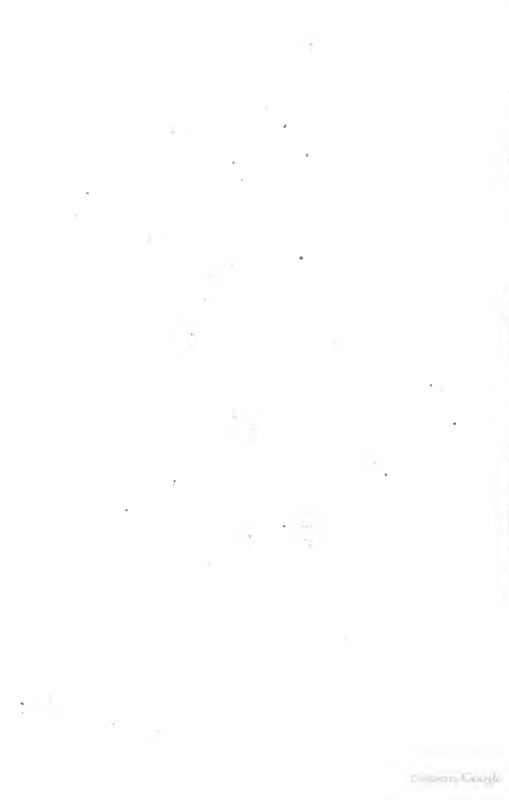
PREDICHE QUARESIMALI

E

LEZIONI SACRE

TOMO SECONDO.

PREDICHE QUARESIMALI

E

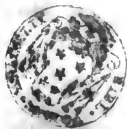
LEZIONI SACRE

DEL P. MAESTRO

TOMMASO BUFFA

D' OVADA IN LIGURIA

DOMENICANO

AGGIUNTOVI ALCUN SAGGIO DI PANEGIRICI, DISCORSI
E TRADUZIONI UTILI

T. II.

MILANO

Co' torchj di Omobono Manini

M.DCCC.XXXIII.

« Nam et invenire quid et judicare quo quidque loco dicas, magna illa quidem sunt, et tanquam animi instar in corpore, sed propria magis prudentiae quam eloquentiae... Cum autem quid et quo loco dicat (Orator) invenerit, illud est longe maximum videre quonam modo ».

CICER. *Orator.* § 13 e 16.

PREDICA XXI.

RISPETTO DELLE CHIESE.

Domus mea domus orationis.
S. Matt. c. 21.

Ella fu per più secoli, Ascoltatori, misera condizione e costante della nostra Italia il venir essa o per altrui invidia, o per proprio demerito presso le genti straniere men riverita, e quasi in niun conto tenuta, fino a invalere ne'popoli un cotale avviso, che tra di noi in ciascun secolo appunto si cangiasse costume, ma sì solo per seguirne un altro niente migliore del primo, e sovente ancora per farci rei di un peggiore. Il fatale incendio delle civili guerre onde arsero un tempo queste infelici contrade, lo sparso sangue, di che innondarono le rivoltose città, le frodolente insidie, onde al cognato minacciava il congiunto, e la paterna strage agognavano i figli, tutto ciò in somma che tra noi di funesto introdussero le tanto celebri e sciagurate fazioni, ingiuriosa fama procacciò al nostro nome di atrocità e di ferocia. Più appresso, l'ira estinta e la rabbia, ed appese, e neglette le gravi aste, quando già resi schiavi di vizi non meno che di stranieri costumi per turpe ozio inviliti e domi piegaronsi gli avi nostri agli sfrenati amori, detti furono gli italiani effemminati e molli: così di generazione in generazione passarono infino a noi d'alcuna ignominiosa taccia notati dalle straniere nazioni, o fosse, ripeto, nimica invidia che a ciò le movesse, o più veramente nostro real

demerito. Comunque sia egli è pur vero che nel disfavore medesimo di tai giudizi restava a noi sempre intatta una gloria, ed oh quanto pregevole e cara e quella era di credersi, che qui appunto nella nostra Italia, nel di cui seno erge più maestoso il suo seggio la cattolica fede, più ancor riverita e sicura trionfasse la religione, e che siccome tutt' altre genti avanziam di gran lunga nel novero portentoso e nell' augusta magnificenza de' templi, e delle chiese al divin culto consecrate, così fossimo in esse almeno adoratori di Dio più ossequiosi e devoti: e ben potremmo, Uditori, d'un sì bel vanto non che tenerci paghi, e rifatti, andarne anzi superbi ed alteri, se, come già egli a' nostri maggiori, a noi di presente dir si potesse con pari ragione e verità convenire. Ma oimè! ch'io temo forte non ancor questa gloria siasi ormai del tutto oscurata presso di noi, che degeneri ahi! troppo da' padri nostri a tutt' altra lode sembriamo aspirare oggigiorno, salvo a quella di temere l' Altissimo e rispettar le sue chiese! Ahi come per lo contrario ne ha resa tra di noi eziandio famigliare e dimestica l' irriverenza e il disprezzo quello spirito, il dirò pure, quello spirito di vertigine che, quasi turbine aggiratore, ha disertata, e guasta a questi ultimi tempi sì bella parte del cattolico mondo. Oh tempi! oh costumi! se non che a me s'appartiene più strettamente il detestare una sì abbominevole irriverenza; al che tosto m'accingo sott' occhio ponendovi ciò che delle chiese appunto parlando ne disse l' Altissimo. Son esse, così egli per bocca del Savio, son esse le chiese altrettanti luoghi da me destinati ad esaltare la sola mia gloria: *Elegi locum istum mihi;* a stabilire la vera mia casa: *Elegi locum istum mihi in domum;* ad estinguere le accese mie collere: *Elegi locum istum mihi in domum sacrificii.* Divine espressissime formole, le quali, come in sè stesse racchiudono i più gagliardi motivi del sommo rispetto dovuto alle chiese, così vi faranno agevolmente, siccome io spero, concepire il più alto orrore delle irriverenze che in esse pur troppo

commettonsi, onde tenerle qual fatalissima peste da voi lontane. Incominciamo.

E a dire siccome Iddio ad esaltamento della sua gloria, e a speciale venerazione del tremendo suo nome le chiese eleggesse, ella è tanto evidente, Uditori, una tale destinazione, che a questo sol fine può egli sembrare d'averle ordinate e trascelte: *Ad hoc tantum*, dicesi ne' divini libri, *ad hoc tantum ut adoleatur incensum.* Ora che potesse egli con tutta ragione e con ogni giustizia destinar dovesse al divino suo culto alcun luogo almeno di quella terra sì ampia che a' figli concesse degli uomini, chi è di mente sì cieca che nol vegga tosto, o di volontà sì perversa che nol consenta? Egli che per l'una parte tutto quanto è il creato trasse fuori del nulla con una sola parola del fecondo suo verbo, e per l'altra ogni sua opera qual ch'ella siasi alla sola sua gloria ordina e move, non doveva egli poi qualche angolo riserbarsi almeno, ove le genti ossequiose e devote alla sola occupazione si raccogliessero del divino onore, ogni mondana cura ed ogni terreno desiderio spogliato interamente e deposto? Anzi qual cosa parer poteva più convenevole che, mentre all'universo intero stendesi l'eccelso divin dominio, per ogni dove sorgessero altari, fumassero incensi, risonassero da per tutto inni di benedizione e di lode all'universale dominatore come avverte il salmista: *In omni loco dominationis ejus benedic anima mea Domino?* Qual genere adunque di solenne ingiustizia sarebbe questo, o fedeli, l'appropriarsi quel poco ancora che il supremo padrone per sè unicamente riserva, e fra tanti doni abusare infino quell'uno che il donatore inviolato si voleva ed intatto? Il disordine di una tanta ingiustizia quello mi torna a mente, che fu già sì fatale a tutta l'umana stirpe, voglio dire il peccato di Adamo. Creati che ebbe Iddio i nostri primi progenitori, e col soffio animatili del divino suo spirito, traete innanzi, disse loro, opera delle mie mani e fattura del mio braccio possente, attenti bene alle mie parole; ecco ciò ch'io

v' impongo, e voi dovrete fedelmente eseguire. Vedete voi quest' ampio universo così ameno, e ridente per le sue delizie, così ubertoso e ferace per le sue campagne, così lieto, e piacevole per la sua varietà? Di tutto assoluti padroni voi oggi costituisco, e tutto a'vostri bisogni non meno che a' vostri piaceri largamente concedo: quanti augelli fendon quest'aria, quanti pesci guizzano per quest'acque, quanti animali popolan queste selve, tutti son cosa vostra e all'assoluto vostro dominio soggetti e servi: *Dominamini piscibus maris, et volatilibus cœli, et universis animantibus quæ moventur super terram.* Anzi questa terra medesima empietela pure della vostra specie, e alla numerosa discendenza de' vostri nipoti sia ella fortunato albergo e fido sostegno: *Replete terram,* che al vostro sostentamento e de'vostri figli appunto e crescono queste fruttifere erbe, e biondeggiano quest'auree spiche, e queste dagli alberi sì elette frutta produconsi: *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen.* Una sola fra tante cose io mi riserbo leggier testimonio, e argomento a ricordarvi ognora che di tutto io vi fui donatore cortese: *Ex omni ligno paradisi comede, de ligno autem scientiæ boni et mali ne comedas.* Quest'unica pianta, che è della scienza del bene e del male, questa sola per voi intatta si guardi, e qual cosa di mia riserva ad ogni umano uso interdetta rimangasi. Certo sembrava che i padri nostri per sì gran copia di doni arricchiti dalla divina munificenza a ciò solo intender dovessero con ogni cura e sollecitudine di serbare a quell' albero e a quel divieto eterno inviolabil rispetto; eppure come ciò eseguissero infatti i tanti mali, onde gemiamo oppressi, troppo oimè! cel ricordano ad ogni istante. Ma, Dio immortale! Se tanto a noi grave riesce l'andar con essi del pari nel rigor della pena, perchè poi ci ostiniamo nella ingiustizia d'un'egual colpa contrastando alla gloria di Dio perfino sì breve spazio e sì picciol luogo quale son desse le chiese? Gli è pure a noi, a noi segnatamente Italiani, che in sì lieto paese locandoci, diede Iddio un' ampia e fertil terra a

possedere, e un dominio concedette sull' opere da lui create forse d'ogn'altro più fortunato e pregevole: *Dominamini dominamini*, parve dicesse, e certo il disse allorchè di sì eletta porzione la gente nostra costituì abitatrice e signora: vostri sian, disse, questi mari e questi porti, e gli uni alle genti lontane rechin le vostre merci e gli altri accolgan per voi le straniere; vostri pur questi monti e queste verdeggianti colline, e le miniere de'primi apransi allo splendore della vostra magnificenza, e al piacere de' vostri diporti sorgano le seconde; vostre finalmente queste immense pianure e queste ubertose campagne, nè vostre soltanto elle siano, ma ogni frutto non meno ed ogni pianta in esse educata e cresciuta, e perfino ogn'erba che quivi spunti e germogli: *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram.* Di sì gioconda e fruttifera possessione una sola parte, e dessa pur tenuissima dichiaro per me riserbata, ove al solo mio nome e all'onor mio esclusivamente, poste da banda le inutili mondane cure, ogni pensiero ed ogni lingua si dedichi e si consacri. Poteva ella essere più ragionevole, più graziosa, più liberale una tale riserva? Eppure con quanta infedeltà da' cattolici si custodisce, anzi, dirò pure, con quale ingrata dimenticanza non si riguarda? Ahi che pur troppo convengono a noi ancora quegli amari rimproveri, onde agli ebrei diceva Iddio per Ezechiello; perfidi! voi mancaste al patto tra noi segnato, e la legge scioglieste del santuario: *Dissolvistis pactum meum et non servastis præcepta sanctuarii mei.* Ahi che del pari contro di noi ben volgerebbonsi quelle vive querele, per cui Agostino, o Affricani, diceva, il ritiro delle chiese sì certo ch'egli è di peggior condizione che non lo strepito dei solenni spettacoli, dacchè tai cose si operano nel santuario, che appena fingonsi ne' teatri: *Deteriora sunt Templa ubi ista aguntur, quam theatra ubi finguntur!* Ahi finalmente forsechè a tale non siam divenuti oggigiorno da dover porgere a più d'un cattolico quella strana domanda, che fece già l'Ambasciator d' Israello ad un

re gentile profanatore del tempio, s'egli cioè di tanto mondo veramente pensasse di non lasciarne a Dio nemmen sì picciola parte qual era appunto quel tempio istesso? *Non contentus imperio tot provinciarum, insularum, gentium, nihil Deo vis relinquere ne phanum quidem tam modicum?* Orsù, rispondete anco voi; e non vi bastano adunque al genio del novellare le piazze, alla superbia delle comparse le strade, alla corrispondenza degli amori le case, sicchè v'abbiate per tutto questo ad usurpare eziandio le chiese? E non vi bastano al vano plauso di musicali armonie gli aperti teatri, e le private accademie? E non siete contenti di tanti ridotti a consultare de' vostri affari, di tanti fondachi a stringere i contratti del vostro traffico, di tanti tribunali ad espor le ragioni di vostre liti? in poche parole non siete contenti di sì vasto dominio concessovi sopra la terra, onde perfino sì breve spazio e sì picciol luogo, quali son desse le chiese, vogliate a Dio coutendere, occupare, rapire? *Non contentus imperio tot provinciarum nihil Deo vis relinquere ne phanum quidem tam modicum?* Può egli immaginarsi sconvolgimento più enorme, ingiustizia più esecrabile e più solenne di questa? Sapete pure d'avanzo che in questi luoghi medesimi, a sè riserbati da Dio, niente non v'ha che per sè non ispiri il più profondo rispetto, la più alta venerazione, qui dove tutto è pieno d'un sacro orrore per un cristiano tutto santo, tutto divino: infatti se per sorte tra noi capitasse alcuno idolatra da lontano paese, e a qualche siasi di voi notizia chiedesse de'nostri templi, non è forse vero, che voi stesso offertovi a guida, arrestandol dapprima sulle soglie sacrate, ben sapreste a lui ripigliare: *Leva in circuitu oculos tuos et vide.* Osserva e vedi che tutto all'intorno di sante memorie ed auguste è questo luogo ripieno. Rimira le tante immagini qui pendenti dalle pareti quali di vittoriose palme, e quali di candidi gigli ornate e fulgide; son queste le immagini riverite degli avi nostri egregi, i quali o col sangue stabiliron la fede, o la religione illustrarono colle

virtù, e benchè muti su queste tele ricordanci ognora, che quanto fu ad essi di gloria lasciarne impresse orme sì generose, tanto a noi sarebbe d'obbrobrio il non seguirli nella segnata carriera: rimira questi altari venerabili per l'onorato cenere de' martiri che in lor riposa, tremendi pel divin sagrifizio che in lor si compie: rimira dove il fonte battesimale aperto a tergere le macchie di nostra origine, dove i tribunali di penitenza innalzati a prosciogliere dalle colpe, dove la cattedra eretta annunziatrice e maestra di verità, dove i sepolcri inviolabile ospizio e sacro de' morti, e in ogn' angolo ciascuna di queste elette pietre per cento benedizioni santificata e protetta. Che più? Quest'aria, se tu nol sai, quest'aria medesima è del tutto immacolata e pura, ed or la spargono di soave odore i profumi dell'arabo incenso, or la riempiono di religiosa armonia i cantici de' sacri leviti, e l' abitan di continuo angelici spiriti sull' auree penne librati e pronti: *Leva in circuitu oculos tuos et vide.* In tal guisa o somigliante ben sapreste voi favellare a un cotale idolatra, affin d'ingerire nel di lui spirito venerazione e rispetto alle nostre chiese: e perchè poi questi sentimenti medesimi non vi ritengono dal commettere sì solenne ingiustizia, quale si è quella che in primo luogo accompagna la profanazione del santuario da Dio specialmente trascelto ad esaltamento della sua gloria? *Elegi locum istum mihi.*

Sebbene oh quanto più dell'aversi Iddio elette le chiese ad esaltar la sua gloria dovrebbe a noi renderle rispettabili e tremende l'averle trascelte a stabilire la vera sua casa: *Elegi locum istum mihi in domum.* Comunque, Uditori, possa dirsi propriamente tempio di Dio l'universo intero, siccome pieno in ogni sua parte della divina maestà, pure egli è fuor di dubbio che sono le chiese in modo più singolare abitazione di lui, che in esse per ispeziale presenza ed assistenza alberga e dimora secondo il testimonio irrefragabile delle scritture: *Domus autem quam ædificabat Domino*, così nel libro dei Re: *Domus mea domus orationis*, così in

s. Matteo: della qual verità penetrato altamente il santo Davidde, troppo vil cosa ed abbietta quella estimava per altro sì ricca materia, che alla edificazione raccolta aveva del tanto celebre tempio, quando già qui non trattasi, diceva egli, per mortal personaggio, ma sì pel solo Iddio trattasi di preparare l'abitazione: *Opus namque grande est, neque enim homini præparatur habitatio sed Deo.* Questa infinita varietà di ammassati tesori e il lisciato marmo e le pietre elette e l'odoroso cedro e il fulgido argento e il biondo oro sarebbono senza dubbio soverchia magnificenza e smodata ad innalzare la reggia d'ogni più eccelso monarca, ma non di manco ella è meschina di troppo una tal provvisione, e diseguale all'impegno, a cui per me destinossi: *Opus namque grande est, neque enim homini præparatur habitatio sed Deo.* Il magistero della natura dall'eccellenza è quivi superato dell' arte e vinta la materia dall'ammirabil lavoro; ma forse che per molto ch'egli sia tutto questo in sè stesso, fia poi bastevole e corrispondente all' affetto, per cui si adopera? Nulla meno, o Israello: *Neque enim homini præparatur habitatio sed Deo.* Eppure quel tempio già sì famoso era egli altro mai che un'ombra sparuta de'nostri, e quella splendente nebbia che di abitare avea promesso Iddio, altro più che una smorta figura di quel velo, onde cinta sotto le specie ne' nostri altari corporalmente abita la sapienza del padre? *Dominus dixit ut habitaret in nebula.* Noi sì per certo che a troppo miglior ragione, che non gli ebrei, possiam gloriarci altra non esservi sì distinta nazione, e a cui più dappresso si faccia Iddio siccome al popol nostro, in mezzo al quale collocò la sua abitazione e stabilì la sua casa: *Non est alia natio tam grandis quæ habeat Deos appropinquantes sibi sicuti Deus noster adest nobis.* Ciò posto, a voi mi rivolgo, o cristiani, e giudici chieggo voi stessi delle ingiurie che contro Dio commettonsi nelle chiese, se colpe desse non siano meritevoli del più alto divino risentimento, perchè colpe, come suol dirsi, di maestà vilipesa e negletta: se allor si reputa la

maestà del sovrano oltraggiata propriamente ed offesa, ove alla trasgression della legge intervenga un reale disprezzo, e questo senza meno interviene, ove la colpa nella reggia stessa commettasi, e non dovrà egli almeno con uguale bilancia ponderare gli affronti, che gli si recano nella stessa sua casa quel Dio, che de' sovrani è universale Signore, e a suo piacere le sorti ne volge e governa? Ma a che ricercarne, s'egli stesso chiaramente se ne protesta colla perversa Gerusalemme? Ah infedele Sionne, le dice, egli è da gran tempo che le tue colpe e quelle de' padri tuoi mi ti resero spiacevole obbietto e intollerabile peso; pure fin qui ti sostenne la mia sofferenza, nè ancor gemesti fin qui sotto i colpi della vendicatrice mia mano: ma dappoichè osasti di profanare la stessa mia casa, introducendovi il sacrilegio delle tue abbominazioni, ho alla perfin risoluto di fiaccarti la fronte altera, così che non l'orrido aspetto di tue ruine al perdono m'inchini, nè l'affannoso pianto di tue querele in me pietà non accenda dell'atroce tuo caso: *Pro eo quod sanctuarium meum violasti in omnibus offensionibus tuis, ego quoque confringam, et non parcet oculus meus et non miserebor.* Nè già furon vane, Uditori, cotai minacce, testimonio solenne fra i tanti flagelli quell'uno che al gran Tertulliano sembrò il più terribile, e manifesto: sotto il giogo dell'egiziane catene gemeva oppresso Israello, e quando da solo Iddio sperar poteva soccorso, fu appunto allora che più levossi contro di lui, dispiegando lo scandalo di una esecrabile idolatria; fu allora che videro maravigliate le genti, il popolo eletto piegarsi ossequioso dinnanti a un bue, e per sacrileghi incensi turbarsi l'aria, e pel sangue delle vittime coronate fumar gli altari, e stillar rugiadose le scuri profane. Ben pareva che una tanta scelleratezza attirar dovesse sovra gli empi profanatori il peso estremo delle divine vendette, pur così non avvenne, che per lo contrario disciolti infine gli ebrei dalla lor servitù e nel deserto venuti arditi si fecero di rinnovare l'antica colpa de'lor maggiori,

adorando un vitello, fattura delle lor mani: or qui si che levò alto Iddio, qual di torrente, la voce, e si fè sentir nello scoppio dell'accesa sua collera, nè prima la volle estinta, che quel suolo contaminato di ventitremila cadaveri vittime umane al divino furore ricoperto fosse ed ingombro. E sapete perchè, dice il mentovato padre, sapete perchè, rimanendo impunita quella prima idolatria, che oltre alla propria malizia congiunto avea lo scandalo de'gentili, fosse poi vendicata sì gravemente questa seconda, che altri testimoni non ebbe, se non se il muto deserto e i tronchi sordi e le rupi alpestri? Osservate che, mentre così idolatravan gli ebrei in quelle vaste solitudini, stavasi appunto Iddio in sul dare la legge a Mosè, nè perciò s' era loro giammai approssimato cotanto, tal che per la divina presenza sacro in certa guisa dir si poteva quel luogo, e quasi tempio quella immensa pianura, e tabernacolo il monte; quindi è che l' offendere un Dio così vicino piegolli a non più inteso flagello, per cui o la morte incontravano da quegli istessi, da cui riconoscevan la vita, o trafitti, e svenati rimaneansi per man di coloro, co' quali comune avevano il sangue: *Viginti tria millia hominum a parentibus et proximis cæsa sunt, quia tam proximum Deum offenderunt.* Lagrimevole caso che veggiamo non meno tra noi rinnovarsi, o Fedeli; imperciocchè se da tanti e sì lunghi mali gememmo afflitti, ne credete voi altra la verace e funesta cagione, se non l'oltraggiare che femmo un Dio nelle sue chiese, oh quanto a noi più vicino, e presente di quello che nel suo tempio nol fosse agli ebrei? Se ognor più alla misera Italia il peso vedemmo aggravarsi delle sue sciagure, se ai moltiplicati tributi mal corrispondere le scemate ricchezze, se le speranze degli avidi agricoltori dall'inclemenza tradite delle stagioni, noi stessi del nostro danno noi fummo la colpa: *Quia tam proximum Deum offendimus.* E d'onde mosser le guerre a devastare le nazioni, i tremuoti a scuotere le città, i fiumi ad allagar le campagne, le epidemie a desolare uomini e armenti? Non d'altron-

de, miei cari, sì non d'altronde se non da questo *quia tam proximum Deum offendimus.* In breve non v' ha nazione, voi lo sapete, a cui più dappresso si faccia Iddio, siccome a noi; e noi questo Dio medesimo non temiamo di offendere nella stessa sua casa? *Et nos tam proximum Deum offendimus?* Ecco, conchiude il Grisostomo, ecco l' origine d'ogni nostra ruina, *hinc subversa sunt omnia, hinc perierunt omnia.* E voi non conoscete ancora da tutto questo, che siccome il non rispettare le chiese da Dio elette ad esaltar la sua gloria: *Elegi locum istum mihi* ella è colpa di solenne ingiustizia per sè medesima; così il profanare le chiese da Dio scelte a stabilire la vera sua casa: *Elegi locum istum mihi in domum* ella è colpa per riguardo a Dio stesso di speciale risentimento? Ma se il conoscete, perchè tuttora vi fate rei di una sì detestabile abbominazione? Dunque infino a tanto che furon le chiese oscure caverne e solitarie catacombe, ove non altro che povertà e squallore circondavano il santuario, saránsi veduti gli avi nostri per alta riverenza prostesi colla fronte per terra assistere immobili le intere notti ai divini misteri? Ed or che sursero a moli superbe, e a sontuosi edifizi, ove eletti sassi e preziosi arredi la maestà sostengon del tempio, vedransi i moderni fedeli per sacrilega irriverenza sfrontati al tabernacolo volger le spalle, e a tutto ciò che non è santo, porger orecchi e lingua e girar profano lo sguardo? Oh se levar potessero i primitivi cristiani dalle lor tombe il polveroso capo, come tosto non andrebbono in traccia di que' sotterranei recessi e di que' sassi muscosi largo sovr'essi versando amarissimo pianto, ben ricordevoli, che se a quelli lo splendore mancava della moderna magnificenza, tutto però si usava loro il rispetto dell' antica pietà.... Ma che vado io qui cercando da rimoti secoli paragone e riscontro in questa causa? Se a questi tempi medesimi un eretico, un musulmano, un giudeo s'abbattessero a considerare d' appresso le nostre chiese, e ciò che in esse si pratica, al vederle oimè! convertite in re-

cinti di scandalose comparse, e peggio ancora in aguati insidiosi all' altrui onestà, qual giudizio formerebber di noi, e che di noi non direbbero quando essi davanti ai profanati altari, nelle moschee, nelle sinagoghe raccolti si stanno e composti a sembianza almeno del più religioso contegno della più scrupolosa modestia? O somma nostra vergogna sì veramente! o vitupero nostro grandissimo! Deh che una tanta infamia tolgasi in fine al nostro nome, e cessi alle nostre chiese una tanta abbominazione, per cui a' ministri delle sue collere tuttor va gridando il Signore, che già non restino dal tender l'arco e dall'aguzzar le saette vendicatrici del santo suo nome: *Acuite sagittas, implete pharetras, quia ultio Domini est ultio templi sui.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Due sorte di sagrifizi per ottenere da Dio grazia e perdono somministra la nostra fede, de' quali il primo si è quello onde i fedeli a lui col tributo ricorrono delle preghiere, e l' altro quello, per cui i sacerdoti l' immacolato agnello offrono al padre. Ora siccome egli è evidente, che a special compimento di questi due sagrifizi elesse Iddio le chiese: *Elegi in domum sacrificii.* Così è pure indubitabile che il profanare le chiese impedisce che sia di tai sagrifici abbondevole il frutto, e quindi una tale profanazione ha per terzo carattere l'essere d' estremo danno a noi stessi. Io non dico già, che fuori del santuario non si possa pregare a Dio, anzi sostengo che ancor si deve; dico soltanto che la casa di Dio ella è casa propriamente di orazione e preghiera: *Domus mea domus orationis,* e che il Signore a que'che pregano in questo luogo, il favorevol rescritto promise delle suc misericordie: *Aures meæ erunt erectæ ad orationem ejus qui in isto loco oraverit,* se ne protesta egli stesso. E certo, soggiunge il magno Gregorio, che l'orazione fatta nel tempio è più propria a movere il divin

cuore, sì perchè dalle altrui accompagnata maggior forza acquista, onde ascendere al trono di Dio, sì perchè nel mezzo di molti fruttuosa per santo esempio la divina gloria accresce ed amplifica, ond' è che se voi a tutt'altro fine che di pregare usaste alle chiese, ben sapete che a vôto andrebbevi una tale preghiera, che altronde ha per sè tutto il merito, onde tornarvi, esaudita. Ma il peggio ancora si è, o Cristiani, che il vostro irriverente contegno distornerebbe di più le altrui suppliche nel santuario, imperciocchè persuadetevi in fine, o profanatori delle chiese, che altri pur troppo avrete sempre compagni alla colpa, dacchè le irriverenze vostre medesime scandolezzano l' altrui debolezza, le vostre cortesie importune invitano l' altrui facile corrispondenza, i vostri frequenti cicalecci provocan le altrui vane risposte, e così, divenuta per voi luogo di comune dissipamento quella che casa era di santa orazione, senza il frutto vi rimanete, che dovrebbe a voi provenire dal primo de'due sagrifizi sovraccennati. Ma che dirò appresso dell'altro, che in più vero senso appellar vuolsi sagrifizio augusto non meno, che salutifero de' nostri altari? Quale vantaggio potete quinci promettervi, se nel compiere istesso della formidabile opera provocate le collere di quel Signore, cui per placare sì eletta vittima da noi consacrasi? Di voi ancora, egli è vero, fassi a Dio sollecita e pia memoria ne' segreti nostri parlari: *Memento Domine, et omnium circumstantium,* ma è vero altresì che ad impetrarvi pietà qual mezzo indispensabile la vostra fede per noi si suppone, e la divozione ricordasi: *Quorum tibi fides cognita est, et nota devotio.* Ma qual fede è la vostra e quale la divozione che alle chiese recate? Dio immortale! *Stat sacerdos,* grida piangendo il Grisostomo: *stat sacerdos offerens Deo orationem cunctorum, tu autem rides?* E sperate di poi d'ottenere da tal sagrifizio propiziazione e salute? *Oh audaciam! Quando erit salus? quomodo poterimus placare Deum?* Spaventosi caratteri, che le colpe accompagnano d' irriverenza alle chiese! Ed

è possibile che non pertanto abbian desse luogo fra noi, quale pur l'hanno, sì facile e sì frequente? Raccogliamo il tutto in brevi parole. Iddio elesse le chiese ad esaltare la sola sua gloria: *Elegi locum istum mihi;* dunque il non rispettarle, ella è colpa per sè medesima di solenne ingiustizia. Iddio elesse le chiese a stabilire la vera sua casa: *Elegi locum istum mihi in domum;* dunque il disprezzarle, ella è colpa per riguardo a Dio stesso di speciale risentimento. Iddio elesse le chiese ad estinguere le accese sue collere: *Elegi locum istum mihi in domum sacrificii;* dunque il profanarle, ella è colpa d'estremo danno a noi stessi. Voi ponderatele seriamente queste tre verità, che io per me, qual che sia per essere il frutto dell'odierna mia fatica, potrò almen consolarmi di non averle tacciute, e d'aver zelato lo zelo della casa del Signore, cui prego per ultimo a diffondere sovra gli empi profanatori un raggio benefico della sua grazia illuminatrice. Che così sia.

PREDICA XXII.

PURGATORIO.

Videbit omnis caro salutare Dei.
S. Luc. c. 3.

Se come nell'altra vita quelle afflitte genti, che da questa partirono con alcun debito da scontarsi ne'mali del purgatorio atrocissimi, hanno un tribunale d'inesorabil giustizia, onde vengon percosse da Dio, uno ancora ne avessero somigliante in questo mondo, in cui accusar potessero gli uomini, oh quanto più presto assolute sarebbon esse dalle pene, che acerbissime soffron dall'uno per le ragioni che fortissime direbbon nell'altro! Cinte ed avvolte tra cocentissime fiamme, e il prigioniero lor collo gravate di maravigliose catene, e ingombre la mente da pensier melanconici, e trafitte il cuore da tristi affetti comparire non di rado le vedreste voi tra' mortali a perorar per sè stesse, senza che di straniero soccorso avesser mestieri, o d'alcun protettore alla lor difesa. Primieramente rimirando intorno con occhio attento e con la mano que' beni additandone, che nel morire o al nostro bisogno o lasciarono al nostro piacere, e questi altari a cui supplicare, e il patrio tetto, sotto cui ricovrarci, e persino i cari fuochi, intorno ai quali temprare il verno, in faccia di tanto, esclamerebbono con sicuro sembiante, in faccia di tanto noi trattiamo la nostra causa; e forse che ciò non basta perch'ella sia giudicata e convinta? Appresso esponendo quel misero stato a che s'abbatterono dopo morte, e la stessa lor gratitu-

dine verso di chi le soccorre, saprebbero senza meno ogni intelletto vincere ed ogni umana volontà piegare alla giustizia della causa loro gravissima. È certo, Uditori, che siffatti argomenti mossero ancora le genti più barbare e scostumate a procacciare con ogni impegno sollievo alle anime de' lor trapassati, comunque poscia la vana superstizione contaminasse sì pietosa opera per enorme inganno, e l' errore dell' empia gentilità con esecrabili ceremonie ne profanasse la religione, per la qual cosa non potendomi io persuadere in verun conto, che queste ragioni medesime, le quali presso infedeli popoli, e rozzi furon sì forti, tali esser non debbano a voi cattolici, e cortesi Uditori, con voi stessi pensò di usarle stamane a favore de'morti, dichiarandovi semplicemente, siccome tenera compassione e interesse vostro grandissimo da voi esigano copiosi suffragi a quel popol dolente nelle pene crucciato del purgatorio. La grandezza di questa causa che qui per me oggi, Uditori, si tratta, mi accende in cuore una ben giusta speranza, che ove a lei siate, quali mi giova supporvi, giudici incontaminati e fedeli, non meno quelle anime benedette per voi sollevate, che voi stessi per quelle riconfortati a vicenda abbiate in eterna pace a vedere il salutar del Signore: *Videbit omnis caro salutare Dei.* Incominciamo.

Ove alcuna unione, Uditori, intervenga, o sia questa di somiglianza come tra uomo e uomo, o di genio siccome tra un amico ed un altro, oppur di sangue quale tra due congiunti di una stessa famiglia, oppur finalmente di clima quale tra due cittadini di una patria medesima, ove alcuna unione, io dico, intervenga, suole anco eccitarsi quand' uopo il chiegga, la compassione, che vien definita una volontaria tristezza, con cui a parte si vuol entrare delle altrui disgrazie. In vista di un miserabile, che ne appartenga in alcuna delle accennate guise, ne avvisa in prima con certo freddo orror la natura che quelle pene son come nostre, e ne turba gli spiriti, e ne esprime sovente dagli occhi il pianto, che sono i primi uffizi di quella

sì cortese passione del compatire, così lusingandoci che possa esser valevole a consolare due cuori un solo rimedio, com'è bastante a far più miserabili un sol dolore. Che s'ella è così, quanto perciò non dovrebbonsi le purganti anime e compassionare dal vostro cuore e dalle opere sollevarsi del vostro ajuto? Imperciocchè altre a voi forse non furono già un tempo unite co' vincoli più stretti della natura, altre con le leggi più sante dell'amicizia, altre con le inclinazioni più uniformi della patria, e con tutte almeno non aveste voi comune questo di cui vivete umano essere istesso? Cavati anch'essi quanti alla venuta vi precedettero o alla partenza da questo mondo, cavati anch'essi dalla massa istessa, onde voi pure usciste, o li vedeste, o certo veduti li avreste forniti de' medesimi sensi, dotati delle stesse potenze; il perchè ricordevoli ognora di questo lor dritto primiero alla vostra pietà a voi rivolgonsi adesso, e imprendono a favellare con voi per bocca di Agostino, che i sensi loro tristissimi così vivamente ne esprime, come se udite egli stesso ne avesse le amare doglianze: *Fuimus sicut vos, eritis sicut nos.* Se voi vi portate un corpo alle miserie soggetto e ai tanti mali di una vita infelice, noi ancora vestimmo una spoglia alle pene dannata e ai molti infortuni di una guasta natura: *Fuimus sicut vos.* Se voi scenderete un giorno entro una tomba leggier peso di polvere malinconica, noi d'esser stati potremmo allor dire anzi il vostro tempo entro un sepolcro non grave carico di cenere taciturno: *Fuimus sicut vos.* Quella insomma madre natura istessa che voi produsse, a noi pure diè l'essere, e quella terra medesima che voi accoglierà trapassati, noi già nasconde estinti: *Fuimus sicut vos, eritis sicut nos.* Noi siamo sì, ripiglia qui in loro nome il gran Tertulliano, vostri fratelli noi siamo per diritto di una stessa madre natura che ne fece uomini siccome voi, se non che uomini voi siete poco, perchè a noi stessi poco pietosi fratelli: *Fratres vestri sumus jure matris unius etsi vos parum homines quia vos mali fratres.* È certo, Uditori, che se nella

fratellanza che abbiam comune co' defunti, comune non abbiamo altresì la pietà e la compassione, disdiciamo a noi stessi in certo modo l' esser di uomini, com' essi il furono, e tralignando dalla naturale umanità, anzi che stringer vincolo di carne e di sangue cogli uomini, sembra l' abbiam piuttosto colle fiere del bosco, le quali a compassione non movono nemmeno allora che veggonsi versar largamente dalle ferite il sangue, forse perchè anche nello stesso morire un non so che di barbaro ostentano, e di crudele: *Nescire misereri*, dice sant' Idelfonso, *est cum feris habere commercium*. E tanto più ciò vuol dirsi, o Cristiani, quanto che le pene ed i tormenti, onde vengon percosse quelle anime sconsolate, così ogn'altra pena ed ogn' altro tormento avanzano della natura, che nè dirne, nè pensarne a noi permettono in convenevol maniera: pure udite quali orrende cose ne scrissero i padri della chiesa, e quanto spaventevoli ne minacciaron del purgatorio i profeti di Dio. Starà, dice Malachia, starà l'Onnipotente in atteggiamento di chi con lentezza operar voglia e con agio, e soffierà quasi mantice a mantener sempre vive ed ardenti quelle fiamme tormentosissime, e a purgare i figliuoli di Levi d' ogni lordura, li fonderà come si fonde l'oro e l'argento: *Ipse sedebit conflans, et purgabit filios Levi et colabit eos quasi aurum et quasi argentum*; se tergerà, ripiglia Isaia, se il Signor tergerà le macchie delle figlie di Sion, sarà la purgazion loro spirito di giustizia e spirito di ardore: *Si abluerit Dominus sordes filiarum Sion in spiritu judicii et spiritu ardoris*. Dolori d' inferno, grida per ciascuna di quelle anime Davidde, dolori d' inferno per ogni parte ci struggono e ci trafiggono: *Dolores inferni circumdederunt me*; e ben con troppo di ragione gridano esse per siffatta maniera, dice il pontefice s. Gregorio, mentre quel fuoco istesso che delle dannate anime è tormentatore spietato, nulla meno di queste è carnefice atroce: *Eodem igne crematur damnatus et purgatur electus*. Terribile, non v' ha dubbio, soggiunge il venerabile Beda, terribile, o invit-

tissimi martiri, fu l'orrendo apparato di ruote, di fiamme, di spade, di mannaje, di eculei, che contro di voi i crudeli tiranni adoperarono; ma deh qual disadatto confronto di queste comunque spietatissime pene con quelle ineffabili del purgatorio! *Nulla supplicia martirum cum illis purgatorii pœnis sunt conferenda.* E sarà dunque, o cristiani, possibile, che in faccia di tanti mali, di tormenti sì atroci orrore, e compassione non prendavi per que'meschini, che li sostengono? Nè a nulla dunque varranno i dolci vincoli, onde a voi pure appartengono di natura, di parentela, di sangue? Dunque perciò ch' essi morirono, voi più non li vorrete riconoscer per vostri? Crudeli! Che mai vi han eglino fatto di male col soggiacere a quella indispensabil legge, a cui voi stessi del pari soggiacer dovrete un giorno? Cessaron eglino forse col vivere, o cesseranno giammai dall'essere creature ed uomini siccome voi, e vostri fratelli? o non tralignaste voi anzi dall'essere appunto di uomo, perchè in verso di loro poco pietosi fratelli? *Fratres vestri sumus jure matris unius, et si vos parum homines quia vos mali fratres.*

Sebbene, a dire schiettamente, Uditori, di tal natura son esse le ragioni fin qui addotte, che far si potrebbono udire agevolmente in sulle labbra eziandio di un gentile idolatra; altra pertanto assai più gloriosa unione io voglio porvi sott' occhio e molto di voi più propria colle anime del purgatorio: *Corpus sumus,* ve la accenna Tertulliano: *Corpus sumus de conscientia religionis, et spei fœdere.* Noi formiamo con quelle anime un sacro corpo per li stessi vincoli stretto di religione, ove le virtù stesse e la stessa è pure la ricompensa del premio che da noi si spera, e quella che da loro si aspetta: se non che v'ha ben egli in ciò stesso una troppo notabile differenza, ed è che comunque la sempiterna retribuzione della beata vision di pace in quelle anime già sia certezza, e in noi speranza soltanto, con tutto ciò troppo più esse addolorano, e affliggonsi per l'infelice ritardo, onde loro si differisce, di quello siam noi dolenti per il giusto ti-

more di non conseguirla. E qual maraviglia in fatti se cinti ed ingombri di questa creta pesante, che ogni vigor dell'animo fiacca ed opprime, capaci non siamo d'intendere, fuor solamente che per oscurissime cognizioni, quel sommo vero, nè di volere, che per fiacchissimi desideri quel sommo bene? So che la cognizione e l'amore, onde quelle anime nello stato di lor purgazione amano e conoscono Iddio, troppo ancora è distante da quella cognizione e da quell'amore, onde avranno poi un giorno ad amarlo e conoscerlo in cielo; ma so non pertanto, che lui intendono e lui bramano per mezzo di lumi e di desideri troppo dei nostri più accesi, mentre disciolte da questa massa terrena all'esercizio de' suoi atti hanno più destra e perfetta ogni potenza de' loro spiriti: quindi è in esse loro quella affannosa meditazione, onde a lui pensano incessantemente, quindi quel veemente desiderio, onde a lui anelano di continuo, e quindi quello stato di violenza tormentosissima, onde nel tempo istesso sentonsi per gagliardissimo impeto a lui portate, e per insuperabile forza da lui respinte. Quantunque volte io vo, Ascoltatori, tra me pensando una sì miserevole condizione, mi sembra appunto di riguardare un naufrago infelice, che per mezzo allo strepito de' minacciosi flutti conosce e spera di poter salvo giugnere a terra per quante fiate ne sia stato respinto sul punto istesso in cui lusingavasi d'afferrarla; per quanto il meschino or galleggiando alto sollevisi, or s'innabissi profondato e sommerso da vorticosi gorghi, non lascia però mai di combattere colle onde nemiche, e quando raddoppia le grida, e quando gli sforzi, e sempre verso della riviera stende le operose braccia, nè mai dal lido non torce l'avido sguardo pauroso. Naufraga per simil guisa in un mare di tormenti, e di fiamme vuol dirsi ancora ciascun'anima del purgatorio, ed oltre ogni credere affannosa e dolente, quando veggendosi incontro quinci il desiato porto del cielo che infine l'accoglierà, quindi il braccio possente dell'adirato Signore che ne la tiene di viva forza

divisa e lontana, in verso di lui innalza le dolorose sue grida, a lui porge le supplichevoli mani, nè da lui non togliendo giammai lo sguardo affannoso, sente infine, direbbe Davidde, per amarissimo pianto e per immobile fissazione oscurarsi, e infiacchire persin le pupille: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum.* Così quella speranza, che, quando incerto è il bene, altri consola, quella stessa trafigge mirabilmente queste anime, alle quali, poichè certo è il bene ma differito, volgesi essa in ardentissima voglia di conseguirlo, e in crucciosissimo desiderio di possederlo: *Spes quæ differtur affligit animam.* Deh frattanto chi fia che le conforti quelle povere anime in così strana desolazione e nell'acerba speranza che le tormenta? Santissima religione, avventuroso legame ed eterno che tutti ne strigni felicemente ai trapassati nostri fratelli nel nome del comun nostro padre e Redentor Gesù Cristo, tu dunque a prò delle misere abbandonate, tu dunque almeno non parlerai in quest' oggi al cuor de' Fedeli, sicchè per tenera compassione si commovano tutti e si pieghino a sollevarle?... Ma di già parlasti, o religione santissima, nè parlasti invano; l'augusto linguaggio della tua bocca suona tuttor dolcemente nell'animo de' miei cristiani Uditori, e un sacro orror non inteso a tutti ricorda in tuo nome, che per certa confederazione di una speranza medesima noi siamo veracemente quasi fossimo un solo corpo con quelle anime istesse: *Corpus sumus de conscientia religionis et spei fœdere;* ecco che all'interiore pietà esortatrice già sottentra la mano ministra efficace di generoso sovvenimento. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Se alla pietosa opera di sovvenire le anime sante del purgatorio dovete oggi risolvervi, come vedemmo, sul riflesso de' tormenti acerbissimi, onde le cruccia la speranza appunto della celeste beatitudine perchè differita, con più di ragione il dovete, Ascoltatori, per riguardo

d'altra più bella, ma insiem più dolorosa sorgente di pene che le trafiggono, in quanto cioè veggono a un tempo istesso differita non meno a Dio quella accidental gloria, che a lui tornerebbe, quando elleno alla intuitiva visione di lui ed al beatifico amore salissero: per questo singolarmente, dice l'Angelico, sospirando ognor sospirano alla beata Gerusalemme, e per tardi accusano i giorni, e pigre chiaman le ore, e affrettano con dolorosi inviti il fortunato momento, che alla santa città le tragga infine a glorificare nella stessa loro glorificazione il Signore: così un tempo il precursore Giovanni ansiosamente bramava di abbandonare il materno seno, non già per godere il ben della vita o l'aurea luce del giorno, ma unicamente per esaltare le glorie del Salvatore; infatti non così tosto, dice il Grisostomo, intese egli le caste voci di quella vergin feconda, l'anima di cui magnificava il Signore, che, comunque nella cieca chiostra del materno ventre rinchiuso fosse quel pargoletto, pure d'ogni arte usò e d'ogni argomento a far pago un tal suo giustissimo desiderio; agitossi primieramente nell'utero, e quasi ne volesse i confini segnati per man di natura scuotere e rovesciare: *Terminos naturæ concutiens* urtò colle picciole membra per ogni lato del nativo suo carcere, e non nato per anco seppe con tai movimenti parlare: *Nondum nascitur et saltibus loquitur;* io voglio uscire di questa abitazion tenebrosa, e perchè no? Se sono segno, debbo dunque di Cristo significar la venuta, e se sono tromba, perchè dunque d'annunziar mi si vieta la incarnazione del divin figlio? *Egrediar ex hoc tenebroso tabernaculo; sum signum significabo Christi adventum; sum tuba, proferam filii Dei dispensationem.* Quindi ora gli sforzi raddoppiava ed or le querele, quasi i primi romper potessero la materna custodia, e le seconde aprirgli la via all'evangelica voce: *Contendit rumpere carcerem matris, et studet præsignificare Salvatorem.* Per non dissimil maniera sente ella pure, Uditori, ciascun'anima del purgatorio, comunque in quel carcer profondo sepolta,

e stretta, sente o parle almen di sentire gli eterni cantici, onde la beata Sionne offre all' agnello il tributo delle sue lodi, e i vasi pieni di salmo, e mentre smania ella pure per accesa voglia di accordare al dolce inno la stemprata sua cetera, e chiuso il varco per ogni parte si vede all' uscita, pregni d'amaro pianto gli occhi levando al ciel consapevole e le mani prigioniere: *Egrediar*, grida dolente, *egrediar ex hoc tenebroso tabernaculo;* se sono figlia, perchè mi si differiscon gli amplessi del padre? E se sono fattura, perchè ancora non torno, onde già mi spiccai, tra le mani del mio fattore? Così nell'attuale esercizio di una perfetta rassegnazione, d'un ardentissimo amore, e d'una ahi! troppo acerba speranza bramano quelle anime di spezzare i lor ceppi più assai che pel proprio bene, per gloria del lor Signore: *Contendunt rumpere carcerem et student exaltare Salvatorem.*

Ma se elleno con voti sì ardenti braman di strignersi a quel Salvatore, a cui debbon la grazia dell'eterna loro salvezza, nullameno brama egli di stringersi a quelle anime istesse, alle quali debbe la giustizia della sempiterna corona. La qual cosa, Uditori, oh quale a nostro modo d' intendere non dovrebbe in noi risvegliare tenerissima compassione inverso di questo amorosissimo Iddio, a cui per tanti vincoli uniti siamo di strettissime unioni e di creature al Creatore, e di adottivi all'adottante, e al Redentor di redenti, e di membra infine al nostro medesimo capo? Imperciocchè credete voi forse che veggendo egli le dilette sue spose sovra modo tormentate ed afflitte gioisca delle lor pene, e non gliene desideri anzi alleviamento e conforto? Ma oimè! che Dio, s'è posto co' giustissimi suoi decreti in una quasi impotenza di far grazia veruna a quelle anime, ed è costretto a lasciarle negli acerbissimi loro guai, finchè a lui paghino l'intero lor debito: *Donec reddant ultimum quadrantem.* Ben è vero ch'ella è questa al divin cuore amantissimo troppo gran violenza, rimirare quelle anime, ch' egli ama con amor sincero, con amor tenero, con amor paterno, e non poter far ad esse alcun

bene; considerarle piene di meriti, di santità, di virtù, e non poterle ricompensare ancora; vederle trapassate spietatamente il petto dalle acutissime punte del cocentissimo fuoco, e non poter su di esse versar una stilla di grazia, che quelle fiamme estingua: *In lacu isto*, dice Zaccaria profeta del purgatorio, *in lacu isto in quo non est aqua.* Tornami a mente la sconsolata Agarre, allorchè della casa di Abramo far non potendo abitatore Ismaello, depostolo in arida terra e deserta, nè d'una sola goccia di acqua confortar non potendo il figlio per lunga sete rifinito e dolente, di lamentevoli strida e di femminei ululati quelle sorde inospite campagne risonar facea miseramente: *Elevavit vocem suam et flevit.* Sebbene oh! quanto ella è questa sparuta immagine, e disuguale, mentre troppo più che non quello di Agar per Ismaello è per quelle anime acceso di amore il cuore di Cristo, e ben altra si è la miseria in cui giacersi rimira quelle sue care, poichè nè può condurle all'abitazione del celeste suo padre, nè loro essere d'una menoma grazia largo e cortese: *Non est aqua.* Tant' è la giustizia di un Dio vuol essere soddisfatta, e soddisfatta appieno, e soddisfatta senza misericordia: *Non est aqua, non est aqua.* Dunque per le meschine abbandonate da Dio più non saravvi speranza alcuna di conforto e sollievo nelle lor pene acerbissime? Ah, miei Fedeli, non le sentite voi quelle proteste, anzi dirò pur quelle suppliche che per bocca del reale profeta a voi oggi presenta il Signore umiliatosi, dirò così, ad interceder per loro, giacchè non può per sè stesso ajutarle? *Tibi derelictus est pauper orphano tu eris adjutor.* Io raccomando, dic' egli, o popol Cristiano, alla tua pietà quelle mie spose, quando da me altro per ora aspettar non si possono che pene e rigore; esse povere, esse sconsolate, esse orfane derelitte, giacchè non han padre, mentre chi per loro era tale, oggi è loro soltanto giudice inesorabile: *Tibi derelictus est pauper orphano tu eris adjutor.* Alle quali voci troppo da esse intese aggiungono in questo punto la confidenza

delle loro preghiere quelle anime benedette, e a voi rivolgono i lagrimosi occhi, a voi stendono le supplichevoli destre, a voi mostrano le loro fiamme, e innanzi a voi fan risonare le lor catene e le loro grida: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* Voi almeno, o miei concittadini, miei figli, miei congiunti e fratelli, voi, o sposa, voi, o consorte prenda adesso misericordia di me, giacchè altro non usa meco il Signor che giustizia: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* Le quali dolorosissime grida non è mai, Uditori, ch'io venga tra me stesso pensando senza sentirmi l'animo trafiggere, e da forti sensi di compassione vivissima penetrare. Che i defunti, e quelli singolarmente, che più da vicino appartengonvi dovessero un giorno discendere a queste pietose insieme, e miserande querele nè pur essi non doveano immaginarlo giammai; troppo diverse furono le promesse, che si ebber da voi, allorchè agonizzando il fiato estremo, dir si udivano da voi stessi che placidi morisser pure, e sicuri che mai non vivreste di lor dimentichi. Potevan eglino dopo ciò persuadersi giammai, che a perorar la lor causa facesse un giorno mestieri di altro oratore, che del vostro cuore medesimo, e a sperare alcun sollievo ai lor mali d' altro argomento, che delle vostre istesse più fervorose proferte? O veramente desolate figlie di Sion! o neglette spose del mio Signore!... Ma deh, che fo io intanto, e mentre voi abbrugiate, a che più col mio ragionare vi differisco il sospirato conforto? Angeli santi, che l'aria di questo tempio abitate immacolata e pura, scendete omai a que' miseri orfani e prigionieri, a quella gente convulsa e lacerata, a quel popolo affannoso e dolente, ed altri accogliendone spediti e sciolti dall' amaro servaggio, ne li recate festanti alla sospirata Sionne, ed altri riconfortandone colla dolce caparra delle accorciate misure, lor dite in fine che tergano omai dalla fronte il sudore e dal ciglio le lagrime, dacchè prossimo è l' intero riscatto, e tra

questi miei Uditori regna per essi tuttora compassione e pietà: *Ite Angeli veloces ad gentem convulsam, et dilaceratam ad gentem expectantem et conculcatam.*

PARTE TERZA.

Basterebbe senza dubbio, Uditori, quanto si è per noi detto fin qui ad impegnare qualunque cuore abbia sensi di umanità e di religione in questa pietosa opera di sollevare da un' estrema miseria alla maggiore d' ogni felicità le afflittissime anime del purgatorio. Ma, poichè io bramo che non sia di questo sol giorno la vostra pietà, ma durevole altresì per tutti quelli che vi restano a vivere, lasciate infine, che un altro motivo io aggiunga, e tanto più volentieri quanto ch' egli sarà certamente di vostra somma e verissima consolazione. Sapete pertanto qual cosa facciate voi col suffragare le anime de' trapassati? Nullameno, Uditori, che un'azione eseguire degna non solo della umana compassione e cristiana, ma che eziandio esser non può più al vostro bene propizia, e al vostro interesse: imperciocchè quante sono quelle anime alle quali voi usate pietà, tanti pur sono i proteggitori fedeli che vegliano in vostra difesa. Quando infatti, dice l'abate Ruperto, quando giunga quel giorno, in cui elleno da voi soccorse più non abbiano che sperar da voi stessi, qual' altra potrà mai essere lor dolce cura e pensiero, se non per noi supplicare, per noi intercedere, per noi finalmente occuparsi tutte in ciò che mai possa o impedirci alcun danno, o alcun vantaggio apportare? *Certe si nihil jam postulant totum in nos conferre desiderant et supplicationis fructum et supplicantis affectum.* Quand' anche maggior gratitudine non avessero elleno in cielo, ove son le virtù più belle e perfette, di quella mostrò un tempo il garzoncello Tobia pel suo fedele custode in terra, e non dovrebbono esse già in seno raccolte del celeste lor Padre usare di quelle voci medesime, che quel giovinetto

fra gli amplessi usava del giojoso suo genitore a prò dell'Arcangelo creduto Azaria? *Pater quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Quale, o Dio dell'eterna retribuzione, darem noi adeguata mercede a quella mano cortese, che tanto fece per noi, o qual cosa, se non se grandissima, degna sarà de' benefizi di lei? *Me reduxit sanum, me ipsum a devoratione piscis eripuit.* Sanò le lividure de' nostri ceppi, rimarginò le piaghe del nostro dolore, e ne scampò dalle angustie di quel carcer profondo, che quasi bestione ne stringeva tra le zanne crudeli: *Videre fecit lumen cœli et bonis omnibus per eum repleti sumus.* Ne anticipò l'ingresso al sempiterno lume celeste, e a noi di gaudio perenne, a voi mio Dio di maggior gloria accidentale fu magnanimo, e fedelissimo apportatore. Quale pertanto: *Quam mercedem dabimus ei?* E a tali e sì giuste preghiere sarà mai, Uditori, che nieghi Iddio favorevol rescritto? Felicissima creatura che per tanti, e sì poderosi avvocati guardata e difesa non avrai di che temere nel travaglioso cammino di questa misera vita, i mali di cui staranno da te lontani per la custodia di chi con tanto amorosa gratitudine vorrà proteggerti! Sebbene che dico io soltanto di questa misera vita? Brievi saranno, doveva io aggiungere, brievi saranno i mali ancora dell'altra. Giorno verrà, ed è non lungi, o Fedeli, che voi ancora, se a voi pur tocchi l'avventurosa sorte di finir nel Signore, che voi ancora in quella prigione e tra quelle fiamme cadiate nelle mani della stessa vendicatrice giustizia: ora se a sollevare altrui stati sarete facili e pronti, permetterà Iddio, che altri non meno il siano a soccorrervi, giacchè vuole, e ne impegna la sua stessa parola, che quella misura appunto, che voi usata avrete con altri, del pari sia usata con voi: *Qua mensura mensi fueritis remetietur et vobis.* Pur troppo, a conchiudere questa causa colle parole del Grisostomo, pur troppo per quanto ci affatichiamo di osservare la legge santa, ad ogni modo rei ci rendiamo di molte colpe da scontarsi

con molte pene nel purgatorio; se non che Iddio per sua infinita clemenza questa via ci aperse di riconciliazione, d' ispirare cioè in altrui co' presenti nostri suffragi, pietosi affetti di gratitudine per quando a noi pure avvenga di abbisognarne in quella formidabile purgazione: *In multis offendimus omnes et Deus ex sua humanitate dedit hanc viam reconciliationis*. Non ci stanchiamo di batterla questa via finchè siamo in tempo.

PREDICA XXIII.

PECCATO VENIALE.

Estote perfecti, sicut pater vester cœlestis perfectus est.
S. Matt. c. 5.

Che non debbasi mai, Uditori, sì di leggieri dispregiare un nemico per quanto sembrar possa o di valore sprovveduto o di forze, ella è massima della più cauta prudenza, che trasandata in mal punto dall' invittissimo Giosuè, poco men che non giunse ad oscurare in esso la gloria di cento immortali trionfi. Stava egli in procinto di portare l' assedio ad una picciola piazza non lungi a que' campi, ove poc'anzi era Gerico, fumanti ancora della memorabil ruina, e solo attendeva il santo Generale di udire ciò che raccolto avessero i suoi esploratori spediti la natura a discoprire de' luoghi, e l' ingegno a conoscere degli abitanti, quando essi giunti infine a lui di ritorno, Signore, dissero, già non prendavi di quella piazza pensiero, nè de' suoi difensori, che l'una s'avrà ben tosto a gloria d'inchinarsi al vostro trionfo, e gli altri non sosterranno il solo lampo della vostra spada, dacchè in piccioli corpi chiudonsi troppo più piccioli animi e meschini: poche genti pertanto delle nostre senza mettere sotto l'armi il campo intero saran bastevoli ad assicurare il tenue vantaggio d'una facil vittoria: *Quare omnis populus vexabitur contra hostes paucissimos?* Tale si fu il consiglio degli ebrei ambasciatori, a cui Giosuè con soverchia fidanza appigliossi, ma troppo altresì dal pro-

messo fu l' evento diverso, poichè infine i derisi vinsero i derisori, i deboli snperarono i forti, i piccioli sconfissero i grandi: *Statim terga vertentes percussi sunt et corruerunt.* Il quale duro e sinistro avvenimento oh come tutto giorno, Uditori, tra noi rinnovasi nell'ardua guerra che abbiam da combattere in questo mortale pellegrinaggio, a raggiugner la meta sublime della propostaci perfezione! *Estote perfecti, sicut pater vester cœlestis perfectus est.* Io vi accordo sì veramente, o Dilettissimi, per questa volta vi accordo, che nella difficil carriera abbiansi in prima a temere i nemici maggiori, quali sono essi i mortali peccati, ma voi altresì dovete acconsentire che niente meno vadan curati i minori, quali sono le veniali colpe: sebbene oh quanto sono esse pure da temer grandemente! Imperciocchè, siccome son presto di farvi toccar con mano, le colpe veniali sono per sè stesse un mal grande, possono cagionare un male maggiore; e in ogni evento assoggettano i colpevoli a gravissime pene. Dite pur, se vi aggrada, che l'argomento è picciolo, o di picciola conseguenza, ma attendetemi, ed incomincio.

Prima ch'io entri nel merito intrinseco di questa causa, convengasi tra di noi di quali veniali colpe qui si tratti e ragioni. Imperciocchè altre son quelle che si commettono per ignoranza, o per inavvertenza, o per certa fralezza chiamata umana, che è come una infermità sopraggiunta nell'anima dalla stessa corrotta natura. Colpe di simil sorta non sarà mai, Uditori, che vi venga fatto, quand'anche il voleste, di schifare agevolmente, e se il potrete pur di ciascuna in particolare, di tutte generalmente ne andreste lusingati indarno: queste però, comunque in vero senso esse ancora sian colpe, ad ogni modo è assai minore la loro malizia, e quasi che talvolta eziandio riescono ad alcun bene, producendo nelle anime più perfette una santa umiltà, per cui più dappresso la propria miseria riconoscano e piangano salutarmente. Altre colpe son poi ma con animo del tutto deliberato commesse, e, come suol dirsi, ad occhi veggenti;

ed è questa una malattia procacciata, e voluta: queste, Uditori, in fatto di leggieri peccati sono le più perniciose, nè leggiere esse sono altrimente che rimpetto alle più gravi, o, come dicesi, relativamente, non lasciando di essere in sè stesse ossia assolutamente un male gravissimo. E in primo luogo (giacchè di queste seconde io parlo) chi potrebbe deplorare abbastanza quello che esse apportano alla bellezza di un' anima notabilissimo sfregio, segnandola di certa macchia morale, che la scolora grandemente e deforma? Sebbene io creda, diceva Agostino, che morta per tali colpe non rimangasi un'anima, ad ogni modo così la rendon esse spiacevole e mal gradita agli occhi del di lui sposo celeste, come se di ulcerose piaghe contaminata fosse e guasta, talchè appena, e non senza il peso di confusione gravissima permettonle di appressarsi a lui, e comparirgli dinnante: *Ut eam ad amplexus illius sponsi vix et cum gravi confusione venire permittant.* Questa, Uditori, ch' io chiamo quasi esteriore deformità di un' anima è argomento in lei d'interno disordine troppo maggiore, per cui al dir de' teologi, se non ha perduta all'intutto la carità che è la sua vita, almeno le si è diminuito quel fervore che era la sua robustezza, e quindi se non estinta, dee dirsi almeno infermiccia e languente. In tale stato di decadenza, e languore ahi! quanto rallentasi agli occhi del Signor suo quel beato vincolo di amicizia, che a lui tenevala unita e stretta, sicchè incomincia egli adesso a riguardarla con occhio meno parziale e con un cuore più freddo, e con certa, quasi direi, indifferenza di affetto. Oh se giungesse a comprendere la sua miseria ben potrebb'ella quest'anima piangerla amaramente con quelle voci istesse, onde già del suo miserando infortunio lagnavasi l'afflitta Sionne! Questa, dovrebbe ella dire, questa mia colpa, ch' io chiamo leggiera ahi! come seco involò in un subito l'antica bellezza de'miei giorni primieri, e così tolse al mio volto l'usato splendore, come se di lunghi anni le ingiurie sofferte avesse e gli oltraggi: *Vetustam fecit pellem*

meam et carnem meam; così mi rese desolata e scema del vigor primo, che di più non potrebbe ostinato morbo crudele: *Confregit me posuit me desolatam ;* così giù mi trasse del favor dell'Altissimo, che, se da lui non ascolto tremende minacce, neppur non sento amorose parole confortatrici: *Ex ore Altissimi non egredientur nec bona nec mala!* Piangi, sì piangi, anima sventurata, e al primo albeggiare del giorno e all' appressar della notte siano un torrente di lagrime le tue pupille: *Deduc quasi torrentem lachrimas per diem et noctem, neque taceat pupilla oculi tui.* Ora un male di sì grave danno apportatore alle anime, una spirituale infermità, che da esse allontana in alcun vero modo l'Onnipotente, un leggier male il chiamerete voi dunque? Voi che ogni immondezza abborrite persino in quelle vesti che vi ricoprono, voi che sbigottite ad ogni lieve argomento di corporal malattia, voi che sì orribil disgrazia riputar solete lo scadere alcun poco dal favore di chi credevate sostegno alle ambiziose vostre speranze?

Se non che troppo più grave dovrà da voi giudicarsi un tal male, se ciò non solo consideriate ch' egli opera in voi, ma ciò inoltre ch' egli ardisce contro di Dio. In qualche siasi guisa che a voi piaccia di definire il veniale peccato, poichè vario è in ciò il parer de' teologi, voi però non potete negarmi, che egli alla divina volontà non oppongasi veramente, se non nel fine del precetto, sì almeno nel modo, che non detragga alla gloria che Dio attualmente esige dalle sue creature; che in qualche senso, e con verità possa dirsi un male che a lui stesso appartiene; e sia perciò in qualche senso e con verità d'ordin divino; per conseguente a conoscere quanto sia ella grave una venial colpa, sarebbe pur mestieri di intendere quella perfettissima essenza eterna indipendente santissima, a cui tutti sono dovuti i nostri affetti, da cui tutte pendono le nostre speranze, nel cui potere sta tutto il creato, le nostre fortune, la nostra vita, il nostro onore, le potenze, l' anima, l' eternità. Forniti di

una tal cognizione, oh allora sì che vedremmo chiaramente, se possa aversi in conto di leggier male una colpa, che è cagione in noi di un tanto disordine, quale si è il contendere a lui la dovuta gloria, e il compimento perfetto de'suoi divini voleri. Ma poichè da questa terrena spoglia cinti ed ingombri tant' alto levar non possiamo il nostro intelletto, giovi per ora usar d'altro mezzo alla fralezza de' nostri sensi più confacente e più adatto. Dall'essere il veniale peccato per alcun vero senso un male in ordine a Dio, ne siegue tosto per necessaria illazione non esser egli giammai, nè in verun conto eleggibile, quand'anche la elezione di lui ogni più rovinoso infortunio e più desolante arrestar potesse o impedire della natura. Fingete a cagione d' esempio che all' arca di Noè non avesse Iddio colle stesse sue mani suggellata al di fuori e chiusa affatto qualsivoglia fenditura o spiraglio, sicchè agevolmente avesse quegli potuto rimirare le insane furie della procella, e il tanto famoso esterminio dell' universo. Deh quale orrendo spettacolo da spezzare ogni cuor più selvaggio per altissima compassione non avrebbe il buon patriarca veduto! Allagarsi in prima e sparire la faccia della terra, e gli alberi eccelsi tra le crescenti acque sommergersi, e poco stante i gioghi nascondersi degli alti monti, nè più altro omai che acqua e cielo pararsi dinanzi all'attonito sguardo pauroso; frattanto misti al fragore della tempesta levarsi al ciel consapevole gli urli e le strida de' disperati, inseguiti, raggiunti, incalzati, ovunque fuggissero, dalle onde fremeuti, e ovunque posar credessero il piede, di là cacciati a viva forza e respinti dagli orgogliosi flutti; altri salire alle più alte vedette delle lor case, altri ascendere alle più erte cime degli ardui colli, altri cercar rifugio e internarsi nelle più riposte caverne, e ne' scavati fianchi delle rupi alpestri, insin che tutti dall'insuperabile piena trionfatrice avvolti fossero e tratti a ondeggiar sulla mobil superficie immensa galeggianti naufraghi esangui. Orrendo spettacolo, incnarrabil rovina, che già non potè mirare

dalla chiusa arca Noè, ma che niente meno avverossi miseramente sotto gli occhi crucciosi d'un Dio vendicatore nell'universale diluvio. Se non che fingiam pure, che non solo, com' io dicea, veduta l' avesse il buon patriarca l' alta ruina, ma inoltre con un solo venial peccato potuto avesse impedirla, non mi accordate voi stessi, che nemmeno a così gran prezzo di salvare cioè l'uman genere stato sarebbe a lui lecito di commetterlo, giacchè non è mai che a scansare alcun male dell'ordine naturale altro qualunque commetter si possa nell' ordin divino, non avendoci tra l' uno, e l'altro veruna immaginabile proporzione? Pensate poi se ciò fia lecito a scanso di mali troppo minori della perdita del genere umano, se fia lecito mentire, per evitare una breve confusione, se adirarsi e prorompere in impazienze, per ogni trascuraggine de' domestici, se commettere irriverenze nelle chiese, per secondare la importuna loquacità de' compagni, e peggio ancora per tributare profani incensi a più profane divinità. Conchiudiamo in brevi parole: se il peccato veniale tanto opera di vero male in un'anima, tanto ardisce contro di Dio, chi sarà che osi chiamarlo un leggier male in sè stesso, un male da nulla, un male infine da non paventare gran fatto? *Quis est*, in acconcio il grande Basilio: *Quis est qui peccatum ullum cujuscumque modi illud sit leve audeat appellare?*

Che sarà poi se riflettasi non solo essere il peccato veniale grave male in sè stesso, ma poter egli cagionar di vantaggio un male maggiore, cioè il peccato mortale? Non già, Uditori (e voi ben lo sapete) che possa perciò anche un novero sterminato di veniali colpe costituire per sè medesimo un sì gran male, ma perchè appunto dalla soverchia facilità e frequenza di somiglianti colpe a poco a poco la strada si apre e si agevola alle mortali o vogliasi attendere la nostra propria natura, ovveramente l' usato costume della divina giustizia in verso di noi. Egli è proprio degli uomini, dice il magno Gregorio, che se a disprezzare incomincino le picciole cose, insensibil-

mente sedotti rendansi arditi a ciò adoperare, da che in prima per cotal timore si riteneano: *Si curare parva negligimus, insensibiliter seducti audenter etiam majora perpetramus;* e ben col frequente addimesticarsi al poco ciascun di voi sa per prova se viene scemandosi a mano a mano l'orrore al molto sino a svanire affatto ed estinguersi. La prima volta qual che si fosse cotanto ardito colui, che all'immenso mare commise il primo un fragil legno a solcarlo, la prima volta, io dico, quanto non dovette egli per subita paura sbigottire sull'instabil cammino, e con quale attenta vigilanza reggersi, e governarsi, tentando coll'un remo inesperto i flutti mal conosciuti, e con l'altro radendo più cautamente l'arena? Quando, m'immagino, avrà la prora inoltrata a scostarsi alcun poco dal lido, e quando sollecito l'avrà ripiegata ad afferrare la terra; son d'avviso, che in sulle prime avrà paventato di rovesciarsi ad ogn'orza, di sommergersi ad ogni scalo, e in ogni leggier soffio di vento avrà sospettato di un turbine aggiratore a disperderlo, e in ogni maroso d'una profonda voragine ad ingojarlo: ma poi a poco a poco fatto sperto del guado, e reso accorto de' mal appresi pericoli, e instrutto a maggiori prove, non più curando le tenui imprese, avventurossi a tentare le grandi, e colui, che già pauroso mal s'affidava alla pace del mar tranquillo, sprezzatore impavido giunse a sfidare dappoi l'orror minaccioso dell'ineguale procella: *Curare parva neglexit, et audenter etiam majora perpetravit.* Per simil guisa avviene egli nel caso nostro, o Fedeli, e quindi è che da queste picciole cose e minute, che si disprezzano alla giornata, arditamente passiamo a quelle colpe gravissime che tanto frequentemente commettonsi: *A minimis*, soggiunge a tempo Bernardo, *a minimis incipiunt, qui in maxima proruunt.*

E tanto più così avviene pur troppo, Uditori, quanto che queste veniali colpe moltiplicate singolarmente in gran numero servono alla giustizia divina d'incentivo a ritirare gli ajuti più poderosi della sua grazia, senza dei

quali non solo cade l'anima in gravi peccati, ma vi dimora eziandio e vi giace immersa per orribile impenitenza. Annojato, lasciatemi così esprimere, annojato il Signore di tante male grazie di un' anima, che non vuol guardarsi, se non da ciò che le torrebbe affatto la divina amicizia, comincia anch' egli a trattarla di una maniera corrispondente, e a non concederle, se non ciò che al più le si debbe per legge di provvidenza ordinaria, e com'ella troppo avara con lui si mostra, così egli per giusto ricambio parco diviene de' suoi favori verso di lei. Quel Dio, dice Agostino, che è di propria essenza immutabile, vien detto a riguardo nostro intemerato specchio tersissimo: *Speculum sine macula*, ed osservate con quanta ragione: voi talora vi farete dinanzi ad uno specchio, e ben vedete ch'egli tosto in sè stesso, qual vi offerite, vi rappresenta, e vi rende per appunto di tale, qual voi comparite, imitatrice fedele la immagine ricevuta; se voi vi presentate in aspetto di tenero amadore, ed ecco la contrapposta immagine in atto di corrispondervi; se voi a maniera di chi non cura, ed ella a modo appunto di chi disprezza; se voi in figura di chi ritirasi, ed ella in sembiante di chi vi lascia; se voi a guisa di chi vuol essere liberale con lei, ed ella a foggia con voi di donatrice cortese: in somma quale voi siete in voi stesso, tale siete nell'immagine ancora. E questo è del pari, siegue a dire Agostino, del pari è questo il costume di Dio chiaramente espresso nelle divine scritture. Se voi di un santo amore per lui vi accendiate, ed egli arde non meno di amore per voi: *Ego diligentes me diligo;* se voi tenghiate di lui poco conto, ed egli per voi rallenta le sue premure: *Oblita es mei, ego quoque obliviscar tui;* se voi nol seguiate, ed ei vi abbandona: *Si dereliqueritis Dominum derelinquet vos;* se voi abbondiate con lui, ed egli con voi largheggia: *Date et dabitur vobis.* In corto dire, siccome nello specchio non è per niente diversa l'immagine da colui, che nello specchio contemplasi, così coll'anima Iddio, conchiude Agostino: *Sicut in speculo in*

nullo prorsus declinant qui speculum intuentur, et imago quæ per speculum formatur ita et Deus. Che se da Dio va scostandosi un' anima per mezzo delle veniali colpe a proporzione della negligenza in non curarle, e della frequenza in commetterle, non avverrà oimè! con altrettanta facilità che dall'anima si scosti Iddio, ritirandone a poco a poco le più elette sue grazie, e il conforto di quegli ajuti, di cui sprovveduta in pena giustissima dei veniali peccati, cada poi essa alfine per orribile disavventura, e precipiti ne' mortali? *Qui spernit modica, paulatim decidet.* Ma fa egli mestieri di più raccogliere autorità e ragioni, dove a ciò comprovare assai manifesta e chiara si offre la giornaliera esperienza? Richiamate ora per quanto potete alla memoria que' primi tempi, nei quali camminando dirittamente le vie del Signore, a tenervelo amico fermi eravate di non mai torcere il piede dalla ben cominciata carriera. Oh tempi per voi avventurosi! oh lieti giorni e felici! ma adesso oimè! per qual funesta vicenda cangiaron essi e smarrirono siffattamente l'antica loro bellezza, e sì giocondi nel lor principio, tanto son oggi infausti nel loro corso? e d'onde avvenne egli mai, che una vita innocente e pura abbiate oggi rivolta in questa peccaminosa e perversa, e sostituite a quelle dello spirito le opere della carne? Insensati! chi vi sedusse? rispondete all'apostolo Paolo: *Sic stulti estis ut cum spiritu cœperitis, nunc carne consumemini. Insensati! quis vos fascinavit?* Confessatelo schiettamente; forse che non cominciaste voi da leggieri cadute quel sì orribile precipizio, in cui traboccaste alla fine? e da lieve morbo dell' anima non pigliò forse le prime mosse quella morte spirituale, a cui or soggiacete? In somma non vedeste voi rinnovarsi a vostro gran danno que' prodigi istessi, che a suo favore provò un tempo Israello? Udite anche per un momento. Correva omai l'anno terzo, dacchè nella Samaria non erasi d' acquoso nembo veduto per anco oscurare il cielo, nè da pioggia alcuna fecondatrice confortare la terra; l'empio signore di quel dominio Acabbo

a liberarsi da un male, di cui era egli stesso co' suoi peccati la più vera sorgente, raccoglieva spesso intorno a sè la numerosa turba de' fallaci indovini, e incaricava i falsi profeti di Baal di placare sì orribil peste col ministero di sagrifizi profani, ma indarno, che il cielo non più che di maligni vapori asperso e cinto all' intorno, quasi divenuto di bronzo, seguiva pur sempre a negare il sospirato alimento all' erbe sitibonde, alle piante inaridite, ai languenti animali, che negavan del pari agli uomini, e il dolce conforto delle lor frutta, e l'opera industre di lor fatiche; se non che tocco alla perfine da compassione il Signore, e temprata in parte la giusta sua collera, a radunare sopra Israello i tesori dell'acque mosse il profeta Elia, che in sulla vetta asceso del Carmelo, e raccoltesi intorno le genti afflitte, comandò ad un suo servo, che quanto dalla parte del mare occhio poteva spiare, spingesse lo sguardo attento per vedere se novità alcuna quindi avvenisse: *Elias autem ascendit ad verticem Carmeli, et dixit ad puerum suum, ascende, et prospice contra mare.* Eseguì il servo per ben sei fiate un tal cenno del suo Signore, ed altrettante colla più accorta vigilanza ebbe contemplato il cielo, ma dovette pur sempre a lui rendere la risposta istessa, cioè niente non apparire di nuovo: *Qui cum ascendisset, et contemplatus esset ait non est quidquam.* Quand' ecco nella settima volta ecco all' estremo lembo dell' orizzonte picciola nuvoletta, che maggiore di umano vestigio non appariva, levarsi e sorgere dal mar soggetto, troppo scarso conforto a bisogno sì estremo: *In septima autem vice ecce nubecula parva quasi vestigium hominis ascendebat de mari.* Ciò inteso Elia dall'appostato servo fece tosto intimare ad Acabbo, che sollecito al cocchio aggiugnesse i destrieri e ai destrieri la sferza, se già delle acque prossime a rovesciarsi sostener non bramava il peso e la copia dirotta: *Junge currum tuum ne te occupet pluvia.* Mentre quel regnante pendeva incerto e dubbioso, se fede prestar dovesse a ciò, che da ogni apparenza lontano mostravangli

gli stessi suoi occhi, ecco quella picciola nuvoletta stendersi d' improvviso in nembo densissimo ad oscurare il cielo, fischiare in un subito scatenati i venti, le nubi disciogliersi in larga pioggia fecondatrice: *Ecce cœli contenebrati sunt, et nubes, et ventus, et facta est pluvia grandis.* Questo, miei cari, che fu mirabil prodigio a favor d' Israello operato, io dico per voi rinnovarsi, ma convertito a vostro gran danno in troppo fatal portento. Vi sareste giammai immaginati, che quella cotal negligenza a volta a volta da voi usata intorno a' consueti esercizi di pietà, e a pratiche di religione ciò, che non parve da prima, se nón lieve fallo di umana disattenzione *vestigium hominis,* dovesse un giorno divenire quella sì orribile dimenticanza di Dio, in cui voi ora vivete? Eppure la divenne infatti, *nubecula parva facta est pluvia grandis.* Avreste giammai pensato, che quella occhiata un po' libera, che pur non sembrò allora se non se umana curiosità, *vestigium hominis,* fosse per giungere in fine a sì gran cumulo d' indegne colpe? Eppur vi giunse *nubecula parva facta est pluvia grandis.* Vi sareste giammai dati a credere, che quel tratto inurbano da voi usato in ricambio di quel preteso oltraggio, il quale ne' suoi principj non fu che debolezza di uomo, *vestigium hominis,* dovesse poi riuscire una volta a quell'odio sì grande che di presente vi avvelena il cuore? Eppur così fu: *Nubecula parva facta est pluvia grandis.* Ma se voi siete adesso dalla vostra stessa esperienza fatti accorti del vostro danno, se conoscete che il veniale peccato non è solo grave male in sè stesso, e per ciò che opera nell'anima, e per quello che ardisce contro di Dio, ma che può di vantaggio cagionare un male maggiore, così attesa la nostra propria natura come l' ordinario costume della divina giustizia in verso di noi, non dite più dunque che egli sia un leggier male in sè stesso e del vostro disprezzo più meritevole che del vostro timore: cominciate anzi da questo giorno ad intimargli una guerra irreconciliabile, a perseguitarlo, a combatterlo in voi medesimi, e

volendo camminare diritto nell' adempimento de' divini precetti ad odiarlo e fuggirlo, siccome via troppo facile e aperta alla iniquità: *Propterea ad omnia mandata tua dirigebar, omnem viam iniquam odio habui.*

PARTE SECONDA.

Quand'anche, Uditori, avvenisse ciò, che attesa la natura delle cose sin qui ragionate esser non può veramente, ma pure quand'anche avvenisse, che il venial peccato e moltiplicato di numero ed eseguito con ogni malizia non cagionasse in voi quel massimo di tutti i mali che è il peccato mortale, ad ogni modo non resterà giammai, ch' egli non sia per soggettarvi o in questa o nell' altra vita a gravissime pene. Questo è ciò che rimane in terzo luogo da dirsi, onde in voi risvegliare contro di esso un salutare abborrimento ed armarvi insieme di sante risoluzioni ad iscansarlo per quanto è possibile. Ma qui è per appunto, Uditori, dove in sì gran novero mi si presentano, e di tal peso i gastighi ad una tal colpa assegnati, ch'io non so qual prima ridirvi o qual poi, mentre la copia istessa mi rende smarrito, e la grandezza loro sospeso ed incerto. Imperciocchè se io vi dicessi che per una leggiera disubbidienza un santo profeta fu da Dio condannato a saziare la ingorda fame di un furioso lione, altri potrebbe soggiungermi di quaranta fanciulli schernitori d'altro profeta fatti in brani dalle orribili zanne di arrabbiati orsi: se io vi narrassi della statua di sale, in cui trasformata venne la moglie di Lot per una semplice curiosità, altri ridir mi potrebbe della curiosità di Davidde che valse la perdita di settantamila de' suoi vassalli in soli tre giorni da fiera peste uccisi: se io v'accennassi un Oza morto di subito innanzi a quell'Arca a cui ardì avvicinarsi con atto men riverente, ben altri saprebbe additarmi Anania e Zaffira d'improvviso caduti esangui a' piè del principe degli Apostoli, a cui mentirono per menzogna, al dire di celebri interpreti, non più

che veniale. Per la qual cosa non starò io già qui intertenendovi con somiglianti funestissimi esempli, volendo pur che a me basti unicamente di risvegliare in voi l'atroce memoria del massimo tra i supplizi destinati a punire con tremenda pena, e singolare le veniali colpe, quale si è il purgatorio. Quell' amara lontananza dal sommo bene, quel fuoco ingegnoso e spietato tormentator degli spiriti, quell' oscuro carcere albergo e casa di tanto dolore, quello voi richiamate sovente al pensiero, o Fedeli, e tra voi stessi seriamente considerate, se pur sempre pareggi Iddio con la pena la colpa, quanto grave adunque debba dirsi quella che a sì gran prezzo si sconta. Con questo pensiero istesso io vi lascio, Dilettissimi miei, il quale ben meditato fia per sè valevole non solo a preservarvi da nuove colpe, ma accendervi ancora ad espiare le dovute pene alle già commesse coll' esercizio di sante operazioni; quand' egli in fine troppo più torna che voi in questa vita mortale giudichiate voi stessi, di quello che nell' altra cadiate miseramente nelle mani d'un Dio inesorabile vendicatore d'ogni menoma colpa, e ben vel sapete che orrenda cosa è il cadervi: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.*

PREDICA XXIV.

PANEGIRICA DELLA VERGINE ANNUNZIATA.

Turbata est in sermone ejus, et cogitabat.
S. Luc. al c. 1.

Volgevano oltre a quaranta secoli, dacchè per la prima colpa del comune lor padre, in servitù amara strette ed oppresse le genti tutte affrettavan col pianto la tarda stagione, in cui, sciolta da' ceppi antichi la figlia di Sion, nella promessa libertà cangiasse infine lo squallore di sue catene, e nel gaudio de' splendenti giorni il lutto delle notti infelici; taceva la terra per alta espettazione sospesa a rimirare se ancor spuntava dalla verga di Jesse quel fiore eletto, sovra di cui lo spirito dovea riposar del Signore, se ancor scendeva dall' alto la celeste rugiada, se ancor le nubi piovevano il Giusto, anelavano i popoli sospirosi a quegli aurei giorni, ne' quali vedrebbonsi stillar mele dolcissimo le dure querce, e bianco latte correre i fiumi, e all' ombra amica de' larghi faggi animar le zampogne i pastori non più turbati da tema incerta; che in amichevol convitto starsi doveano insieme l' insidioso lupo, e il timido agnello, e il leone quasi bue triturare l'agreste paglia, mentre il vitello e l'orso uniti al pascolo istesso carpirebbon dai campi la tenace gramigna. Ben pareva, Uditori, che allo spuntare pur finalmente nella pienezza de' secoli d'un sì bel giorno e felice, in cui s' avea a compiere l' oracolo d' Isaia, che una vergine concepirebbe un figlio, dovesse ella tra il comun plauso dell' universo esultar questa Vergine per

aperta gioia, ed accettarne in sè stessa facile e pronta l'alta esibita ventura, ma che? appena dal celeste Messaggio, che in sulle agili piume, siccome folgore dall'oriente, a lei sceso era del gran mistero ambasciadore e ministro, appena, dissi, ascoltò Maria offerirsi la divina maternità, che tutta di repente turbossi al parlare di lui, tutta dentro sè stessa co' suoi pensieri stretta e raccolta: *Turbata est in sermone ejus, et cogitabat.* Che è dunque ciò che vi turba, o gran Vergine, e sì vi mette in pensiero? Se non che lungi, o Fedeli, dallo smarrirvi pel suo turbamento, o dal solo immaginare che affetto alcuno di lei men degno le stringa il cuore, o pensier men dicevole alla sua fortezza la mente ne occupi e ingombri; che per lo contrario e nella sua turbazione e nel suo pensare tanto esercitò ella magnanima grandezza d'animo egregio, che nullameno le fu mestieri perciò di quella pienezza di grazia, di cui l'angelo la ritrovò e la disse ricolma: *Ave gratia plena; Gratia plena,* nel ripugnare che fe' dapprima all' offerta divina maternità: *Gratia plena,* nel suo assoggettarvisi ed accettarla dappoi. Un tal vero a laudazione solenne della gran Vergine, e comun nostra madre Maria verrò io divisando stamane, Uditori, nella giusta fidanza che debba ciò esser valevole, non tanto ad esaltare presso di voi il merito della sublime sua gloria, quanto possente insieme ad accendere più sempre inverso di lei il fervore della ossequiosa vostra pietà. Incominciamo.

Due gran pensieri all'annunzio del celeste Messaggio per parere di tutti i padri la mente occuparono della Vergine, ambo di assai forte impressione, ambo degni di lei, che infra tutte le donne veniva eletta a madre di Dio, ed ambo infine superiori di troppo ad ogni grandezza, che quella non fosse del cuor di Maria. Primieramente pensò a sè stessa, e all' esser di madre, e fu pronta a ricusarne il carattere; immediatamente appresso pensò a Dio, e all'esser del Figlio, e si dispose ad accettarne la maternità, e o nel pensiero del suo rifiuto

fosse più grande, o in quello della sua accettazione, egli è fuor di dubbio che per l'uno, e per l'altro di prodigiosa fortezza apparve ricinta, e piena maravigliosamente di celesti doni: *Gratia plena.* E vaglia il vero, Uditori; comunque all' intendere dal celeste Messaggio di dover concepire nel fortunato suo seno un uomo Dio per nulla non dubitasse della verità del mistero in sè stesso, pure, come doveva compiersi in lei, ne cercò la maniera: quando fosse questa per oscurare quella verginità che per voto avea a Dio consecrata, distinguendo perfettamente tra que' doni, i quali per sè stessi potevan farla più eccelsa, e quelli, che la rendevan più santa, era ferma più presto d'esser men grande senza la fecondità di madre, che d'esser men pura senza l'onor di vergine. Mirate, dice il Nisseno, spettacolo di maraviglia degnissimo dell' umil casa di Nazaret, dove sono insieme a colloquio due delle opere più stupende, che dalla destra uscissero onnipotente di Dio: uno spirito comprensore in cielo senza mischianza di corruttibil materia, ed una donzella viatrice in terra, siccome noi, essa ancor cinta della terrena misera carne. Egli le offre di poter divenir feconda, ed ella persiste a voler esser vergine: *Angelus partum nunciat, at illa virginitati inhæret.* Quegli le propone l' incomparabil decoro della divina maternità, e a questo antepone essa l'umile stato della verginale integrità: *Integritatem angelicæ demonstrationi anteponendam judicat.* Deh quanto non dovette egli di primo slancio stupir quell'Angelo a sì magnanima deliberazione, quanto non rimanersi attonito a sì generose risposte! quanto non maravigliare ad un amor sì saldo di purità! Sebbene al primo sol presentarsi troppo nel dovetter chiarire i noti segni, ch'ei ne potè raccogliere così come ad ogn'altro soleva porgerli d'immutabil purezza: *Neminem inviscbat,* dice l' arcivescovo sant'Ambrogio, *quin ei integritatis insignia conferret.* Segno di castità io chiamo la riposta solitudine, ove non mai veduta da uomo, seppesi soltanto rintracciare da un Angelo: *Sola in penetralibus*

quam nemo virorum viderit, solus Angelus repererit. Segno la subita temenza che colsela voce d'uomo ascoltando, e sembianze veggendo di uomo: *Trepidare virginum est, et ad omnes viri ingressus pavere, omnes viri affatus vereri.* Segno finalmente il rossore che facile spuntolle in viso, segno la riguardosa modestia, onde l'oracolo ricevette, segno la inchiesta, onde cercò saper del mistero: *Disce virginem verecundia, disce oraculo, disce mistero.* E una tal Vergine dessa è per appunto, io dicea, che il verginal suo candore così tiene in cima de' suoi pensieri, che già non dubita di rigettar nel confronto ogni più eccelsa ventura, apparecchiata perfino a ricusar d'esser Madre di Dio, ove l'esserlo accoppiar non si possa con lo stato di Vergine. Oh magnanimo veracemente oltre ogni credere, e generoso consiglio! A comprenderne in alcun modo la superiorità e la grandezza nullameno farebbe mestieri, Uditori, se non che per me si potesse ridir con parole, e per voi concepire la gloria, l'onor, l'eccellenza della stessa divina maternità: ma qual mente sarà capace di aggiugnere o qual lingua di ricordare quanto di magnifico e di sublime o sia in sè stessa, o seco porti una tal dignità, se la Vergin medesima dopo d'esserne già rivestita, altro non seppe dirne salvo che grandi cose fatte le avea l'Onnipotente: *Fecit mihi magna qui potens est*, che è quanto dir col Nisseno la misura de' suoi privilegi esser stato il divin potere: *Mensura privilegiorum virginis potentia Dei.* Pure giacchè per entro a questo vastissimo Oceano quasi per sè stessa m' introduce e sospinge l'animosa orazione, verrò io tentando in parte la malagevole impresa, e dalle figure che adombrarono l'esaltazione d'una Madre sì avventurosa, e da ciò che ne scrissero i Padri mi farò scorta nell'arduo cammino: e in primo luogo ponete mente, Uditori, ad una misteriosa visione del profeta Ezechiello. In sulla cima, dic'egli, dell'odoroso Libano sorgeva altissimo un cedro ricco e superbo nell'ordine de' ben crescenti suoi rami, e felice pel rigoglio delle vivaci sue frondi, mara-

viglioso per la magnificenza dell'eccedente sua mole, onde, siccome i cipressi fauno sovra i teneri virgulti, egli così sovra l'altre piante l'estrema innalzava lussureggiaute sua chioma: *Cedrus in Libano pulchra ramis et frondibus nemorosa, excelsaque altitudine, et inter condensas frondes elevatum est cacumen ejus.* A renderlo via più maestoso, e ridente era alle sue vene di vital succo cortese la terra, e larghi e correnti i fiumi di fresco umore alle sue radici, e anzi d'ogn'altra cosa avealo in cura il cielo coll'opportuno innaffio delle copiose sue piogge: *Flumina manabant in circuitu radicum ejus et aquæ nutrierunt illam.* Comunque però per sì amico favore distinto fosse quel cedro altero e de'riguardanti pastori maraviglia ed amore, ad ogni modo non era per anco a sì eccelsa misura salito, che altri già non potesse un giorno elevarsi e sorgere ad uguagliarlo: quand'ecco l'abisso a fornirlo di una gloria che fosse d'ogn'altra maggiore, l'abisso istesso per entro al cedro si pose; ed elevarsi questo a non imitabil grandezza, e cou lui i suoi rami alto ascendere, dove nè umano sguardo, nè umana speranza aggiunger potesse giammai, fu un punto solo mercè la piena benefica di salutevoli acque fecondatrici: *Abyssus exaltavit illam, propterea elevata altitudo ejus super omnia ligna regionis, et elevati sunt rami illius præ aquis multis.* Nella quale immagine io dico, Uditori, vivamente raffigurarsi l'altissimo incomparabile onore, che proposto veniva alla Vergine nella divina offertale maternità, ov'ella di accettarla si apparecchiasse, e del quale per lo contrario priva e sfornita si sarebbe tuttor ripugnando rimasta. Già da più anni e per la sublimità de' contemplativi suoi voli, e per la rettitudine degli innocenti costumi, e per la robustezza dell'egregio suo spirito, e per l'odore di sue virtudi sorgeva ella siccome del Libano elevatissimo cedro infra gli altri raro e pregiato: *Quasi cedrus exaltata sum in Libano;* già persino dal sollecito istante del felice suo concepimento scorrevanle intorno quasi fiumi a fecondarla larghi e cortesi naturali doni: *Flumina manabant in cir-*

cultu radicum ejus, e quasi pioggia confortatrice le celesti benedizioni, e le superne grazie scendevano a farla sosoprammodo rigogliosa e bella: *Aquæ nutrierunt illam.* A compiere in tutto la profetica simiglianza non altro omai facea mestieri, se non che Iddio medesimo d'ogni grandezza abisso e fonte cercasse di entrarle in seno e di locarvi sua sede, e ciò fece egli per appunto così, che simile a lei altra essere non potesse per dignità: *Abyssus, abyssus exaltavit illam.* Chi è che non vegga tosto che per tal modo la divina maternità verrebbe infine a sollevare Maria a troppo più eccelso grado e sublime di quante o la precedettero in prima, o la seguiron dappoi nobilissime creature, e prestanti donne, e di Giuditta, e di Rebecca, e di Giaele, e di Debora? *Propterea elevata est altitudo ejus super omnia ligna regionis.* Imperciocchè sia pur vero, che potesse il divin braccio, lo che non fece, trar fuori dal nulla una creatura, che di Maria divenisse più santa, non poteva però, dice il mio Angelico, formare una madre che divenisse più grande: *Majorem matrem quam Dei matrem Deus facere non potest;* sia vero che tra l'esser divino e l'umano v'abbia infinita distanza ed intervallo infinito, del pari è certo, ripiglia il Gaetano, che a' confini salita della divinità sola nomar si potrebbe di Dio affine la Madre di lui: *Sola beatissima Virgo ad fines Deitatis propria naturali operatione attigit;* sia finalmente vero, ch'ella perciò alla grandezza non aggiugnesse della divina essenza, giunse però in alcun vero senso ad ingrandire lo stesso Iddio mercè la natura de' doni istessi, che da lui ricevette: *Elevati sunt rami ejus præ aquis multis.* Per quanto ad ogni creata cosa stendesse l'eterno padre illimitato ed immenso l'eccelso suo impero, e per infinita possanza avesse sino a quel giorno dominato sopra le genti, prima d'allora non era però giunto giammai a noverar tra'suoi sudditi un uomo, che insiem fosse Dio; Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe, ecco i titoli che riscuoteva da' suoi profeti, ecco i nomi, onde lo invocava il

suo popolo; ma Dio di Dio non poteva egli veracemente dirsi da alcuno, quando la persona del figlio era in tutto eguale a quella del padre: *Ego et Pater unum sumus*, ma poichè pure verrebbe un giorno, in cui se tolta non fosse una tale eguaglianza per la divinità permanente in entrambi, ad ogni modo chi generava si renderebbe maggiore del generato Verbo per riguardo all' umanità da questi assunta: *Pater major me est*, dovea per conseguente in quel giorno medesimo quando che fosse ad una nuova sorta d'ingrandimento elevarsi Iddio: e una tal gloria, Uditori, non più intesa per lo innanzi, donde proverrebbe ella mai fuor solamente da colei che nel beato suo ventre concepisse una singolare umana natura da unirsi per ipostatica unione al Divin figlio, onde il padre fosse così di lui più grande e Dio di Dio? *De ventre*, ben si starebbe allora a un tal figlio il parlar di Davidde: *De ventre matris meæ Deus meus es tu.* Ora una gloria singolare cotanto ed unica, e sì eccelso vanto che dall'Angelo a lei esibivasi, non era già, Ascoltatori, che troppo ben non comprendesse la Vergine, e ciò non pure, ma ogn'altra più solenne ventura, ed ogni altro pregio, che sarebbe a lei provenuto dall' accettare la divina offertale maternità; che anzi in un con essa (sì son d'avviso tra sè e sè meditasse dicendo come già Salomone per la divina sapienza a lui dall'alto discesa) in un con essa materna dignità me ne verrà senza meno, ne son sicura, me ne verrà ogni altro bene ed infinito decoro: *Venient mihi omnia bona pariter cum illa et innumerabilis honestas;* in un con essa il divenire corredentrice dell' uman genere, riparatrice del comun danno, apportatrice della comune salvezza; in un con essa il regnare nel cielo sovra degli Angioli, signoreggiar nella terra sovra i mortali, tuonar nell' inferno sovra i dannati: *Venient mihi omnia bona pariter cum illa et innumerabilis honestas.* Pure a tutto questo non sarà mai, che per me si acconsenta, infinchè non sappia se ciò sia per occoppiarsi con quella verginale integrità, che già

non saprebbe anzi d'ogn'altra cosa non essermi pregiata e cara: *Quomodo, quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?... Quomodo fiet istud?* E non basterà egli dunque, o Vergine, che per bocca di un Angelo vi si annunzj la divina maternità, e vi si annunzj da parte dello stesso divin Signore, perchè a lei vi prestiate tosto senza riserve? E vi rimarrete voi dunque pur tuttavia sospesa, e sollecita a cercar del modo? Ma qual ch'egli siasi infine, che degno fia certo d'un Dio, pensate, o Vergine, che a voi finalmente il compimento si affida del gran mistero, compimento sospirato finora invano da tutti i secoli, e dalla universale espettazione, e dal comun desiderio affrettato del cielo, e della terra, compimento che a stabilire la salvezza e la gloria dell'uman genere un sol cenno attende dall'intero vostro consenso; se questo manchi, noi sventurati! Quanto chi sa? ahi! quanto dovremmo ancor rimanerci tra vergognose catene inceppati ed avvinti, e quanto ancor lungi si resterebbe, chi sa? la infelice nostra natura dall'accoppiarsi a quella di Dio! Deh rimettete alcun poco, o Vergine prediletta, della eroica vostra costanza, nè vi piaccia ora con importune dubbiezze avventurare, sì presso ch'egli è a compiersi l'alto mistero... che un cenno per voi si faccia ... che il gran consenso per voi si presti: a voi per questo porge la misera stirpe di Adamo le supplichevoli mani, a voi i sospirosi voti, a voi le calde preghiere incerta, e trepida dell'evento. Così è, Ascoltatori, dice l'Angelico: *Per annuntiationem expectabatur consensus Virginis loco totius humanæ naturæ;* e quando ciò non bastasse, Iddio medesimo, ripiglia Agostino. Iddio medesimo per così dire impaziente di compiere la grand'opera della umana redenzione, e l'eccellenza di un tanto mistero in sulle soglie beate dell'empireo soffermatosi aspettava per nostro modo d'intendere qual dalla terra gli venisse risposta, e ne andava sostenendo l'indugio: *Intuere Deum in cœlesti vestibulo sustinentem;* di là al messaggiero alato le istanze replicava e il comando di piegare all'alta inchiesta quella donna che

ancor pensava a divenir sì gran madre: *Urge virginem, o Angele, de muneris magnitudine cogitantem.* Se non che, per quanto comprenda Maria la elevatezza del grado che le si offre dall'Angelo, per quanto conosca l'impegno ardentissimo, dirò così, di Dio e degli uomini, affinchè vi acconsenta, pure non è già ella per risolversi mai ad esser madre, se insiem non è vergine: *Angelus partum nunciat, at illa virginitati inhæret.* O generoso proposito! o eroica costanza! o incomparabil fortezza! No che a sì magnanima ripugnanza nulla men ci voleva del cuor di Maria, nè a questo cuore istesso nullameno perciò facea mestieri di quella abbondanza di grazia, di cui fu ella da Dio per sì mirabil maniera arricchita, e piena: *Gratia, gratia plena.*

Ma forse più chiaramente ancora per tanta copia di doni apparve distinta Maria, allor quando fatta sicura che per sola opera dello Spirito Santo, diverrebbe feconda, accettò l' offerta dell'Angelo, e ai voleri si sottomise del cielo. Imperciocchè oltre al supporre a tutta ragione in Maria la cognizion più profonda delle scritture, e lo studio più assiduo de' profeti, che del futuro Messia quaggiù in terra sì amare cose predissero, se oltre a ciò, io dico, dubitar non dobbiamo, che Iddio in quel punto con ogni chiarezza tutti i futuri casi non le rivelasse del figlio, onde fosse il consenso di lei non solamente più libero, ma un atto insieme di virtù il più eroico, che eseguir si potesse da semplice creatura, conobbe ella per ciò stesso perfettamente quanto dolorosa serie di mali faceasi ad incontrare pel suo consenso medesimo. Fu allora che le si offerse al pensiero dall' una parte il divin Padre giustamente adirato per le colpe degli uomini, e il divin Figlio dall'altra condannato a portarne le pene; l' uno qual sacerdote inesorabile in atto di calare il fulgido ferro, l' altro qual' ostia innocente sul punto di piegare al colpo l' umile capo; quegli a maniera di chi premendo aggira il torchio gemente, questi a guisa delle uve mature che premute colla vôta spoglia di

umor prive e di vita rimangonsi. E in tutto ciò troppo ella comprese di quanta amarezza andrebbero in avvenire sparsi e ricolmi i suoi giorni, e quanto pungente spada si farebbe a trafiggerle il cuore e a trapassarle lo spirito. Quale violenza pertanto e quanto magnanimo sforzo costare a lei non dovette l' assoggettarsi pienamente al peso di tante angosce, e lo accettare di libera elezione l'amarezza di quel calice orrendo? Qual donna a così duri patti consentito avrebbe di rendersi madre, o qual madre non avrebbe anteposta una sterilità, che al più non le apportasse alcun gaudio, ad una fecondità che sì acerbo recar le dovesse inevitabil dolore? Fingete per poco, Uditori, che allorquando da parte di Dio fu all' antica Sara promesso, che, comunque sterile fino da' giovanili suoi anni, e sotto il peso di lunga età già piegata, pure di un figlio diverrebbe feconda, svelato insieme le fosse chiaramente ciò, che di quel figlio istesso era in fine per avvenire; e che, di vantaggio Iddio da Abramo non esigendo solo la volontà del sagrifizio, ma ancora l' offerta reale, così avesse ella udito parlarsi. Donna infelice! per dover esser madre tu esulti, ma tu non sai quale al promesso figlio sovrasti acerbo destino, e quanto al tuo presente gioire seguir debba inconsolabil dolore. Quel figlio, che già t'avvisi dover essere largo compenso alla tua lunga sterilità e fermo sostegno alla tarda vecchiaja, insinchè giunga il momento di chiudere in pace fra le sue braccia i tuoi giorni, quel figlio istesso, se tu nol sai, fia per te cagione ahi! troppo infausta d'aspro cordoglio e d'atrocissima pena, quando per lo contrario gli estremi uffizi a lui dovrai porgere, e gli ultimi atti pietosi alla sua spoglia già esangue. Stretto ed avvinto fra tenaci ritorte, e sovra duri legni deposto in sulla vetta di un alto monte il vedrai vittima sanguinosa cader percosso dal paterno brando, e tinto nel volto di mortal pallore chiudere al giorno le moribonde pupille, qualo in sul mattino reciso dal curvo aratro languisce e sviene purpureo fiore, troppo più misera genitrice quanto che

a così grave infortunio dovrai contrapporre la più salda costanza, e in pace soffrirti il tuo danno, che se per alto prodigio ottenesti dianzi il caro figlio, ritorloti appresso per morte sì atroce sarà piacer di quel Dio, il quale nel farti madre appunto mirò ad innalzarsi nel mezzo del tuo cuore un altare, e a compiervi un sacrifizio, di cui fosse sacerdote Abramo, e vittima Isacco! Se tali cose, io dico, Uditori, avesse questa donna udito annunziarsi del futuro suo parto, credete voi che libera rimanendo a non farlo acconsentisse giammai di concepire un figlio, di cui, per quanto fosse per esserle caro e prezioso l'acquisto, troppo più acerba riuscir le doveva ed irreparabil la perdita? Ma ciò che saper non poteva la moglie di Abramo, troppo ben conosceva la madre del Redentore, quando al dire di s. Bernardo, era per celeste lume d'ogni suo doloroso mistero fin da principio fatta chiara pienamente ed istrutta: *Plane de omnibus a principio cœlitus fuerat instructa misteriis*. Istrutta che sino dal primo momento del suo assenso cominciava per lei un nuovo ordin d'affanni, e confusione gravissima per una gravidanza che diverrebbe sospetta, e al casto Giuseppe facil materia di oltraggiose dubbiezze; e compassione e travaglio per una povertà che al più le fornirebbe un vile presepio, ove accogliere il nascimento del figlio di Dio. Istrutta d'averlosi a veder questo figlio nel più bel corso degli anni sotto gli stessi suoi occhi per barbare guise percosso, e dalla giustizia non men del padre, che dalla malizia degli uomini consumato ed estinto; che troppo ahi! troppo eranle infin d'allora conosciuti obbietti, e funi e flagelli e spine e chiodi e croce e calvario! Instrutta finalmente che se a misura dell'amor che nudriva per un tal figlio, le sarebbe forza per lui stesso dolersi nel perderlo, a misura ancor dell'amore, onde ardeva per Iddio, le saria convenuto armarsi di sovraumana costanza sino ad offerirglielo spontanea in olocausto, e a rendersi ella stessa nel gran sagrifizio e sacerdote e vittima e altare: *Plane de omnibus a principio cœlitus*

fuerat instructa misteriis. Con tutto ciò (oh fortezza che solo dall'Altissimo a lei poteva discendere?) con tutto ciò già risolve di prestarsi all'amaro consenso: già si assoggetta nell' interno del suo cuore al preveduto barbaro affanno; già profferisce la gran voce cotanto implorata dall' egre genti e dai secoli sospirosi, e già si esprime a maniera, non di chi venga esaltato a sublime onore, ma di chi a grave peso soppone le spalle ubbidienti, ecco, dicendo, ecco l' umile ancella del Signore, ciò che più piace a lui, in me finalmente si compia: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum.* Tale, Uditori, si fu il consiglio, a cui appigliossi Maria tra que' due sì contrari pensier magnanimi, che al grande annunzio sorsero ad occuparne la mente, quando cioè pensò a sè stessa e all' esser di madre, e fu pronta a rinunziarne il carattere, pensò a Dio e all'esser del figlio, e ne accettò la divina maternità, potendo lasciar pendente la gran lite, se più apparisse costante nel generoso rifiuto di tanti beni, o più forte nel prestato consenso a tanti mali, ma certo nell' uno e nell' altro fornita maravigliosamente e piena di grazia: *Gratia plena.* Ma siasi di ciò quello che a voi più piaccia, egli è fuor di dubbio, che mentre ella seguì fra due pensieri il secondo sconfisse ad un colpo le podestà del tenebroso inferno, cooperò all' universale redenzione degli uomini, coronò il gran disegno di misericordia dell'Altissimo. Allora fu che l' eterno Verbo lieto del fortunato successo, ecco, disse, ecco omai giunto il tempo ch' io sorga dal trono della mia gloria ad arrecare al mondo quella che le trascorse età sospirarono, e vedran le presenti e le future ammireranno abbondante salute: *Nunc exurgam, dicit Dominus, ponam in salutari.* Così finalmente per Maria tra il cielo stabilissi e la terra il gran patto di riconciliazione, così suggellossi la tanto bramata pace, e così invitato dalle voci di tutti i profeti e dal pianto di tutti i secoli nell'anno dalla creazione del mondo quattro mila e quattro, dal nascimento d'Abramo mille no-

vecento novantasei, dall'uscita del popolo ebreo dall' Egitto mille quattrocento novantuno, dacchè Davidde fu consecrato Re mille cinquantaquattro, Gesù Cristo eterno Iddio e Verbo dell' eterno Padre per opera ineffabile dello Spirito Santo nel seno purissimo di una donzella la nostra misera carne (ma prima reggete, o Dio, reggete il vostro ministro e ad annunciare l' alto mistero confortate mio debol concetto, scuotetemi l' attonita mente, mondatemi le labbra e il cuore) la nostra misera carne vestì, e sua mortale abitazione trascelse fra noi mortali: *Et verbum caro factum est, et habitavit in nobis.*

PARTE SECONDA.

Dopo aver noi con occhio di giustissima maraviglia contemplato e seguito il sovrumano contegno della gran Vergine annunziata dall'Angelo, e dopo avernela riscontrata ridondante e piena di grazia non meno allora che stette in forse d'acconsentire, che allor quando ubbidiente si porse infatti all'annunzio del gran mistero, che altro a noi rimane, Uditori, se non che scesi di tanta altezza, e al basso ripiegatici di noi medesimi, rallegrarci per l'acquisto d'un possentissimo padrocinio in quella gran Vergine istessa, nel di cui seno fu il gran mistero compito mirabilmente? Infatti se riflettiamo pur solo al saluto fatto a Maria dall'Arcangelo nell'annunziarle la divina maternità, quale argomento non ci si offre in quest'oggi della pressochè infinita possanza a lei comunicata da Dio, e insieme di tenera confidenza per noi nel suo validissimo ajuto? *Dominus tecum,* le disse il nunzio celeste, il Signore sia teco, per significarle di qual potere la fornirebbe l'Altissimo nel farla sua Madre, e fu lo stesso che dirle, tu sarai in tutto il suo dominio assoluta padrona, e delle sue creature disporrai a tuo grado e piacere: *Quia Dominus potentissimus tecum est, ideo et tu potentissima secum, potentissima per ipsum, potentissima apud ipsum;* dunque, deduco io, se Maria come madre di Dio

ne ha seco la straordinaria possanza, noi tutte dobbiamo in essa riporre le nostre speranze, anzi torto ed aggravio le si fa manifesto, a lei non ricorrendo nelle proprie necessità, o ricorrendo con freddezza di fede e con timor di repulsa: sì, Dilettissimi, questa Madre dolcissima con cuore aperto, con mano distesa a tutti si offre benignamente, a tutti si mostra madre pietosa, e tutto abbraccia quanto le si propone a trattare a pro nostro col suo divin Figliuolo; guardiamci solo da presunzion temeraria, quale sarebbe il volerne favori pregiudiziali alla gloria del suo Figliuolo istesso, dal chiederle cose o per sè stesse peccaminose, o disponenti al peccato, dallo andarle innanzi o con amore attuale al mal fatto, o con animo deliberato di mal fare, dall'inviarle preghiere o infette di vane osservanze, o guaste da volontarie distrazioni: oh allora sì che avremmo ragione non solo di non sperare da lei soccorso, ma sì pur di temere che non volgesse in rigore la sua dolcezza. Quale temerità farle insulto a Maria nell' atto di farle ossequio, amareggiare il suo spirito sul punto di buttarci nelle sue braccia, volerla propizia, mentre ostinato persiste il cuore nelle sue ree inclinazioni! Anche gli ebrei speravan molto nell' Arca, e se ne prometteano felicità in pace e vittorie in guerra. Ma che? Recatala un dì nel campo contro dei Filistei a tal sicurtà di cantarne il trionfo anzi della battaglia, perchè non tolser dai padiglioni le offese di Dio, nè pria mondaronsi dai peccati, prevalsero i Filistei, cadde l'Arca nelle lor mani, e tutto Israello abbandonato da Dio conobbe a prova quanto si fosse prosontuosa la sua speranza, dacchè trentamila ne rimaser trucidati sul campo e tutti gli altri sbaragliati e sconfitti: *Perditionem suscipientes cognoverunt frustra se habere in arca fiduciam.* Se vogliam pertanto, Uditori, che le nostre speranze siano assecondate da Maria, di cui fu già figura l'Arca del testamento, fa d'uopo che a lei ricorriamo con mondezza di cuore, o con animo almeno deliberato di non più dispiacere per mezzo del peccato al suo figliuolo Gesù;

così noi sempre la troveremo Madre misericordiosa, e presta sempre a impetrarcene quelle grazie, che più ci abbisognano. Sì, Dilettissimi, amiamo Gesù che è il Figliuolo, amiamo Maria, che è la Madre; Gesù colla bontà della vita, Maria colla fedeltà degli ossequi; Gesù per divenire grati a Maria, Maria per divenire accetti a Gesù; Gesù entrando nel numero de' suoi servi, Maria diportandoci da teneri suoi figliuoli. Così chieder potremo con fiducia certissima di ottenere dall'uno perdono alle nostre colpe, dall'altra sollievo alle nostre pene dicendo con Davidde: *O Domine quia ego servus tuus, et filius ancillæ tuæ.*

PREDICA XXV.

ACCECAMENTO SPIRITUALE,

Voce magna clamavit Lazare veni foras.
S. Gio. c. 11.

Lagnasi a torto il genere umano, che in questa vita i malvagi non vengano con alcuno speziale gastigo da Dio puniti, mentre a un dipresso gli stessi flagelli al tabernacolo s' avvicinan dell' innocente, e la causa opprimon dell'empio. Gli è vero, o Cristiani, che non meno stranieri armati gli orti disertano del prepotente Acabbo che le campagne del pazientissimo Giobbe, non meno una morte immatura uccide il ribelle Assalonne, che il fedele Gionata, non meno vien diffamata una Tamar fornicatrice, che una pudica Susanna. Ma non è vero altrimenti che niun singolare gastigo non usi Iddio co' scellerati, del quale a parte mai non vengano i giusti; uno sì certamente a' malvagi ne serba egli ne' tesori dell' ira sua, il quale sovra di essi cade soltanto, e comunque segreto e nascosto egli è nondimeno di tutti il più formidabile e il più tremendo. Sparge, dice Agostino, questo Dio vendicatore sovra de' suoi nemici sparge e diffonde, quasi nebbia densissima, lo spirito di vertigine, e di un cotal smarrimento sì li grava e percuote nell'anima, che in mezzo alla luce istessa divengon ciechi, nè più affatto non veggono: *Quam severus es in silentio Deus magnus spargens pœnales cæcitates super illicitas cupiditates!* Per qual maniera, o Fedeli, intervenga e compiasi infelicemente un così fatto accecamento, e quanto sia egli orribil flagello

sarà il farvelo aperto dell'odierna mia predica severo argomento e impegno gravissimo. Non già ch' io creda messa in opra da Dio contro di voi una sì estrema giustizia, ma perchè, conosciuta l' ineffabil miseria di un tale stato, vogliate scansarla a tutto potere col fuggire dalla colpa, che può sola condurvi a tanto precipizio, dal quale poscia a risorgere nulla meno vi farebbe mestieri di quella grande e portentosa voce, onde già Cristo richiamò dal sepolcro il fetente Lazaro quattriduano: *Voce magna clamavit Lazare veni foras.* Incominciamo.

Darsi in pena del peccato uno spirituale accecamento, cui siegue d' ordinario la dannazion sempiterna, ella è, Ascoltatori, una verità quanto per sè stessa terribile, altrettanto nelle scritture nell' Evangelio ne' Padri riconosciuta chiarissima. Non già, che a punire così un peccatore con reale azion positiva ottenebri Iddio la mente dell' infelice, o per interno moto, così ne pieghi ed inchini la volontà, che in una perversa ostinazione nel male giunga a immobilmente fermarlo. Fu questo del ribelle Calvino error mostruoso e aperta bestemmia, che male interpretando la minaccia del Signore contro di Faraone: *Ego indurabo cor ejus,* s' arrogò d' inferirne in quel Dio, che è luce purissima per essenza, di cosiffatto accecamento una immediata cagion positiva. Se pertanto Iddio con un tale castigo i peccatori percuote, ben altro si è il mezzo che adopera a' suoi attributi non ripugnante, e se li acceca, nol fa egli propriamente operando, ma bensì, dice Giobbe, con una formidabile privazione loro togliendo que' lumi, de' quali non è per niun conto ad essi lor debitore: *Auferetur ab impiis lux sua.* Egli è diffatti in sequela della prima original colpa che ogni attuale peccato sparge e raddoppia nell' anima le sue tenebre ad offuscarne il natural lume, sicchè la meschina tanto solo avverte e considera il suo grave pericolo, qual chi appunto a traverso di folta nebbia rimira un lontano oggetto, nè più l' infelice suo stato paventa, o vi apprende anzi una sicurezza che non vi ha, e quasi

nella sua stessa miseria confortasi: *Non vident*, diceva Tertulliano, *non vident quæ sunt, videre videntur quæ non sunt.* Il toglier pertanto una tal cecità ella è opera del solo Iddio, nè altri che il padre de' lumi può diradar queste tenebre, ripiglia Agostino: *Cæcitas est cordis quam solus removet Deus illuminator.* Ora questo Dio illuminatore egli è per appunto che giustamente adirato ritira talora i suoi raggi, onde non scendano a dissipare la notte dal cuore del peccatore, da cui sollevossi: *Auferetur ab impiis lux sua;* che se non è mai per questo che li abbandoni Iddio in una total privazione assoluta d'ogni sua grazia, sicchè ad una vera impotenza riducansi di osservare la divina legge, di ravvedersi, di convertirsi, di procacciarsi salute; se, per quanto siasi un uom malvagio, nol priva però Iddio giammai di un cotal lume valevole, se non per battere infatti la via della salute, almen per cercarla, se non per operare, almeno per pregare, se non per sapere, almeno per dubitare, ad ogni modo certi lumi più vivi e penetranti, lumi di singolare favore e di speciale elezione, che staccandoci dalla colpa ci rimetterebbono nella grazia, ah sì che questi per giusto giudizio a non pochi toglie il Signore, ed è appunto la lor privazione che seco porta quel sì fatale accecamento, di che io vi parlo: *Auferetur ab impiis lux sua.* Cecità funestissima, la quale per altro troppo è ancor lungi, o Fedeli, dal suo terribile compimento!

Presso che estinta del tutto questa interior luce, la quale dovea siccome raggio diurno sui peccatori risplendere, rimarrebbero ancora agli sgraziati certi lumi esteriori, che quasi lucerna in mancanza del giorno potrebbero almeno in qualche parte diradare la folta notte; se non che questi pure per giusto divin giudizio allo spegnersi dell' interno raggio s' estinguono anch' essi come ne' proverbi sta scritto: *Lucerna impiorum extinguetur.* Seconda parte, Uditori, del sì tremendo gastigo, che compie Iddio sui peccatori similmente col non usare misericordia, ma nientemeno ad un tempo con una positiva

giustizia che il pianto mosse di Geremia sull' accecata Gerusalemme: *Percussisti nec misertus es.* Ed eccomi all' arduo passo di schiudervi le vie secrete dell' ira di Dio, e di entrar ne' tesori di que' consigli, onde nel suo furore calca i malvagi; ma non mi lascia smarrire nel difficil sentiero la scorta fedele delle divine scritture dalla comune intelligenza rischiarate de' padri: e a dire in prima di quelle misericordie, che a cotai peccatori sottragge Iddio, e chi non vede, o Cristiani, che appunto sarebbe pietà per costoro se Iddio medesimo al compimento si attraversasse de' lor desiderj, via togliendo quella occasione che è la catena delle lor colpe, o scemando quelle ricchezze che ne son l' incentivo? *Et non miseretur*, e lascia in opposito, che tutto vada a seconda delle lor brame: *Dimisit eos secundum desideria cordis eorum*, e che in mezzo della opulenza, anzi pure da questa istessa sorga fuori, ed emerga, e prosperi la loro iniquità: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum.* Pietà sarebbe una temporale disgrazia che li colpisse salutarmente, un ostinato malore, che li fermasse addolorati in un letto, una morte immatura che lor togliesse le dolci speranze di successione, *et non miseretur*, e il Signore a queste umane vicende o non li assoggetta: *In labore hominum non sunt et cum hominibus non flagellabuntur*, o se li incurva sotto il peso della sua sferza, niegano essi di essere da lui flagellati: *Flagellasti eos et noluerunt credere, negaverunt Dominum et dixerunt non est ipse.* Pietà sarebbe che, qualora o il precetto o li spinge al tribunale di penitenza un umano riguardo, in un direttore si abbattessero, che, conosciuto il pericolo del loro male, si facesse opportunamente ad apprestarne il rimedio: *Et non miseretur*, e s'avvengono in vece per formidabile permissione di Dio in un confessore di soverchio o indulgente che non li sana, o scrupuloso che li confonde, o rigido che li dispera: *Ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium prophetarum.* Sottrazione di misericordie, a cui tien dietro ben presto positivo rigor di giustizia: *Non miseretur et percutit.* Vuole infatti giustizia che tornin

vôte le suppliche di chi s'avvisasse d'interceder per loro: *Et percutit*, e ai santi fa cenno di non interporsi con orazioni a favore de' sciagurati: *Tu autem noli orare pro populo hoc, quia non exaudiam.* Vuol giustizia che non pur giunga la forza della divina parola a piegarli ed a scuoterli, *et percutit,* che già non l'ascoltan d'avanzo, o quella voglion soltanto, che abbellita di vani ornamenti non a compungere il cuore, ma fatta è solo a lusingare l'orecchio sempre chiuso al verace evangelio: *Sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus.* Vuol finalmente giustizia che il perverso dimonio, o del dimonio uomini ancor più perversi li aggirino e li confondano, *et percutit,* e lascia all'uno libero il campo onde assalirli, e vincerli con nuove tentazioni: *Egressus est spiritus coram Domino, et ait ego decipiam*, e permette agli altri di lusingarne le colpe e sopraffarneli con inganno: *Vocavi amicos meos, et ipsi me deceperunt.* Così, smarriti gli interni e presso che tutti spenti gli esterni lumi, stendesi infine sul peccatore accecato quella orribil notte, in cui nè più raggio non penetra, nè lucerna risplende: *Auferetur ab impiis lux sua: lucerna impiorum extinguetur: percussisti nec misertus es.* Giustissima pena tremenda ella è questa, dice Agostino, che i peccatori appunto i quali della divina luce usar non vollero a conversione, e salvezza, la smarriscano infine a eterna lor perdizione: *Illa est pœna peccati justissima, ut ammittat unusquisque illud quo bene uti noluit.*

Il qual genere di divina vendetta io dico, o Cristiani, essere il più formidabile tra quanti ne usa Iddio alla temporale punizion de' malvagi: imperciocchè chi non sa esser tutti gli altri temporali gastighi come altrettanti acutissimi stimoli a' fianchi del peccatore, che a levarsi quasi lo sforzano, e a sorgere dal suo fango, e fare a Dio ritorno, come notò s. Gregorio: *Mala quæ nos premunt ad Deum ire compellunt;* laddove il divisato terribile accecamento egli è il solo che per nulla piegando la volontà

pertinace, non inquieta per guisa alcuna e non turba l'infelice colpevole, che una volta accecato nel suo peggio indurasi e immobilmente persiste: *Cor durum*, scrisse Bernardo *nec mollitur nec movetur.* Immobilità portentosa che prova egli nel mezzo delle sue tenebre in tutto somigliante a quella, onde furono un tempo percossi i perversi egiziani. Allo stender che fa Mosè la possente mano verso del cielo, ecco di subito avvolto l'Egitto in così fatta notte foltissima, che di dove fu colto ciascuno trovossi inabile a mover passo: *Extenditque Moises manum in cœlum, et factæ sunt tenebræ horribiles, nemo movit se de loco in quo erat.* Stravaganza, Uditori, di non più inteso flagello! Chi avesse potuto penetrar collo sguardo per entro al bujo di quella notte fatale, altri veduti avrebbe degli storditi Egizi arrestarsi coll'aratro sul solco, altri immobili con in mano le ricolme tazze nelle mense solenni, altri su per le antenne fermati in atto di sciogliere o d'ammainare le vele, e tutti dove prima trovavansi quasi statue sostar senza moto: *Nemo movit se de loco, in quo erat.* Somigliante, io ripeto, si è il caso di que' miseri accecati, di cui vi parlo: Non così tosto da orribili tenebre spirituali avvolti ritrovansi e cinti d'ogni intorno i meschini, che quivi appunto dov'erano nel suo peccato si stanno, e se fur prima lascivi, nelle immondezze si fermano, nelle cabale e ne' rigiri se ambiziosi, nelle frodi se avari, se risentiti nelle vendette, nè per quanto vi adoperiate, non vi verrà fatto che cangino di posizione: *Nemo movit se de loco in quo erat.* A tutto sibbene checchè da loro chiediate presterannosi eglino di buona voglia, purchè però non si tratti di abbandonare la colpa; che è questa il perno immutabile su cui s'aggirano, questa il centro fisso da cui non partono: dite loro che misericordioso essendo il Signore, avvivino la speranza di ottenere ai loro falli perdono comunque immensi di novero e atroci di qualità, ed essi sperano, dice Agostino, ma sperano per peccare: *Sperant ut peccent.* Dite che, essendo altresì giustissimo punitore, se una volta nol plachino per pe-

nitenza sincera, non v'ha più speranza per essi; ed essi quasi disperano, ma disperano per peccare: *Desperant ut peccent.* In somma quasi avessero fitto il chiodo, e ferma la massima di non convertirsi, e speranza, e timore, ed ogni più calzante motivo ad altro non serve, che a più confermarli nell'orribil proposito di non rimoversi punto dalla intrapresa carriera del peccato: *Tenebræ horribiles... nemo movit se de loco in quo erat.*

Ma a rendere anche più sensibile, e chiaro un tal funesto riscontro della notte egiziana, comunque non dicasi da Mosè nell'Esodo, dicesi però dal Savio che in mezzo al cupo tenebrore di quella notte fra la luce maligna di fugaci lampi, apparivano tratto tratto ai miseri egizi spaventose forme di morti dipinti il viso d' atro pallore e squallidi maravigliosamente. O fosser queste reali apparizioni di que' tanti fanciulli ebrei, che nati appena sommersi andavano nelle acque del Nilo per comando di Faraone, come a talun piacque d'interpretare, o, come altri avvisarono, soltanto fossero vane fantasime, e immaginati spettri, egli è fuor di dubbio che all'agitata lor fantasia sembianze offerivansi e larve tristissime di defunti: *Personæ tristes illis apparebant.* Pur credereste? per quanto lor stasse a fronte l'aspetto orribile della morte, non è però che d'un passo movessero gli egiziani, i quali, se pur temettero, non però si fuggirono: *Nemo movit se de loco in quo erat.* Ma pur finalmente se dall'infelice lor posizione non si ritrasser gli egizi, fu mirabile effetto di verace impotenza, laddove non è che per pura malizia se nol fa egli un peccatore accecato; in mezzo all' orrore delle sue tenebre prova anch' egli sovente le sue visioni al balenar passeggiero del ciel cruccioso, e allo scontrarsi talora sulla pubblica via in un defunto per funebre pompa elevato, o al sovvenirsi anco talvolta fra la tristezza e il silenzio che al suo fine piegano gli anni fuggenti, vedesi o pargli vedersi a fronte cento immagini paurose di morte che lo minacciano: *Personæ tristes illi apparent;* indarno però che,

comunque, dice Bernardo, al ricordarsi di dover morire sentasi egli da un pensier malinconico stringere il cuore, pure tanto è da lungi ch'egli perciò dalla colpa ritraggasi, che in lei piuttosto maggiormente s'indura ed ostinasi la volontà pertinace: *Et constat in pertinaci voluntate*, anzi perciò appunto gli è odiosa la morte, perchè un fine porterà alle sue colpe: *Ita ut si nunquam moreretur, nunquam velle peccare desineret.* Così l'infelice al di là ancor della vita, se non con l'opera, col desiderio sì certo produce e stende la sua ostinazione, da cui poscia a rimoverlo non son valevoli nè i più gravi e tetri pensieri, nè le immagini più funeste: *Personæ tristes illi apparent... et constat in pertinaci voluntate... tenebræ horribiles, nemo movit se de loco in quo erat.*

Eppure, o Cristiani, il credereste? non è ancor questo l'effetto più luttuoso di tenebre sì formidabili, il peggio si è che i miseri accecati saldi e costanti nelle commesse colpe, nuove a quelle ne aggiungono di mano in mano e via si fanno giornalmente peggiori, giusta il tenore delle divine minacce: *Qui in sordibus est, sordescat adhuc.* Verità confermata dalla luce ahi troppo chiara e solenne di lagrimevoli esempi! Così infatti non avvenne de' figli del pontefice Eli, così di Saulle, così d'Antioco, così dei sacerdoti della Sinagoga, e de' principi del Sinedrio? E così pure non dovrà dirsi che avvenir debba di un peccatore accecato, allorchè tutto si toglie dinanzi quanto potea trattenerlo, sicchè d' uno in altro abisso non rovinasse miseramente? Imperciocchè, presso che tutti estinti i divini lumi, che altro restava fra il buio di questa notte a preservar l' infelice da nuove cadute, se non l'orrore che precede la colpa, o il rimorso che l'accompagna? Ed è appunto l'uno e l'altro di questi due argini ch'egli infine rovescia ed appiana col peccare frequente le grida soffocando della coscienza, e col peccare sfrontato il rossor cancellando della vergogna: così è, miei Fedeli, questi sgraziati, che, allorquando diedero i primi passi nella via del peccato, sentironsi d'amarezza riempier

l'animo, e non ebber dapprima sereno un giorno o tranquilla una notte, giungono a poco a poco a più poi non sentire della sinderesi le ansiose querele, nè gli affannosi sospiri, mentre quasi da micidiale ferro assassinata e trafitta la lor coscienza altre voci già più non mette, se non se rauche ed estreme, e come di moribondo languide e fioche. Immaginatevi poi se in un quasi total silenzio della coscienza più sentansi condurre sul volto il rossore, di che dovrebbe coprir loro la fronte o una umana riputazione o un civile decoro? Spettacolo sì certamente, o Fedeli, degno di largo pianto il vedersi uomini non di rado per dignità ragguardevoli, e della propria estimazione in apparenza studiosi, nondimeno non arrossire di azioni disonorate, e le ammirazioni, e le satire sostenere sovente di un'intera città; chi motteggia sui loro amori, chi ne detesta le aperte vendette, chi ne mette in luce le trame oscure, e gli insidiosi raggiri, tutti li tengon d'occhio, e i miseri intanto l'altrui disistima quasi tenendo in conto di plauso, lietamente proseguono l'impreso tenor di vita, e le usate prodezze rinnovano come a gioco e trastullo della spettatrice brigata: *Quasi per risum stultus operatur scelus.* Anzi avvien non di rado che peggiorando ognor più nel costume, e peccati a peccati moltiplicando, giungan persino a darsi vanto di ciò non pur che commisero, ma di ciò eziandio che non con l'opera, ma solo consumarono col desiderio, o ascoltaron ne' crocchi oziosi, o appresero ne'sfrontati romanzi; eccesso lagrimevole d' impudenza! *Frons mulieris facta est tibi noluisti erubescere.* Così i miserabili ciechi, dissipato ogni ritegno, e scosso ogni freno, da un grave traboccano in un precipizio peggiore, e comunque più quasi non gustino della iniquità, pur tuttavia a piene fauci ne van beendo, come insipida acqua, dice Davidde, e se peccano per nausea, è nausea del lor migliore, ripiglia Agostino, all'impinguare in certo modo delle stesse loro scelleratezze: *Peccant fastidio justitiæ et sagina iniquitatis,* tanto che nel profondo della malizia piombano alla perfine orribilmente

e stramazzano: dall'abisso della loro caduta volerli poi trarre a salvezza, sarebbe vano pensiero e inutil fatica, quando essi a tal pervenuti già più non vogliono saper d'ajuto, nè più consiglio apprezzano, nè consigliere: *Impius cum in profundum venerit peccatorum contemnit.* Chi pertanto si facesse in sull'orlo di quell' aperta voragine, e, come Cristo al sepolcro del morto Lazaro, *veni foras,* a talun di costoro altamente gridasse; *veni foras,* o carnale, o dissoluto, che ben altri t'appresta il Signore piaceri incorruttibili nella beata città del gaudio: *veni foras,* o interessato, che un regno possederai d'eterna ricchezza: *veni foras,* o vendicativo, che a leggier sagrifizio t'aspetta retribuzione immortale; se di tal guisa, io dico, voi favellate a un cotal peccatore, egli dal suo profondo, alzata appena la fronte accigliata, stupido vi sogguarda, e un uom vi giudica che venga narrando sognate felicità e contenti, e così disprezza le vostre promesse *contemnit.* Provate di cangiar stile, e minacciate lo sciagurato, che, se dal precipizio non sorge, avrà ben presto a ricadere in un altro troppo più orribile di eterni tormenti per non ne sorger più mai, ed egli compassionandovi per ischerno vi tien qual scemo da notturna larva spaventato e stordito, e così deride le vostre minacce: *Contemnit... Impius cum in profundum venerit peccatorum contemnit.* Può immaginarsi, o Fedeli, più tremendo gastigo, e più lagrimevole condizione dei peccatori accecati? Ma qui cessassero almeno, e, poichè sorger non vogliono dal precipizio, qui cessassero dal più aggravare ed accrescere e peso e cumulo a tante colpe. Folle lusinga! che in quest'abisso discesi più sempre la piena ingrossano della loro iniquità, e giunti al profondo profondamente peccano ed imperversano: *Profunde peccaverunt.*

Questo peccar profondo, siccome è l'ultimo termine di spirituale miseria, a cui giungono gli accecati, così è il carattere più sensibile dell'eterna loro riprovazione, mentre peccar di tal fatta significa nelle scritture non pur non odiare la colpa, ma amarla nè amarla soltanto, ma sì anco difenderla al modo appunto che tennero gli abitanti di

Gabaa: *Profunde peccaverunt sicut in diebus Gabaa.* Orribile avvenimento registrato al c. 19 del libro de' Giudici: ricuperata la moglie dianzi fuggitasi al padre, tornava da Betlemme il Levita di Efraim, e giunti appena amendue in Gabaa, e a cortese ospizio raccolti presso un Efraimita già sedevano a lieta mensa, quando all'avanzar della notte, venne d'improvviso l'ospitale ricovero da una turba assediato di giovinastri disonestissimi che i più nefandi disegni s'avean formati, e cercavan di compiere sul forestiere Levita: agevol cosa è a comprendere quanto con ogni maniera di ragioni, di suppliche, di consigli s'argomentasse il buon ospite di distornare que' sciagurati dal pensiero di offendere sì bruttamente i diritti della natura non meno che della ospitalità; ma non pertanto non si ristettero quelli dall' infame richiesta, insino a che s'avvisasse il Levita istesso per minor male di abbandonare, siccome fece, alle sfrenate lor voglie la sua compagna: *Adduxit ad eos concubinam suam,* la quale poscia di lor sfrenatezza rimase vittima per le tante notturne scelleratezze, cadendo estinta su quella terra profana. Or credereste? Eccesso sì mostruoso non solo non esecrarono gli abitanti di Gabaa, ma per giunta solenne della più strana impudenza presero l' armi a proteggerlo, e finchè tutti sbaragliati, e disfatti non li ebbe Iddio in più battaglie, e col ferro il difesero e colla ostinazione il gravarono: *Peccaverunt viri Gabaa fœdo et insano stupro occidentes uxorem Levitæ... illudque,* soggiunge un dotto commentatore, *illudque stolido bello defendentes, quo omnes pæne occisi sunt.* Sfrontatezza incredibile, ma non già nuova però ne' peccatori accecati, i quali non meno ardiscono porsi sulle difese, armandosi crucciosamente contro chiunque si faccia a dichiarar la gravezza de' tristi lor fatti, a quali di colpa non che l' infamia ma negano persino il nome: e nel vero chiedete un poco a talun di costoro, se altro che male debba pur dirsi quel subito innalzamento a cui dal fango salirono, solamente dacchè o quel pio luogo dilapidarono, o le sostanze tradirono di quel

pupillo: ed essi *defendentes stolido bello*, questa, ripigliano, è questa sottile industria e accorta prudenza di uomo che veglia a non lasciarsi sfuggir di mano la rara opportunità di arricchire: interrogateli qual nome più si convenga a quel protestare, che fan sì spesso, devozione ed ossequio in faccia a persone, delle quali, poichè volser le spalle, o la fama oscurano con aperta mormorazione, o la gravano di calunniosi sospetti; *defendentes stolido bello*, rispondono esser questa avveduta politica di chi non vuol darsi chiaro a conoscere: dimandate infine, che intendan essi per quel continuo vantarsi di oscenità e di sozzure, e quell'agognare a sempre peggiori sfoghi di non mai paga libidine? *Defendentes stolido bello*, è questa, dicono, umana fralezza, e natural condizione di chi è fatto di carne; ed è questo, ripiglio io, peccar profondo: *Profunde peccaverunt sicut in diebus Gabaa.* Ma questa pazza difesa cadrà, sì cadrà sulle ree lor teste, e in questa guerra insensata saranno essi infine i perdenti, e gli uccisi, come già il furono e Beniamino e Gabaa: *Defendentes stolido bello quo omnes penæ occisi sunt.* Deh chi due fonti di lagrime, onde piangere amaramente questi morti figli del popol mio, e chi darammi adeguate querele all'orribil flagello del funestissimo loro accecamento? In mezzo a tanta, e sì viva luce, a tanti e sì larghi doni, onde rischiarò il Signore, ed arricchì la sua chiesa nulla più non rimane agli sgraziati per loro salvezza, se non se il labbro a supplicare, e la voce a quella preghiera, da cui abborrono: *Derelicta sunt*, siccome a Giobbe, *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes!* Minor male sì certamente stato per essi sarebbe il chiuder tosto incominciata appena lor mortale carriera, e dal materno utero far passaggio al sepolcro: *Fuissem*, ben può ciascuno per sè ripeterlo, *fuissem quasi non essem de utero translatus ad tumulum!* che quella terra, sì quella terra medesima, che li sostenta, e li regge, terra è per essi di tenebre, e di caligin profonda, in mezzo a cui sola li siegue l'ira di Dio, e li preme minacciosa, e li incalza: *Ira Dei ascen-*

dit super eos, insino a tanto che s'apra loro sotto de'piedi quell'abisso d'eterni guai, che fia termine al male augurato lor corso: *Donec fodiatur peccatori fovea.* Deh, miei Fratelli, per quanto vi sta a cuore l'eterna vostra salvezza io vi esorto, e vi prego, e vi scongiuro a ripiegare e tostamente dalle vie del peccato, finchè celeste lume splende sopra di voi, e a camminare, e a battere fedelmente le strade del Signore, tanto che l' orrore non vi circondi e vi stringa infine di tenebre sì fatali: *Ambulate dum lucem habetis, ambulate dum lucem habetis, ne tenebræ vos comprehendant.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Non vorrei, Uditori, che dalla gravezza medesima del mentovato gastigo traeste per avventura una fallacissima conseguenza, dandovi a credere, che un tal flagello appunto, perchè sì orrendo, tanto più fosse da voi lontano quanto che avvisaste non dover esso cadere sopra di voi, se non dopo lunga serie di colpe, e queste ancora le più nefande, e così tanto meno vi spaventasse una tal punizione, quanto la conosceste più formidabile. E certo potrebbe esser questa a sedurvi, ed a perdervi più agevolmente una delle tante arti iniquissime del comune nemico. Deh però non vi lasciaste, miei cari, in affare di tanto rilievo sì pazzamente aggirare e confondere. Egli è verissimo, che sovra molti questo colpo estremo dell' ira di Dio non cadde, se non allora che il cumulo a dismisura cresciuto aveano de' lor peccati, e per eguale maniera il risorgerne e il ricadervi alternato più volte; ma quanti ancora si contano che per la prima divenuti peccatori, tosto furono da queste cieche tenebre flagellati e percossi, sicchè in un abisso di colpe piombarono infine quasi da inestricabile laccio stretti ed avvolti? Sventurato Caino! Quest'uomo nato al mondo primogenito di tutte le genti, e del gran padre Adamo, non sì tosto commise la prima colpa, col ritardare cioè lungo tempo giusta il

parere di sant'Ambrogio le offerte al Signor dovute, che sovra di lui questa spiritual notte si sparse e diffuse, e trovossi egli nel mezzo di lei un peccatore accecato. In fatti comunque per chiari segni mostrasse il cielo di mal gradire i tardi suoi doni, comunque la voce di Dio gli risuonasse all' orecchio ora con liberali promesse, ed ora con aperti rimproveri, avvenne per tutto questo che pentito si ravvedesse egli mai? No, miei Fedeli, divenuto peccatore una volta tale si mantenne sempre il meschino, e la prima notte raddoppiò ed accrebbe di tenebre sempre peggiori; dalla colpevole trascuratezza negli affari di religione passò agevolmente alla turpe avarizia, e se fu da principio indolente nel porgere a Dio le offerte, fu poscia sordido e stremo nella scelta de' frutti o men pregiati o più grami; quindi per interno dispetto, e per segreto livore intristì rabbuffato la chioma, e macero il volto; poi fratricida fe' vedere il primo alla terra sanguinosa il truculento aspetto e pallido della morte; finalmente preso da disperazione qual pavido coniglio, errò lungamente fuggiasco per incerto sospetto e per tenace paura tremante, insin che giunse a morire da ultimo qual sì fe' reo dapprima ed impenitente. Deh, miei Cristiani, quand' anche fosse che d' alcun grave peccato rei divenuti non foste infino ad ora, temete, ah sì, temete di divenirlo d' un solo, e il terribile esempio vi ammaestri in avvenire e vi scuota del disgraziato Caino, a cui il bel primo peccato fu desso appunto che attirogli addosso il sì tremendo gastigo della spiritual cecità; ma più ancora temete, se di colpe per voi già conosciute foste a voi medesimi consapevoli, temete, io dico, di accrescerne il novero anche pur d'una sola, giacchè di esse appunto tiene il Signore registrato nel libro dell'ira sua il computo rigoroso, il qual terminato che sia, cadrà immediatamente il flagello, nè mai chiedendone voi più a Dio il perdono, certo non fia, che vel conceda: *Illud sentire nos convenit tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quamdiu delictorum suorum veniam finemque*

compleverit, egli è Agostino, che ve ne avverte, *quo consumato eum illico percuti, nec ullam illi jam veniam reservari.* E di tal computo e sì fatale chi può nulla saperne, o rintracciando spiarne, o indovinarne congetturando, s'egli è sì cangiante, sì vario, sì disparato per tutti? Per dieci volte e non per l'undecima accordò il Signore perdono agli ebrei, ma per tre sole, e non per la quarta si protestò di voler sostenere gli abitatori di Damasco, di Gaza, di Tiro e di Edom. Ah, mio fratello, mia cristiana sorella, se quel peccato per ultimo da voi commesso quell' estremo si fosse, oltre a cui parziale misericordia fermo avesse di negarvi il Signore, un altro da voi aggiuntone, qualchesiasi, purchè grave, che dovrà dirsi della vostr' anima? Ella è perduta per sempre: *Sentire convenit eum illico percuti.* La cosa è fatta, la vendetta è discesa irrevocabilmente; nè ad accertare il colpo dell' ira sua non ha mestieri il Signore o di spedirvi una morte che il filo tronchi di subito a' vostri giorni, o immedicabile frenesia che vi tolga di senno, basta solo ch' egli sparga sopra di voi questa penal cecità, e già voi siete per voi medesimi vittime al suo furore immolate e devote: *Sentire convenit vos illico percuti, nec ullam jam vobis veniam reservari.*

Se non che su quest'ultimo del mio ragionare io ben conosco che a talun di voi peccatori sorgerà in mente per avventura un cotal dubbio affannoso, ed una trista apprensione di essere appunto in queste tenebre spirituali caduto. Orsù, ditemi, Cristiani miei cari, temete voi un tale gastigo, ma con un vero timore che vi faccia risolvere d'abbandonar daddovero, e prontamente la colpa? Se così è fate cuore, Fratelli miei, voi non ci siete caduti; ma se poscia questo vostro timore vano fosse ed effimero, nè vi portasse a detestare sinceramente il peccato; deh, miei Cristiani, che volete voi ch' io vi dica? A me non toccano queste parti, quando sibbene spedimmi Iddio ambasciadore de' suoi voleri, ma non giudice delle vostr' anime. Interrogate anzi Bernardo,

che a somigliante richiesta fece già questa risposta che a voi annunzio, ma non vogliate più oltre richiedermi. Cerchi tu e domandi quale sia un cuore indurato? Se tu salutarmente non temi, sappi, che il tuo appunto è quel desso: *Quæris quid sit cor durum? Si non expavescis tuum est.*

PREDICA XXVI.

PARADISO.

Gaudete, et exultate quoniam merces vestra copiosa est in cœlis.
S. Matt. c. 5.

Spesse volte considerai meco stesso, Uditori, se di quel Paradiso, a cui pellegrinando viaggiamo, alcuna immagine quaggiù in terra ne avesse Iddio impressa per avventura, o ad appagare le brame di chi volesse saperne, o ad accenderne desiderio in chi pigro fosse a cercare di sì beato soggiorno: *Proposui* pertanto *proposui in animo meo quærere et investigare de omnibus.* Per quanto la cognizione potesse estendersi della mia mente, su tutto ciò che tra noi bene suol riputarsi, fermai sovente l'attento pensiero, e dal diletto delle umane scienze, e dal possesso delle terrene fortune, e dalla memoria de' mortali piaceri alcun saggio m'argomentai di raccogliere dell'eterno gaudio, onde beati sono i celesti; ma troppo presto nulla di tutto ciò essere a quello da paragonarsi compresi, quando per tutto questo sazia non vidi alcuna brama del cuore umano. Così pure dopo lunga esperienza d'ogni terrena felicità essergli avvenuto di sè stesso confessa il re Salomone. Quanta scienza, dic' egli, e quali e quanto nobili cognizioni ad appagare il desiderio di conoscere non mi procacciai? Quante ricchezze ad estinguere la sete de' godimenti non mi raccolsi, servi e fantesche, oro ed argento, niente a me stesso negando che

piacesse a'miei occhi, o dilettasse il mio cuore? Se non che tutto ciò rimirando più fisamente assai m'avvidi non essere alla perfine di questo mondo che vanità il sapere, i diletti afflizione di spirito, cui siegue di vantaggio l'amara rimembranza che nulla è stabile, che tutto passa e svanisce: *Cumque me convertissem ad universa opera, vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem animi, et nihil permanere sub sole.* E certo, Uditori, che quanto v'ha in terra essere non può capace di render pago e contento il nostro spirito nelle sue sì vaste e sì sublimi potenze; imperciocchè per quanto s'abbia un uom mortale o di cognizioni all'intelletto, o di piaceri alla volontà, troppe tenebre gli rimangono ancora ad ingombrare il primo, troppe voglie a tener l'altra inquieta, e la memoria di vantaggio che non può ad ora ad ora la fatale necessità non rammentargli di dover perder tra breve quel poco ancor che possiede, non pur ne amareggia i diletti, ma desolati e miseri ne rende questi del basso esiglio trascorrevoli giorni: solo, ah! sì solo in quella patria beata vero gaudio e sincero, se vi perviene, ritroverà il nostro spirito. Ivi, dice Bernardo, sarà contento l'intelletto per pienezza di luce, paga la volontà per abbondanza di pace, soddisfatta la memoria per sicurezza di eternità: *Rationi erit plenitudo lucis; voluntati erit multitudo pacis; memoriæ erit continuatio æternitatis.* All'intelletto pienezza di luce, che a lui verrà da Dio siccome essenzial vero: *Primum faciet veritas Deus.* Alla volontà abbondanza di pace, che a lei scenderà da Dio, siccome amore infinito: *Secundum faciet charitas Deus.* Alla memoria sicurezza di eternità che in lei sarà da Dio, siccome somma potenza: *Tertium faciet summa potestas Deus.* Mentre secondo questa sublime idea della retribuzione de'giusti verrò dicendo, avrò, spero, il piacere di vedervi esultare in quel Signore che a poche fatiche destinò mercede sì ampia: *Gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in cœlis.* Incominciamo.

Egli fu mai sempre, o Fedeli, pressochè invariabil co-

stume di Dio anzi di compiere in tutto le grandi sue opere, prepararle in prima a nostro modo d'intendere, e come disporle all'ultima lor perfezione: così pria di renderli sì sereni, e fulgidi preparava i cieli: *Præparabat cœlos*, e anzi di formarla così feconda lungo la ubertà delle acque preparava la terra: *Super flumina preparavit eam.* E un tal costume sembrò pure ad Amos profeta, che fosse Iddio per seguire nella maravigliosa sua opera del glorificare un'anima, a cui egli perciò vuol darsi svelatamente a conoscere: *Hæc faciam tibi præparare in occursum Dei tui.* Insin a tanto che pel basso deserto pellegrinò quest'anima non era capace di concepire ciò che è puro spirito, se non sel figurava sotto specie di corpo, e ciò perchè di corpo appunto ella era gravata e stretta, e quand' anche stata nol fosse, non poteva intendere, se non se confusamente, e per limitati concetti una immensa natura, e ciò perchè ell' era appunto nell'ordine di una limitata natura. Affinchè adunque per esser beata intender possa chiaramente l'esser divino in sè stesso incorporeo ed immenso, ha ella mestieri d'alcun dono sovrannaturale, che alla sublimità di cognizione sì alta la conforti e sollevi. Un tal dono, che da' Teologi lume si appella di gloria, sì perchè soltanto concedesi nello stato di gloria, sì perchè ogni gloria de'beati da lui quasi da radice nasce e procede, un tal dono, io dico, ed un tal lume ciò sarà che Iddio, prima d'ogni altra cosa, spargerà nell'anima, e ciò è che preparazione alla vision beata io chiamo: *Hæc faciam tibi præparare in occursum Dei tui.* Giunto pertanto che fia per voi, mio Fedele, quel fortunato momento, il qual vi tragga nella Santa città, vedrete sull'aureo cardine aprirvisi incontro le eterne porte, e quindi sboccarne ampio fiume di luce a rendervi piucchè mai vigorosa la mente, a confortar l'intelletto, a farvi insomma, quanto pur nol sapreste per voi pensare, di voi stesso maggiore. Oh come allora, e per qual giubilo esulterete al vostro Iddio cantando a lui che v'abbia egli per sua sola clemenza di sì

robuste penne armato il pensiero, e a sì gran volo addestratolo, e la forza stesa tant' oltre, e per tal modo la gagliardia accresciuta del vostro intendere: *Mansuetudo tua multiplicavit me.* Tale non meno era il cantico, o Dilettissimi, onde tratto allo splendore di un regno il pastorello Davidde al Dio suo glorificatore ricordava le sue stesse misericordie. Tu fosti, diceva egli, tu fosti, o Signor de' miei padri, che presomi per mano, e dal povero mio stato innalzatomi, le fiacche mie forze di più alta impresa hai rendute capaci: *Robur meum et elevator meus.* All' apparire nel tuo cospetto per quella luce che quindi sfavilla, le sì folte tenebre dissiparonsi della mia mente: *Præ fulgore in conspectu nubes transierunt*, e que' primi pensier miei, che vili cure ed abbiette soltanto rivolgeansi di pascer gregge, di spremer latte, di guardare armenti, così a sublimi obbietti tutto in un punto si confortarono, ch' io per essi sovra me stesso cresciuto mi riconosco e sento: *Mansuetudo tua multiplicavit me.* Sebbene oh quanto sarà egli per voi un tale ingrandimento maggiore, se da superno raggio rischiarato, ed acceso il vostro intelletto, non che alle umili cognizioni dell' ordine naturale, ma formerassi abile e destro alle sublimi cognizioni ancora dell' esser divino: *Robur meum et elevator meus.* Quale per voi improvviso spettacolo d' ineffabile giocondità nello stesso entrare alla presenza di Dio, siccome suole allo spuntar del sole la notte, a parte a parte da voi ritirarsi, e svanire le vostre tenebre! *Præ fulgore in conspectu nubes transierunt*, e que' bassi pensier di terra, onde già tutto occupavasi il vostro intelletto, obbietti divenire in un subito diseguali di troppo alla capacità di una potenza stesa per così dire, ed allargata in immenso: *Mansuetudo tua multiplicavit me.* Così rinvigorita quest' anima e per tali preparazioni disposta a quella beatitudine, che fia per lei lo stato della sua interminabile eternità non più in ispecchio ed in enigma, ma a faccia a faccia entrerà a conoscer Dio, ad affissarsi in lui, e, ciò che è sommo pia-

cere dell' intelletto, in lui chiara luce, in lui puro vero, quand'egli d'ogni luce e d'ogni vero è principio e termine, strada ed origine: *Rationi erit plenitudo lucis, primum faciet veritas Deus.* Luce dell'intelletto io chiamo quel conoscere nella divina essenza ciò, che è poi, dice l'Angelico, sublimissimo modo di conoscere, quand'egli ancora di Dio stesso è proprio luce il conoscere immutabilmente, luce il conoscere con tanta perfezione, che in un solo vedere la cognizione si possegga e l'obbietto: *Rationi erit plenitudo lucis.* Verità all'intelletto, io dico, un essere eterno, indipendente, infinito, in cui tutte son per essenza le perfezioni d' ogni mischianza scevere d' imperfezione, onnipotenza che il tutto fece, sapienza che a tutto pensò, amore che tutto provvide; verità una misericordia, che paziente sostiene, una giustizia che inesorabil punisce; verità finalmente tanti divini misteri per noi qui in terra nell' immensa lor luce serrati e chiusi, e il comprendere per qual maniera una semplice divinità in tre persone distinguasi ciascuna per sè medesima sussistente, e come il Verbo ad una infinita dignità innalzando l'umana natura, a sè stesso ipostaticamente la unisse, e quindi le genti che abitavan le tenebre vider la luce, e al lungo errore, ond' erano avvolte, successe il gran vero per cui furon salvate: *Primum faciet veritas Deus.* Il qual piacere d'intendere i divini misteri io penso, Uditori, che tanto egli sia per sè stesso, che le fatiche del mortal nostro cammino solo possa abbastanza per ampia retribuzione uguagliare. Vedeste mai da lido straniero giugnere alcun divoto pellegrino là dove il fortunato Loreto quella accoglie un tempo sì povera ed umil casa or sopra le reggie dei re superbi preziosa e santa? Dolce spettacolo per un docile e pio fedele riconoscerlo il buon pellegrino al primo por piede su quelle soglie felici, tutto di soavi pensieri pieno la mente, di cari affetti inondato lo spirito, e de' sostenuti travagli, e de' passati pericoli immemore, tutto solo occuparsi della meta presente cotanto già sospirata del lungo suo pellegrinaggio: sospeso in prima, ed attonito

porta per ogni dove l'avido sguardo, e da sommo a imo quelle mura beate e persino ogni pietra ricercando curiosamente, cento memorie rammentasi di sacro orrore insieme e insieme d'ineffabil dolcezza ricolme: qui, dice fra sè, qui librossi sulle agili piume l'Angelo annunziatore del gran mistero; qui vi si diè compimento, qui vagì pargoletto, qui crebbe all'umana salvezza l'aspettato delle genti; qui Gesù... qui Maria... qui Giuseppe... ma già due fonti gli sgorgan dagli occhi di placide e calde lagrime dal gaudio espresse, che tutto gli inonda il cuore: sebbene un tal pianto non è già il primo sfogo, che a quel sacrato albergo tributi il polveroso viandante, anche prima di giugnervi al vedersi in lontananza sorgere incontro dall' opposto colle il santuario, il santuario a sè stesso accenna e ripete, e, deposto sulla trita strada il meschino arredo, per alta venerazione inchina a terra la fronte ignuda, e il ciel ringrazia d'averlo a sì lieta sorte serbato, e cento affetti là innanzi spedisce, dove poscia dovrà sciogliere un solo voto. Dunque per poche pietre d' un'angusta casa e meschina, ove fede soltanto umana assicuralo avervi gli anni del privato suo vivere il divin Figlio menati, per una tale smorta rimembranza della divina incarnazione tanta pur dunque ad un viatore cagion d'allegrezza, e di giubilo? Oh Dio! qual gioja immensa non sarà poi d' un comprensore il conoscere per intuitiva visione, siccome d' ogn' altro, la sostanza di un tanto mistero? Ma non è già maraviglia, Uditori, che il vedere in sè stessi sì dolci obbietti tanto rallegri i celesti, mentre per noi ancora turba terrena e cieca torna sì cara la semplice lor rimembranza, quello è più veramente mirabil cosa a pensare, che non pure niun tristo affetto concepir debbano, ma debbano anzi gioire, e gioire a sazietà per la vision di tal cosa, da cui rifugge l'atterrito pensiero, cioè dell'eterno fuoco de' dannati, giacchè questa verità eziandio hanno essi a scorgere in quel gran vero: *Ignis eorum non extinguetur erunt usque ad satietatem visionis omni carni.* Nè già credeste che di quella perduta gente abbiano

essi un' idea soltanto confusa, od una immagine, che loro ricordi semplicemente la destra vendicatrice del lor Signore: *Vident,* dice un gravissimo scrittore, *vident horrendum damnatorum carcerem, vident impiorum numerum, demerita et suppliciorum in singulis mensuram.* Quant' è orrendo quel carcere tenebroso, quant'è di numero quel popolo disperato, come è grande la quantità delle colpe, come è grave l' atrocità delle pene, tutto insomma veggono i beati, e ne fan plauso alla divina giustizia cotanto negli empi glorificata, e nel piacer si satollano di tal visione, vie poi maggiormente pel confronto dell' avventurosa lor sorte e della inenarrabil bellezza di lor soggiorno: *Vident splendorem et pulchritudinem cælestis curiæ.* Giocondissima vista! Le mura che cingono all' intorno la santa città, brillano per orientale diaspro interrotte da dodici porte che sono altrettante fulgidissime margherite, e gemme pur sono d'inestimabil valore le dodici fondamenta, su cui posan sublimi: ella poi quasi mondo cristallo traspare e fiammeggia pel forbitissimo oro, onde tutta è contesta, nè di sole ad allumarle il giorno, e non ha mestier della luna a diradarle la notte; che notte non sorge là, dove l' agnello quasi lumiera posta nel mezzo serba, e diffonde un eterno giorno. Se non che terrene immagini son pur queste in gran parte dall' estatico introdotte di Patmos a raffigurare per alcun modo la bellezza inenarrabile di quella patria celeste, oh quanto infinitamente più vaga e magnifica di quello che finger sappia uman pensiero o lingua ridire; ben la vagheggian dessi i beati nel suo vero ed increato splendore, ch' io di più non so dirvi: *Vident splendorem et pulchritudinem cœlestis curiæ.* Nè sol l'immortale soggiorno, ma con eccesso di giubilo vi rimirano distintamente quella turba fortunata ed immensa da ogni gente, da ogni popolo dagli estremi cardini raccolta del mondo: *Vident beatorum numerum,* ed altri per la bianca stola dell' innocenza ornati e chiari, ed altri per vittoriosa palma d'un generoso martirio, o d'un' eroica penitenza splendenti e fulgidi, e di tutti

la division delle grazie la cooperazione de' meriti: *Vident beatorum merita.* Ed oh l'inapprezzabil tesoro, che a lor schiuderassi dinante negli infiniti meriti del divin Figlio, in tanti della divina Madre degli angeli, degli apostoli, de' patriarchi, de' profeti, de' martiri, de' confessori, delle vergini e di tutta in somma quella congregazione di eletti! Al riconoscer poi, che di questo immenso novero non è più alcuno, che sia a noi forestiero ed estraneo, e che molti anzi in vita ne furono o concittadini, o domestici, o cari, chi fia, di noi capace a frenare la strabocchevole gioja che verrà quindi ad innondarne lo spirito? Se il famoso Giuseppe al rivedere dopo molt' anni que' suoi fratelli, che già per tante guise volevan perderlo, *non poterat ultra se cohibere*, di voi che fia, predestinate anime? di voi che que' pii genitori, che vi educarono, quei saggi confessori, che vi diressero, que' santi avvocati, che custodironvi, vedrete allora; ed io pur te vedrò (così le tante mie colpe nol mi disdicano) io pur te vedrò, santo mio padre e patriarca Domenico, che a me fra le tue mura accolto nell' esercizio di una apostolica vita lasciasti l' onor di succederti, e il rossore di non somigliarti; nè perchè, quando pure a quella patria io giunga, troppo sia ella per essere della mia maggior la tua gloria, non ne sarò meno contento; ch'ella è questa dei beati avventurosa sorte, scorgere in molti più ampia la misura della retribuzione: *Vident in singulis retributionis mensuram*, e nulla meno esserne lieti e paghi; che bieca invidia, e livor pallido stan lungi da quelle soglie felici, ove ciascuno, siccome Aronne per la gloria maggior di Mosè, rallegrasi nella esaltazione maggiore de' suoi fratelli: *Vidensque te lætabitur corde*... Ma come tener dietro con debili e fiacche pupille ai tanti tutti diversi, e sublimissimi obbietti fatti lor chiari, ed aperti per quella pienezza di luce che ne appagherà l' intelletto? *Rationi erit plenitudo lucis.* Passo pertanto sotto silenzio e i consigli della provvidenza, e i sensi delle scritture, e gli oracoli de' profeti, e le tracce della predestinazione, e come

tutto veggono e tutto sanno con ogni più evidente certezza, quando così li conforta ed illumina il primo, il sommo, l'unico vero Iddio: *Rationi erit plenitudo lucis primum faciet veritas Deus*, e vengo a dire di quella abbondanza di pace che in essi farà paga la volontà: *Voluntati erit multitudo pacis*.

Quest' aurea quiete della volontà non altronde vuol dirsi che a lei provenga, Uditori, se non se da quell'impeto felicissimo, il quale, mentr' ella scorge un sommo bene, la porta a seguirlo unicamente, impeto, che la pone in una dolce necessità di amare, ma libera da ogni sforzo, impeto finalmente che amor fortissimo chiamasi da' teologi. E certo se il perfetto contento della volontà non in altro consiste, che in esser ella sgombra e disciolta da tutto ciò che potrebbe per alcun modo turbarla, e in posseder tutto ciò, che può soddisfarne appieno le brame, in questo divino amore l'una e l'altra ventura congiunte perfettamente ritrova: imperciocchè di questo amore istesso due essendo necessari effetti, una perpetua estasi nel somme bene, e a lui stesso una strettissima unione, per la prima è lontana da ogni male, per la seconda è al possesso d'ogni bene; il perchè vien ella posta in istato d'imperturbabile calma mercè quell'amore, onde tutta è compresa: *Voluntati erit multitudo pacis secundum faciet charitas Deus.* E a dire primieramente dell'estasi egli è per questa, Uditori, che un'anima vien collocata, quasi terreno corpo non l'avesse stretta giammai, troppo più alto d'ogni terrena sollecitudine: *Amor divinus*, dice Agostino, *extasim facit non sinens amatores esse sui juris.* Quante terrene cure si mossero un tempo a travagliarla, quanti dubbi a confonderla, quanti timori ad abbatterla, già più non posson raggiugnerla, tanto è sublime il luogo della sua elevazione, e pace, o guerra alterni a' monarchi le sorti, ella nol pensa, e ricchezza o povertà alberghi nella sua stessa famiglia, ella nol cura: *Nihil de rebus suis cogitantes.* Ricordami a questo luogo in buon punto dell'avventurosa Donna veduta in Patmos dopo

tanto travaglio a sicuro luogo condotta; dietro a lei per lungo corso di via un fiero drago spedita avea portentosa piena d'acque torbide, e velenose, onde ne' tortuosi suoi gorghi avvolgerla, e giù seco strascinarla miseramente: *Et misit serpens ex ore suo post mulierem aquam tamquam flumen, ut faceret eam trahi a flumine;* quando finalmente alla donna affaticata e lassa sorsero due grand'ale come d'aquila insigne, sopra le quali libratasi volò ad alto posto, certa d'ivi per sempre godersi d'una inalterabile pace, non che di trovarvi uno scampo immanchevole da sì fiera persecuzione: *Et datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ ut volaret in locum ubi alitur per tempus et tempora.* Così schernito la vide il serpente crudele, e dove più spignere non poteva il nero suo fiume, spedì il velenoso suo sguardo, e orribile zufolando per maligna stizza di non poterle più nuocere, richiamò le acque a combattere quanti a lei somiglianti restavano nel deserto: *Et iratus est draco in mulierem, et abiit facere prælium cum reliquis de semine ejus.* La quale immagine io dico, Uditori, tutta esprimere la carriera d'un' anima predestinata dal primo passo del travaglioso suo viaggio, fino all' ultima meta del beato suo termine: comunque tolta per tempo al giogo servile della original colpa, non per questo lasciò d' inseguirla fieramente il peccato, e di tutti i mali, che, siccome da torbida fonte nacquer da lui, mostruosa piena raccolse, e quasi onde ausiliarie chiamò tentazioni, pericoli, concupiscenze a perder quest'anima: *Et misit serpens ex ore suo post mulierem aquam tamquam flumen, ut faceret eam trahi a flumine;* così mentre l' uno inseguisce, e l'altra fugge due grand' ale in lei compironsi, e furono i propri di lei stessa, e più i meriti del Salvatore: *Et datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ ut volaret*... Volò infatti la venturosa, e colà solo i presti vanni raccolse, e posò, dove del drago perseguitatore non han forza di giugnere le onde insane, ch' ei poscia furibondo rivolge contro di noi meschini, a farne per uguale travaglio somiglianti a

quella, che lo deluse: *Et iratus est draco in mulierem et abiit facere prœlium cum reliquis de semine ejus.* Noi meschini sì veramente, cui punge ed incalza tuttora il pensiero di tanta guerra! ma ella per altissimo rapimento assorta ed estatica divenne già d'ogni altro pensiero incapace, che non sia Dio, d'ogni altro affetto che non sia di Dio: come ad uomo interviene, dice Davidde, ebbro ed attonito, che tutta avendo d'un solo obbietto la mente occupata ed ingombra, quasi d'ogn' altra cosa mal consapevole, quell'uno pensa, di quell'uno parla, quell'uno ricerca; così ad un' anima, poichè fatto le venne di dissetarsi al torrente de' celestiali piaceri: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ et torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Al primo apparire nella celeste Gerusalemme cento fiumi, a così esprimermi, esconle incontro ridondanti e larghi d'infinita dolcezza, ma a quale si consegni in prima, quale più siegua par che non sappia sospesa ed attonita, e solo è in traccia di Dio, solo ricerca Iddio sollecita ed anelante; cento affetti, e cento pensieri soavissimi tutti di quell'ineffabile obbietto già la comprendono, e la posseggon per modo, che altre voci più non saprebbe formar che queste interrotte ed accese: santa città di Dio ... beata sede di Dio ... felice reggia di Dio ... Dio ... ecco Iddio ... e qui in questo mare si perde, a questo pelago si commette, in quest' oceano s'abbandona, naufraga, profondata, sommersa: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuœ, et torrente voluptatis tuæ potabis eos.* E quindi è, Uditori, quella strettissima unione d'amore, per cui, com'è nell'estasi lontana da ogni male, gode così d'ogni bene il tranquillo possedimento, e nell'abbondanza riposasi della pace: *Voluntati erit multitudo pacis secundum faciet charitas Deus.*

Qual che siasi quel nodo, onde una tale unione si compia infatti tra l'anima, e Dio, poichè vario è in ciò il parer de' teologi, egli è però indubitabil per tutti, che l'anima unita, e stretta al suo Dio non solo per comunicazione di affetto, ma per una certa non meno reale

maniera viene in lui medesimo a trasformarsi; non già ch'ella punto dipartasi dall'esser suo creato, e vesta, per usar le formole delle scuole, la increata essenza, no, Uditori, non dico questo che nol potrei, dico soltanto, che l'uom beato per una tale unione viene a parte d' ogni bene di Dio, e persino de' suoi divini attributi, divenendo per gratuita partecipazione in alcun vero senso ciò che è Iddio medesimo per immutabile essenza, onde già disse il Nisseno: *Excedet homo suam ipsius naturam ex homine Deus evadens;* Dio fecondo a somiglianza del padre, mentre se questi mercè di quel lume, onde la sua stessa essenza comprende, genera il Verbo, l'intelletto eziandio dell'uomo mercè quel lume di gloria, che del divin lume è somma partecipazione, produce la vision beatifica, la quale Verbo della mente detta fu da' teologi; Dio sapiente ad imitazione del divin Figlio, giacchè, se per lui le divine persone rappresentansi, e l'esser divino, gli stessi sublimissimi obbietti rappresentansi ancora dalla vision di pace; Dio amoroso ad immagine dello Spirito Santo, poichè, siccome egli, che della divinità è puro amore, dal Verbo producesi, per egual modo la intuitiva visione eccita amor divino nell'uomo così pel lume di gloria sembievole al Padre, per la visione al Figlio, per l' amore al divino spirito: *Excedet homo suam ipsius naturam ex homine Deus evadens.* Di Dio saranno i consigli d'un'anima beata, di Dio i pensieri, di Dio le compiacenze, gli affetti tutti di Dio: la vastità, la grandezza, la scienza, la rettitudine, la costanza, la bontà di Dio, di sè la riempiranno per modo, che, l' una trasformata nell'altro, per poco una cosa istessa non diverranno l' anima e Dio: *Excedet homo suam ipsius naturam ex homine Deus evadens.* Ed ecco, Uditori, come a render del tutto beata un'anima ne appagherà Iddio perfettamente le due prime potenze intelletto e volontà, dando siccome verità all' uno e luce che lo conforti a conoscere, e obbietti degni d' una tal luce: *Rationi erit plenitudo lucis-primum faciet veritas Deus,* ed accendendo l' altra siccome amo-

re, per cui com'è nell' estasi lontana da ogni male, così nell' unione possegga ogni bene, nel che tutta consiste la bramata sua pace: *Voluntati erit multitudo pacis-secundum faciet charitas Deus.* O beatitudine! o paradiso! e fia pur vero, Uditori, ch' io debba con parole esortarvi di procacciare a voi stessi l' acquisto d' un sì gran bene, che pur vi s'aspetta come a figliuoli, ed eredi, e che è pur fatto per voi sol che il vogliate? Per voi, sì, anche per voi è fatto il paradiso: sian pure le vostre colpe o immense di novero o atroci di qualità, se una pronta penitenza le siegua, anche a voi le porte apriransi di quella santa città, le di cui fondamenta sulle cime collocaronsi di monti altissimi; colassù vi poggiarono d'ogni maniera peccatori più solenni ancora di voi, e una Raab prostituta, e cento che al calice s' inebbriarono di Babilonia: *Memor ero Raab et Babilonis.* Ve' come vi festeggian beati innumerevoli, che per lunga stagione divisi erraronọ dall' ovile di Cristo, e Tiri ed Etiopi dispregiatori di Dio: *Ecce alienigenæ, et Tirus, et populus Æthiopum hi fuerunt illic.* E voi nati nel grembo di santa chiesa, voi chiamati per grazia alle più sublimi speranze, voi anzi destinati e prescelti alla beata eternità, voi, dico, per sole vane apparenze di sfuggevoli beni e caduchi rinunzierete a sì bella sorte? Deh, miei Fratelli, che più tardate a risolvere? *Tempus breve est;* pochi giorni ancor vi restano a vivere, e ad ogni modo per quanti n' abbiate fin qui gustati mai non giunsero ad appagarvi questi piaceri del mondo. Tu sola sì, tu sola, o santa Gerusalemme, o albergo de' celesti puoi le voglie render contente del nostro cuore e de' tanti suoi desiderj saziar le brame: quando però deh quando sarà, che sciolto da questo corpo, ch' io debbo alla morte, voli il mio spirito a quella, ch' io spero, immortal vita ed eterna! *Quando, quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Per quanto sia ella grande, Uditori, quella felicità, della quale si è per noi ragionato fin' ora troppo oimè! dovrebbe pnr dirsi imperfetta e meschina, se ad ogni istante rammentar si dovessero i beati ch' ella poscia non fosse eterna. Imperciocchè quanto è maggiore quel bene, ch' essi posseggono, tanto più grave ed acerbo riescirebbe loro il pensiero d'averlo a perdere, simili in ciò a que' mortali che ogni loro fortuna collocando ne' beni di questa terra, affliggonsi poi grandemente alla rimembranza della morte, che tutto dovrà loro un giorno rapire. Per simil guisa perfettamente beata non sarebbe un'anima, la quale non pensasse sempre, che sia immanchevole la sua beatitudine, quando così non apprenderebbe il suo bene, siccome eterno, dalla quale apprensione al dir de' teologi il principal gaudio le nasce e procede. Quindi è, che alla memoria di lei sta ognor presente questo pensiero; io sono beata, e il sarò in sempiterno: *Memoriæ erit continuatio æternitatis*. Che se bramaste d'intendere, onde avvengale una tale sicurezza di eternità, io vi ripiglio venirle da Dio considerato come somma potenza: *Tertium faciet summa potestas Deus*. Anche per un momento io chieggo, Uditori, i vostri più attenti pensieri. Veggono essi i beati dall'una parte in cielo per divina visione, ciò che in terra eziandio conoscer poteano per umana scienza, che questo attributo di onnipotenza, cui s' appartiene di conservare le cose, pronto è per sè a conservarle ognora, sempreché però non abbiano in sè stesse o repugnanti principj che tendano a distruggerle, o da alcuno contrario estrinseco non si combattano le disposizioni lor necessarie a mantenersi, o finalmente il soggetto per alcuna colpa di tale conservazione non rendasi immeritevole. Dall'altra parte conoscono niuna esistere infatti delle accennate cose, onde men certi esser debbano della loro eterna beatitudine. Non alcuno intrinseco repugnante principio, poichè sic-

come propria fu sempre delle lor anime per natura, propria non meno de' loro corpi veggon fatta per gloria la incorruzione. Non alcuno contrario estrinseco, mentre tutti assorbiti in Dio a lui si sentono unicamente e indivisibilmente stretti e congiunti. Non finalmente demerito di peccati, quando l'uomo già in termine più non soggiace, nè il può a cosiffatte disavventure. Ed ecco però viva mai sempre, io dicea, in esse loro, nè mai interrotta la consolante memoria, che dunque per volger di secoli non mai verrà meno la loro beatitudine, che dal divino potere sarà conservata in eterno: *Memoriæ erit continuatio æternitatis. Tertium faciet summa potestas Deus.* Così finalmente un' anima in cielo ritroverà quella perfetta felicità, che avrebbe in terra cercata indarno, beata divenuta essendo nell' intelletto per quella pienezza di luce che a lei viene da Dio, siccome essenzial Vero; beata nella volontà per quella abbondanza di pace che a lei scende da Dio, siccome infinito amore; beata da ultimo nella memoria per quella sicurezza di eternità, che in lei è da Dio, siccome somma potenza. *Quid ergo,* dice Anselmo, *quid ergo per multa vagaris quærendo bona animæ tuæ?* A che dunque, miei cari, altra felicità da questa diversa vi siete posti a seguire perdutamente, siccome voi fate, colla folle lusinga di pur raggiugnerla per mezzo agli sfuggevoli beni di questa terra? Ingannati che siete! Quand' anche altra non fosse da quella, ch' io vi dipinsi finora, la retribuzione de'giusti lassù nel cielo, qual è sì pomposo apparato d'ogni terrena felicità, che, quasi fumo leggiero, non dileguisi al paragone? E non ne sarà dunque l' acquisto troppo più meritevole de'vostri sforzi? Ma viva Dio, che nulla pur dissi finalmente, che sia degno di lei, quand' occhio non vide, orecchio non ascoltò, uman pensiero non concepì la grandezza del premio, che tien Dio preparato agli amatori suoi: *Nec oculus vidit,* conchiuderò coll'Apostolo, *nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.*

PREDICA XXVII.

PASSIONE PREDOMINANTE I.ª

Cæcus autem si cæco ducatum præstet ambo in foveam cadunt.
S. Matt. c. 15.

Se per l' eccellenza dell' ammirabile suo lavoro nulla meno sembrò l'uomo al padre sant'Agostino, che un picciol mondo, crederei non andar lungi dal vero, se alla diversa natura de' luoghi, che son nel mondo, rassomigliarsi dicessi la non conforme indole delle inclinazioni che son nell' uomo. Quest' ampio universo comunque formato per ogni dove con gli stessi principj quanto non è mai vario, Uditori, nelle sue parti? Altre stendonsi in umili valli ed in abbiette pianure, ed altre crescono ad ardui colli, e a monti superbi; vedreste delle sue terre alcune cortesi e grate rispondere ad un leggiero travaglio di un disattento aratore, ed altre avare e sterili tradir le molte fatiche, e le speranze ingannare di un industre villano. Che dirò poi de' sì diversi suoi climi, pe' quali tanto sembrano tra lor contrarie quelle regioni, che pur entro il giro si accolgono del mondo istesso, e come sian quelle per eterno ghiaccio squallide e pigre, e queste per ardori stemprati, infiammate ed accese, e dove non mai s'alzano nebbie ad offuscare il sole, e dove spesso nembi s' addensano a versar piogge: ora, io dicea, in questa cosiffatta varietà dell' universo le sì varie inclinazioni appunto voglionsi riconoscere del genere umano. In fatti

non è egli vero che veggonsi gli uomini così tra di loro discordanti e diversi quasi pur differissero nella natura che pur hanno comune? Quanti per indole pusillanimi e ritenuti, e quanti gonfi ed altieri? L' uno prodigo di ciò che è suo, l' altro tenace per sin dell' altrui; havvi di quelli, cui la fredda natura spinge alle frodi, ed altri cui la tempra focosa accende agli amori; chi lieto vivesi e sollazzevole per vivace spirito, chi solitario e tetro per melanconico umore. Così comechè abbiansi tutti un cuore istesso, e il germe segreto vi serbino delle stesse passioni, una però in ciascuno ritrovasi, che ne forma il distintivo carattere, e perciò fra tante dominatrice si appella. Ed oh infelice colui che non ponga ogni studio, e non usi d' ogni arte a correggere il vizio di sua natura, e il fiero ingegno a sommettere di quella passione che lo predomina! A quali eccessi non trascorrerà egli ben presto, e in qual precipizio non gli avverrà di cadere nel malaugurato suo viaggio? Imperciocchè persuadetevi pure, Uditori, di due importantissime verità, la prima delle quali di questo giorno, e fia la seconda argomento del vegnente, e amendue son queste. Una passione predominante, che tosto non si raffreni, toglie all' uomo tutto ciò che umanamente poteva trattenerlo dal peccato. Una passione predominante, che per alcun tempo si secondi, opera nell'uomo tuttociò che umanamente può ostinarlo nel suo peccato. Comunque di tutto questo vero oggi abbiate una sola parte a conoscere, confido niente di meno, che, prestatomi attento orecchio, armar vi vorrete contro voi stessi di cristiane risoluzioni, a non permettere che una cieca passione vi si faccia guida, ciò che poi tornerebbe lo stesso che ruinare nel precipizio senza riparo: *Cæcus autem si cæco ducatum præstet ambo in foveam cadunt.* Incominciamo.

Anzi ch'io entri nel merito intrinseco di questa causa, m' è necessario due avvisi recare a due specie di persone, le quali falsamente bensì, ma pure a grave lor danno potriano persuadersi, che non la presente e non la futura

mia fatica fosse loro diretta: imperciocchè altri sono che confessar dovendo d' aver passioni, negano poi d' averne alcuna, che d' ogn' altra più forte essendo predomini il loro cuore. Deh, miei Fratelli, diceva s. Giacopo, non vogliate ingannarvi su questo punto: ciascun di noi entro di noi medesimi abbiamo una perversa inclinazione, la quale d'infra tante che ci si annidano in cuore, più ne lusinga in apparenza, ma più ne combatte in sostanza, e ad una singolar specie di colpa più ne alletta, ed inchina: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus;* che, se per anco non vi si diede a conoscere, non è ciò da lei che mal saprebbe a tal segno mentir sembianza, ma sì da voi, che seriamente non ci voleste riflettere; per altro se aveste alcun poco considerato, quali siano que' pensieri, che in maggior copia vi scorrono per la mente, e di qual fatta le voglie, che v'inquietano la volontà, e quali gli affetti, che v'imperversano intorno al cuore, assai avreste per voi stessi potuto scoprirla. Altri son poi, che confessano d'averlasi in addietro pur troppo nudrita in seno una tale passione, ma ora si avvisano o che fatta doma più non regga a sostenere la guerra, o che renduta piacevole abbia di già accordata la pace, e quindi, ove di lei avessero pur tuttavia qualche timore, stimerebbero o di troppo ingiuriarla se amica, o di troppo onorarla se vinta. Ma oimè! o Fedeli, che una tal pace non è già ella una vera pace, vedete, ma al più una tregua insidiosa, e d'arti maligne ripiena, a farvi immemori de'trascorsi, e spensierati sui futuri pericoli. Infelice Davidde! Non molto prima dell'orribil suo caso, siccome riflette Origene, questo re protestava di più non sentirsi in cuore quella un tempo sua propria inclinazione agli amori; e voi, Signore, dicea, ben avrete potuto conoscere a prova, che o pel senno, che confortossi cogli anni, o per le fatiche, onde sudai nell' armi, più in me non ritrovasi quella passione, la quale, poichè nata dal peccato al peccato mi stimolava, io chiamo iniquità: *Probasti cor meum et visitasti, et non est inventa*

in me iniquitas; ma troppo presto dovette egli ricredersi, e confessare che il fuoco sottoposto all'insidiosa cenere d'improvviso agitato e scosso, erasi d'improvviso risvegliato a divampargli il cuore: *Inflammatum est cor meum,* e il vilipeso onore sel seppe di Bersabea, e il tradito sangue, e le sparse membra dell'innocente Uria: tanto una passione creduta estinta talor rivive, ed una pace mentita riesce talora ad una guerra verace. Ora, miei cari, se la vostra passione ancora, giacchè voi pur ve l'avete, ed ella il può, d'improvviso si risvegliasse, nè pronta non aveste la mano a frenarla, miseri voi, quando, se ella tosto non venga oppressa, è per toglieryi tutto ciò, che umanamente poteva trattenervi dal peccato: tre cognizioni a rettamente considerare sono quelle che per lo più tengono l'uomo dalle colpe lontano; cognizione di sè medesimo; cognizion del peccato; cognizione di Dio; la prima il trattiene per un onesto decoro, la seconda per naturale orrore alla colpa, la terza per timor, se volete, anche soltanto umano de' divini gastighi; e tutte tre per appunto codeste cognizioni così toglie ben presto all'infelice predominato la sua passione, ch'egli avvilisce sè stesso, non apprende il suo peccato, e si lusinga di scansare il colpo de' divini flagelli.

E a dire in prima di quel tanto suo indegnamente avvilirsi, a quali disonorate azioni non discende l'uomo talora per isfrenata passione, e a quai duri patti, e a quali asprissime condizioni non si sottomette? Veggiamlo tosto in uno non già de' tanti cittadineschi esempi, ch'io potrei di leggieri rintracciar tra di voi, ma ministro del l'evangelio ridir non vorrei, in uno sibbene delle divine scritture, che salve le parti del mio carattere, e quel rispetto che a voi professo, fia certo per tutti di singolare istruzione. Impazienti gli ebrei di soffrirsi più a lungo que' nuovi suoi giudici Ioele ed Abia, che dalle fresche orme gloriose di Samuele torcendo i passi: *Abierunt post avaritiam, acceperuntque munera,* presentaronsi in Ramata al vecchio Profeta, che a finire in pace i travagliosi suoi

giorni erasi ivi condotto, e per aperti clamori il richiesero che non solo fosser tolti que' giudici, ma persino de' giudizi le usate guise, anzi pure la repubblica istessa volendo, siccome l'altre genti (vedete incostanza di umani divisamenti!) volendo un re per assoluto dominio a reggerli, e governarli: *Constitue nobis regem sicut et cæteræ habent nationes.* Ebbene, dopo con Dio conferito, rispose loro benchè dolente il profeta, ebbene qual voi volete, sarete infine contenti; e parve quasi dicesse; non quale alla più tarda stagione un re si riserba, dono eccelso del cielo a raffermare più sempre la prosperità e la gloria di soggetti popoli avventurati, ma quale in opposito lo si han di presente le incirconcise nazioni e a Dio nemiche: *Sicut et cæteræ habent nationes,* questo re ve l'avrete; ma sì sappiate che ad un tempo medesimo converrà cangiar sorte, e sarà questo siccome il primiero vostro avvilimento, così il diritto del nuovo re, che voi divenghiate servi: *Hoc est jus regis,* o come più in acconcio i Settanta: *Hoc est factum regis, vos eritis servi.* Quante biondeggianvi auree messi ubertose nelle apriche campagne di questa fortunata terra, quante viti accoppiansi agli olmi amici, quanti cresconvi fecondi oliveti all' intorno di questi colli, o tutto, o gran parte sarà forza concedere al novello tributo, e voi rimanervi all' impegno delle istesse spese senza il soccorso delle entrate istesse: *Agros quoque vestros et vineas et oliveta optima tollet.* Oimè! i figliuoli vostri da povertà oppressi e piegati a duro mestiere perfin di precorrer veloci i superbi cocchi volanti! *Filios quoque vestros tollet et faciet sibi præcursores quadrigarum suarum.* Oimè! le figlie istesse per minor male astrette in faticose opere ad impiegare le tenere braccia e a consumare le forze! *Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias, et focarias, et panificas.* Ben pareva, Uditori, che al primo udire gli ebrei sì duri patti e severi frenar dovessero la mal conceputa voglia servile, e anzi che ostinarsi a volernela soddisfatta, vergognarsi piuttosto d'averla esposta; pur credereste? mal potendo essi negar

fede al profeta tutti questi così fatti, e più altri mali pronti esebironsi ad incontrare: *Dixerunt, rex erit super nos*. Io vi chiamo in testimonio, Uditori, se questo antico avvenimento degli ebrei per poco non rinnovisi esattamente ne' predominati de' tempi nostri: provatevi un poco di metter loro sott' occhi, giacch' essi mostrano di non conoscerlo, lo stato infelice, a che si avventurano ne' sconsigliati loro appetiti, e troverete che voi non siete più fortunati a persuadere di Samuele, nè dessi meno ostinati a persistere degli ebrei: poneste mente giammai, dite loro, a quelle tante viltà, e cotanto indegne del vostro decoro, alle quali vi è pur forza discendere per mantenere in trono quella passione, che vi signoreggia tiranna? Non è egli vero che giugnete perfino ad umiliarvi con vergognose preghiere a' vostri servi e dipendenti, onde le vostre debolezze non palesino almeno a chi può riprenderle, giacch' esser non può che voglian tacerle a chi sappia deriderle? Non è egli vero che ad impegnare nel vostro intento l' opera loro, e l'astuto ingegno, li degnate sovente di speciosi titoli lusinghieri, e d' una mal conveniente dimestichezza? Non è egli finalmente vero, che appena arrossite col supplicarli vilmente di alcun prestito di rendervi lor debitori, e così ben sapete, se in grazia di una passion favorita si cangin sorti, e qual di voi divenga padrone, e qual servo? *Hoc est factum regis, vos estis servi*. Proseguite loro narrando come quella passione istessa, che tante si divorò delle preterite, molte ancora disperderà delle future entrate: *Agros quoque vestros et vineas et oliveta optima tollet;* che le sorelle e le figlie a mantenere alcuna ombra del nativo decoro all'esercizio indebito di faticose opere dovransi occupare, e alla vendita giornaliera di stentati lavori: *Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias et focarias et panificas,* e interrogateli poi, se pensino omai di sottrarsi al crudele impero di quella passion rovinosa, e li udirete rispondere, che essi intesero sibbene quant'ella voglia da loro, ma ch'essi pure la vogliono ad ogni patto: *Dixe-*

runt rex erit super nos. Nè più saggia risposta non ne potreste attendere, quand' anche v' innoltraste con patetiche voci a ricordar loro, che piange la moglie dolente sullo spergiuro di tante promesse, che già si ebbe da voi nel fervor degli amori, e che dall'un tempo all'altro aggirati fremono i creditori tapini, i quali invece di una giusta satisfazione non ricevetter da voi sinora che fallaci promesse, se non fors'anco rabbiose ingiurie e palesi minacce: tanto una passione, che tosto non si freni, rende l'infelice predominato d' ogni civile decoro spensierato ed immemore!

Pensate poi, se più non curando sè stesso, più abbia in lui forza il naturale orrore alla colpa: vede, egli è vero, quella immensa turba di pensieri, di compiacenze, d' affetti, di peccaminose opere, che a volta a volta mal suo grado gli si presentano alla memore coscienza in certi tempi di raccoglimento e tristezza, in certe ore più devote al silenzio, in certi luoghi più solitari, e al vedersi schierato innanzi sì grande novero di peccati, per certo, egli dice tra sè, non m' avvisava io poi di sì presto giunger tant' oltre; e qui diam pure, che il prenda alcuna confusion di sè stesso: *Confusi sunt, quia abominationem fecerunt*, ma un tal rossore che appena comincia in costoro, allorchè fansi a riflettere la quantità dei lor falli, oh come tosto svanisce, allor quando la qualità ne riguardano, per cui non sanno, e per quello che lor ne sembra, non debbono vergognarsi, *Quin potius*, siegue a descriverli Geremia: *confusione non sunt confusi et erubescere nescierunt;* imperciocchè considerano il lor peccato non per quella parte, onde è grande in sè stesso, ma per quella onde non è il massimo fra tutti, giudicando ciò ch'essi hanno, picciolo ingombro di leggier paglia, e ciò che in altri ritrovasi enorme peso di trave insigne; anzi è costume di tali pensar sovente a quel mal che non fanno, somigliantissimi al Fariseo, che al dire del Maldonato, poneva ogni studio nel ricordare que' vizi che non aveva: *Memorabat vitia quæ non ha-*

bebat. E tanto da costoro è seguìto un tale costume, che cosa non havvi più famigliare tra le brigate dell' ascoltarli talora, quasi così pretendesser scemare ad altrui, come lo smarriron già essi, l'orrore delle troppo note lor colpe, quelle andar ricordando, che non commisero; *Memorant vitia quæ non habent.* Che io, dice un lascivo, rimirassi con occhio d'invidia le altrui fortune, e a danneggiarle stendessi la man rapace, men guardi il cielo, queste maniere sono d'animi sordidi e vili, e quand'anche mi pungesse desìo di possedere le ricchezze di questi avari, ciò non per altro sarebbe, che affin di togliere il mal riposto argento all' indegno squallore in cui giacesi non usato, e così valermi di lui ad ottenere la bramata corrispondenza, siccome di mezzo il più acconcio a simile intento, che a vero dire è poi l' unica ed usata mia debolezza; molto meno, prosiegue egli ancora, nè all'altrui fama nè all'altrui vita non saprei io attentare per alcun modo, ch' io so ben io esser mestieri gli uni per gli altri comportarci pazientemente sempre, che niuno s'avvisi però di screditarmi presso tale persona, di cui troppo il favor m' è caro, o tenti da lei escludermi, poichè su tal punto non sono uomo da soffrir onta da chicchessia, nè da ammettere competenza di sorta; e questo egli è poi sì gran male? in altro non contravvengo io già alla legge, e questo finalmente questo è il mio naturale. Ecco, o mio Dio, a che siam giunti oggimai; questi vostri cristiani pretendono in certo modo, che siate loro tenuto perchè tutti a voi non recan gli oltraggi, onde vi potrebbero offendere! Ma quali maniere son queste, che per voi usansi, o Fedeli, con Dio, e quale sfrontatezza l'infingere, che voi fate, moderazione e giustizia, ove altro non è che iniquità e peccato, e l'arrogarvi di correr bene, mentre camminate sì franchi nella carriera del male? Sapete voi quali esse poi siano codeste vostre vie? Ben io vel dirò colle parole istesse dell' oltraggiato Signore: *Talis est via mulieris adulteræ, quæ comedit, et tergens os suum ait, non sum operata malum.* Nè di costoro solamente è

proprio riputare non grave quel male, ch' essi pur fanno, ma di vantaggio è usato costume stimar grandissimo alcun bene, che per ventura da loro si opera, simili in ciò ancora al Fariseo, che dopo aver ricordato a sè stesso que' vizi, cui non avendo riputavasi non cattivo, s'invaniva poscia al riflesso di quelle virtù, nell'esercizio delle quali giudicavasi ottimo: *Memorabat virtutes, quas habebat.* Voi ancora vedreste costoro occupati sovente in una profonda meditazione di certe lor opere, le quali per verità, posta in essi l'interiore giustizia, non è da dire che non fosser virtù: *Memorant virtutes, quas habent*; ricordansi d'alcuna elemosina data a' poveri, d' alcun conforto prestato agli afflitti, di qualche predica udita, di qualche messa ascoltata, di qualche preghiera a'santi, di qualche digiuno alla Vergine: *Jejuno in sabbato*, come se gli uni, e l' altra per pochi ossequi d'un peccatore comportar dovessero anzi proteggere torti enormissimi del loro Iddio; quindi confrontano insieme quello, ch'ei dicono sì leggier male con questo, che giudicano sì gran bene, e affidati su questo secondo agevolmente passano sovra del primo, e confidano: *Stultus transilit et confidit.* Così a quel salutare timor di Dio, che poteva da essi allontanare il peccato: *Timor Domini expellit peccatum*, sostituiscono una mostruosa confidenza verso Dio stesso, onde sembran di non ravvisarlo e veggente a conoscer le colpe e prontissimo a caricarne le pene: della quale mostruosa confidenza due voglionsi distinguer le specie, per cui lusingandosi questi predominati d'esser sicuri nel lor peccato, giungono infine a perdere la cognizione di Dio, terzo effetto perniciosissimo di una passione predominante.

È la prima specie quell'una, per cui all' infedele Sionne gridava un tempo Geremia; nella esecrabile tua malizia dicesti, che niuno attento vegliava ad osservare la tua iniquità, onde temerne il gastigo: *Et fiduciam habuisti in malitia tua, et dixisti, non est qui videat me.* Io non dico, Uditori, che a tal segno di aperta ribellione contro il Signore giungano i predominati, sino a negar chiaramente

un Dio conoscitor de' malvagi; so, che questa verissima apostasia esser suole nel segreto del cuore dissimulata e nascosta: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus,* ma so ancora, che certi problemi stranissimi, a cui riduconsi le verità più importanti e solenni, certo filosofico vaneggiare intorno alle autorità più reverende e più sacre, certa sfrontata licenza di opinare, e di credere in materia di religione, indizi sono pur troppo di una fede in molti, se non estinta del tutto, dubbiosa però e vacillante quasi languida face moribonda: così a secondare questi infelici una predominante passione argomentansi, per quanto possono, con affettate dubbiezze di opprimere in una dura quiete i rimorsi della coscienza. Ma poichè un tale pervertimento, comunque sia di non pochi a' giorni nostri, troppo ad ogni modo è contrario al lume della fede e della ragione, quindi è che la massima parte de' cattivi cristiani ad altro meno empio, ma non men forse rovinoso partito s' appigliano, per cui lusinganisi, che almen per ora non vorrà Iddio punirli delle lor colpe, dicendo, come gli ebrei presso di Geremia: *Non veniet super nos malum;* seconda specie di mostruosa confidenza in Dio, e in questa è poi segnatamente, Uditori, dov' essi s' ostinano di maniera, che per quanto veggansi intorno cento esempi della divina giustizia, non è però che ne temano alcuno: sanno che a punir colpe, e forse alle lor somiglianti in un generale diluvio di acque sterminatrici tutto quasi Iddio sommerse il genere umano; ricordansi, che altra volta per orrenda pioggia di fuoco divoratore consumò cinque città profane; veggono anche a questa età peccatori senza numero fatti per mille guise spettacolo lagrimevole delle collere del Signore, e niente di meno d'andar essi esenti da ogni gastigo persuadonsi agevolmente: *Non veniet, non veniet super nos malum.* Sostenete anche un momento, che a render sensibile una sì luttuosa verità, ho io orribil caso nelle divine scritture. Secondo il perverso consiglio di Balaam eransi le donne di Madian inoltrate così nell'esercito ebreo a se-

durne il cuore e a profanarne la religione, che in mezzo agli stessi padiglioni di Dio sorger vedeansi i tabernacoli di una universale prostituzione: stanco il Signore di soffrire più oltre abbominazion sì enorme, percosse primieramente di contagiosa piaga il popol suo, indi comandò a Mosè di portare una morte fra le tribù, che non meno a' rei servisse di pena insigne, che di esempio solenne ai non colpevoli: *Tolle cunctos principes populi et suspende eos contra Solem in patibulis.* Chi può ridire quale si rimanesse per lo stordimento tutto quel popolo, e qual divenisse la faccia di tutto quel campo a sì formidabile intimazione di Dio? Ovunque si rivolgessero gli sguardi, tutto era annunzio di stragi, preparazione di lutto, teatro di morte; altri a vendicare il Signore stringevano le folgoranti aste, altri innalzavan patiboli, altri aprivan fosse e sepolcri, e sì ampi e sì spessi, che bastasse a interrarvi ventiquattromila cadaveri, che tanti erano i proscritti, e tanti furon gli uccisi. In mezzo all'alto terrore e al cupo silenzio, che tutta intorno la pianura occupava solo da quella parte, ove poggiava il tabernacolo, udivansi acute strida e gemiti e ululati, e singhiozzi di vecchi afflitti, di fanciuletti tremanti, di donne piangenti: *Flebant ante fores tabernaculi.* Miserando spettacolo spaventosissimo, di cui ben maraviglia sarebbe, se la sola atroce memoria non avesse lungo tempo dappoi le impure voglie frenate di que' disonesti! Eppure (oh indomabile violenza di predominante passione!) il credereste? eppure non dopo anni, nè dopo mesi, ma in quel giorno medesimo, ma poco stante, sotto gli occhi di Mosè, a vista di tutto il popolo, ecco un Israelita, a sfogo appunto di sua passione, eccolo entrare in una tenda profana: *Et ecce unus de filiis Israel coram fratribus suis ingressus est ad scortum Madianitidem, vidente Moise et omni turba filiorum Israel.* Disgraziato! Quella morte, ch'egli fra tutti stoltamente lusingasi di scansare prima incontrerà di tutti, mentre il generoso Finees da santo sdegno compreso per una tanta abbominazione folgorando

col ferro ignudo, già vola nel luogo infame a vendicare con un sol colpo le molte offese di Dio, e a togliere in un colla vita de' due malvagi a tutto Israele lo scandalo: *Quod cum vidisset Phinees, arrepto pugione, ingressus est in lupanar, et transfodit ambos virum scilicet, et mulierem.* Ecco pur come cadano nel loro corso fiaccate, e precise le malvage speranze de' peccatori, ed ecco a qual miserabile stato venga infine condotto dalla sua stessa passione, chi non fu presto a frenarla ed estinguerla ne' suoi primordi, quando in progresso lo priva di tutto ciò che umanamente poteva trattenerlo, sicchè nell'abisso de' vizi non rovinasse miseramente: gli toglie la cognizion di sè stesso, e lo avvilisce all'obbrobrio di azioni disonorate; gli toglie la cognizion del peccato, e fa che non lo apprenda nel verace suo essere; gli toglie la cognizione di Dio, e fa che in lui confidi per malaugurate speranze. Miseri predominati! posso io più differirvi un affetto, che convenga alla vostra miseria, e sia degno della cristiana pietà? Dacchè quasi tiranno sorse in voi a signoreggiare voi stessi quella cieca passione, quanti aveavi Iddio cinti all' intorno umani ripari, tutti distrutti furono, ed abbattuti dal vostro nemico: fatti somiglianti a mal guardata città, precipitarono in voi le più valide munizioni, e pianse l' antemurale, e dissipossi il muro; ahi! come adesso per amaro disprezzo v' insultano quanti vi veggono sotto un tal giogo umiliati ed oppressi, e quale fansi di voi gioco infelice sulle sordide vostre carriere! *Sordes ejus in pedibus ejus.* Miseri che sul fine ahi! troppo certo a cui vi attendeano le vostre colpe, viveste lungamente spensierati ed immemori! *Non est recordata finis sui.* Ma io non debbo soltanto compassione a una tanta vostra miseria, io debbo inoltre alcun soccorso a voi stessi, onde risorgerne, e fia ciò per appunto pietoso uffizio, e singolare incarico dell'altra parte. Riposiamo.

A porgervi adunque alcun ajuto, o predominati; onde toglicrvi a sì deplorabile stato, io vi ricordo in primo luogo esser vano il pensare a que' mezzi che più non sono per voi, e che attesa la presente vostra condizione non vi è più possibile di mettere in opra. A che giova egli infatti, mio cristiano fratello, l'andar tra voi stesso immaginando tutto giorno, e dicendo, che il vostro caso sarebbe poter impiegare le molte ore in orazioni, e occuparvi unicamente di voi stessi lungi dalle brighe e dagli affari del mondo, quando conoscete di essere omai indispensabilmente impegnato ad un tenore di vita da molte cure, e domestiche sollecitudini cinta ed ingombra? A che serve, mia cristiana sorella, ripetere ognora, che il vostro bene sarebbe un religioso ritiro, mentre sapete di essere stretta tra i vincoli del matrimonio, o che per altre ragioni vi è del tutto impossibile una tale elezione? Sapete voi quale sarebbe veracemente il caso vostro, o Fedeli? Sarebbe appunto che taluno desse a voi quel consiglio, che diede già il suo servo a Saulle, onde rintracciare la via smarrita: *Ecce vir Dei est in civitate hac, eamus illuc si forte indicet nobis de via nostra,* e molto più il vostro bene sarebbe, che un tal consiglio abbracciaste, come infatti lo abbracciò Saulle: *Dixitque Saul, optimus est sermo tuus, veni, eamus.* Eleggetevi un pio e dotto e prudente confessore, che già non fiavi difficil cosa il rinvenirlo, quando il vogliate davvero, in mezzo a tanta copia di ottimi sacerdoti, che l' uno e l' altro clero rendon sì chiaro e distinto di questa città: *Ecce viri Dei sunt in civitate hac;* a lui discoprite le vostre piaghe, a lui la cura commettete dell'anima vostra, a lui confessate di essere predominati, ed egli, non dubitate, che egli la strada vi additerà, onde toglierví al mal che vi preme, e indirizzarvi santamente al bene: *Indicabit vobis de via vestra;* guardatevi però dall' interromper la

cura, ch'egli imprendesse di voi coll'abbandonarlo, o dal renderla inutile a lui stesso disubbidendo, siate stabili, siate docili, se vi sta a cuore veracemente l'esito felice della cura istessa, che è poi la vostra spiritual guarigione. Ora, che dite voi, Dilettissimi? Ottimo per avventura non vi sembra egli un tale consiglio? Sì che tale egli è senza meno, e per tale appunto tutti lo persuadono i maestri della vita spirituale: *Optimus est sermo:* ma se dunque ottimo egli è, tarderete voi più oltre ad eseguirlo? Su via di che temete? andiamo, *venite, eamus;* ch' io stesso vi precedo, e a favor vostro io parlo. Venerabili sacerdoti, cui diede Iddio la tremenda podestà delle chiavi, deh non rifiutate una supplica che a voi oggi presenta uno del vostro stesso carattere, e siccome voi di Dio ministro, se mai avvenga, che tocchi per divina grazia, siccome io spero, da salutar compassione di sè medesimi taluni vi si presentino di questi predominati, riceveteli con amore, trattateli con carità; se tanto fia di mestieri a quelle piaghe, e ferro usate e divisione e taglio, ma vi sovvenga al tempo istesso, che piaghe sono de' vostri cristiani Fratelli, per cui sanare questo padre amoroso lasciovvi il prezioso suo sangue; vi sovvenga che fu sola mercè di lui, se voi ancora, com'essi, non soggiaceste ad una pari disgrazia: vi sovvenga infine, che se mai stasse per colpa vostra, e di vostre lusinghiere di troppo, ovver troppo aspre dottrine, che o dalla cura si sottraessero, o a sanità non tornassero questi redenti, potrebbe un giorno richiedervi questo Signore istesso, se adunque alcun acconcio rimedio non eravi nella sua chiesa? *Numquid non est pharmacum in Israel?* o se pur v' era, perchè adunque rimarginata non sia la piaga della figlia del popol suo? *Quare ergo non est obducta cicatrix filiæ populi mei?* Peccatori predominati, io vi consegno a questi sacri ministri di Gesù Cristo, e sì gli uni, e sì gli altri all'amorosa confortatrice sua grazia.

PREDICA XXVIII.

PASSIONE PREDOMINANTE II.

Ipsi enim audivimus, et scimus.
S. Gio. c. 4.

Lagrimevole esempio di ostinata durezza, in cui una passione per alcun tempo secondata è valevole a trattenere per servitù presso che indissolubile un misero predominato, offreci, Ascoltatori, la narratrice sapienza nell' ultimo eccidio del re Faraone e de' seguaci suoi Egiziani. Stabilirono in prima costoro, che non tornasse per essi nè a gloria, nè ad utile alcuno il render paghe le premurose istanze di Mosè, col rilasciargli libero e sciolto l' Ebreo popolo, e fu la loro passione o sordida avarizia, o vana superbia di non perdere le molte migliaja di genti soggette, le quali o per servili fatiche la opulenza amplificavan del regno, o per estesa popolazione la gloria accrescevano del regnante. Or questa passione divenuta dominatrice in Egitto, appena è credibile quanto nel suo peggio ostinasse gli Egizi, mentre a piegarne l'indole riottosa non bastò pure il rannodato flagello delle tanto celebri piaghe: vider per lei di folte tenebre oscurarsi il sole, e da buja notte lunghissima usurpati i diritti dei giorni interi; videro da immondi animali saccheggiata la terra, e da corrotto sangue contaminate le acque; videro in ogni luogo imperversare la strage, e in ogni casa trionfare la morte. Che più? Questa passione istessa che parve in essi quanto più combattuta al di fuori, vieppiù in sè

medesima rinforzarsi a non cedere, volle per ultimo condurli a naufragare nell'Eritreo, ed essi colà pure le tenner dietro, quasi così a seguirla li strascinasse una dura necessità, che precedendo alla testa di quell'esercito immenso a sì orribile fine seco traesse i miseri catenati ed avvinti: *Deducebat enim illos*, così la Sapienza, *deducebat enim illos ad hunc finem dura necessitas*. Sì lagrimevole esempio e solenne egli è ciò, Ascoltatori, ch' io dico bastevole a dichiarare la forza di una passion favorita, a non permettere, che mai più dalle colpe risorga il misero predominato. Ma a farvi più sempre di un tal vero capaci e chiari, se altra fiata vi diedi a conoscere, come una passione predominante, che tosto non si freni, toglie all' uomo tutto ciò, che umanamente poteva trattenerlo dal peccato, verrò oggi, dicendo, come una passione predominante, che per alcun tempo si secondi, opera nell' uomo tutto ciò che umanamente può ostinarlo nel suo peccato. La qual cosa, Uditori, io penso non altramente avvenga, se non perchè una passione già fatta tiranna a soggiogare del tutto i vili suoi schiavi, suscita la violenza di più altre passioni, introduce la consuetudine di moltissime colpe, aggiunge la forza di gravissimi impegni. Ella è questa una tal verità, di cui pur troppo gli esempi infelici o udiste in altri, o forse anco sapete in voi stessi: *Ipsi enim audivimus et scimus*. Incominciamo.

E qui sulle prime giovi, Uditori, la malvagia indole, e i rovinosi effetti osservare anche di una sola passione se avvien talora, che i molti esempi valga e pareggi un solo. Vedeste mai, dice il padre san Cipriano della incontinenza parlando, vedeste mai alcun superbo conquistatore, rovesciati i ripari, e fiaccate le guardie, che la presidiavano, entrare al possesso d' una città per forte assedio combattuta da lui gran tempo, e alfin piegata alla resa? Oh come tosto vedesi l' infelice empiersi per ogni dove dell' altrui vittoria, e pianger dolente la sua sconfitta! Se d'immenso popolo innondano le sue strade,

quelle sono armate schiere del recente padrone; se di numerosi attrezzi ingombransi le sue piazze, quelle sono armi e bandiere del nuovo Signore; se i suoi cittadini impongon fine al lungo silenzio, ond'erano in prima parte per dolore, parte per vergogna oppressi, è a' lor parlari argomento il vincitore; se ella stessa tutta affannosa e sollecita si agita, e sì commove, non è per altro che ad accrescere il trionfo che la possiede, e a secondare le voglie del trionfante che la domò. Per simil guisa, siegue a dire il citato padre, se un' immonda passione giunge al possesso del cuore umano, ben presto abbattute le virtù, che quasi guardie ne sostenevano i contrari assalti, intieramente lo piega al suo crudele trionfo: *Totum hominem sub triumphum libidinis mittit;* e quest' nom sciagurato egli è poi quello che detto fu dall'apostolo *venundatus sub peccato*, per darci a conoscere, che siccome lo schiavo ogni suo essere cede a quel padrone che lo comprò, così tutto sè stesso consegna il predominato a quella passione che lo incatena: infatti que' tanti pensieri, che gli scorrono per la mente, di chi sono essi mai se non se del peccato? del peccato que' molti affetti, che gli imperversano in cuore, e che comunque tra lor sì vari non varian però d'obbietto; del peccato le sue parole, mentre o scandaloso ricorda le commesse colpe, o scherza sfrontato su quelle ancora, che non commise; del peccato infine ogni sua premura, quando o a moltiplicarlo di numero, o ad aggravarlo di qualità colloca ogni industria ed impiega ogni studio: *Venundatus sub peccato: totum hominem sub triumphum libidinis mittit.* Ora se tanta è la forza di una sola passione a trattenere nella iniquità un peccatore, che sarà poi se a lei la violenza si aggiunga di molte, e a confortare il potere dell'una, l'impeto si sciolga dell'altre? Eppure che così avvenga per appunto chi può dubitarne? Ossia che queste degli animi nostri sì fiere pesti per certa legge e per certi vincoli insieme si uniscano, che, ove l'una s'innalzi, accorran l'altre a sostenerla, ossia che a mantenere un peccato d'alcuna

specie molti richieggonsi di specie diversa or quasi mezzi, or quasi difesa, egli è fuor di dubbio, che una passion secondata molte ognor ne risveglia, e spesso ancora del tutto contrarie. Quindi sono poi que'cangiamenti sì strani, pe' quali sembran taluni tutto d'improvviso aver cangiata natura, tanto si mostrano da quelli diversi, che furono per l'innanzi. Qual eravi mai uomo in terra, che più di Davidde placido avesse il cuore, più dolce ingegno, più mansueto costume, e che meno per indole riputar si dovesse capace di una ingiustissima tirannia? Egli che più volte cercato a morte da quel suo crudele persecutore Saulle gli fe' dono della vita, nel miglior destro che aveva di ucciderlo, egli che consapevole a sè stesso della natural sua dolcezza di questa faceasi un vanto, e quasi fosse il maggior suo merito presso Dio stesso, Signor, diceva, siate memore di Davidde, e della mansuetudine di lui: *Memento Domine David, et omnis mansuetudinis ejus,* egli, dico, un tal uomo oh come di repente in tutt'altro si tramutò, e dopo aver secondata una passion lusinghiera, tosto si vide predominato da una crudele e spietata. Anzi torna qui, Uditori, in acconcio il riflettere come per alcuni peccati quasi per gradi secondasse la prima, e quindi a poco a poco sorgesse a combatterlo e vincerlo la seconda. Già non fa egli mestieri di ricordare con molte parole a quale orribile colpa fosse questo re condotto da quella passione, che primiera divampogli in cuore per fiamma impura, troppo è celebre il nome di Bersabea, celebri le ambasciate, celebre infine il doppio, e scandaloso adulterio d'entrambi: *Missis itaque David nuntiis tulit eam;* ciò che più sembra degno d'attenta riflessione si è, che all'udire Davidde dalla sedotta donna come ella sentivasi in seno un certissimo accusatore del comun fallo *et ajt ego concepi,* non pensò già egli a spegnersi in petto la sua passione, detestandola per penitenza sincera, ma sibbene a proteggerla nascondendola col finto velo di malvagi artifizi, ed industrie; pertanto richiamato d'improvviso Uria dall'esercito sotto il mentito pretesto d'inten-

derne da lui novelle, esortollo appresso con destri modi e con sollecite istanze, perchè si recasse alla sua casa a rivedere la moglie Bersabea; e ciò tra sè immaginò ad intendimento che il figlio, che da quella nascerebbe, creduto fosse del verace di lei marito: *Et ajt vade in domum tuam*. Ed ecco il primo peccato di Davidde a secondare la sua passione, peccato di enorme ingiustizia, per cui a grave danno de' veri figli d'Uria collocar pretendeva in quella famiglia un erede straniero, ed intruso: se non che tornatogli vano un tale consiglio pel generoso animo di quel soldato, che senza rivedere la moglie, nè il patrio albergo le dure soglie del real palagio fece letto al breve suo sonno, e guanciale all'armato suo capo il fulgido scudo, tentò Davidde altro mezzo al fallito intento, e lusingandosi, che una intemperanza lo avrebbe acceso a ciò, a cui egli non poteva altramente persuaderlo, per molto vino ebbro il fece e confuso: *Et inebriavit eum*. Secondo peccato di Davidde, peccato di grave scandalo, quando era men male, dice Agostino, che una ferita nel corpo dal suo Signore si avesse quel servo, che non sì grave danno nell'anima: *Minus malum erat ei si carnem ejus vulneraret quam animæ ejus per ebrietatem noceret*. Nullameno però riuscì vano esso pure un tale ripiego, poichè tanto di lume rimanendo ancora ad Uria, onde conoscere agiato luogo non convenirgli al riposo, quando l'arca di Dio ne' padiglioni ed era nella notte Israele al disagio delle tende guerriere, negò di ricovrarsi al proprio tetto, e qui ancora le premure deluse del suo monarca, il quale ad ogni modo a rimover da sè una sicura infamia nell'agitato pensiero, disegnò esecrabili nozze con Bersabea: terzo peccato di Davidde, peccato di singolare disprezzo alla legge, che vietava potersi avere in matrimonio quell'una, che prima violata si fosse per adulterio: ed ecco come per lo intreccio di molte colpe servì questo re alla sua passione. Volete ora conoscere, come questa passione istessa, così secondata in lui risvegliasse il furore di un'altra contraria? Vi sov-

venga adesso ciò che più volte avrete udito narrarvi dell'atroce incarico, cui stimolato da real foglio si assunse Gioabbe delle regie squadre capitan generale, di accendere, cioè cogli inimici alcuna mischia, e, a prima fronte ed a sicuro pericolo esposto Uria, nell'ardor della zuffa ogn'altro richiamar dal combattere, e lui solo abbandonare a certa morte: così appunto di un re allora cattivo eseguì il crudo cenno un ministro sempre malvagio, e così cadde Uria, di cui fu delitto una magnanima continenza, per cui negò di meditare amori, quand' altri sudavan nell'armi; fu sentenza una inviolabil fede, per cui custodì e recò egli stesso il foglio a sè micidiale; fu supplicio infine un' eroica fortezza, onde nella battaglia e sangue, e vita sagrificò per un re che sì lo tradiva, dopo avergli disonorata la moglie; ecco qual divenisse quel sì mansueto Davidde: *Memento Domine David;* ed ecco insieme come una passion secondata, altre ognor ne risvegli e spesso ancora tra lor contrarie. Ma forse che a prova di sì orribile verità ho io mestieri di rintracciare antichi esempi e lontani? Io me ne appello, Uditori, alla stessa vostra esperienza. Avreste voi mai creduto, infelicissima madre, che quella figlia, la quale crebbe in prima sì docile a' vostri comandi, sì attenta a' propri doveri, sì soave per indole e per maniere dovesse un giorno così di subito, come fece, cangiar costume, che più non bada a' consigli, più non apprezza ricordi, divenuta in ogni suo tratto capricciosa, difficile, insofferente? Già il perchè lo sapete; dacchè quell' amorosa passione s' impadronì del suo cuore, scatenaronsi in lei cento furie, per cui quasi più non la ravvisate per dessa; ora cerca la solitudine, ed ora si piace ne' gran concorsi; or piange addolorata, or freme sdegnosa; cento volte piglia il lavoro, cento il rigetta; per poco si cruccia, nulla le aggrada, tutto l'offende: e quel giovinetto che avea dapprima di sè eccitate sì belle speranze, ed era esempio, e specchio d'illibata virtù a' compagni, come adesso così divenne da sè stesso diverso per isfrenato

costume, ch' egli è anzi di tutti la maraviglia e lo scandolo? Oimè! troppo ben vel sapete, o padre, quella visita, quell'incontro, quella brigata furon la pietra d'inciampo, da cui partì la prima favilla, che non ispenta per tempo è ora al suo cuore funesto incendio; ma conchiudiamo una volta questa sì orribile verità. Se una passione che per poco cresca, tanto ha di forza sopra il colpevole, come si disse da principio, che sarà, se a lei la violenza si aggiunga dell'altre, come aggiugnersi infatti dimostrammo in appresso? Qual maraviglia poi, se veggansi tante anime sì tenacemente nel lezzo della prima loro iniquità impaniate ed immerse? *Infixæ sunt gentes in interitu quem fecerunt.*

Eppure il fin qui detto forse ch' egli è il meno, per cui una passione già fatta adulta nell'amara sua schiavitù opprime l' infelice colpevole; il peggio si è quella fatal consuetudine di moltissime colpe, che la stessa passione introduce, e per la quale formasi poi come una forte catena, da cui troppo è difficile al predominato di sciogliere il pregioniero suo piede. Ah Gerusalemme, diceva Iddio, ingrata Gerusalemme, tu non ritorni a me di vero cuore, ma soltanto nell'apparenza di un pentimento bugiardo! *In his omnibus non est reversa ad me in toto corde sed in mendacio.* Ma qual maraviglia se tanto le si fece dimestico e agevole l'uso delle sue abbominazioni, che sino d' insensate cose giunse a farsi argomento di una esecrabile Idolatria? *Facilitate fornicationis suæ contaminavit terram, mæchata est cum lapide et ligno.* Immagine ahi quanto vera del misero predominato! Imperciocchè, fatemi ragione, Ascoltanti, qual havvi mai cosa così per sè stessa indifferente, anzi dirò pure sì religiosa e sì sacra, che egli per l'uso del suo peccato non profani vergognosamente, e non contamini? Contamina le solennità del santuario, ove nella frequenza popolare cerca e fomenta incentivi alla sua libidine; contamina quante ascolta e quante proferisce parole o col veleno di oscene allusioni, o colla malizia di assai chiari equivoci ed infami; con-

tamina ogni oggetto, in cui s'abbatte, benchè non reo per sè stesso, benchè fino insensato, e in lui s'avvisa di riconoscere scandalosi rapporti delle sue intemperanze: *Facilitate fornicationis suæ contaminavit terram, mœchata est cum lapide et ligno.* E con un tale costume sarà egli mai per ritornare a Dio di vero cuore? *In his omnibus non est reversa ad me in toto corde, sed in mendacio.* E forse che potrebb' egli, Uditori, addivenire altrimente? Immaginate nel mezzo scavata di estesa pianura insidiosa fossa, entro a cui dal corso inseguita de' cani anelanti alla caccia, nè del fallace pericolo accorta, taluna fiera piombi e stramazzi: io vi domando, se dalla sua caduta non riceva offesa di sorta, se là entro non sien disposti ingannevoli lacci a stringerla, se troppo erte non siano a superarsi le sponde, potrà ella più da quell' aguato scampare e sorger la fiera? certo sì, dite voi, quando nella sua sommità rimanendo aperta la fossa, lasciale tuttora libero il varco a fuggire. Ottimamente, così sta bene, o Signori: ma fate un poco che alla bocca di quella cava tosto accorrendo il cacciator sollecito, sovrappongavi enorme sasso, che tutta all' intorno la chiuda, e suggelli, non sarebbe allora prodigio che ne scampasse la fiera incauta? Ma così è, dite voi, chi ne dubita? Alto qui, Uditori, ch'egli è questo in termini il caso di que' miseri abituati, a nome de' quali pianse l'afflitta Sionne: *Venatione ceperunt me, lapsa est in lacum vita mea, posuerunt lapidem super me.* Quel primo peccato, che per la spaziosa via incamminandosi della iniquità commisero agitati dalle furie di una passione, quel primo peccato fu la loro caduta nel precipizio, dice Gregorio: *In lacum vita labitur, cum labe iniquitatis inquinatur;* il grave sasso, che poscia loro si sovrappose a fermarveli, fu quella fatal consuetudine, onde usate e facili si reser le colpe: *Lapis vero superponitur cum dura consuetudine mens in peccato demoratur,* talchè non potrebbe alcun di costoro, quand'anche il volesse, dalla sua caduta sorgere e rialzarsi, tanto di sì fatal consuetudine lo grava ed opprime l'intollerabile

peso: *Ut etsi velit exsurgere utcumque non possit, quia desuper moles malæ consuetudinis premit.* Quindi è poi quel vivere abitualmente in peccato, quell'intrecciar nuove colpe alle vecchie, quel rendersele famigliari e continue anche allor quando sembrano divenute impossibili. Mirate di grazia il sacerdote Eli: costui per antica usanza avvezzo a sedere sfaccendato sulle porte del tempio, per riguardare le pietose persone che colà traessero a pregare, già vecchio presso che di cent'anni, pur faceasi scorgere ognora al luogo istesso, quasi guardia destinata a custodire le porte, e non sacerdote a ministrare all'altare: *Sedebat super sellam contra viam spectans.* Che ve ne sembra, Uditori? Oh vergogna! È ella questa occupazione per quegli anni, e conveniente a quel carattere? così direbbero, se qui fossero, que' zelanti che mostrano di conoscere assai meglio de' propri i doveri degli ecclesiastici, e a vero dire in questo caso non direbbero male, ma non direbbero tutto; sappiate di più, che questo sacerdote Eli mettevasi in atto di tale curiosità, quando più non era in istato di poterla appagare, ch'egli era cieco e non poteva vedere: *Caligaverant oculi ejus, nec videre poterat:* Ma deh di cotesti Eli non ne veggiamo noi forse assaissimi anche a' giorni nostri? Quanti che per cadente età e per vecchi malanni spossati e languidi serbano nulla meno un animo incontinente, come fosser tuttavia da fiorente gioventù animati e caldi? Quanti che fanno tuttora gli spasimati per amore e i cascanti per vezzo, come il faceano un mezzo secolo addietro? Quante, le quali, se già non siano del tutto cieche, come il sacerdote Eli, certo più poco le direste fatte a vedere e meno ad esser vedute, e vansi pur lusingando costanti nella superbia degli stessi ornamenti, e accusano l'innocente specchio quasi infedele nella rappresentazione di un volto troppo diverso? Tanto una malvagia consuetudine trattiene il misero predominato, sì tosto che giunse una volta a comprenderlo e possederlo: *Tenent pravæ consuetudines quæ semel ceperunt.* Ma a vero dire a ciò conduce e strascina

non la sola forza di un abito peccaminoso, ma la stessa condizione eziandio di un'anima abituata: questa, al dire di Geremia, a poco a poco invilisce nella sua servitù, e scoraggiasi abbattuta e doma fino a smarrire ogni speranza di libertà: *Quam vilis facta es sæpe iterans vias tuas!* Sia pur vero che alcuna fiata tenti risorgere dal suo fango, egli è però indubitabile che per lo più o non risorge sinceramente, o se il fa, un tale risorgimento ben presto è seguito da un' altra caduta: *Conatur,* dice Gregorio, *conatur, et labitur;* quindi alternando così il levarsi, e il ricadere, si persuade infine che sempre sarà inutile ogni suo sforzo, che ad ogni modo non potrà reggersi, e con una certa quieta disperazione si accomoda alla sua servitù, e vilmente si acconcia al peso della sua catena: *Quam vilis facta es sæpe iterans vias tuas!* Vedeste mai alcun reo a penoso carcer dannato, e dal lungo uso addimesticato a' suoi ceppi? Se per briev' ora del giorno gli si conceda il deporli, soltanto che giunga poi l' ora usata di ripigliarli, soltanto che li senta risonare fra le mani del suo custode, tosto il meschino senza ripugnare più oltre, siccome sempre, porge il piede agli strumenti della sua pena: fate così ragione di questi predominati, che appunto chiamò Gregorio prigionieri di una perversa consuetudine: *In malæ consuetudinis carcere inclusi.* E certo che una tale viltà, la quale introducesi da una lunga sofferenza de' mali, tanto è naturale a seguire, che per fin la veggiamo ne' bruti dal lungo uso del lor travaglio così resi di lui pazienti, come lo abborrivano in prima: Su quante difese non recasi giovin destriero non per anche trattato, allorchè voglia piegarsi a soggezion di governo? e non ripugna egli per tale maniera d' indocili avvolgimenti e di sforzi, che appena l'arte vi regge, e la maestra mano de' domatori più esperti? Ma poi vedetelo infine, che con l'uso vinto e sommesso, qualor vi piaccia, accoglie tra le labbra il duro freno, ammette il cavaliere sul dorso, e ad un leggiere avviso ubbidisce delle briglie ondeggianti: per quante pure difficoltà e con-

trasti non ricusa un novello giovenco di prestar l'opera di sua fatica ad un industre villano? e poi? e poi col tempo soltanto, per così dire, che il vegga di per sè stesso aggiugnesi al curvo aratro, e al grave giogo presenta la callosa cervice. Le quali cose così essendo non sono già io di talento sì fiero, che non sappia, o peccatori, compatire a una tal vostra miseria, e aver non voglia per vero in parte ciò che usate rispondere a chi vi esorta di cessare omai dal viver così, dicendo, oimè! che più non posso! Voi non potete sì veramente, o miei cari, senza grandissima difficoltà cangiar vezzo e costume; troppo è forte quella catena, che voi stessi vi annodaste a stringervi, troppo è grave quel peso, che voi stessi vi addossaste ad opprimervi. Infelicissima creatura da Dio eletta al pacifico impero delle tue passioni, oh come una di quelle istesse fatta di te signora l'impeto risvegliò di più altre, e la consuetudine introdusse di moltissime colpe, a tenerti misera schiava d'infelice servaggio! Piangi pure disgraziata che sei, piangi le lagrime di un re, che a te stessa fu un tempo uguale: *Infixus sum in limo profundi;* ma sia il tuo pianto quale di lui, non di sterile compassione a' tuoi mali, ma di pentimento sincero, e di salutar compunzione: deh vorrai tu adunque giacerti ancora all' obbrobrio di vergognose catene? Ah no, se ardua è l'impresa di toglierti a tanta miseria, se per te stessa nol puoi, ben lo potrai colla grazia sostenitrice di questo Crocifisso Signore, mentre anche per te sono aperte queste piaghe santissime, sparso per te questo sangue prezioso, questa vita divina sagrificata per te. Fa cuore adunque, anima peccatrice da Dio redenta, levati infelice Gerusalemme, sorgi omai a tergere dalla polvere il tuo sembiante, e a spezzar le catene del prigioniero tuo collo: *Consurge sede Jerusalem solve vincula colli tui captiva filia Sion;* ripiglia una volta, che Iddio t' invita, ripiglia i preziosi ornamenti della sua grazia, onde deposto lo squallore del lungo carcere, ritorni ad essere una fortunata Gerusalemme, ed una

santa città: *Induere vestimentis gloriae tuae civitas sancti.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Non contenta una passion favorita di risvegliare nel misero predominato la violenza di più altre passioni, e introdurvi la funesta consuetudine di moltissime colpe, come vedemmo, aggiunge in terzo luogo la forza di gravissimi impegni, siccome son presto di farvi toccar con mano. Intorno a che a procedere con ordine, e con chiarezza veggiamo partitamente quanta sia dessa appunto e quanto fatale riesca in prima la forza di un impegno sconsigliatamente contratto, e quindi quanto agevolmente infatti l'impegno stesso per una passione contraggasi. E per verità a quali estreme angustie non vi riduce egli talora un impegno di simil fatta, e a quali non piegavi indegne azioni, da cui non dirò solamente il vostro decoro, ma perfino la stessa vostra natura ripugna ed abborre? Videsi mai in terra crudeltà più enorme, e per cento orribili circostanze più nefanda di quella, onde richiesta fu, intimata, ed eseguita la morte del precursore Giovanni? Infra la pompa profana di solenne banchetto si pronunzia un editto di esecrabil fierezza, e sono i rei, che condannano l'innocente, e gli adulteri, che proscrivono il santo. Al vedere servi, e soldati dal convito correre al carcere nel giorno natalizio di Erode, chi avrebbe immaginato giammai, che recar dovessero sentenza di morte, e non piuttosto favorevol rescritto di libertà? Che hanno esse che fare le allegrezze co' funerali, e le feste giulive colla più cruda barbarie? Eppure così fu ad ogni modo, o Signori, e d' improvviso sulla sacrilega mensa, fra le imbandite vivande, e fra le tazze spumanti (orribil cosa a pur ricordare!) si depose la calda testa grondante ancora di vivo sangue, e chiusa le luci non tanto per ferale esigenza di morte, quanto per orror dell'incesto ivi presente: *Clauduntur lumina non tam mor-*

tis necessitate quam horrore luxuriæ. Ora sappiate, che a presentare sì atroce spettacolo non già fu Erode condotto da subita fierezza d' ingegno, che anzi al primo udirne la barbara inchiesta fu da vivo dolore e da tristezza compreso: *Et contristatus est rex;* ma sibbene a ciò fu sospinto da sciagurato impegno follemente contratto con femmina saltatrice, che a premio di lascivo mestiere seppe chieder la vita del generoso profeta contro l' aspettazione stessa di Erode: se non che per quanto lo sconsigliato principe internamente vi ripugnasse, negar non seppe ciò che era sì iniquamente richiesto, e a mantenere il perverso impegno di tutto concedere, tutto empiamente sagrificò e onore, e giustizia, e coscienza, ed umanità: *Et jussit afferri in disco caput Joannis Baptistæ;* a tanto conduce e strascina la forza d' un impegno malaugurato. Che questo poi agevolmente contraggasi in grazia di una passion favorita, troppo è frequente a vedersi per quotidiana esperienza sì che basti farne un sol motto: provate un poco di ricordare a quel miserabile, che sarebbe omai tempo di troncare quell' amicizia, di separarsi da quell' amica, e l' udirete rispondervi che non siamo più in grado, che la cosa è passata tropp' oltre; se fossimo in sul cominciare pur pure, ma adesso è tardi, l' impegno è preso, convien sostenerlo ad ogni patto; che si direbbe di me? che si direbbe di lei? e poi dopo tanti anni non sarebbe ella una crudeltà? Ed ecco, Uditori, come una passione, che per alcun tempo si secondi, opera nell' uomo tutto ciò, che umanamente può ostinarlo nel suo peccato, risvegliando cioè la violenza di più altre passioni, introducendo la consuetudine di moltissime colpe, aggiungendo la forza di gravissimi impegni. Per voi, Cristiani miei cari, i quali suppongo immuni da tanta disgrazia, due volte ho detto dei mali della passione predominante, acciò non abbiate ad incontrarli: per voi in opposito che mai li soffriste in voi stessi, acciò proveggiate in tempo al vostro bisogno, ritornando di vero cuore all' adempimento di que' san-

tissimi impegni, che soli avete con Dio, di servirlo cioè, d'amarlo, e ubbidirlo su questa terra, onde poi riportarne l'eterno premio, che a tutti desidero, d'una beata vita nel cielo.

PREDICA XXIX.

MISERICORDIA DI DIO.

Si quis sitit veniat ad me, et bibat.
S. Gio. c. 7.

Quella opportunità, che molte volte ho meco stesso desiderata, o Fedeli, di esservi d'alcun lieto annunzio apportatore felice, oggi per singolare maniera presentarmisi veggo dalle citate parole, che la infinita mansuetudine a noi ricordano del Redentore. I principi e i farisei più oltre soffrir non sapendo l'inevitabil rossore, che alla abbominazione de' lor costumi recava la santità specchiata del Nazareno, incaricarono i lor ministri di assicurarsi di lui, e lui stesso qual malandrino per dure ritorte avvolgere, e trattenere: *Miserunt principes et pharisæi ministros, ut apprehenderent Jesum.* Ma troppo al maligno intendimento fu contrario il successo, nè quale andavano per avventura tra sè divisando riuscì loro l'enorme attentato. Non già, miei Fedeli, perchè usasse il Redentore colle turbe persecutrici alcun rigore della sua giustizia, come il poteva, ma sibbene in opposito, perchè alla ferocia delle malnate lor voglie le finezze oppose della incredibil sua mansuetudine, alle quali per allora almeno ammolliti que' duri cuori cedettero, quando sì dolcemente udironsi da lui rispondere, anzi da lui stesso invitare agli affetti più teneri ed alla comunicazion più sincera dell' amoroso suo cuore: *Si quis sitit veniat ad me et bibat.* O santa ineffabil misericordia del mio

Signore! O d' infinita divina mansuetudine dolce speranza per noi, e caro esempio! Ora di una tale misericordia appunto, di una tanta mansuetudine del nostro buon Dio penso valermi stamane, o Peccatori, per dar l'ultimo assalto alla durezza del vostro cuore in verso di lui. Ah se voi questa volta non vi date per vinti, e non cedete alla fine, io più non so, vel confesso, qual' arte usar debba, o quale più altro seguir consiglio. Ecco pertanto in tre diversi aspetti propostavi a considerare la divina misericordia riguardo all' uomo, cioè e nello stato della sua innocenza, e in quello del suo peccato, e in quello per ultimo della sua penitenza. Nel primo lo previene Iddio co' suoi beneficj, onde dalla sua grazia non cada miseramente: *Misericordia tua præveniet me;* nel secondo lo aspetta, anzi lo cerca con sollecita cura, acciò caduto una volta, nella sua amicizia ritorni: *Expectat Dominus ut misereatur;* nel terzo finalmente lo accoglie ravveduto, e lo siegue colle più tenere dimostrazioni perchè più da lui non si parta: *Misericordia tua subsequetur me,* tutti argomenti dolcissimi della vostra più affettuosa corrispondenza del pari, che della vostra più cortese attenzione. Incominciamo.

E a dire in prima di quella misericordia, colla quale Iddio vi prevenne, affinchè non peccaste, basta che voi per alcun poco ricordiate a voi stessi que'tanti benefizi, e sì grandi, ond'egli vi ricolmò così nell' ordine della natura come in quel della grazia: ora non v' ha dubbio, Uditori, che tanto in quel primo ordine non facesse Iddio per ciascheduno di voi, quanto aver fatto pei nostri primi progenitori, disse il Grisostomo. Era ancor quella terra, onde poscia venne formato Adamo, un ammasso inerte senza moto, senza umana forma veruna, e già di infiniti benefizi era Adamo debitore a Dio: *Cum adhuc nullum bonitatis specimen præseferret, Adam tanta a Deo beneficia accepit.* Sovra di lui a coprirlo preparato un cielo sincero e puro, a cui nebbia alcuna non osava innalzarsi ad offuscarne il sereno; sotto a' suoi piedi a sostenerlo

una terra innocente e nuova, cui non stringeva co' suoi rigori verno crudele, nè apriva colle sue vampe accesa estate; intorno a lui a ricreargli lo sguardo auree messi spontanee, mature frutta non educate, fior mille sempre freschi e ridenti; a lusingargli l' orecchio limpide fonti con piacevol susurro, aure scherzevoli con fischio gentile, vezzosi augelletti con allegrissimi canti. Di tutti questi ed altri innumerevoli beni anche prima che Adamo godesse il ben della vita avealo arricchito Iddio: *Cum adhuc nullum bonitatis specimen præseferret, Adam tanta a Deo beneficia accepit.* Lo stesso, Uditori, fece egli il Signore per voi, e colla stessa misericordia vi prevenne, e co' benefizi istessi, quando nella divina idea eravate soltanto. Quando spiegava i cieli quella parte a voi assegnava, che sempre non fosse per duri freddi inclemente, nè sempre accesa per ardori stemprati; quando divideva le genti, e stabiliva le terre quelle famiglie determinava, che oneste accogliessero il vostro nascere, e que' campi che ubertosi sostentassero il vostro vivere: quando co'lor confini cingeva i mari, quelli per voi sceglieva che meno infidi trasportasser le merci al vostro bisogno, o più copiosi nudrissero i pesci alle vostre delizie; in somma a tutto pensò, e tutto fece per voi questo benignissimo Iddio, quando nè di pensare nè di eseguire alcuna cosa per voi stessi eravate capaci, talchè entrati nel mondo doveste maravigliare d' averci tanto ricevuto di bene, senza portatovi alcun merito a sì solenne fortuna: *Cum adhuc nullum bonitatis specimen præseferret Adam tanta a Deo beneficia accepit.* Che dirò poi, Uditori, di quella speziale elezione, onde a sì lieta esistenza vi trasse dal sen del nulla, fra tante possibili creature che a lui presentavansi, e forse da lui si prevedeano, quando fosser venute alla luce, meno di voi sconoscenti ed ingrate al lor Fattore? Che dirò dell' esser vostro medesimo, e come vi formò un corpo dotato di cinque sentimenti, che sono, al dir di Agostino, altrettanti miracoli della natura, e come vi diede un'anima, che in sè stessa, e per le sue potenze è una

immagine dell'Augustissima Triade? Che dirò finalmente di que'tanti prodigi, onde tuttor vi conserva, e mantiene sanità a' vostri corpi ed abbondanza nella vostra casa? Tutti questi benefizi sì grandi, ed altri, che senza numero vi fece ancor nello stato della vostra innocenza, per questo sol fine non ve li fece egli forse, acciò una giustissima gratitudine vi obbligasse a non mai dipartirvi dall'amor suo, e così innocenti giugneste un giorno alla eredità del beato suo regno? *Auxiliator sum tui, et servavi te, ut possideres hæreditatem.*

Sebbene quanto più ancora per questo non fece egli nell'ordine della grazia, e con quanto più eccelsi favori non vi prevenne nelle sue misericordie? *Misericordia tua præveniet me.* A formare di ciò convenevole idea in tanta varietà e moltitudine di cose, non saprei meglio addestrarvi, Uditori, che a voi ricordando quello che aver fatto Iddio per il suo popolo ricordava Isaia: il Signore, così nell'amarezza del suo cuore meditava sovente questo profeta, il Signore a ricavare abbondante frutto dalla sua vigna, e a rendersela cortese e grata quanto non fece, e con quanto amoroso impegno non prese cura di lei? Di folta siepe robusta circondolla intorno: *Sæpivit eam,* e affin di tenerla più che mai lungi dallo isterilirsi ogni erba malvagia ne svelse, e ne rimosse ogni dura pietra, *Lapides elegit ex illa.* Appresso elette uve e viti elette in lei piantò: *Plantavit eam electam,* e infine in mezzo a lei un' alta torre innalzò, e noderoso torchio per lei fabbricossi: *Et ædificavit turrim in medio ejus, et torcular extruxit in ea.* Or tanto, se il ciel vi salvi, non fece già egli per ciascheduno di voi, e tanto per voi non usò d'amorosissima diligenza? Quale più folta siepe, a così esprimermi, e certo qual più forte riparo poteva egli intorno a voi collocare, di quello che infatti vi pose a guardarvi? Quella natural verecondia, e quell'orror naturale al peccato, se voi stessi non l' aveste dissipato e tolto, non era ella una forte difesa, onde allontanarlo mai sempre da voi, ed un robusto riparo? Difesa, e riparo

di più io chiamo una legge conforme alla ragione, e quei santi precetti, i quali ben custoditi formata avrebbero la vostra spirituale non meno, che temporale felicità: difesa e riparo, io dico, la protezione dei santi, il padrocinio di Maria Vergine, e la sì attenta e continua e fedel vigilanza di un angelo a voi destinato custode: *Sæpivit eam.* Nè meno non fu pronta e sollecita l'amorosa sua mano ad estirpare da voi l'original colpa nelle acque battesimali, e i perversi abiti, e il giogo del demonio, e quant'altri ascondevansi nella vostr'anima impedimenti al bene, e la ingombravano per altissima confusione, e quasi opprimevanla per enorme peso: *Et lapides elegit ex illa.* A questa sì diligente purgazione, dite, non fece il Signor succedere lo stabilimento in voi di ciò, che dovea produrre in voi stessi e germogliare elettissimi frutti, allorchè il dono della santificante sua grazia e gli abiti vi infuse delle virtù? *Et plantavit eam electam.* Nè già fu egli pago di ciò soltanto, quando a guardia e presidio di questa stessa sua vigna sorger fece il grande edifizio di sublime torre: *Et ædificavit turrim in medio ejus.* E che altro ella è mai questa torre, se non se il tempio santo e la casa del Signore, ove a lui preci innalzare e cantico di benedizioni e di lodi: *Turris est Templum Dei.* Da questa poi, siegue Origene, era egli a voi di singolare ajuto, e in questa a voi offeriva un asilo onde munirvi, e difendervi con sicurezza: *Ex turri erat Deus auxilio et perfugio;* di là a voi somministrava armi possenti a ribattere i colpi de' vostri nemici, di là spargeva vivissimi lumi a dissipare le vostre tenebre, di là fortissimi ajuti a confortare la vostra fiacchezza, di là gagliardi impulsi a scuotere la vostra pigrizia, e ad eccitarvi ad una pronta fecondità, di là insomma vi chiamava, perchè a lui ricorreste ne' vostri dubbi, nelle vostre tentazioni, ne' vostri pericoli: *Ex turri erat Deus auxilio et perfugio.* Infine poteva egli per voi pigliarsi più grazioso pensiero, di quel che fece fabbricando come un robusto torchio dentro voi stessi? *Et torcular extruxit in ea.* Imperciocchè questo tor-

chio medesimo è egli altro mai, dice Girolamo, se non la croce di Gesù Cristo, sotto il cui dolce peso, quasi uve mature, premuti i martiri, le vergini, e quant' altri il seguirono o diedero il sangue delle lor vene per la fede, o il gemito de' loro travagli per la virtù e certo il gaudio de' loro meriti? *Torcular est crux Christi sub cujus prælo premuntur martires, virgines, omnesque Christi sequaces et inde vinum gaudii exprimitur.* Dopo tanta misericordia, con cui vi prevenne, qual cosa, dice il Signore, poteva io fare di vantaggio alla mia vigna, e nol feci? *Quid debui ultra facere vineæ meæ, et non feci?* Doveva io forse aspettare, che producesse delicate uve, quand'altro non metteva, che agresti lambrusche? *An quod expectavi ut faceret uvas et fecit lambruscas?* Eppure così fece di fatti, Uditori, *et expectavit ut faceret uvas.* E fu questo il secondo carattere di quella misericordia, che per ogni maniera infinita nello stato del suo peccato attende il peccatore, anzi lo cerca con sollecita cura, acciò nella sua amicizia ritorni: *Expectat Dominus ut misereatur. Misericordiæ ejus non est numerus.*

Appena col farci colpevoli di mortale peccato ci rendiamo a Dio nemici, che tosto dovrebbe sul nostro capo versare i tesori delle sue collere, e in noi compire il peso di sue saette, come parla il profeta: e certo se così adoperò co' nostri primi progenitori, e peggio ancora coll' immenso novero degli angeli rubelli, quanto più non sarebbe a pensarsi, che così usar dovesse con noi creature di lor men nobili e insiem più colpevoli? Tanto più che lui stimolano alla vendetta e i suoi divini attributi e le sue creature, e soprattutto quegli angeli istessi, che avendo per un solo peccato incontrata una irreparabile dannazione, veggon che dopo tanti noi potiamo ancora sperar salute: eppure, tant'è, questo benignissimo Iddio così oltraggiato dalle nostre colpe, così stimolato al nostro gastigo ancor ci sostenta, ci tollera ancora, e ancora aspetta e aspetta per usarci misericordia: *Expectat Dominus ut misereatur.* A ravvisare in alcun modo la grandezza di

una tanta bontà riflettiamo per poco, Uditori, chi quegli sia che aspetta il nostro ritorno, che attende il nostro ravvedimento: egli è un Dio che per essere perfettamente beato, non ebbe mai in tutta l'eternità d'altro bisogno che di sè stesso, e che nella eternità avvenire, ove noi nol vogliamo nella sua misericordia, saprà in noi glorificarsi nella sua giustizia: e chi siam noi aspettati da lui? Miserabili creature vilissime, che senza di lui mai non avremmo incominciato, e senza di lui non seguiremmo ad essere: e quanto tempo egli è ben, che ci aspetta? Già da più settimane, già da più mesi, già da più anni, e ancor non vede alcun segno, ancor non scorge sincera disposizione alcuna a mutar vezzo, a cangiar costume, a lasciar quella tresca, ad abbandonar quella pratica, a restituire il mal tolto, a ridurci insomma da' nostri sviamenti al dritto sentiero della virtù. Questo è il riflesso, che non meno di dolcissima gratitudine, che d'altissima maraviglia riempiva Agostino già convertito: io, diceva egli, io perduto negli errori, ed immerso ne' vergognosi piaceri più sempre, o mio Dio, mi allontanava da voi, e voi il soffriste: *O Domine ego ibam longius et recedebam a te, et tu sustinebas.* Io peccava, e voi mostravate di non avvertirlo: *Peccabam, et tu dissimulabas.* Io non mi asteneva dalle colpe, e voi trattenevate le pene: *Ego non me continebam a sceleribus, et tu abstinebas a verberibus.* Io prolungava la mia iniquità, e voi la vostra misericordia: *Ego prolungabam iniquitatem meam, et tu prolungabas pietatem tuam.* Ah sì, Uditori, non meno che con Agostino ha usato fin qui il Signore con noi della sua infinita bontà, ed ha fin qui dissimulati i nostri peccati. O pazientissimo Iddio nel sostenere i malvagi, nell'aspettarli a penitenza, ond'ella è mai una tanta misericordia? *Quæ te vicit clementia, ut ferres nostra crimina?* Sebbene che dico io soltanto ch'ei ci sostien nella colpa, e a penitenza ci aspetta? Anzi a penitenza c'invita, doveva io dire, a penitenza ci chiama, e affretta l'ora, e sospira il momento di conchiuder con noi una pace ferma e sicura; e a questo

sol fine quanto sinor non fece, e quanto ancor di presente non va facendo? E non rinnova egli tutto giorno con noi quelle finezze di amore, che di nuovo confessa Agostino d'aver provate con tanta sua maraviglia in prima appresso con tanta sua utilità in sè medesimo? Intorno a me così alfin ravveduto parlava egli al suo Dio, intorno a me quasi circondandomi per molti giri volava la vostra misericordia, o Signore, e per quanto io ribelle, ed ingrato mi studiassi di scansarne l'incontro, e fuori di me, e perfin dentro me stesso, ognor la provava presente; presente nel flagello di tanti peccatori, dal quale io andava libero e franco; presente nelle lagrime di tanti penitenti, dalle quali io abborriva; presente in tanti lumi che mi rischiaravan la mente, in tanti impulsi, che mi moveano la volontà, in tanti affetti che mi accendevano il cuore: voi, voi stesso, mio Dio, qual sollecito cacciator anelante a cogliere una belva fuggitiva, ora mi preveniste nel vantaggio della via colla vostra misericordia, ed ora colla vostra misericordia m' inseguiste alla fuga. Ah, miei Fedeli, negheremo esser questo non meno l'amoroso costume, che tenne Dio mai sempre con noi peccatori? Quante volte questa divina misericordia non ci strinse all'intorno per dolce assedio, quante non mosse al nostro cuore pietosa guerra, quante non ci fè invito ad arrenderci? E non furon sue voci gli esempi giustissimi de' malvagi e le lagrime avventurose de' convertiti? E non furon sue voci tanti rimorsi della mal riposata coscienza, tante ispirazioni del divino suo spirito, tanti consigli de' suoi sacri ministri? Questo medesimo ricordare ch'io fo adesso la sua infinita misericordia, non è egli il più tenero invito, a tutti valercene salutarmente? Dio immortale! Con quanta pure sollecitudine, dirò così, non vi ha prosperati nel vostro stesso peccato? Poteva egli pure contro di voi a giusta vendetta rivolgere quelle creature medesime, di cui abusaste ad offenderlo? poteva abbandonarvi in quell'estremo pericolo, lasciar che soggiaceste vittima del furore de' vostri nemici? Qual vergogna se nelle tenebre, in cui nacque,

non si rimaneva quell' enorme peccato? Qual rischio se in luce veniva quella turpe corrispondenza? Ah sì, leviam pure, Uditori, che troppo n'abbiam ragione, leviamo per sincera gratitudine le mani, e il cuore a quel Dio, che ci ha sofferti colpevoli, ci ha aspettati penitenti, ci ha chiamati alla sua grazia, perfino ci ha guardati nella stessa nostra iniquità: diciamo a lui col reale Profeta; se non era, o mio Dio, l' ajuto vostro possente che mi sostenne, già sarei di presente nell'estremo de' mali precipitato e sepolto: *Nisi quia Dominus adjuvit me habitasset in inferno anima mea.* Confessiamogli con l'afflitto Geremia che solo stette dalla sua infinita misericordia se noi non fummo, come meritavamo, esterminati ed oppressi: *Misericordia Domini, misericordia Domini quia non sumus consumpti!*

Se non che questa divina misericordia, che è infinita verso di un peccatore nello stato della sua colpa, infinita nulla meno dovrà sembrarvi nello stato della sua penitenza: *Misericordiæ ejus non est numerus.* E certamente, a dir vero, poco sarebbe il non punire Iddio i peccatori ribelli, se poscia negasse di accoglierli ravveduti. Ma, oh quanto egli è vero, Fedeli miei, che dopo averli esso aspettati, e cercati anzi con sollecita cura acciò nella sua amicizia ritornino: *Expectat Dominus ut misereatur,* li accoglie poi anco ravveduti, e li siegue colle più tenere dimostrazioni, perchè più da lui non si partano! *Misericordia tua subsequetur me.* Ah che a spiegare l' amoroso trasporto, che prova in accogliere un peccator ravveduto, non sa egli stesso questo divin Redentore, non sa trovar confacenti parole, nè somiglianze terrene da soddisfarsene; perciò vedetelo, direi quasi in impegno di rintracciare fra le molte ch' ei va cangiando, la più tenera immagine, e la più viva espressione, che ci abbia fra noi di amore, per dipingerci il suo. Quella donna, sembra che voglia dire, quella donna evangelica, che perduta la dramma d'argento, ricerca sollecita ogni angolo della casa per rinvenirla, e trovatala, esultane sopra modo

e della sua allegrezza il vicinato riempie, esprime pur vivamente l' impeto del mio gaudio al rinvenire d'un peccator già gran tempo cercato indarno: *Ita gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente;* ma è poco ancora. Quel pastor, che per balze e dirupi va in traccia dell'agnella smarrita, e raggiuntala infine, e recatascla in collo, del gregge intero non cura, nè può per quest' una in sè capire dal giubilo, avvisa pur da vicino la mia gioja e la festa sulla persona d'un peccator racquistato: *Ita gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente;* ma ancor non basta. Quel padre (ed eccol giunto per ultimo al sommo delle espressioni, ritraendo sè stesso nelle tenere accoglienze d'un padre verso del prodigo ravveduto suo figlio) stavasi quell' amantissimo padre descrittoci da s. Luca da un'alta loggia del suo palagio, quella via stessa riguardando, per la quale già partissi lo sconsigliato suo figlio, quand'ecco spuntar da lungi osservò cotal lacero pellegrino, che alcuna pur somiglianza in tanto squallore serbava del figlio suo. A tal vista, egli è desso, egli è desso, no l' occhio mal certo ancora, ma per cento pietosi affetti gliel disse il cuore; e infatti scendergli frettoloso incontro, e gittarsegli come di slancio sul collo, e abbandonarvisi, e tutto bagnarlo di lagrime, e stamparlo di baci fu un punto solo: *Misericordia motus, et accurrens cecidit super collum ejus, et osculatus est eum.* Ma il figlio frattanto a sì bei sfoghi d'amor paterno, il figlio che fa? che risponde? Povero giovine! si confonde e sospira, e a fronte dimessa, a ginocchia piegate.... eh via non parlisi che del tuo ritorno; su presto abiti da rivestirlo, l' anello, i calzari: *Cito proferte stolam, date annulum in manu ejus, et calceamenta in pedibus ejus.* O figliuol mio, il lietissimo giorno ch' egli è questo per me! vo' che tutti sel veggano, s'imbandisca solenne convito, s'apparecchi del più scelto della mia greggia: *Adducite vitulum saginatum, manducemus, epulemur.... quia hic filius meus mortuus erat, et revixit, perierat et inventus est.* Ed ecco appunto l'amorevol costume, che serba que-

sto pietosissimo Iddio con que' peccatori, che abbandonando alfine le torte vie dell' iniquità, a lui si rivolgono per penitenza verace: son dessi que' figli prodighi e spensierati, che, già staccatisi ingratamente dal seu paterno, pur danno addietro una volta i passi mal consigliati per ricovrarvisi di bel nuovo: egli è desso quel padre, che dopo averli con ansia amorosa lungamente cercati ed attesi, esulta poi sovramodo nel lor ritorno, e li accoglie e li siegue colle più tenere dimostrazioni. Conciossiachè non così prima li scorge ravveduti incamminarsi alla sua casa al tempio santo per confessare e piangere i lunghi errori siccome il prodigo: *Pater peccavi in cœlum et coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus*, ch' egli tosto in amorosi amplessi stringendoli, e dando loro il dolce bacio di pace, vuole infine che per alta oblivione le passate ingiurie si coprano, quasi non fossero state; l' antica veste ritorna loro della giustizia ed il gemmato ornamento delle virtù, e quant' altri nobilissimi fregi un' anima a lui accetta rabbelliscono sovranamente: *Proferte stolam primam.* Che dirò poi di quella eucaristica mensa solenne che loro imbandisce, facendosi egli stesso lor cibo e bevanda e salute ed alimento e conforto? *Adducite vitulum saginatum.* Che dirò di quel gaudio onde tutta andrà lieta e festante la celeste corte nella lor conversione? *Amen dico vobis gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente;* gaudio a' santi, a' quali aggiugneransi compagni, gaudio agli angeli, di cui furono diletta cura e pensiero, gaudio alla Vergine, che lor fu scampo e rifugio, gaudio a tutta l' augustissima Triade, al Padre che li creò, al Figlio che li redense, allo Spirito che li santificò: *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente.* Ma gaudio soprattutto a lor stessi per quella pace soavissima, che al ritornar della grazia tornerà al loro spirito, siccome n'era in prima per lo peccato ogni consolazione sbandita. Voi chiamo in testimonio, anime convertite, se non furon que' primi giorni, in cui vi risolveste di cangiar vita, i più belli, i più cari, i più sereni e

tranquilli, che vi provaste giammai: dite, non vi sentite allora come inondare da inesprimibil contento nel passaggio ammirabile che faceste dalla colpa alla grazia, dalla nimistà alla figliuolanza di Dio? Ah che più dolci, sclama Agostino, che il sa per prova, più dolci sono le lagrime de' penitenti che non le feste sollazzevoli de' teatri: *Dulciores sunt lachrimæ pœnitentium, quam gaudia theatrorum.* Oh misericordia di un Dio che il peccator ravveduto accogli pietosamente e siegui colle più tenere dimostrazioni, perchè più da te non si parta, perchè qual figlio ingrato non più dalle paterne tue braccia si stacchi, e disciolga! *Misericordia tua subsequetur me.*

Eccovi, peccatori fratelli miei, con qual Dio abbiam noi a farcela e con qual padre: vorremo noi ancora di questo buon padre abusare la infinita clemenza? ancor vorremo stancarne l' aspettazione, spregiarne gli inviti, schifarne ancora l'accoglienza amorosa, e le sì tenere dimostrazioni? Ah no, miei cari, a me non regge il cuore di più resistere. Perdono, o padre, perdono, ecco a' piedi vostri quel figliuol prodigo, che già cercaste per tanto tempo; son qui, o Signore, son qui stanco ed ansante del mio sì lungo fuggire ed allontanarmi da voi: conosco pur una volta, il conosco, che lungi da voi non avvi pace, non riposo, non contentezza, che fuori di voi tutto è follia, tutto vanità, tutto afflizione di spirito. Oggi però sia termine una volta alla mia ingratitudine, oggi fine alla mia lunga ostinazione, oggi ricorso, e fidanza unicamente al trono eccelso della vostra grazia, e della vostra misericordia: *Accedamus ergo cum fiducia ad trhonum gratiæ et misericordiæ.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Ella è pure, umanissimi Ascoltatori, per i ministri evangelici difficile impresa e di pericolo piena quella di ricordare a' Fedeli la divina misericordia. Per l'una parte noi non possiamo dissimulare, che infinita ella sia, che

numero non riconosca o misura, e per quanto vogliansi i peccati degli uomini o immensi di novero o atroci di qualità, ch'ella non debba però riguardarsi di quelli troppo maggiore, e presta sempre, e inchinevole a rimetterli per intero, e generoso perdono. Ma dall'altra parte oh quanti son tra' Fedeli, che da ciò stesso traggono, ahi miseri! un'orribile conseguenza, e poich'ella è pietosa infinitamente a soffrirli, perciò arditi essi sono di oltraggiarla senza ritegno: sanno che a molti infine mostrossi efficacemente benefica, dopo averne tollerate pazientemente le colpe, e perciò persuadonsi che ad essi non vorrà fare alcun male col caricarne debitamente le pene; in somma da lei motivo e fidanza prendono per non lasciare d'esser cattivi, e sovente ancora per farsi sempre peggiori: dilettissimi miei, voi v'ingannate a partito, se in mezzo a questa sì malaugurata fidanza o differite la vostra conversione, o peccati aggiungete a peccati. Questa divina misericordia non è poi altro infine, vedete, che Iddio medesimo riguardato nel più amabile de'suoi divini attributi, ma questo Iddio medesimo, se nol sapete, egli è pur tutt'insieme divina giustizia: questa divina misericordia finalmente abusata divien furore, e perde da ultimo per lor malizia quelli, che per sè stessa in prima volea salvare. Badate bene pertanto ah sì badate al vostro pericolo, tremate santamente sui giusti giudizi del Signor Dio; guardatevi dallo stancarne la sofferenza, onde a voi poi non avvenga per appunto ciò, che avvenne già al celebre non meno, che infelicissimo Oza. Quando ricuperata dal popolo incirconciso alla città del popol suo riconducevasi l'arca del testamento, ardì Oza d'appressarsi a lei con atto men riverente, che fu tosto da Dio punito coll'improvvisa morte del colpevole: *Percussit eum Dominus super temeritate sua.* Ora sapete il perchè, dice Teodoreto, si fece ardito contro dell'arca quest'Oza? Rifletteva egli, che da quelle straniere genti, in mezzo alle quali stata era l'arca medesima sino a quel giorno, non poteva senz'alcun dub-

bio aver ricevuto miglior trattamento, nè però si sapea, che segno pur di vendetta ne fosse tra di esse rimaso, quindi egli pure sulla lusinga dell'altrui impunità innoltrossi verso di lei temerario e profano. Ma vana, anzi fatale tornò all'infelice cosiffatta lusinga, e ne riportò egli una pena, che altri molti ancora aveano meritata, ma non sofferta: *Hoc autem eum fefellit quod sic emissa ab alienigenis nemini nocuit.* Ed ahi! quante volte questa stessa iniqua speranza assoggetta al flagello della divina giustizia coloro appunto, che di abusare non cessano della divina misericordia! Ah, miei Fedeli, se troppo esser ci debbe a cuore di allontanare mai sempre da noi un tanto male, ci appigliamo per tempo al consiglio della santa Giuditta; perciò, appunto, diceva ella, perciò appunto, che è paziente il Signore a sopportare le nostre colpe, per questo istesso non tardiamo a pentircene, ma tosto con amare lagrime remissione da lui imploriamo e perdono: *Quia patiens Dominus est, in hoc ipso pœniteamus, et indulgentiam fusis lachrimis postulemus.*

PREDICA XXX.

TRIBOLAZIONI.

Thesaurizate vobis, thesauros in cœlo.
S. Matt. c. 6.

Arduo impegno e malagevole assai io sempre ho giudicato, o Fedeli, si fosse quello, onde Iddio incaricò Geremia, inviandolo ad annunziare alla generazione di Giuda, che i tanti travagli, ond'era oppressa dal divin braccio, altro non erano infine che una pura finzione, ed una sola apparenza di male: *Hæc dicit Dominus, ecce ego fingo contra vos malum.* Povero profeta! Quanto difficile impresa non era ella questa per lui? E per qual maniera poteva egli persuadere a tanti tribolati, che le loro tribolazioni non provenivano da grave sdegno che contro essi avesse Iddio, e che non erano un mezzo, il qual terminasse alla loro ruina? Dunque avran tosto a lui ripigliato que' sconsolati e dolenti, dunque le genti incirconcise vedranno le famiglie di Giuda, qual greggia smarrita, errar senza legge nell'amara servitù di obbrobriose catene, solitarie vedranno le vie, rovesciate le porte della santa città, e non sarà tutto questo che una mera sembianza di qualche disavventura? *Fingo contra vos malum?* Ma il tempio profanato e deriso, i tesori del santuario rubati e dispersi, la reggia inonorata e solinga, i sacerdoti gementi, le vergini umiliate, i fanciulletti che cercan pane dir non dovransi derelitti da Dio, nè per verace danno angustiati e percossi? *Fingo contra vos ma-*

lum? Pure così è, che doveva ad ogni modo il mentovato profeta ricordare al suo popolo tante calamità, quasi fossero un'apparenza di male semplicemente, e il dar a credere un tal vero, egli è ciò ch' io chiamo malagevole impegno; impegno non pertanto di che noi suoi ministri incarica oggi il Signore, e ne comanda di farvi avvertiti, o Fedeli, cha a torto voi vi lagnate de' vostri travagli, e delle vostre tribolazioni, quando non hanno esse poi finalmente quel sì odioso carattere, che in esse o apparisce o più veramente voi supponete: *Hœc dicit Dominus ecce ego fingo contra vos malum.* In fatti sapreste voi dirmi qual cosa sia ella poi in sostanza quella tribolazione che voi per avventura sì di mal animo sostenete? Ella è un chiaro segno che Dio vi ami, ella è un mezzo sicuro, per cui Iddio vi salvi. Queste due semplici verità io m'accingo, o Cristiani, a farvi oggi conoscere chiaramente, onde sedare le vostre querele, ed impegnare insieme la vostra rassegnazione a farvi di una necessità una virtù, e di un male della terra un bene pel cielo: *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo.* Incominciamo.

Riflettete primieramente, Uditori, doversi due sorta distinguere di tribolazioni, come già le distinse il reale profeta. Imperciocchè altre son quelle, che il Signore o per sè stesso vi manda o ancora per mezzo altrui, valendosi quasi di verga a percuotervi, della malizia o del fiero animo che contro voi altri nudrisse; e queste tribolazioni che vengono a trovar voi, quelle appunto sono, di cui disse il Salmista: *Tribulationes invenerunt me.* Altre son poscia che voi procacciate a voi stessi, quando o per dissoluti stravizi la sanità vi struggete del corpo, o per non frenate passioni la pace vi togliete del cuore, o per mal secondati appetiti un male vi fabbricate, che in tutto da voi dipende, e son desse tribolazioni, che voi ite cercando, e di cui parla Davidde, ove di sè stesso confessa: *Tribulutionem et dolorem inveni.* Comecchè a queste seconde non poco di ciò convenga, che sono oggi per dire, pure di quelle prime soltanto ho in animo

di favellare direttamente, e in primo luogo sostengo esser elleno un chiaro segno che Dio vi ami.

Non v'ha, Uditori, chi non sappia che l'amicizia, quella, che è santo e venerabile nome, e nella quale un vero amore consiste, questo ha di proprio cioè o di ritrovare gli amici fra di lor somiglianti, o di tali renderli almeno. E certo che, come la quotidiana esperienza insegna, alcuna somiglianza almeno di genio è necessaria siccome base e fondamento, ad unire insieme due cuori per iscambievole nodo di carità: osservate pertanto, dice il Grisologo, come ad unirsi per vero amore cogli uomini, osservate se ciò operasse il figlio divino: comunque a sè inimica, e ribelle all'eterno suo padre amava egli non pertanto l'umana stirpe e per tal modo, che a dargliene sicuro argomento, ora pe' suoi ministri spedivale le più dolci ambasciate, protestando ch'ei farebbe le sue delizie del conversare co'figli degli uomini: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*, ed ora per sè stesso usando delle espressioni più tenere; voi siete i miei amici: *Vos amici mei estis.* Se non che a rimover dagli uomini la ferma persuasione di una sorte avventurosa cotanto poco men che bastar non dovette la disuguaglianza, che tra gli uomini istessi troppo ancor grande ritrovavasi e questo divino unigenito. Egli infatti in una patria fortunata d'ogni bene arricchito e godente, essi in un esiglio infelice da ogni male cricondati ed afflitti; quegli nel cielo da sovrani spiriti elevato per sublimissima gloria, questi in terra tra mortali compagni per singolare infamia depressi; l'uno impassibile ad ogni forza d'infermità, gli altri soggetti per fino alle estreme violenze di morte; l'essere infine l'uno perfettamente beato, gli altri bersaglio ad incessanti miserie così parea, che niun luogo lasciasse a somiglianza di sorta, che perciò non potesse fra di loro veruna amicizia sussistere. A darne pertanto una indubitabile prova dell'infinito amor suo verso di noi, chi non sa, siegue a dire il Grisologo, quale seguisse consiglio, quando a tutti è agevole il rimirarlo di questa carne vestito e in questa

croce confitto? Quelle tribolazioni che tanto ne riescono odiose, e que' travagli, che tanto ne sono disgustosi ed amari scelse egli per chiaro argomento d'affetto, e, poichè noi capaci non fummo di elevarci per noi stessi a somigliarlo nella sua felicità, volle egli discendere ad uguagliarci nella nostra miseria: *Venit suscipere infirmitates nostras.* Quindi e povero e afflitto e dolente, e tra' mortali insomma mortale apparve. Nè già v'avvisaste, Uditori, che siccome una sola umanità egli si assunse, così la sola discreta misura di que' mali per sè pigliasse, che un solo uomo sogliono affliggere, giacchè non è mai che tutti in ciascuno raccolgansi a tribolarlo, e se altri, a cagione d'esempio, giacesi infermo, non è poi calunniato ad un tempo, o se altri nella sua casa pace non gode, nemmeno miseria non soffre. Ma non così questo divin figliuolo, il quale tutte quelle tribolazioni, che in ciascuno divise bastano a farlo infelice, a rendere sè infelicissimo tutte in sè stesso raccolse: noi, diceva Paolo, non abbiamo un pontefice, che alle disgrazie non sappia compatire di chicchessia, mentre con quelle di tutti insieme volle esser provato per darne a conoscere l'immenso suo amore, facendosi per tal modo sembievole ai peccatori comunque innocente: *Non enim habemus pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato.* Venite sì, quanti pur siete, sconsolati ed afflitti, venite, esponete le vostre miserie, che io vi do parola di tutte riscontrarle da lui in prima tollerate in sè stesso: vi dolete voi forse di ritrovarvi così tapini e grami d'ogni fortuna, che ad allungare la vita vi è forza consumarvi per duri stenti, e gettare umiliandovi vergognose preghiere a chi scortese non vi soccorre? Ma somigliante disgrazia la incontrò egli pure? *Venit suscipere infirmitates nostras,* quando al fabbrile travaglio molti stentò de' giorni in cui visse, e per quanto pur si cercasse, tetto non ritrovò nella notte in cui nacque: vi attristate voi che per alcuno de' vostri domestici istessi o si disonori la vostra famiglia per inde-

gne azioni, o si ricambino i vostri servigi per durissima ingratitudine? Ma tanto non dovette pur egli soffrire? *Venit suscipere infirmitates nostras*, allorchè venne per esecrabile avarizia tradito da uno de' suoi discepoli, per vil timore negato da un altro, per ingrata oblivione dimenticato da tutti: vi affliggete voi per acerbo dolor che vi strazia, per un morbo crudele che vi consuma? Ma di tai prove quante egli pure non ne sostenne, mentre di lui fu detto che dalla pianta del piè sino alla sommità della fronte sana in lui non ritrovossi parte, e nominato venne l'uom de' dolori? Che se non di corpo solamente ed esterni, ma dell'animo ancora ed interni fossero i vostri mali, sappiate che questi luí pure bersagliarono mirabilmente; se voi un cuore sortiste trepido per sè stesso e alla paura inchinevole, se un animo facile al rincrescimento, se un naturale tetro per cupa indole e malinconia, egli del pari, vedete, fu soggetto a temere: *Cœpit pavere*, del pari turbato per molesta noja, *cœpit tedere*, del pari oppresso per mortale melanconia: *Cœpit mœstus esse*. In somma quanti vostri travagli di lui mi venghiate narrando tanti di lui saprò dirvi, e tutti raccolti in lui solo per tutti voi rassomigliar da sè solo, e darvi con tal somiglianza la più certa prova dell'amor suo: *Habemus Pontificem tentatum per omnia pro similitudine absque peccato*.

Nè tampoco vi deste a credere, che avendo egli infine deposte le umane miserie, col deporre la mortale sua vita, men cari gli siate adesso che già gli foste, e che egli beato in cielo più non curi di voi meschini. No, Uditori: queste maniere sono degli uomini, l'amicizia de' quali tanto sol dura, quanto in altrui mantiensi fortuna, e se questa smonta per caso incerto, quella ancora svanisce per invariabil costume. Non così con gli afflitti adopera egli questo Signor fedele, mentre le sue premure il suo impegno, le sue tenerezze singolarmente sono pe' tribolati. E chi dovrò io proteggere, e con più attenta vigilanza guardare, se non se il meschinello di spirito afflitto e di pavido

cuore angustiato, dice per Isaia: *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum et contritum spiritu, et trementem?* Io non mi dilungo da lui, e mi sto con lui nel travaglio a liberarnelo un giorno, e a somma gloria tornargli la sua umiliazione, ripiglia per Davidde: *Cum ipso sum in tribulatione eripiam eum, et glorificabo eum.* In fatti quando fu che una spezial protezione di Dio si vide sopra i suoi servi, se non se allora che questi le aspre vie, e difficili corsero della tribolazione? Quando fu che Elia venne di prodigioso sostentamento alla sua fame provveduto, se non se quando era da Gezabella cercato a morte? Quando fu che Eliseo ebbe pronti a vendicarlo gli orsi della foresta, se non se quando era da petulanti derisori schernito? E se le turbe vie più chiaramente conobbero quanto Cristo amasse Lazaro, non fu allora che questi al massimo soggiacque de' mali la morte? *Ecce quomodo amabat eum;* e se i martiri d'invitto coraggio sentironsi dall'alto ricingere il cuore e dilatare per incredibile gioja, non fu allora, che l'orrendo apparato incontravano delle più barbare carnificine? Quindi vero gaudio e sincero, diceva s. Giacomo, per voi, miei Fratelli, si reputi il soggiacere a molte tribolazioni, e varie: *Omne gaudium existimate cum in varias tentationes incideritis,* giacchè il condurre per queste pazientemente la vita, torna lo stesso che l'essere a Dio accetti, se quanti piacquero a lui così per molto travaglio passaron fedeli, come ne attesta la gran Giuditta: *Omnes qui placuerunt Deo per multas tribulationes transierunt fideles.*

Ma s'egli è certo, dal fin qui detto, essere la tribolazione un chiaro segno che Dio vi ami, non meno evidente dovrà sembrarvi l'altro vero da me proposto, essere cioè la tribolazione un mezzo sicuro per cui Iddio vi salvi. Imperciocchè non è egli vero, Uditori, che ad ottenere salute, poichè siam peccatori, egli è mestieri risorger prima dal male, e poscia costanti mantenerci nel bene? Ora l'una e l'altra di queste due cose opera per sè stessa la tribolazione, e quindi a salvarne ella è mezzo

certo e sicuro: e a dire in prima del risorgimento dalle colpe, voi già sapete che in queste o cader ci fanno o ci trattengon caduti que' tre dichiarati nemici del nostro bene, cioè ambizione di onori, avidità di ricchezze, amor di piaceri; son dessi appunto costoro che offuscano l'intelletto, pervertono la volontà, e la ragione eletta quasi signora a dominare sopra la turba delle passioni rendono schiava di vergognosi appetiti. Ma fate un poco che al tabernacolo di un peccatore s'avvicini il flagello, o qualche non aspettata tribolazione gli sopraggiunga, oh come pone egli tosto a freno voglie e pensieri, e in breve dissipato l'inganno, che lo perdeva, sottentra il lume della ragione che lo converte! Se a taluno di questi altieri avvenga per impensato accidente di ritrovarsi escluso da tale onore, che credea dovutogli ad ogni conto, nè speranza più non gli resti di ricattarsi del sofferto rifiuto, voi il vedrete umile nel portamento, e grave di una morale filosofia ripeter sovente d'essere omai disingannato e chiaro della vanità e leggierezza delle umane cose. Se a cotal altro che per lunghi stenti accumulò ricchezze o un' avversa fortuna o un figlio scialacquatore in pochi giorni disperda le industrie e i sudori di molti anni, voi l' udirete detestare le perdute fatiche, e le passate sollecitudini nel procaccio di beni ahi! troppo fuggevoli, e mal sicuri. Se finalmente a chi per mille dissolutezze e stravizi conduceva la vita, un ostinato malore fiacchi le forze, e il fermi addolorato in un letto, voi lo ascolterete piangere e biasimare la sfrenata licenza delle sue voglie, e la pessima abbominazione de' suoi trascorsi, nuove maniere ideando e proponendosi di un costume più castigato e cristiano: così a sanare questi infermi di cuore, dice Agostino, quel Dio, che è medico sì valente, qual medicina universale e sicura adopera la tribolazione: *Intelliges medicum esse Deum et tribulationem medicamentum ad salutem.* Quindi è poi, che i portenti rinnovansi tutto giorno scoperti un tempo da Daniello nella sua tanto rinomata visione. In una, dic' egli,

delle più oscure notti, e solitarie che mai fossero nell'anno primo del regno di Baldassarre in Babilonia spettacolo strano mi apparve, e maraviglioso del tutto: offeriva lontano prospetto al mio sguardo la immensa pianura del mare tranquillo in prima ed eguale, quanto il soffre natura di quell' inquieto elemento; quand' ecco da quattro lati del cielo quattro venti uscire scatenati in battaglia, e quasi in un gruppo avventarsi in quell' acque, e sconvolgerle dall' imo fondo, e turbarle per modo che or s' aprivano in basse valli, ed or crescevano a monti altissimi. In mezzo al cupo rivolgimento dell' onde e al sonante fracasso della tempesta sorsero d' improvviso quattro gran bestie tutte di mole immani, e d' aspetto orribili tutte e diverse: *Et quatuor bestiæ grandes ascendebant de mari diversæ inter se;* ma delle altre più portentosa la prima, ch'ella era una crudel bestia questa, accesa negli occhi, d' unghie armata, e a lionessa somigliante in tutto, se aggiunte non aveva al dorso due grand' ale come d' aquila insigne: *Prima quasi lœna, et alas habebat aquilæ.* Ma che? Non così prima l' odioso ceffo io mi stetti da lunge guatando alcun poco, che caddero d' improvviso divelte al fier bestione le penne per cui cotanto imperversava: *Avulsæ sunt alæ ejus,* e al cader loro tutto in un punto recossi egli in positura e sembianza d' uomo, ed uomo divenne infatti, dacchè persino il cuore di fiera in umano cuore cangiossi: *Avulsæ sunt alæ ejus, et super pedes quasi homo stetit, et cor hominis datum est ei.* Prodigio, o Signori, ch' io ben dicea essersi assai volte rinnovato ne' già trascorsi, e tutto dì rinnovarsi a' tempi nostri: chi più altiero di quel Nabucco che contro il cielo stesso elevato per incredibil superbia altro Dio non conosceva, che la sua destra? Ma giù respinto dal trono, e piegato al travaglio di carpir quasi bue la gramigna dal campo, l' indocile cuore ammollito, a Dio soggetto, e mortale infine si riconobbe: *Avulsæ sunt alæ ejus et super pedes quasi homo stetit.* Chi più bestiale di quel Manasse, che gli stessi suoi figli

nelle esecrabili fiamme sagrificava di più esecrabile olocausto a Baal? ma caduto di sua possanza e stretto d' obbrobriose catene nella tribolazione di un carcere orrendo ripigliò umani sensi e ad umana pietà si ricompose: *Avulsæ sunt alæ ejus, et cor hominis datum est ei;* e quell'aspra matrigna che per sì duro costume rendevasi intollerabile a' figliastri, sino a perseguitarli siccome fiera, *quasi læena,* come divenne a un tratto più mansueta ed umana? La morte le tolse nel marito il sostegno alla sua superbia: *Avulsæ sunt alæ ejus,* ed ella tosto comparve d' altra sembianza: *Et super pedes quasi homo stetit;* e quella femmina altiera del plauso di mille seguaci e, quasi aquila, sprezzatrice delle sue pari: *Et alas habebat aquilæ,* com' è che una vita intraprese da poi più ritirata e discreta? Gli anni cresciuti ed i sofferti mali cangiaronle il primo volto, argomento della sua superbia: *Avulsæ sunt alæ ejus,* e un disinganno cangiolle il cuore: *Et cor hominis datum est ei.*

Se non che v'intendo io bene, Uditori, voi mi accordate sì veramente essere la tribolazione sicuro mezzo a farvi abbandonare la colpa, ma poscia vorreste in ricambio, ch'ella cessasse d'affliggervi, dacchè voi cessate d'esser colpevoli. Inganno egli è questo, miei cari, di chi reso dalla tribolazione assai accorto per risorger dal male, non è poi abbastanza sollecito a perseverare nel bene, conciossiachè è dessa appunto la tribolazione, che a quest'uopo giova, se nol sapete, ed accorre per mirabil maniera. Rimessi nello stato di grazia, e non più visitati da alcun flagello andreste tuttor soggetti a due ben gravi pericoli, dimenticanza cioè di Dio, per cui bentosto verreste a smarrire di nuovo la grazia ricuperata, e negligenza inoltre di soddisfare a Dio stesso pei passati demeriti; il che per lo meno a voi differirebbe la gloria. Ora a questi due mali egli è per appunto nell' afflizione che voi troverete riparo. Se Iddio cessasse, diceva Agostino, da ogni gastigo, nè alcuna amarezza non mischiasse talora al dolce delle terrene felicità, troppo presto diver-

remmo di lui immemori: *Si cessaret et non misceret amaritudines felicitatibus sæculi oblivisceremur eum.* E così in fatti non accadde agli ebrei? Finchè li trattenne Iddio al travaglioso stento de' lavori egiziani, finchè incurvolli sotto il peso dell' armi nelle terre de' lor nemici, finchè li avventurò al disastro di fuggire per mezzo ai mari, ubbidienti prestaronsi a' suoi voleri, e benedirono quella mano che percotevali. *Crediderunt verbis ejus et laudaverunt laudem ejus.* Ma poichè nell' abbondanza ritrovaronsi d' ogni bene, e ne' padiglioni senza alcun male sedettero oziosi, dimenticaronsi della destra liberatrice del lor Signore, delle tante maraviglie d' Egitto, de' strepitosi portenti di Cam, de' prodigi tremendi dell' Eritreo: *Obliti sunt Deum, qui salvavit eos, qui fecit magnalia in Ægipto, mirabilia in terra Cam, terribilia in mari rubro.* Nè a risvegliare in costoro la smarrita memoria de' suoi benefizi altro mezzo non usò Iddio, fuor solamente che l'afflizione, per cui ben tosto ossequiosi li vide a' suoi comandi, e memori del divino suo nome: *Et clamaverunt ad Dominum cum tribularentur.* Per lo contrario fingete un poco, che egli prosperati gli avesse ognora, nè mai visitati pel corso di lunghi anni con alcun travaglio, v' ha egli dubbio che avrebbero infine smarrita ogni rimembranza del vero Iddio, dacchè lasciati in pace per breve spazio di tempo colle loro idolatrie contaminarono i deserti, e co' lor sacrilegi profanaron le solitudini? Somigliante è il pericolo, dice Davidde, di chiunque non avendo Iddio presente a ricordarsene, va perciò d'orrende cadute segnando le sue strade, e lordandole per esecrabili vizi: *Non est Deus in conspectu illius inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore.*

Ma quand' anche, Uditori, ciò non fosse per essere (che pur sarebbe senza alcun dubbio), se Iddio cessasse di affliggervi per lo meno quanto bella opportunità vi mancherebbe di scontare in breve la pena di que' temporali gastighi, onde ancor dopo conseguito il perdono rimane in Dio il diritto di soggettarvi al fuoco dell' altra vita nel Purgatorio? Quanto perciò facil cosa sarebbe

che trascurando voi una tale soddisfazione in questo mondo, vi differiste quindi per molti anni di gravissime pene nell'altro quella beatitudine, che potreste anticiparvi in pochi giorni di leggiere travaglio; che se in vece sappiate, o tribolati, approfittare de' vostri mali, saran questi per voi un mezzo agevole ad iscontare con Dio il debito della pena: *Pius et misericors est Deus et remittet in die tribulationis peccata.* Sia pur vero che a questo fine o non possiate o difficilmente vogliate usar d'altri mezzi; sia vero che la vostra povertà non vi consenta di soddisfare a Dio con abbondanti limosine; sia vero che la sanità non vi permetta di farlo con rigorosi digiuni e per aspre penitenze, egli è però indubitabile che voi potete comportare pazientemente lo scapito di vostre fortune per la perdita di quella lite, il mal successo di vostre speranze per la morte di quell'unico figlio, le angustie insomma del vostro cuore per que' mali che lo addolorano, e una tal sofferenza apporrassi da Dio ad abbondante satisfazion de' suoi crediti: *Pius et misericors est Deus et remittet in die tribulationis peccata.*

Che se, Dilettissimi, come abbiamo veduto sin qui ella è primieramente la tribolazione un chiaro segno che Dio vi ami, e di vantaggio un mezzo sicuro, per cui vi salvi, anzi che farne le sì lunghe ed importune querele, non vorrete voi baciar riverenti quella mano che vi percuote, e ossequiosi venerar quel flagello che vi gastiga? Ah sì, miei cari, sian pur lunghi di tempo, o di peso gravissimi i vostri travagli, voi ricordatevi infine che, quanto più miseri siete, tanto più siete a questa immagine somiglianti; ricordatevi che per questa aspra via e di triboli ingombra e di spine camminarono quanti mai v'ebbero predestinati ed eletti; pensate, ah sì pensate, che troppo finalmente più torna patire quaggiù e non peccare, che peccare, e patire in eterno. Adunque nel mezzo della vostra amarezza gli occhi a Dio e la voce levate con Agostino, qui in terra, dicendo, percuotetemi pure, o Signore, qui affliggetemi, e qui non risparmiate il gastigo, purchè mi

concediate il perdono nella interminabile eternità: *Hic ure, hic seca, hic non parcas ut in æternum parcas.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Sin qui, Uditori, ho io preteso soltanto di esortarvi a comportare pazientemente il peso di quelle avversità, alcuna delle quali, il vogliate o no, non mai scompagnerassi dal vostro fianco, e sempre sarà ad affliggervi, sinchè verrete pellegrinando in questa d' amare lagrime infelicissima valle. Imperocchè non v'avvisaste per avventura che uomo senza afflizioni pel basso esiglio trascorra libero e sciolto, quando esse non che gli umili alberghi de' poveri, ma signoreggian ben anco i superbi palagi de' grandi, dove, benchè celate con più sottile artifizio di vistose apparenze, non meno poi in sostanza per fieri modi imperversano. Ora, poichè io non posso non compatire a' vostri travagli, un mezzo penso di ricordarvi, col quale, se non toglier del tutto, alleviarne almeno in gran parte la gravezza ed il carico. Niente non v' ha infatti, che a sostenere i nostri mali su questa terra più ne alletti soavemente ed inviti, quanto del promesso regno de' cieli la sì gioconda memoria, e la sì cara speranza. Bella speranza, per cui il penitente Agostino dolcemente riconfortato armavasi incontro agli assalti delle più fiere tribolazioni! Io appendo, diceva egli, in eguale bilancia ciò che soffro al presente, e ciò che spero per l' avvenire, ed oh quanto egli è da pregiarsi più assai quello ch' io spero, di quel ch' io soffro! *Appendo id, quod patior contra id, quod spero, et plus valet id, quod spero, quam id, quod patior.* Deh che un tale confronto per voi si faccia eziandio, miei cari, nell'occorrenza appunto del maggior vostro travaglio! Questa, dite, o tribolati, questa è quella ch' io soffro domestica discordia, e questa quella ch' io spero eterna pace: *Appendo id, quod patior contra id, quod spero.* Ma che ha ella che

fare questa passeggiera molestia, che mi cruccia, con quella che avrà un giorno a bearmi eterna pace? *Et plus valet id, quod spero, quam id, quod patior.* Da questa parte io veggo terrena miseria, da quella mi si presentan celesti dovizie: *Appendo id, quod patior contra id, quod spero.* Ma queste oh quanto eccedono quella nel paragone! *Et plus valet id, quod spero quam id, quod patior.* Ah che, se un tale pensiero presente ognor vi stia nell' animo, troppo più che immaginar nol sappiate, leggiere anzi dolci riusciranvi le stesse vostre tribolazioni; nè sarà questo pensiero medesimo della beata eternità per consolarvi allora soltanto che, compiuto il travaglioso cammino, entriate al possesso del felicissimo termine. Io mi rallegrai, diceva Davidde, quando ascoltai che giungerò alla casa del mio Signore: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Notaste, dice Bernardo, non aver detto il profeta, che sarebbe per rallegrarsi, allor quando giugnesse a quel regno, ma d' essersi già rallegrato alla sola rimembranza d'avervi a giungere? *Non lætaturum sed lætatum se esse dixit quia in domum Domini se sperarct iturum.* Su dunque, o miei cari, sia questa per voi non meno l' arte di temperare l' asprezza de' vostri mali, sinchè a Dio piaccia di là condurvi, dove per mille stenti provato entrò questo Signor crocifisso; e ben v'è d' uopo, se pur bramate nel trionfo seguirlo della vittoria, guardare attentamente, che nel cimento non lo abbandoniate della battaglia, per cui non d'altro più vi vuole forniti che d'invitta pazienza a portar la sua croce: *Qui vult venire post me tollat crucem suam et sequatur me.*

PREDICA XXXI.

PANEGIRICA DELL' EUCARISTIA.

Fecit grande convivium ut ostenderet divitias gloriæ, ac magnitudinem potentiæ suæ.
Ester c. 1.

In diversissime circostanze osservo io, Ascoltatori, aver sovente l'Altissimo Iddio alcuna cosa maravigliosa operando fatta de' suoi divini attributi solenne mostra, e postili a nostro modo d' intendere in pompa e magnificenza, onde meglio fosser dagli uomini conosciuti, e men dal corto vedere si dilungassero di noi viatori nell' immensa luce, di che in fatti per sè stessi sovranamente risplendono. Così quanto fosse il peso terribile sui peccatori di sua giustizia, assai per tempo fece egli conoscere, allorchè, intimato, dice il profeta, all' aquilone, e all'austro di suscitare col soffio lo spirito delle procelle, e in sulle penne recarsi i tesori dell' acque, spinte dall' ira di Dio cominciaron esse a giù calar rovinose, a rigonfiare le piene, a strepitare i torrenti, a traboccare i fiumi, a prorompere i mari, sinchè allagata in breve la faccia dell' universo, presso che tutta soggiacque l'umana stirpe ad infelice e memorando naufragio. Così pure quanto fosse portentosa ed immensa la sua carità palesollo Iddio, allorquando curvati i cieli al lungo pianto de' suoi profeti, ne scese egli dal più sublime, e la infermità di nostra carne assumendosi, sostenne di vivere quaggiù in

terra per noi passibile, per noi mortale, per noi delle infami divise coperto di peccatore, tutti, a così dire, per noi versando i tesori dell' infinito amor suo, come esprimesi il Tridentino: *Divitias sui erga nos amoris veluti effudit.* Ora io dico, Uditori, che tal suo divino costume seguendo l'Altissimo, se mai altra volta con opere prodigiose l' infinita sua onnipotenza manifestò, più certamente sel fece allora, che quel grande convito, quella mensa reale imbandì del sagramentato suo corpo: *Fecit,* dirò di Cristo ciò, che sta scritto d'Assuero di lui ombra e figura, *fecit grande convivium ut ostenderet divitias gloriæ, ac magnitudinem potentiæ suæ.* E certo che le alte cose della futura chiesa nell' attonito pensier rivolgendo ben, dicea Davidde, ben mi son conte e palesi le opere maravigliose del divino potere, e la gloria dell'Altissimo mi narrano i cieli, e la virtù di lui il firmamento mi annunzia; ma io per vederla a più chiaro lume questa virtù, e conoscerla più d'appresso entrai, o Signore, nel santuario vostro medesimo: *In sancto apparui tibi ut viderem virtutem tuam, et gloriam tuam.* Che voi pure a sì nobile obbietto abbiate oggi, o Fedeli, rivolte le brame all' entrare di questo tempio, mel persuade abbastanza la frequenza vostra divota. Venite su dunque, che a secondare di tutti le sì cristiane disposizioni, mi accingo a dimostrarvi la divina onnipotenza nell' Eucaristia appunto manifestata prodigiosamente. Venite sì, o Fedeli, senza più: *Venite, et videte opera Domini quæ posuit prodigia super terram.* Incominciamo.

Ma quale, dite voi sulle prime, o qual fu giammai anche ne' secoli trasandati uom sì meschino e d' intelletto sì cieco, che l' alta di Dio onnipotenza infinita scernere non sapesse, e i sì luminosi caratteri riscontrarne nelle opere maravigliose, che la istituzion precedettero della Eucaristia, e delle quali comparve il mondo fin dal suo nascere in ogni sua parte fornito mirabilmente ed adorno? Quel solo avernelo il Verbo divino dal seno tratto del nulla, siccome fece, forse che la più compiuta idea

e sublime non offre di onnipotenza, e non la diè forse in tal guisa piucchè mai chiaramente a conoscere? A che dunque introdurre quasi vanto speciale dell' Eucaristia l'avere in essa la gloria del suo potere manifestata l'Altissimo? Se non che levate, o Fedeli, a più eccelse cose la mente, ch' io qui per me tutti chieggo i cristiani vostri pensieri. Io non dico già in primo luogo, che unicamente in quell' Ostia adorabile abbia fatto Iddio la virtù e la forza di sua potenza conoscere, mentre ovunque portiam lo sguardo e il pensiero, o su in cielo, o negli abissi, o nell' immensità della terra, o negli estremi del mare, o nell' oscurità della notte, o nella chiarezza del giorno, incontriamo per ogni dove la gloria di un Dio onnipotente. Dico bene un tal divino attributo, più assai che in ogni altra divina opera nell' Eucaristia appalesarsi segnatamente e risplendere. In ogni altra divina opera, lo confesso, maestosa campeggia la divina virtù, e soprattutto, il so, nell' universale creazione del mondo quasi esulta e trionfa; imperciocchè qual fia giammai pompa di onnipotenza, se quella nol fu allorquando il Signore *accinctus potentia*, parlò sull' ampio seno del nulla, e al primo sonare di sua parola *Fiat Fiat* tutte alzarono in lor favella le cose, voce di esultazione e di giubilo, e a mano a mano chiamate d'esser fatte e compiute per sè stesse risposero: *Vocate sunt, lætate sunt, dixerunt adsumus? Fiat lux*, diceva Iddio, ed eccomi, ripigliava la luce *adsum*, e di questa vidersi di repente accesi brillare gli astri e le stelle, e splenderne i cieli armonici, e il pigro seno avvivarsene della terra ove in monti cresciuta, ove distesa in valli, qua ricoperta da mari immensi, là da vasti fiumi irrigata e divisa da' sonori torrenti: *Fiant luminaria magna*, seguiva Iddio, e quale al giorno e qual presieda alla notte, ed eccoci *adsumus*, gridavan la luna e il sole, l'uno ministro a noi della luce, l'altra delle tenebre rischiaratrice; e così tutte a parte a parte o generate venivano da creati semi le cose, o dal possente Verbo divino fuor dell'antico lor nulla

cavate mirabilmente: *Magnus Dominus noster*, ah sì, miei Fedeli: *Magnus Dominus noster et magna virtus ejus!* Oh solenne pompa e magnifica dell' infinito divin potere!

Nol vi contendo, Uditori, ma permettete di grazia, ch' io entri per un istante, ad usar l'espression di Davidde, in queste divine potenze medesime della creazione cioè e dell' Eucaristia, ch' io mi faccia per poco a considerarle ponendole come fra di loro a confronto: *Introibo*, anch' io, *introibo in potentias Domini*. Nel dar mano l'Altissimo alla creazione dell' universo cotanto maravigliosa, qual io poc'anzi vi divisava, con un *Fiat* fece sì che immantinenti fossero quelle cose che per l'avanti non erano: e nell' Eucaristia? Nell' Eucaristia al proferire di poche voci egli fa che non pure ciò sia, che per l' avanti non era, ma fa di vantaggio con altro non meno ammirabil portento, che ciò, che prima era, in altro convertasi. Notate, dice l' arcivescovo sant' Ambrogio, notate efficacia sempre crescente del divino parlare! Se tanta ebbe forza nella creazione questo gran verbo da far essere quelle cose, che prima non erano, quanto maggiore dobbiam noi confessarla nell' Eucaristia in lei veggendo quelle sostanze, che prima eranvi, in altre cangiarsi? *Si ergo tanta vis est, in sermone Domini Jesu, ut inciperent esse quæ non erant, quanto magis operatorius est, ut, quæ erant, in aliud commutentur?* Non erano i cieli, il mare, e la terra non erano, ma udite, quale dia conto Davidde dell' esser loro; Iddio lo disse e furon fatti, ordinollo Iddio, e furon creati: *Cœlum non erat*, seguita Ambrogio, *mare non erat, terra non erat, sed audi dicentem ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit, et creata sunt.* Io pure a voi dico, non era il corpo di Cristo sull'altare avanti la consecrazione, ma dopo questa io vi dico, che in questo corpo santissimo, che prima non era, la sostanza del pane fu convertita: *Ergo tibi ut respondeam*, conchiude il grande arcivescovo, *non erat corpus Christi ante consecrationem, sed post consecrationem dico tibi, quod jam corpus est Christi.* Ma non basta; penetriamo ancora più addentro

in queste del divino potere opere maravigliose: *Introibo in potentias Domini.* Io veggo tosto nella grand' opera della creazione dell' universo un grandissimo sì veramente, ma un sol miracolo intervenire, quale si fu il tutto cavar dal nulla; per lo contrario nell' Eucaristia, oh quante come in un gruppo accòppiansi maraviglie e tutte eccelse, tutte stupende! Miracolo si è qui il vedere al vivo lume di nostra fede una sostanza di pane sì picciola convertirsi in un corpo giusto e perfetto, quale si è quello di Cristo sedente, com' è ne' cieli, alla destra del Padre, e della paterna gloria ammantato e fulgido; miracolo il contenersi nel breve giro di un' ostia questo divino corpo e tutto in ogni parte di lei: miracolo lo starvi a maniera di spirito; miracolo il far parte di tutto sè in un punto medesimo a tanti luoghi e così diversi, e giù scendere in terra le innumerevoli volte, senza il cielo lasciar giammai: miracolo finalmente ed oh quale e quanto al dir dell' Angelico la separazione cioè degli accidenti dalla sostanza, quelli sussistendo senza l' appoggio di questa: *Accidentia sine subjecto in eodem subsistunt, ut fides habeat locum, dum visibile invisibiliter sumitur aliena specie occultatum.* Oh complesso di maraviglie! Ma quivi pure non istà il tutto: *Introibo*, più innanzi ancora, *introibo in potentias Domini.*

Chi è di voi che non sappia essersi il gran prodigio dell' universal creazione continuato da Dio per soli sei giorni, dopo i quali a detta del sagro testo, *requievit ab universo opere quod patrarat?* E chi è di voi pure non consapevole quanti sian gli anni, o a meglio dire quanti volgano i secoli, dacchè i tanti e sì stupendi miracoli nella istituzione operati dell' Eucaristia le cento e mille fiate tra noi alla giornata rinnovansi? Che se quando una sola volta que' tanti e sì luminosi prodigi di lei avesse Iddio operati, come una sola volta quello operò di crear l' universo, pur resa sarebbesi ad ogn'altra superiore una tale divina azione; che dovrà poi dirsi, Uditori, mentre la stessa non una sola ma le innumerevoli volte ad ogni

giorno si compie? Oh questa sì ch' ella è gloria d'ogni altra maggiore, splendore è questo e magnificenza della divina virtù! *Magnus Dominus noster, et magna virtus ejus!* Quale però, Ascoltatori, v'interroga acconciamente il già lodato dottore angelico, quale fra tante stupende opere del divino potere più fia di questo Eucaristico Sagramento mirabile e gloriosa? *Quid hoc Sacramento mirabilius?* Ah niuna, niuna, ripiglia qui il gran maestro, mentre essendo questa delle divine maraviglie veracemente la massima, a più chiari segni, che in altra qualunque ha in lei la sua onnipotenza manifestata l'Altissimo: *Miraculorum ab ipso factorum maximum.*

O voi impertanto, isole sconosciute del grande Oceano, voi dal nostro emisfero remotissimi popoli e barbare genti d'ogni fe, d'ogni costume diverse, udite, udite. Se mai avvenga, che attraverso d'intentati mari e d'orrendi pericoli alcun ministro evangelico afferri per gran ventura le vostre inospite spiagge, e a farvi conoscere qual sia di quel Signore, che noi adoriamo, l' onnipotenza infinita, venga narrandovi siccome egli è quel Dio possente, delle cui mani è lavoro questo grande Universo; quegli che fabbricò l' aurora ed il sole, e dal giorno la scura notte divise, e all'errante luna diè legge; quegli che tocca i monti ed avvampano, li guarda, e si sfanno qual molle cera; al cui cenno stan pronti in sulle ale e il fuoco e il turbine e le gragnuole e le brine e l'orrido verno e lo spirito delle procelle, deh non vogliate persuadervi sì tosto esser questa la maggior pompa e la più solenne che di sua onnipotenza sfoggiasse Iddio agli occhi dei mortali, non quand'anco aggiugnessevi i sì famosi portenti del flagellato Egitto, e il diviso Eritreo, e gli spezzati carri e i rovesciati cavalli e gli eserciti sbaragliati e sommersi, e cent'altri siffatti prodigi in ogni tempo, in ogni gente dal forte suo braccio operati: che se poscia resi istrutti del gran mistero poco azzimo pane vedrete a lume di fede tra le mani di cotal sacro ministro, in mezzo al rito adorabile, al proferire delle possenti note convertito

nel corpo sacratissimo del Signore, dite allora sicuri e franchi esser questa quell'opera, nella quale esso più che in ogn'altra senza confronto la virtù fece dell'infinito suo potere palese e chiara: *Miraculorum ab ipso factorum maximum*, che tale appunto si è l'opera di questo Eucaristico Sacramento.

Ma se il divino potere in così splendida guisa appalesossi nell'Eucaristia, per ciò che riguarda la di lei istituzione, nullameno rendettelo Iddio manifesto e solenne, per ciò che spetta all'aversi di lei tra fedeli e credenza e culto. Anzi di compiere il divin Figlio nell'ultima cena un così eccelso mistero n' ebbe fatta parola agli ebrei; se non che siccome già un tempo gli avi loro nel deserto per lunga fame travagliati bestemmiarono arditamente: *Numquid poterit Deus parare mensam in deserto?* così costoro, popolo mai sempre d'ostinata cervice, e lontano assai dal comprendere le spirituali cose e divine, perfidamente tumultuarono: *Et litigabant ad invicem dicentes quomodo poterit carnem suam dare ad manducandum?* Nè già s'ebbe fine una siffatta incredulità al compiersi della giudaica legge, che troppo ancora nel cristianesimo si riprodusse mostruosamente a' tempi migliori della nuova legge di grazia. Ben si stettero chete più intere generazioni, checchè ne sognasse in contrario il ribelle Calvino, e più età, è vero, si tacquero; che volle Iddio un cotal rispetto ottenessero i suoi altari, sicchè non venisse almeno direttamente per sei interi secoli il Sacramento impugnato: ma, tosto che agli alti di lui consigli tornò di permettere, che fuori sboccassero dai neri abissi l'errore e le tenebre, ecco i primi suonare all'arme contro l' Eucaristia gli audaci Iconomachi, e vie più rinforzando in progresso di tempo l'esecrabil congiura, all'arme gridare dall'alpi i Valdesi, i Donatisti dall'Affrica, dall'Inghilterra Viclefo, dalla Francia Calvino, dalla Germania Lutero, ed altri tali assaissimi per soverchia empietà divenuti al mondo famosi. Ed oh quali orrende bestemmie non vomitarono, quali non sparsero pestilentissimi errori, quai

non diffusero malvagi dogmi stranissimi! Il dire altri rimaner l'Ostia anche dopo la consecrazione, qual'era per lo innanzi, semplice pane; altri non l'anima o la divinità, ma il solo corpo di Cristo abitarvi; altri con lui la sostanza pure del pane; altri lo stesso da' soli giusti riceversi non fu già questo, Uditori, il più orribile degli error diversi, e dei mezzi infami che usarono, affin di togliere all'Eucaristia ogni venerazione e credenza, mentre i più enormi strapazzi vi aggiunsero, quando co' piè calpestando l'Ostia sacrata, quando con sacrileghi ferri trafiggendola, e quando persino a' cani quasi cibo obbrobrioso gittandola: eterno Iddio! Ma forse per tutto questo che alcuna benchè menoma parte ottennero essi dell'esecrabile intento? O non anzi in ogni terra, in ogni popolo, in ogni gente e nazione più sempre per quell'Ostia adorabile radicossi la fede, s'avvivò la fiducia, accrebbesi il culto? Ben furono a terra rovesciate le cattedre de' malignanti, disperse andarono in tanta maledizione le lor memorie, tutte quasi obbliate, ed estinte le lor conventicole, ed essi costretti a fremere di furore e di rabbia sulle proprie sconfitte non meno, che sul compiuto trionfo, e sui progressi ammirabili dell'Eucaristia. Ciechi orgogliosi! Nello studio più ingenui delle sacre carte, e men superbi di cuore veduta avrebbono prenunziata ad evidenza la lor ruina nel famoso pane di Gedeone. Contro di questo Eroe stavansi i Madianiti accampati in una valle, che dominata da un' alta collina verso il freddo settentrione stendeasi, quand'ecco uno di essi, o fosse quella real visione, o profetico sogno, vede in mezzo alla notte spiccarsi improvviso dal vicin colle un pane, che precipitoso all'ingiù rotandosi, e dritto investendo negli alloggiamenti di Madian, con tale impeto diè di cozzo nelle tende dorate e nell'aste del maggior padiglione, che rovesciatolo, al suolo uguagliollo dove prima tanto superbamente innalzavasi: quindi scosso dal sonno l'intimorito garzone, ah! che altro, gridò, altro non è questo pane, se non se il forte braccio di Gedeone, che andrà più

sempre allargando il felice suo impero, sbaragliati e vinti noi suoi nemici! *Non est hic aliud nisi gladius Gedeonis, tradidit enim Dominus in manus ejus Madian, et omnia castra ejus.* Ora io ripeto, che in questa del divin pane espressissima immagine ben riconoscer dovean gli eretici le lor sconfitte, e l' infelice successo de' loro sforzi, ad onta de' quali stesi avrebbe l'Eucaristia ad ogni popolo, ad ogni terra il fortunato suo regno, siccome infatti già essere avvenuto osservò sant'Anselmo: *A solis ortu usque ad occasum ab Aquilone ad Austrum.* Sebbene che dico io ad ogni popolo, ad ogni terra? ad ogni tempo, doveva io aggiungere, ad ogni età, che giorno alcuno non fia certo giammai che sorga, e venir meno sel vegga, dacchè Gesù Cristo medesimo ne impegnò la sua fede: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem sæculi.*

E buon per te (entra qui sugli estremi il serafico Bonaventura), buon per te, Chiesa santa, che per sino negli ultimi tempi del mondo manterrassi in suo pieno splendore l'Eucaristia, poichè se mai altra volta, certo più allora vorrà Dio in lei la sua onnipotenza manifestare. Conciossiachè verrà, sì verrà (deh co' nostri peccati non l'affrettiamo!) quel tempo verrà, quando aperto l'estremo de' divini sigilli quasi ad argini rovesciati al dire di Osea tutte sopra la terra innonderanno le iniquità: *Maledictum, et mendacium, et furtum, et adulterium inundaverunt.* E chi potria, Uditori, senza lagrime ricordare la incredibile desolazione, onde afflitta sarà a que' tempi la chiesa lacerata spietatamente il seno dalle eresie, profanata dagli idolatri, combattuta da'suoi stessi figliuoli, che giacente per alto dolor sulla cenere lascieranla a compiere l' orrenda immagine vedutasi già nella percossa Gerusalemme: *Quomodo sedet sola civitas plena populo, facta est quasi vidua Domina gentium, non est, qui consoletur eam ex omnibus charis ejus* ... Ma no, che avrassi a que' tempi ancora avrà i suoi cari la chiesa, dacchè l'adorabile Eucaristia tutta dispiegando allora la divina sua onnipotenza illuminerà i ciechi, rinforzerà i

deboli, conforterà i pusillanimi, e i vacillanti rialzerà, e quasi argine insuperabile, terrà a freno la mostruosa piena di quella innondazione fatale, unico scampo, e rifugio in tanto desolamento, senza del quale e che altro vedrebbesi allora nel mondo tutto signoreggiare, se non se l'errore e l'infedeltà, e il cristianesimo intero, quasi mandra di sozzi bruti disordinato e disperso, fede giurare ad esecrabili numi idolatrando? *Tolle hoc sacramentum* (son parole del citato dottor Serafico) *tolle hoc Sacramentum ab ecclesia, et quid erit in mundo nisi error, et infidelitas, et populus christianus quasi grex porcorum dispersus, et idololatriæ deditus?* Ma buon per la chiesa, ripiglia il santo, che mercè l'Eucaristico Sagramento serberassi nel mezzo di lei incontaminata la fede, salda la religione, stabile il divin culto, giusta la promessa di Cristo di rimanersi con noi sino alla fine de' secoli: *Sed per hoc stat ecclesia, roboratur fides, viget christiana religio, et divinus cultus, unde inquit Christus, ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem sæculi.*

Tale sarà, Dilettisimi, e cotanto lo sfoggio di onnipotenza, che nell'Eucaristia sino a que' tempi estremi vorrà Iddio spiegare, infelicissimi tempi, de' quali troppo ahi! troppo veggiam fin d'ora a questi nostri affrettate menar trionfo le abbominazioni, e gli scandali. Deh almeno per nostra salvezza imploriamo noi la divina virtù dinanzi a un tanto mistero umiliati e prostesi! Ah sì, mio Signore: *Alleva manum tuam super gentes.* Voi, che voleste in quell'angelico pane farne palesi i tesori del poter vostro infinito, levate dal santo Tabernacolo, levate in quest'oggi la portentosa mano a ricolmare le nostre anime di celeste benedizione, diffondete sovra di noi i vostri prodigi, rinnovate le vostre maraviglie, date gloria alla vostra destra, o Signore, e al braccio vostro sovrano, sicchè oggi pure nell'adorabile Eucaristia l'onnipotenza vostra infinita e scorgano e sentano le raccolte genti: *Alleva manum tuam super gentes, innova signa, et immuta mirabilia, glorifica manum et brachium dextrum ut videant potentiam tuam.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Ponete il caso, o Fedeli, che Iddio, appena formati i nostri primi progenitori, rivoltosi alle angeliche gerarchie avesse lor favellato in tal guisa. Sappiate, o miei spiriti eletti, che ai discendenti di queste ragionevoli creature, comechè tratti dalla polve, e dal fango, ho io risoluto di unirmi nella più stretta maniera facendomi lor cibo e bevanda, e scendendo personalmente ne' loro cuori sino a fermare in essi la mia dimora, ad innalzarvi il mio trono, a farne il luogo di mie delizie. Come all'intendere un sì inaspettato disegno del nostro buon Dio, non si sarebbero quegli angelici spiriti riempiti del più alto stupore? Ah, mi figuro, avrebber risposto, di quali meriti non andran pieni e ricolmi codesti uomini per sì nuova maniera ed eccelsa beneficati da voi? Di qual vampa accesissima di carità non arderanno per voi quelle anime fortunate? Ma supponghiam di vantaggio che avesse quindi il Signore dispiegata agli angeli stessi la serie mostruosa delle nostre ingratitudini, delle nostre freddezze, e svelato loro ad un tempo l'incomprensibile suo disegno di scendere non pertanto nel nostro cuore, oh quale non sarebbe stato per l'una parte il loro raccapriccio, ed orrore nel riflettere all' umana sconoscenza e perfidia, e per l'altra parte in quali ringraziamenti e cantici e benedizioni non avrebber prorotto in verso il divin nostro benefattore, struggendosi tutti in sante fiamme d'amoroso affetto per una degnazione cotanto imperecettibile, per sì inaudita clemenza? E noi infrattanto, o Cristiani, che ne siamo veracemente il soggetto, noi che facciamo? Chi sarà tra di noi quel sì perfido e disumano, che al vedere un essere tutto eccellenza, tutto grandezza, tutto maestà, un Dio così amante e benefico a noi venirsene per ricolmarci di grazie e di benedizioni, vestirsi della nostra carne medesima, farsi nostro cibo e bevanda, divenir nostro sposo e fratello, al sapere che tutto

questo ha egli operato per amor nostro, e che altro da noi non vuole in ricambio se non amore: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* Chi sarà, dico, sì freddo che a tanto fuoco d'infinita carità non si riscaldi? di cuor sì duro che non si spezzi? di tempera sì spietata che non si strugga in pianto pel suo Signore, che non ami con tutta l'anima, con tutte le forze l'amabilissimo suo Redentore Cristo Gesù? Ah se v'ha qui tra di noi un mostro sì fiero di crudeltà e di perfidia sia pur maledetto, scomunicato, e dall'adunanza de' fedeli cancellato e reciso: *Qui non amat Dominum Jesum anathema sit*... Ah no, mio Signore, non è possibile che tra questi miei Uditori si trovi alcuno sì sconoscente ed ingrato; che anzi li veggo qui tutti adunati e raccolti per adorarvi, per benedirvi, per ringraziarvi delle ineffabili vostre misericordie, son tutti in somma risoluti e fermi di rendervi amor per amore, riconoscendo non meno della infinita vostra potenza la inestimabile carità di quel cuore, onde loro tutto voi stesso donaste nella istituzione maravigliosa della Santissima Eucaristia: date voi dunque, o benignissimo Iddio, punto non riguardando ai molti nostri demeriti, ma sibbene alla somma vostra clemenza, date, ve ne preghiamo, compimento felice a ciò che avete sì bene colla vostra santissima grazia incominciato: *Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.* Fate che siamo sempre compresi dell'amor vostro in tutte le azioni di nostra vita, che accostandoci scevri d'ogni peccato alla vostra Eucaristica mensa qui in terra, abbiamo altresì un pegno sicuro dell'eterna beatitudine in cielo: *Confirma, confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.*

PREDICA XXXII.

PANEGIRICA DI SANTA MARIA MADDALENA.

Vides hanc mulierem?
S. Luc. c. 7.

Raccoltosi appena il popolo ebreo dalla persiana cattività in Gerosolima fu di tutti il bel primo pensiero disseppellire quel fuoco, che uscendo un tempo di là prigionieri aveano i lor maggiori in un' antica cisterna suggellato e nascosto; se non che, rimossa la terra che lo copriva, non più gli accesi carboni, ma sol ritrovaronvi una pigra acqua, e limacciosa: *Non invenerunt ignem sed aquam crassam.* Quand' ecco d'improvviso, mentr'essi ciò pur riguardavano sopraffatti, che nel tempo avvenuto era della lor prigionia, ecco percotere il sole co' fiammanti suoi raggi quel lezzo immondo, e questo divampar tosto in nuovo e sacro fuoco e prodigioso per modo, che a quanti il videro fu maraviglia e portento: *Sol refulsit, et qui erat in nubilo accensus est ignis magnus ita ut omnes mirarentur.* Somigliante prodigio io sempre riguardai, Uditori, qual vivissima immagine d' un altro troppo maggiore, che videsi lungo tempo appresso in Maria Maddalena, di cui narra oggi il Vangelo il memorabile evento: quel sì gran fuoco, che nel cuore ardeva di questa donna acceso e dallo splendore di generoso lignaggio, e dall' indole sua spiritosa e vivace, fuoco a vero dire non profano in prima, contaminossi dappoi nel tempo della

infelice sua schiavitù nel peccato, e s'oscurò di maniera, che fiamma appena sembrar poteva a quanti il miravano, quale appunto si scorge romper talora ed emergere da paludose acque stagnanti: *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam.* Ma giunse infine per essa ancora quel fortunato momento, in che il benefico Sole divino con uno la saettò de' suoi raggi, e ciò arse e distrusse, che in lei di sozzo era, e d'immondo, e ciò riaccese ch'esser dovea purissimo: *Sol refulsit et qui erat in nubilo accensus est ignis magnus.* Ed eccola quindi fatta pei riguardanti obbietto novissimo di maraviglia e stupore: *Ita ut omnes mirarentur,* quando per tutto ciò questa confusa Babilonia giunse a riordinarsi per modo che la direste miracolo: *Babilon dilecta mea posita est mihi in miraculum.* A giudicare per voi medesimi del felicissimo cangiamento in Maddalena operatosi ponete mente, Uditori, a quanto sono oggi per dire a gloria non meno del di lei nome, che a forte stimolo per voi stessi di sollecita imitazione. Incominciamo.

Non fu, Ascoltatori, giusta il parere di gravissimi padri non fu il peccato della Maddalena, quale il pensarono alcuni, di sì vituperosa indole e sfrontata che a quello n'andasse del pari della Samaritana, o dell'adultera; che se un tale ritegno non è credibile in lei provenisse da amore di purità, per poco che in lei provenne da timore d'infamia. La riguardata condizione del suo nascimento e la nobile educazione quel freno mettevano a' suoi costumi, che loro imposto non avrebbe per avventura la sua virtù: era il suo peccato a dir breve smodato amore di plauso, onde a sè rapire il cuor degli incauti, era superbia di lusso, onde attirarsi gli sguardi degli oziosi, era un circolo di passatempi, che s'aveano a rinnovar di continuo, era infine un commercio di amori altri veri e nati in lei da passione, altri finti e fomentati da lei per vaghezza, o per alterigia di vedersi qual sognò un tempo Giuseppe più stelle intorno a cederle nella gara delle pretese, e più pianeti a tributarle l'os-

sequio delle loro adorazioni. E questo, dice il Grisologo, bastava questo in que' tempi, perchè non sol peccatrice ma peccato si chiamasse ben anco della città: *Non peccatrix solum sed ipsius civitatis facta fuerat ipsa peccatum*, che è quanto dire esser lei stata a cagion de' suoi scandali occasione e incentivo di tanti peccati, che in Gerusalemme si commettevano, quando le rivalità fomentava de' giovani che rompevan per lei in aperte inimicizie, quando la giustizia corrompeva de' tribunali, che i lor giudizi piegavano, ove ch'ella volgesse il favore di sue raccomandazioni, e poteva sibbene venir chiamata il peccato de' trafficanti, che toglievano altrui, per contribuire a lei sola, peccato delle piazze ove di lei si sparlava e di suo sciolto costume, peccato del santuario, ove le adorazioni a Dio dovute si dividevan per lei; in somma: *Non peccatrix solum sed ipsius civitatis facta fuerat ipsa peccatum*. Ora qui fu primieramente, Uditori, che questa confusa Babilonia di un portento, qual' era dianzi, di superbia, e di scandalo in un miracolo si volse tosto di umiltà e di edificazione: *Babilon dilecta mea posita est mihi in miraculum*.

E certo fu egli altro mai che prodigio, o cosa a prodigio somigliantissima il veder questa donna, che a guisa poc' anzi di trionfante folgorava per la città dal corteggio seguita e dal plauso di cento schiavi, vederla dico di subito per quelle vie istesse umiliata, dimessa e sola, e a maniera di vinta gittarsi a' piedi del suo vincitore, e tra le allegrezze di solenne convito la tristezza introdurre di amaro pianto, e quasi cieca dimandar guida, e quasi inferma cercar salute? Quante difficoltà e malagevolezze, che dovean perciò a lei presentarsi e superarsi da lei, la grandezza non persuadono di azione sì prodigiosa? Non era già Maddalena così nuova in Gerusalemme, che non sapesse troppe averci affilate lingue ed impronte a deridere la virtù, quando a torti sensi e malvagi le azioni istesse più sante volgevansi del Salvatore, e malconcio egli stesso andavane per le bocche di molti. Nè miglior

sorte adunque poteva ella a sè stessa promettere nè lusingarsi che tal sua nuova intrapresa da diversi appunto nomi non ottenesse diversi, e da tutti lo scherno amaro di una pungente censura. Conosceva ben ella che altri così repentino cangiamento nomato avrebbero tetra melanconia, altri un amor tradito, altri mal fermo proposito e passeggiero, e tutti infine di cotal specie tacciato avrebbonlo d' idolatria. Imperciocchè recarsi publicamente a' piedi del Nazareno, e mercè dimandargli e pietà, ed implorarne a' suoi falli perdono, tornava appunto lo stesso che confessarlo pubblicamente per Dio. E non era egli questo nell'opinion de' malvagi un esempio inaudito, anzi uno scandalo non più veduto in Gerosolima? Per quanto numerose turbe di supplichevoli fossero sino a quel giorno comparse dinanzi a quel Nazareno, non pertanto non erasi inteso mai che di tal guisa pregato lo avesse alcuno, ma sì parecchi per grazie troppo diverse e per ben altri favori: per la figlia posseduta dal rio demonio pietà richiese la Cananea, pel servo paralitico pregò il Centurione, pel figlio moribondo supplicò il Regolo, ma pel perdono alle colpe non erasi presentato alcun supplichevole sino a quel tempo. Tutto questo comprendeva la Maddalena e cent' altri umani riguardi, che dovea sorpassar generosa, e cent' altre vanissime dicerie, che del suo conto empiuta avrebbono la città; quanta violenza perciò dovette ella usare a sè medesima, e quanto magnanimo sforzo costar le dovette al desiderio già sì vivace delle usate acclamazioni sostituir d' improvviso la sofferenza de' nuovi insulti e motteggi, e l' antica superbia domare colla recente umiltà? Cosa certo mirabile a immaginare semplicemente! *Babilon dilecta mea posita est mihi in miraculum.*

La quale saldissima ed eroica costanza di Maddalena oh come anche a' giorni nostri non di maraviglia solo, ma esser dovrebbe oggetto di santissima emulazione a tante anime, che troppo già seppero seguirla peccatrice, e mal sanno adesso penitente imitarla! e il vorrebbono

pure a certo lor modo, e quasi che tengono a ciò veramente fissa ed intenta la mira. Vorrebbono o disingannate che sono e chiare della vanità e leggierezza delle umane cose, o infastidite del mondo e sazie di sue folli lusinghe vorrebbono alla quiete appigliarsi, e al ritiro di una vita più nascosta e cristiana... vorrebbono, ma pur non sanno... vorrebbono se già non dubitassero che di lor si dicesse, se già non temessero che di lor si parlasse. Ma di che paventate voi mai, fedeli anime, già sì pronte al mal fare, di che temete or che si tratta di volgervi al bene, di che vi prende pensiero? Queste lingue affilate che vi mettono in tanta apprensione, ad ogni modo già dicono e dir voglion di voi, e apparecchiate sono del pari a mordere in voi il bene che a deridere il male; qual è poi sì gran danno che esse vi rechino veramente, sicchè n'abbiate a paventare quasi d'acute saette? Potranno dir altro infine, se non che voi più non siete que' dessi, e che un capriccio, o una malinconia, o un abbandono fu il solo motivo di mutazione sì strana? E sarete voi di cuor sì meschini, e così fiacchi di spirito da perdervi tosto e cedere a così debil contrasto? Ma non siete voi quelli che pur vi deste vanto talora d'intrepidezza a sostenere persin col sangue, ove ne fosse mestieri, la vostra fede? E non potrete poi tener saldo a una ciancia a un motteggio per l'osservanza della vostra legge, per la riforma del vostro costume, per la quiete del vostro spirito? Eh via, accendetevi una volta di un santo coraggio, e l'impulso seguite di quella voce che al vostro meglio v'invita, e non abusate più oltre di quella grazia, che vi conforta.

Ma ritorniamo alla Maddalena, che sempre novi e preclarissimi esempli a noi somministra per la cristiana nostra conversione. Il primo passo che diede ella, siccome udiste, nella difficil carriera, si fu il toglier di mezzo il proprio peccato, al vizio dell'antica superbia contrari atti sostituendo di una profonda umiltà, sulla quale poi, dice Agostino, il fondamento riposa d'ogni più grande spirituale edifizio: ma ciò pure a lei non bastava, se la sor-

gente inoltre non giungeva a correggere e in certo modo santificare del suo peccato medesimo. Aveva ella sortito un cuore di fina tempera, e gentile, e assai per sè stesso ad amare inchinevole, che fece ella pertanto? Giacchè la sostanza, dirò così, ed il fondo di un tal cuore distruggere non poteva, si fece a purgarne le inchinazioni, e a' suoi amori cangiando obbietto, quella fiamma istessa, che era profana in prima verso degli uomini, a Dio volgendola, santificò, e ridussela ad esser dappoi fuoco purissimo pel suo Signore. Fece ella, Uditori, di sè medesima, se rettamente io penso, a quella guisa appunto, che di un tempio pagano usavan di fare i primitivi cristiani, allorchè agli usi santificar lo volevano della cattolica religione: ben lungi dallo avvisarsi, dice il gran Tertulliano, di rovesciarlo ed abbatterlo nè di voraci fiamme cingevanlo intorno, nè armavangli contro murali macchine devastatrici; solo lustrali acque, santificati incensi e solenni riti introducevano in lui a purgarnelo di quanto v'era d' immondo a ciò consecrare che aveavi di profano, e a religioso culto rivolgerne la superstizione e l'errore. Per ugual modo io dico aver adoperato la Maddalena col suo cuore a renderlo vivo tempio del vero Iddio: quel suo primo cuore nol volle già essa distrutto, ma qual era dianzi pieghevole e dolce il serbò, e solo per molte lagrime e per santi affetti rendettelo immacolato e puro, e di profano albergo degli uomini il fece santa abitazione e tabernacolo eletto del suo Signore. Ed ecco, Uditori, nell'esempio insigne di Maddalena un chiarissimo disinganno a coloro, i quali iutanto da una verace conversione ritiransi, e quasi cosa impossibile la riguardano, in quanto che pensano dover loro tornar lo stesso cangiar costume e cangiar natura: no, Dilettissimi, tanto da voi non richiedesi, ma vuolsi solo, che alle vostre inclinazioni, quali che siano, si cangi obbietto. Siete voi di sdegnosa tempera, e all'odio inchinevole? e contro i nemici del vostro bene per voi rivolgasi il vostro sdegno, e in odio vengavi ogni via di peccato: *Omnem viam*

iniquam odio habui. Vi sentite voi allettati per indole all'acquisto delle ricchezze? E voi ve le procacciate, ma ne' tesori immanchevoli su del cielo: *Thesaurizate vobis, thesauros in cœlo.* Piegate voi per finezza di genio alle corrispondenze e agli amori? E voi amate, ma il sommo bello amate, che fede vi serbi, eterna fede immutabile: *Diligam te, Domine, virtus mea, Deus cordis mei, et pars mea in æternum.*

Per quanto però ciò da voi si eseguisca nella vostra conversione, per quanto in tal modo la guasta sorgente si corregga e santifichi delle vostre colpe, troppo ancora rimane a fare, anzi che venga per voi tolto di mezzo interamente il peccato non solo, ma ciò inoltre che in qualche guisa al vostro stesso peccato appartiene. Di lui, a così esprimermi, rimane tuttora a voi la materia, e ad altri lo scandalo, e l' uno e l' altro non meno convien distruggere, la prima sagrificando in olocausto a Dio, e volgendo l' altro in edificazione agli uomini. Così appunto fece la Maddalena a render perfetta la sua conversione. Osservate in prima, dice il magno Gregorio, siccome ella cotanta materia delle sue colpe, e i tanti argomenti di seduzione e gli allettamenti malvagi, e i lusinghieri incentivi offerisse a Cristo volonterosa in pieno olocausto: *Quot in se invenit oblectamenta tot de se obtulit holocausta.* Argomento delle sue vanità erano stati i delicati profumi, e gli odorosi nardi, e gli eletti unguenti, *et obtulit holocaustum,* e il prezioso balsamo versò a' piedi del suo Signore. Argomento de' suoi amori erano stati i licenziosi sguardi, e gli occhi scorrevoli troppo e loquaci, *et obtulit holocaustum;* e questi frenò in prima e a terra chinolli, e li aperse dappoi in due fonti larghissime d'amaro pianto. Argomento della sua superbia erano stati gli aurei capelli, che o frenati per arte o negletti per vezzo valsero a stringere di fatal nodo gli incauti, *et obtulit holocaustum,* e a tergere i piedi del Salvatore unti da' suoi aromi e bagnati dalle sue lagrime sciolse, e distese le bionde trecce. Cento in

somma olocausti di contrarie virtudi offerse in cento argomenti delle sue colpe: *Quot in se invenit oblectamenta tot de se obtulit holocausta.* Oh questa sì, Uditori, che ella è penitenza verace a sincera volontà congiunta, ed a fermo proposito di tener sempre lontana la colpa; ma pretendere di far guerra al peccato, e ritenerne presso di sè gli incentivi, questo è mostrare in apparenza di odiarlo e un averlosi tuttavia caro in sostanza. Voi dite a buon conto, di volervi ad ogni patto disfare di quell'amicizia, nè più coltivare per chechessiasi quell'amica, ma poi ne guardate tuttora in serbo i ritratti e salvi dalle fiamme i viglietti; voi protestate niuna cosa tanto esservi a grado, quanto che altri più a voi non pensi, ma poi continuate sul piede degli stessi vani ornamenti e nello sfoggio delle vesti medesime, e il portamento istesso affettate, e l' usato garbo, e lo spirito e il vezzo. Oimè! che quest' incentivi saranno a voi di nuove colpe occasioni certissime, o il saran per lo meno agli altri di grave scandalo, nè quindi fia tolto per voi quanto al vostro peccato apparteneva, ciò che appunto la sincerità vorrebbe della vostra penitenza, e il propostovi esempio della Maddalena, che quanto a seduzion degli incauti impiegato aveva di dannevoli artifizi, tutto infine rivolse ad edificazione degli scandalizzati, e la materia così, e lo scandalo appien distrusse del suo peccato.

Sebbene non fu già ella ammirabile solamente nell'abbandonare la colpa, e nel rimover da sè tutto ciò che mai potesse alla colpa tornarla, ma comparve inoltre quasi prodigio nel rimettersi che fece in grazia del suo Signore, e nell'accogliere entro di sè quanto potesse alla grazia istessa tenacemente unirla e fermarvela immobilmente: *Babilon dilecta mea posita est mihi in miraculum.* Assicurata da Cristo che per quell' atto d' amore intensissimo da lei concepito quasi in un punto venivale ogni suo fallo rimesso: *Remittuntur tibi peccata,* ad assicurarsi viemmeglio di più non perdere sì gran bene, di quali virtù saldissime non si fe' scudo e difesa incontro a qual-

sivoglia pericolo? Quanto può di più meritorio inspirare ad un penitente il vivo lume di nostra fede in pien meriggio, tanto ella in sè stessa eseguì, allorchè stava appena sullo spuntarne la prima aurora. Soccorso caritatevole ai poverelli? ed ella al Signor sovveniva con larghe limosine: *Ministrabat ei de facultatibus suis*. Fervorosi intertenimenti in umile orazione con Dio? ed ella faccasi veder sovente a' piedi del Salvatore: *Sedebat secus pedes ejus*. Ossequiosa accoglienza, e frequente entro noi stessi a quest' uomo-Dio, ed ella, più non potendo, lui dava spesso ricetto nella sua casa: *Excepit illum in domum suam*. Che dirò poi, Uditori, dell' ardentissima sua carità inverso il Signore, e come più sempre in lei venisse crescendo, sino a darne le prove che si posson maggiori per mezzo d' una generosa fedeltà e costante ne' tempi non meno del suo che del maggiore travaglio di Cristo. Fu la sorte di lui, ben lo sapete, quale d'ogni altro, che misero divenga a un tratto, l'esser cioè come per lo innanzi seguìto da molti ne' prosperi casi, abbandonato così da tutti nel giorno dell' amarezza e della tribolazione. Infino a tanto che illuminò ciechi, mondò lebbrosi, rinfrancò paralitici, diede agl' infermi la sanità e la vita agli estinti, eccolo fin tra' deserti seguitato dalle turbe che s' impegnano a farlo re, ma poichè sursero i neri giorni d'avvilimento e d'obbrobrio, e al plauso successe la confusione, e ai lieti osanna il grido infausto di morte, tutti al suo miserando infortunio abbandonano lui, e sè stessi alla fuga: *Omnes relicto eo fugerunt*. Ma non così questa fedel penitente che seguitollo nella tribolazione e nel comune abbandono salda e costante, comunque affin di metterne a dura prova la fedeltà mostrasse egli di non curarsi di lei, come di lui non si curarono gli altri. Stavasi ella, quasi vite abbracciata e stretta all'olmo amico, stavasi a piè Maddalena di quell' infame patibolo, da cui vedea per mille strazi abbandonato, e pendente il suo amor crocifisso; e ben potete avvisarvi se stupida per lo dolore, e per veementissimo desiderio

bramosa per sè ancora o di conforto da lui o di congedo almeno una qualche estrema voce attendeva: udivalo tratto tratto l' ultimo fiato raccogliendo ora parlare alla Madre: *Mulier ecce filius tuus*, ed ora all'amato discepolo: *Ecce mater tua*, quando rivolgersi con fioca voce a confortare un ladrone: *Hodie mecum eris in paradiso*, e quando per sin ricordarsi de' suoi stessi crocifissori alla paterna pietà raccomandandoli: *Pater ignosce illis*; quindi ad ogni nuovo boccheggiare, e dischiudersi di quelle moribonde labbra una facil lusinga dicevale al cuor palpitante... or odi il tuo Signor che ti parla: vana però lusinga! che per quanto da lui pendesse attenta ed ansiosa non fu mai che il leggiere conforto ne impetrasse d'una sola parola; ma che perciò? Forse che in lei venne meno la costanza e l' amore? No, Ascoltatori, che un tanto desolamento, e così grave angustia non potè separarla dalla carità del suo Signore, a cui anzi durò più fedele, quanto più sembravale d' esser negletta e curata meno, vie più a quella Croce si strinse, e a quel divin Crocifisso. Oh carità! oh fede! oh costanza! Deh che voi pure dopo la vostra conversione alcuno abbiate ad incontrare di questi tempi, tempi di tribolazione e di cimento, ne' quali i veri distinguonsi dai falsi amici, abbiatel per fermo, o Cristiani, e ad una tal prova preparate anzi il vostro spirito: *Fili accedens ad servitutem Dei sta in timore, et præpara animam tuam ad tentationem*. Ma questi tempi istessi difficili ed aspri quelli sono, ne' quali a voi si conviene di mostrarvi fedeli al vostro Dio per mezzo d' una cristiana sofferenza de' vostri mali, d' una ossequiosa rassegnazione a' suoi divini voleri, ciò che è poi d' una vera carità inverso di lui il più chiaro segno, e spedito. Ed ecco, miei cari, siccome appunto la Maddalena, di quella confusa Babilonia, che fu già un tempo, oggetto si rese di maraviglia nell' abbandonare che fece la colpa, e quanto poteva alla colpa tornarla e nel ricever la grazia, e con essa quanto poteva fermarvela stabilmente: *Babilon dilecta mea posita est mihi in mi-*

raculum. Ed ecco insieme, o Peccatori, propostovi in Maddalena un perfetto esemplare della vostra penitenza, un solenne argomento delle vostre lodi, un soggetto degnissimo della vostra più sollecita imitazione. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Santa speranza in Dio, e di Dio stesso santo timore sono affetti, o Cristiani, che debbono a noi servire di certa guida a reggere il corso di questa misera vita e fuggevole, per giunger sicuri al termine dell'altra sempiterna e beata. E di questi affetti medesimi oh come può essere in noi sorgente feconda, e felicissimo eccitamento l'esempio di Maddalena, di questa penitente avventurosa, nella quale Iddio tante in un sol punto compiacquesi d' operar maraviglie! E certo che al solo considerare per l'una parte le tante colpe, di cui e per sè stessa e per altri divenuta era rea questa peccatrice, e per l' altra parte a rimirare con quanto amore la ricevesse il figlio di Dio, con qual tenerezza ne la confortasse, e quale ponesse cura in difenderla, non si può a meno che una dolce speranza a noi del pari non sorga in cuore di ottenere alle nostre colpe, quali che siano o molte di numero o atroci di qualità, facil perdono, e remission generosa. Fate pur cuore adunque, anime peccatrici da Dio redente, fate cuore e sperate che più non s'abbia a far caso de' vostri errori, soltanto che, ricondotti sul retto sentiero e per verace contrizione dolenti, ricorriate per tempo a questo fonte d' amabil pietà, lui ricordando, che l' aver da' suoi lacci prosciolta la Maddalena fu lo stesso che il porgere a voi larga caparra d' egual perdono, ed ampio motivo a così dolce speranza: *Qui Mariam absolvisti mihi quoque spem dedisti.*

Speranza non pertanto che, ove le tracce seguir vogliate di Maddalena, andar non debbe in voi disgiunta da un salutare timore, timor di quel Dio stesso che a sperar vi conforta. Vedete voi, dirovvi come già Cristo

al Farisco, vedete voi questa Donna? *Vides hanc mulierem?* Questa, se a lei non siate fidi compagni e seguaci in sulle vie di penitenza, sarà questa per voi un giorno il più amaro rimprovero al tribunale delle divine vendette. Quale scusa dopo sì chiaro esempio recar potrete a difendere la vostra ostinazione in mal fare? fervore di gioventù, forza di abiti, difficoltà d' impegni, riguardo di umani rispetti? *Vides hanc mulierem?* Tanto ella pure dovette superare d' inciampi, tanto rintuzzare di stimoli, tanto sprezzar di pericoli, da tanti sciogliersi impedimenti e implicatissimi lacci: ed oh con quanto generosa franchezza tutto alfin superò, e con quanto magnanimo cuore da tutto seppe disciogliersi! Superò l' alterigia del suo peccato, al basso piegandola di una prodigiosa umiltà, superò l' origine delle sue colpe, e la ridusse a principio di sue virtù; si sciolse dagli incentivi d' iniquità, e li rese argomenti di merito; si sciolse dalla obbligazione del suo scandalo, e il riparò coll' esempio della sua edificazione, in tutto questo al cielo porgendo il gaudio d' una sincera conversione, e alla terra l' idea compiuta e il modello di una verace penitenza. Fortunatissima peccatrice, a cui dall' alto de' cieli piovve Iddio nel seno un cotal fuoco ammaestratore da farvi apprendere in un istante colla gravezza di vostre colpe la vanità delle terrene lusinghe, e da poter dir con ragione: *De cœlo misit ignem in ossibus meis et erudivit me!* Deh il nostro cuore, vi supplichiamo, aprite alla pioggia benefica di questo fuoco, e la mente nostra istruite al magistero possente di queste fiamme. Non sarà no questa per voi la minore delle vostre glorie, onde oggi risplendete su in cielo, veder quelli che già seguironvi all' amaro gaudio de' peccatori, seguirvi adesso con voi cangiati al dolce pianto de' penitenti. E così sia.

PREDICA XXXIII.

PANEGIRICA DI MARIA VERGINE ADDOLORATA.

Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus.
S. Gio. c. 19.
Sagittæ Domini in me sunt terrores Domini militant contra me.
Nel lib. di Giobbe c. 6.

Quella esterna passione, onde il comun Salvatore a' travagliosi suoi giorni impose fine d'infamia sazio e di dolore sopra la croce, non fu già, Ascoltatori, tutto l'amaro di quel calice orrendo che dalla giustizia vendicatrice del padre si propose al figlio, nè di quel mar tempestoso, ove questi andò naufrago miseramente, la più aspra procella, nè la più fiera. Fu ella sivveramente, nol niego, atroce cotanto e spietata una tale passione, che persino le mute cose e di senso prive per pietà scoloraronsi del lor Fattore, e spesse tenebre il chiaro giorno adombrarono, e le alpestri pietre spezzaronsi, e, sparse al vento le funerali bende, lasciar vôte lor tombe i vecchi defunti. Con tutto ciò una passione, io dicea, per nuovo senso della natura istessa compianta dessa non fu che d' ogni altra più il Redentore affliggesse, nè più barbara scena, nè più crudele non offerse al pallido lume di quel dì profanato l' infame Calvario, di quella che si vedesse fra l' orror suo nativo il solitario Getsemani. Imperciocchè fu qui per appunto dove da sì truce interno dolore venne

il Salvatore assalito, e di tali affetti a lui portentosamente fecondo, che videsi la prima volta per molestissima noja lasso e cascante, per fredda paura giacente e steso, per mortale melanconia agonizzante ed oppresso, e dove colà sul Golgota al consumarsi de' suoi tormenti essere ancor diceva in lui viva la sete di nuove pene, *Sitio*, al cominciare nell' orto di questa interna passione già non restavasi dal pregare affannoso, perchè un tal calice ad altra parte da lui ripiegasse: *Transeat a me calix iste.* Tanto l'interna afflizione dell' abbattuto suo spirito a quella fu superiore della sua carne. Ora dal figlio facendo passaggio alla madre, a ben comprendere quale si fosse quella passione acerbissima che lo spirito di Maria Vergine stantesi a' piè della Croce, quasi torrente, rovesciati gli argini, innondò pienamente ed oppresse, vuolsi appunto, se rettamente io penso, considerarla, quale all' interna passione di Gesù Cristo somigliantissima. Dell' amarezza desolatrice di questa dolente figlia di Sion e del suo stupendo rammarico, che non ne dissero ne' funesti loro oracoli i profeti di Dio? Che non ne scrissero nelle ascetiche loro carte i padri della chiesa? Che non ne disvelarono nelle divote loro meditazioni i contemplativi de' divini misteri? E quanto infine per tutti non ne espresse mirabilmente in que' pochi accenti l'evangelista Giovanni: *Stabat juxta Crucem Jesu mater ejus?* Pure, se a me fia lecito l' entrar oggi a conoscere del perchè s' accordassero tutti a una voce nel riscontrar sì solenne il dolore di questa Madre, son d' avviso non esser egli altrimente, se non perciò che la sorgente ne riconobbero e derivarono da que' motivi istessi, pe' quali fu sì atroce la interna passione del Figlio, quando per uguale ferita e per pena uguale videro e dell' uno e dell' altra trafitto il cuore, tanto che alla Madre ben stessero quelle parole: *Sagittæ Domini in me sunt, terrores Domini militant contra me.* Come ciò propriamente, Uditori, avvenisse, sarà mia cura venirlo a voi divisando in questo giorno ai dolori sacro, e agli

affanni di quella gran Madre istessa ov' ella del suo favore mi sia cortese. Vergine santa, a dire di quelle ambasce, che quasi spade acutissime la dolente anima vi trapassarono, io entro a tentare un oceano d' immense acque e profonde: deh voi reggetemi nell' arduo corso a misurarne in parte l' ampiezza, e fate infine che il porto, da cui già sciolgo, felicemente rivegga. Incominciamo.

La carità perfettissima, colla quale amava Cristo la propria umanità l'infinito merito conoscendone, e l' incredibile amore, onde egli stesso ardea per gli uomini, furono, Ascoltatori, le troppo belle insieme e troppo infauste cagioni, che, per parere de' padri, sì grave fecero l' interno affanno del Salvatore. Perciocchè amava l' assunta umanità, si dolse altamente che pur dovesse il suo corpo finir morendo tra mille atroci tormenti, tal che di essi in lui nacque angosciosa tema e ribrezzo: *Cœpit pavere.* Perciocchè amava i figli degli uomini, rammaricossi, ed ahi! quanto, che una redenzione così abbondante dovesse ad ogni modo per la umana malizia tornar vana in gran parte ed inutile, talchè di sì orribile sconcio fu in lui molestissima nausea e fastidio: *Cœpit tædere.* E queste due fonti medesime d' eccessivo cordoglio in Gesù Cristo, queste essere state nella Vergine ancora due funeste sorgenti del suo dolore, io qui sostengo, Uditori; accesa essa non meno di doppia fiamma, e per riguardo cioè all' umanità del Verbo, e per riguardo agli uomini a misura ancor del suo amore de' tormenti si afflisse della prima, e della perdizion fu dolente de' secondi, raccogliendo così nel suo cuore i timori del pari che le molestie del Signor suo: *Cœpit pavere, cœpit tædere ... Sagittæ Domini in me sunt, terrores Domini militant contra me.*

E a dir solo per ora della prima cagione, per cui andò questa Madre trafitta il seno d' aspro cordoglio, chi mi sa dire quanto vivace fiamma ed ardente la comprendesse d' amore inverso del Figlio? *Pondera mihi pondus*

ignis. Ma deh quali misure o quai pesi saranno da tanto, Uditori! Il dire che siccome per ammirabile provvidenza toccò a lei sola il formare a quel divin Figlio la mortal vita, così in lei sola tutto ritrovavasi quell' amore raccolto, che rispetto agli altri figli tra il cuor si divide della madre insieme, e del padre; il ricordare la somiglianza che perfettissimo ordine e relazione tra lei e Cristo portava, cagione ne' genitori di più tenero e parziale affetto: il considerare finalmente esser egli stato l'unico frutto della verginale fecondità, misure sono, se sì volete, di un tanto amore, ma imperfette, ma scarse, ma disuguali, quand'altre di troppo maggiore eccellenza non fia difficile il rinvenirne; sollevate pertanto più alto il pensier vostro e la mente, assai più sublimi e luminose tracce seguendo. Che adempiesse la Vergine in ogni tempo e perfettamente il gran precetto d'amar Iddio con tutta l' anima, con tutto il cuore, con tutte le forze ella è cosa, Uditori, posta fuor d' ogni dubbio dal consenso unanime di tutti i padri: *Ego mater*, uditela ella stessa d' infra tanti suoi pregi per questo esultare segnatamente: *Ego mater pulchræ dilectionis.* Se non che l'esser pieno di santo amore per Cristo il cuor di Maria già non voglio che basti a dedurne quant'ella amasse, se pria del cuore istesso di lei la capacità e l' ampiezza non vi fate a conoscere. Oh noi per certo malavventurata gente e meschina, e di sì picciol cuore, e sì angusto che non già più che a tenue ruscello e di stretti confini, e d' acque povero andar potrebbe del pari! Ma il cuor della Vergine non così, che grande egli era, e capace, e incommensurabile, quasi mare che l' ampia terra co'sterminati suoi giri cinge ed abbraccia: *Dedit ei Deus latitudinem cordis quasi arenam quæ est in littore maris.* Nè minore dovette egli essere infatti, se quella ad ogni modo pareggiar dovea che del merito di Cristo avea la Vergine sublimissima cognizione, e, per quanto il soffra intelletto creato, sovrumana e perfetta. Que' tanti e sì vari titoli, e sì diversi, ond'era a lei singolarmente amabile il figlio,

e quelli non meno ond' era amabile tanto in sè stesso, tutti ella scorgeva, e con ogni chiarezza conoscevali pienamente. Conosceva di quanta grazia a cagion del figlio stato le fosse Iddio largo e cortese, allorchè si per tempo rendettela dal comun danno nel felice suo concepimento libera e franca, ond' è che più amò il Signore le porte di questa santa Sionne, che non i più eletti tabernacoli di Giacobbe: conosceva a quanto splendente gloria salita fosse, mercè il suo parto medesimo che oltre al costituirla universal Signora del cielo e della terra, con nuovo prodigio al mondo e solo impartì a lei fecondità di madre, e non le tolse l' onor di Vergine: conosceva quella piena ubertosa di superni favori che infra i travagli e i pericoli a sempre più eccelso grado di santità innalzavala, siccome un tempo le acque ognor crescenti del portentoso diluvio a maggiore altezza recavano l'arca trionfatrice de' flutti: *Multiplicatæ sunt aquæ et elevaverunt arcam in sublime.* Finalmente della umanità santissima del Figlio conosceva l' incomprensibile elevazione all' ipostatica unione col Verbo, e del Figlio istesso la santità ineffabile e le virtù egregie, onde in lui i tesori della sapienza e della scienza apparivano del padre. Pensate pure adesso, Uditori, e dal maraviglioso concorso di tante sublimissime cognizioni in Maria inferitene qual esser però dovea e la vastità del cuore di lei e la grandezza di quell'amore che riempivalo: per tale maniera a voi renderassi agevole il ravvisar più dappresso, quale il dolore si fosse di questa Madre nella passione del Figlio, dacchè in essa andava del pari e l'amar lui e per lui stesso dolersi.

Ed oh non avess' ella almeno saputo degli atroci di lui tormenti, se non dal momento di lor compiuta carriera, che meno soglion travagliare ed affligger que' mali, che allor soltanto si manifestano, quando già sono all'infausto lor termine pervenuti! Fortunata, starei per dire, nella sua stessa disgrazia, fortunata la madre di Sisara! Giaceasi spettacolo orribile, e sanguinoso l' infelice suo

figlio stranamente confitto le tempia da duro chiodo per mano dell' invitta Giaele, al di cui padiglione rotto in guerra da Barac, e precipitato per timor vile dal cocchio raccolto erasi, qual pauroso coniglio alla sua tana: e la Madre? La Madre intanto dalla più alta vedetta del suo palagio mirando in lontananza ripercosse dal sole balenare sul campo di battaglia le aste guerriere, e il fragor delle trombe ascoltando, e quasi pure il calpestio de' fanti, e lo annitrir de' cavalli, tutta di lieti immaginati successi piena la mente sicure già presagivasi palme e trofei; e, adesso, andava tra sè dicendo, adesso dell'illustre vittoria il figlio mio le barbare spoglie divide, adesso d' una infra le tante prigioniere donzelle fa scelta, e all'onor la destina del maritale suo letto... adesso... ma che più tardano i fidi cocchieri? che non affrettano i destrier fumanti di ricondurmelo innanzi d'onorata polve, e di sangue nemico brutto e cosparso? *Cur moratur regredi currus ejus, quare tardaverunt pedes quadrigarum illius?* Così, comunque pur vaneggiando, la madre di Sisara; ma la madre dello straziato Nazareno Maria Vergine non così, che la dolorosa passione dell' Unigenito suo tutta quasi a parte a parte seguì nel funestissimo corso, e ad una ad una le sanguinose tracce ne ricalcò, e tutto con gli occhi ne misurò l'acerbissimo compimento: d'ogn'altra cosa immemore, fuor che del materno dolore, non le spinte dell'aste, non gli urti della sbirraglia, non la militare licenza sì la trattiene, che in mezzo alla folla tumultuante non s'apra la via, e a' piè non s'innoltri di quell'infame patibolo, così delle pene del figlio misera spettatrice come alle genti essa ancora spettacolo maraviglioso: *Stabat juxta crucem.* Eccolo, o Madre infelice, eccolo il tuo figlio diletto dal fiero tronco pendente che a te dirizza le moribonde pupille, e ti si mostra ahi! livido tutto e gonfio di piaghe e quasi lebbroso e da Dio umiliato e percosso..... deh per pietà di te stessa rivolgi altrove lo sguardo... ma ella lo tiene anzi immobile e fitto sul fiero tronco e sul figlio pendente da qual aspro martoro, im-

maginatelo voi, lacerata ed oppressa. Fingete per poco che come un tempo all'afflitto Giobbe l'un dopo l'altro venivano affrettando i messaggieri infausti di sempre nuove disgrazie, così alla Vergine dal Calvario lontana venuti fossero ambasciatori dolenti a farla di ciò avvertita, che di più atroce e spietato andavasi su quel monte a mano a mano eseguendo contro di Cristo, e adesso, le avessero detto, adesso allo squarciar delle vesti gli si son riaperte le piaghe ancor fresche delle percosse; adesso nel rialzarlo sul tronco infame tutte gli s' udian crocchiare le ossa scompaginate, e gemere le scommesse giunture; adesso del barbaro plauso de' crocifissori eccheggiano i colli intorno, e alle incondite risa rispondono del volgo che infellonisce ed esulta, e ad alleviarne l'ultima sete aceto e fiele gli porge che bere: immaginate di più che il fedele Giovanni o delle divote donne alcuna recato avessero alla Vergine un solo chiodo, oppur di sangue intrisa una spina testimonio e argomento del grave scempio; se per tal guisa soltanto, io dicea, venuti fossero a notizia della Madre i tormenti del figlio, quale acerbissimo affanno non vuolsi credere che le avrebbe trapassato lo spirito? Che non disse Giacobbe e quanto non pianse quel vecchio santo al veder lacera quella veste, e di sangue tinta che non strumento della morte del figlio, ma sol compagna del di lui strazio voleasi? Ahi fera crudele che in un col figlio ogni mia cara speranza ti divorasti! oh mia sciagurata vecchiezza che all' infausta luce mi riserbasti di questo giorno fatale! nè sarai tu dunque l'estremo del viver mio, sicchè io scenda tosto nel seno del mio padre Abramo a rivedere il figlio diletto? *Descendam, descendam ad filium meum lugens in infernum.* Quale pertanto, io ripiglio, non sarà stato il dolor della Vergine, e quale l'orribile ambascia di lei, cui non la fama incerta o il popolare rumore, ma si faceano del suo infortunio accorta e sicura gli occhi suoi stessi materni, co' quali non già morti segni della passione del figlio, ma la passione istessa vedea per ogni più aperta maniera onde atrocemente compivasi.

Nè già mi diceste, Uditori, che men aspri riuscendo que' mali che preveduti sono ed attesi, meno per ciò stesso dovesse la Vergine rammaricarsi de' suoi. Imperciocchè non dico già che inaspettate a Maria giugnessero queste pene del Salvatore, dacchè oltre al superno lume, ond'erale rischiarata la mente, troppo di ciò la profonda meditazione delle divine carte rendeala istrutta: so che ella pur troppo que' neri giorni aspettavasi e que' tempi d'amarezza e di lutto; so che allo scontrarsi ne' sacri libri leggendo o in un Giuseppe tradito, o in un Giobbe d'ulceri ricoperto, o in Isacco dell'altare medesimo del suo sagrifizio gravato gli omeri un pensier malinconico stringeale il cuore, oimè! che queste scritture e quest'ombre pallide avranno tutte un giorno interissimo compimento, e perfezione fatale! Giorno desolatore che ognor le stava presente ad amareggiarne la vita, e a farnela per alti gemiti inconsolabile: *Defecit in dolore vita mea et anni mei in gemitibus.* Contuttociò vi dareste voi forse a credere che l'aspettazione di queste pene valesse a scemarne l'atrocità? Ah che troppo eran questi agli altri mali superiori e d'ordine troppo diverso! Anche Cristo ebbe sempre cotai dolori fissi nanti al pensiero, tal che lagnavasi pel suo Davidde che così fosse ogni giorno per lui novello apportator di tristezza: *Tota die contristatus ingrediebar, dolor meus in conspectu meo semper;* pure al vederseli più dappresso quasi orrido nembo sovrastar minacciosi, quanto non si commosse per subito turbamento, quanto per affannosa tema non trangosciò fino a sudar vivo sangue per ogni parte del languente suo corpo? *Factus est sudor meus tamquam guttæ sanguinis decurrentis in terram.* Pensate dunque, Uditori, se lo aspettarsi Maria sì gravi pene del figlio valer le poteva a conforto delle sue proprie o ad arrestarle sugli occhi il pianto? Sebbene che dico io, pianger la Vergine? Oimè che il pianto che è pur degli afflitti il sì meschino sollievo, il pianto istesso le venia disdetto, nè a lei era dato di sfogare l'orrenda piena dell' interna sua doglia o alle

labbra spingendola in lamentevoli accenti, o alle pupille in copia dirotta d'amare lagrime. Conciossiachè l'alto decoro della divina maternità a lei contendesse un così lieve conforto, stavasi ella però, dice l'evangelista Giovanni, stavasi a' piè della croce Maria: *Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus;* ma di tal guisa si stava, ripiglia l'arcivescovo sant'Ambrogio, che nè lamento usciva da quella bocca, nè da quegli occhi stilla di pianto: *Stantem lego, flentem non lego.* Quale pertanto, Ascoltatori, direm noi ch'esser dovea l'interno tumulto di quel cuor combattuto, e quale l'agitazion violenta per una passione così ristretta e compressa per l'una parte e per l'altra spaziosa ed immensa siccome il mare: *Magna est velut mare contritio tua;* il mare appunto così allorchè per insana procella tutto sconvolgesi dall'imo fondo e si mesce, mal potendo il furor dell'acque allargare e spingere oltre i confini a lui segnati sul lido l'onda spezzando con l'onda in sè medesimo si riversa e muggè, e via più freme minaccioso e rigonfia: *Velut mare contritio tua.*

Il quale interno contrasto tanto più grave alla Vergine riuscir doveva ed acerbo, quanto che a lei non era possibile distrarne il pensiero o rivolger la mente dalla profonda meditazione degli stessi suoi mali: nel che fu veracemente dov'ella tutta sentissi da dolori d'infernò compresa mirabilmente e trafitta, anche in questo immagine ah! troppo viva del figlio che da somiglianti pene stretto lagnavasi pel suo profeta: *Dolores inferni circumdederunt me;* somiglianza, Uditori, tra madre e figlio ch'io m'avviso potervi troppo ben dichiarare e come porvi sott'occhio. Ella è infatti l'anima del dannato laggiù nell'inferno in tutte e ciascuna delle sue potenze cruciata maravigliosamente, ma con maggior violenza ancora nello intelletto delle altre potenze più nobile appunto, perchè al dir del Grisostomo nella contemplazione del proprio danno stassi egli applicato immobilmente e fitto: *Detinebitur intellectus ad cogitandum.* Ora chi può dire abbastanza quanta sia l'atrocità d'un tal genere di sup-

plizio? Voi vel provaste a' piè di quella croce, voi vel soffriste, Vergine benedetta. Conciossiachè quel sì grande amore, ond'ella ardeva pel figlio, non altro che il figlio istesso lasciava intenderle, non altro pensare che al figlio, e questo oimè! quale appunto si era in atrocissime pene sommerso ed avvolto: *Dolores inferni circumdederunt me: detinebatur intellectus ad cogitandum.* Tanto più barbara fissazione, quanto che perspicacissimo essendo questo intelletto della Vergine, sempre varie cagioni e sempre nuovi argomenti, onde affliggersi, rinveniva in quelle pene, e reso dall'amor più ingegnoso ora di quegli strazi le sì diverse maniere, ora l'atrocità ed or l'ingiustizia pesavane profondamente, e sempre nuovi e sempre crudeli obbietti rappresentavasi di dolore: *Detinebatur intellectus ad cogitandum.*

Sebbene a dir vero non già solo dall'amore del figlio, ma da altra insieme ed oh! ben altra, e non men dolorosa sorgente proveniva a Maria la sì barbara fissazione. Avrebbe per l'una parte voluto la Vergine, siccome pur Cristo il volea, che l'amarissimo calice di sua passione o da lui si allontanasse del tutto, o scemato venisse almeno della soverchia amarezza: *Transeat calix iste transeat.* Ma per l'altra parte volea con Cristo del pari che giusta gli eterni consigli del padre tornasse pei tormenti del figlio, soddisfatta e paga la sua divina giustizia, e l'umana redenzione compita: *Verumtamen non mea sed tua voluntas fiat;* e ciò ella con tale fermezza il volea, che non solo, quand'anche potuto l'avesse, non avrebbe dalle labbra rimossa del figlio la mortale bevanda, ma perfino ella stessa, ove fosse mestieri, generosa figlia del forte Abramo porta gliel' avrebbe e ministrata di propria mano. Questi affetti però tra lor sì contrari e del suo amore intensissimo e della perfetta sua rassegnazione ai divini voleri ne occupavan bensì variamente l'agitato pensiero, ma non ne cangiavan l'obbietto, che sempre presente in tale contrasto era alla mente di lei, il divin figlio cioè per tanti mali marto-

riato e percosso: *Detinebatur intellectus ad cogitandum.* Ed oh la fierissima lotta e travagliosa ch'era questa, o Fedeli, di quell'ubbidiente del pari che amorosissimo cuore! Tornami a mente la sì famosa Rebecca allor quando gravida il seno de' due gemelli Esaù e Giacobbe poco men che antepor non dovette col desiderio alla strana sua gravidanza l'obbrobrio di sterile, mentre due figli portavasi tra lor discordi e insieme azzuffati prima ancora di nascere: *Collidebantur in utero ejus parvuli*, come se appunto fosse il ventre di lei a due contrarie genti e nemiche ricetto e stanza: *Duæ gentes sunt in utero meo et duo populi*; ma no che troppo più aspra si era quella battaglia che i contrastanti affetti tra lor moveano nel sen della Vergine, stantesi a'piè della Croce: la confortavano gli uni a stender la man pietosa, onde toglier di capo al figlio quella orribil corona o a sveller que' chiodi trafiggitori, o ad asciugare almen quelle piaghe e quegli estremi sudor di morte, ma la frenavano gli altri che il gran sagrifizio per sì spietate maniere volean compito; quegli accendevanla a voler salvo da morte il figlio; questi per l'umana salvezza a volere del figlio istesso la morte; quegli a non più volere il suo amor travagliato, questi a volere perfettamente appagata la divina giustizia: *Collidebantur in utero... duæ gentes et duo populi.* Maraviglioso contrasto di discordanti affetti, ove infine al più tenero amor di madre per l'unigenito figlio la più eroica ubbidienza prevalse ai decreti del padre, che a dura morte dannavalo per la salvezza degli uomini, talchè pur giunse ella stessa ad offerirlo al grande olocausto con magnanima e non più udita costanza, tanto più misera e desolata madre, quanto che in mezzo all'acerbo strazio del figlio, e alla sublime sua rassegnazione ben prevedeva che per mostruosa altrui ingratitudine vano in gran parte tornato sarebbe l'alto disegno di tutto salvare infatti il genere umano. Ed ecco aprirsi, Uditori, nuovo campo vastissimo a dire di quest'altra cagion di dolor nella Vergine, per cui siccome rassomi-

gliò il Signore nell'amare quella santissima umanità, e nell'attristarsi per gli atroci tormenti di lei: *Cœpit pavere, sagittæ Domini in me sunt*, così fu a parte della noja che in lui nacque gravissima per la preveduta sconoscenza degli uomini: *Cœpit tædere, terrores Domini militant contra me.* Ma di ciò brevemente nell'altra parte.

PARTE SECONDA.

Stavasi un giorno il santo Davidde le alte cose della futura chiesa nell'attonito pensier rivolgendo, quando, a più tristo suono temprata la maestra chiave, così a nome del Salvatore proruppe: io, consumato il corso degli afflitti miei giorni colaggiù scenderò, dove ciascuno per morte finisce e per corruzione disciogliesi. Ma quale, oimè! qual fia de' miei tanti tormenti, e di mia cruda passione salutevole effetto, e quale agli uomini per lo sparso mio sangue qual prò, qual vantaggio? *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* Forti sensi e profondi d'acutissima doglia, che per uguale maniera straziar dovettero il cuor della Vergine, e riuscire non meno che al figlio gravi ed acerbi alla madre. Certo che visto ella quell'uomo Dio versar dalla Croce cinque fontane elette, o raccoltolo estinto tra le braccia materne tutto del proprio sangue ricoperto, considerando pur fisamente l'enorme abuso che di quel sangue istesso tanti malvagi uomini avrebber fatto, qual nuova spada a compiere il fatale oracolo di Simeone dovea trafiggerle il cuore? *Quæ utilitas in sanguine meo?* Con sì largo dispendio di questo divino sangue, ch' egli è pur mio, quanti, doveva dire, ahi! quanti andran nondimeno perduti della gente redenta? A prò di molti, gli è vero, torneran queste piaghe, e salutevole fia per molti una tanta passione, e fruttuosa una morte così spietata, *Positus*, il so io bene: *Positus est hic in resurrectionem multorum*, ma so altresì che ad eterna irreparabil ruina dovrà servir

di tant'altri pel fattone abuso: *Positus est in ruinam.* O vita preziosa d'un figlio a me sì caro dalla perfidia degli uomini tradita e morta! O morte sola a tutti e fausta sorgente di vera vita pur abusata empiamente e a perdizion volta dalla malizia degli uomini! Ah son pur dessi, Uditori, quest'uomini istessi, siam pur tutti noi, di cui sentesi ella dal moribondo suo figlio trascegliere e deputare a madre comune, e in luogo di lui che sulla Croce finiva, sostituirsele quind'innanzi per figlio l'uman genere: sostituzione infelice! miserabil compenso e disuguale ahi! troppo a quella perdita estrema che in Cristo facea! Vi avesse ella almen rinvenuto nel fatal cambio di che appagare quel materno suo amore, con cui già gli uomini riguardava; ma no che anzi nuova cagion ne ritragge d'aspro cordoglio, dacchè una tanta parte di essi scorge e ravvisa perduta miseramente senza speranza di riaverla più mai. O veramente derelitta figlia di Sion che sul cenere del tuo dolore quasi vedova e sola ti resti! O de' profeti di Dio troppo infausti oracoli e troppo veri! o Madre! o Figlio! o Calice di tutta amarezza, a cui per cagioni somigliantissime le labbra porsero inorridite un tal figlio, ed una tal madre! Nè v'ha egli dunque delle genti alcuno che a parte venga di tanto dolore? *De gentibus non est vir mecum?* Ah no, Madre sconsolatissima, non fia mai vero che noi vi abbandoniamo nell' amarissimo caso del figlio, senza entrare a parte ancor noi del vostro dolore, senza sentirci a sì atroce spettacolo tocchi alla fine e commossi da tenera compassione; ma oimè! che pur troppo questa compassione medesima noi la sentiamo entro noi stessi in tutto simile a quella che suol d'ordinario risvegliare l'aspetto, o la viva immagine delle altrui gravi miserie, una compassione, cioè sterile per sè stessa, inoperosa, infeconda; ah fate voi dunque, voi che il potete, Vergine addolorata, fate che divenga degno appunto del vostro dolore il nostro compatimento: se voi tanto già vi doleste per immenso amore del figlio condotto a morte

per la salvezza degli uomini, e tanto altresì per eccessivo amore degli uomini che pur abusato avrebbero di quella morte medesima, deh piacciavi, madre pietosa, d'ottenere anche a noi parte di quell'amore, che valga a farne piangere salutarmente i tanti nostri peccati, sola e vera sorgente delle vostre pene e di quelle insieme del figlio: fate che le piaghe di questo innocente Crocifisso per amor nostro altamente si stampino e si profondino nel nostro cuore: *Sancta Mater istud agas, Crucifixi fige plagas, cordi meo valide.* Infiammato egli così di questo amor santo e dal dolore trafitto delle sue colpe, potremo allora meno indegnamente condolerci alla vostra passione ed esser fatti insieme partecipi dei frutti eccelsi di quella del figlio che fia per tal guisa veracemente la nostra sola salvezza. E così sia.

PREDICA XXXIV.

EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Lutum fecit Jesus, et aperuit oculos ejus.
S. Gio. c. 9.

Ad istruire Isaia quali fosser per esser que' mezzi, coi quali piacerebbe al Figlio divino educare le genti a sè commesse, diceva un giorno a questo profeta il Signore. Egli il mio unigenito farà che i popoli da allevarsi nella mia legge veggano in prima gli esempi della sua santità, e appresso le istruzioni apprendano delle sue dottrine: *Ut videant, et sciant.* Ma poichè e gli uni e le altre agevolmente dimenticare potrebbonsi, egli stesso il figlio mio darà sovente alle turbe alcun segno quando di sua clemenza e quando della sua giustizia, affinchè viva ne serbino ognora la rimembranza nella memoria, e nello intelletto l' impressione fedele: *Ut recogitent, et intelligant.* Infatti disceso in terra il comun Salvatore per compiere la sovrana incombenza di rendere i popoli ubbidienti alla legge del padre suo, in prima le sante sue operazioni diede a vedere, e poi le celesti sue istruzioni a conoscere: *Cœpit facit et docere;* e perchè o quelle o queste non sì di leggieri dimenticassero i suoi allievi, usò con esso loro quando di placide e cortesi maniere, e quando di severe e di forti, e quindi fu, che ora apriva la mano a soccorrerli provvido ne' lor bisogni: *Pertransiit benefaciendo,* ed ora impugnava flagelli a gastigarli inesorabile de' lor falli: *Et cum fecisset flagellum quasi de fu-*

niculis. Ora questi mezzi istessi, io dico dover essere quegli appunto, co' quali, o padri, o madri cristiane, da voi si adempia al gravissimo incarico che a voi ne viene dal vostro stesso carattere. Vi diede già Iddio, e ognor ve li conservi e benedica, figlie vi diede e figli, ma nati del tutto ignoranti della legge santa, e sovente ancora come gli ebrei d'ostinata cervice e d'inclinazioni perverse. Dunque sicuri di non errare l'orme seguendo di un tanto maestro a dar loro una retta educazione quell'arte, che Cristo usò cogli ebrei, voi del pari usate co' figli, e fate in guisa che essi in prima veggano in voi santi esempi, e non mai perversi: *Ut videant;* appresso cristiane massime apprendano, e non mai malvagie: *Ut sciant;* e in fine cortesie e gastighi ricevano, e non mai quelle, quando convengono questi. Così rimarrà in loro viva ognor la memoria de' veduti esempi, e la cognizione delle massime apprese: *Ut recogitent et intelligant.* Quanto tutto ciò ad una retta educazione de' figli convenga anzi richieggasi verrò io divisando questa mattina; ne certo più perfetto esemplare non avrei io saputo a' genitori proporre di quel divino maestro che a' ciechi nati per prodigio grandissimo apriva gli occhi: *Lutum fecit Jesus, et aperuit oculos ejus.* Incominciamo.

E a dire in prima quanto sia necessaria cosa dar santi esempi a' figliuoli e non mai perversi, e chi non sa che essi appena per così dire incominciano a vivere, che tosto, come suol dirsi, vivono d'imitazione, e tutto, come possono, vogliono contraffar ciò che veggono. A dimostrare una tal verità ben m'avviso dover esser con voi ogni ragione soverchia, quando per sè stessa ve ne persuade abbastanza la giornaliera esperienza: infatti ritornati questa stessa mattina alle vostre case ponete mente a quanto vedrete farsi da' vostri ancor teneri figliuoletti. Alcun di voi se li vedrà saltellare incontro a cavalcione di gracil canna, e contro lei così infierir con le grida, e imperversar colla sferza, come se tolto si avessero a reggere un mal frenato destriero; alcun altro ritroveralli

avvolti, e imbaccucati in qualche strano vestimento dinanzi al piccolo altare dedicato a quante immagini lor venga fatto di collocarvi, e qui più volte nella stessa giornata riti celebrare nè latini, nè greci, e quindi assordar la famiglia con l'acuto strido del loro canto, o con la disperata invettiva della lor predica: nè mancherà per avventura a qualche signor padre un piccolino imitatore del fastoso suo portamento, nè a qualche signora madre una bambola imitatrice delle sue vanità. Ora questa imitazione delle umane cose tanto naturale ed ingenita a' vostri figli, e che sì spesso vi avviene di scorgere in esso loro, dee ricordarvi mai sempre la tremenda necessità, in cui siete, di sempre operar rettamente, quando per una tale inclinazione voi siete certi che dessi quel costume verran seguendo che seguirsi scorgeranno da voi: la qual cosa a rettamente considerare dovrebbe in voi produrre due diversissimi affetti, e quello in prima di una verissima consolazione. Imperciocchè qual più lieto pensiero per voi, o padre, che in veggendo quel figlio tanto inclinato ad imitarvi poter dire, questo figlio, che donommi Iddio acciò lo formassi un vero cristiano, tale riuscirà di fatti soltanto che in me ne vegga le opere? Quale più dolce cosa per voi, o madre, che rimirando quella figlia sì attenta ad ogni vostra azione poter tra voi stessa ripeter sovente, questa creatura fatta da Dio pel suo paradiso certo avverrà che vi giunga soltantò che io la preceda al cammino che là conduce? Questa infatti ella è poi questa, vedete, la miglior fortuna dei genitori riguardo a' figli; avvegnachè qualunque altra cosa quelli bramino in questi trovano il più delle volte mille difficoltà a conseguirla: voi a cagione d'esempio li amereste dotti, ma poi scoprite che di scarso ingegno li fornì la natura; doviziosi li bramereste, ma già vedete che meschini saranno come voi di fortune; li vorreste infine sani e sciolti, ma vi è pur forza di tollerarli o per poco spirito, come suol dirsi, legati, o per molto male languidi e infermi. In somma voi non potrete il più delle volte ne' vo-

stri figli ottenere que' beni, che in lor bramate, toltone quello di una cristiana pietà, a conseguire la quale troppo è valevole il vostro esempio, quand' eglino prestissimi sono a tenervi dietro dovunque a voi piaccia guidarli, essendo fatti, dice Girolamo, a guisa di quelle acque, le quali scorrono per lo giardino seguendo il dito del giardiniere, dovunque va loro innanzi segnando il solco: *Sicut aqua in areola digitum sequitur præcedentem ita ætas mollis et tenera quocumque duxeris trahitur.* Della qual cosa io ripeto, Uditori, altra non poter essere a voi più cara nell'obbligo che vi corre gravissimo di educare cristianamente la prole, quando per tutto ciò potete sempre tra voi confortarvi assaissimo di questo pensiero; io attesa la inclinazione de' miei figli prontissimi a tutti imitare, e più chi generolli, col mio esempio santi agevolmente posso formarli.

Non per questo però dovreste voi vivere di continuo senza un assai grave timore, ciò che è l'altro affetto, il quale dover essere in voi io qui sostengo: e certo se, come poc' anzi abbiam detto, inclinatissimi ad imitare sono i piccoli figli, ove scorgano in voi alcuno scandalo o di voi vengano a risaperlo, prontissimi saranno ad imitarlo del pari che una edificazione; anzi più assai senza alcun dubbio il perverso che il santo esempio imiteranno, quando pur troppo più al male per sè stessa che al bene l'umana volontà piega, ed inchina: infatti scorrete un poco col pensiero per le famiglie a voi note, e troverete, che se ne' genitori alle virtù veggasi aggiunto alcun difetto, questo secondo si apprese più assai agevolmente che non le prime. Più presto quel figlio imparò le subite furie, e le sconce parole del padre in certi mal preveduti incontri, che non la pazienza, ed i cristiani sentimenti del padre istesso in più altre occasioni; più presto quella figlia apprese gli scherzi licenziosi e gli equivoci disonesti, benchè rade volte scappati alla madre, che non le pie orazioni, ed i divoti uffizi, benchè più volte recitati colla madre istessa. Ma che sarebbe poi, se i figli

ne' lor genitori mai non vedessero alcun bene, e soltanto scorgessero praticato da loro il male? Oimè! ch' ella è questa poi finalmente di un vivere così scorretto nella gioventù de' tempi nostri la più vera e la più funesta cagione! No, padri e madri, non è già vero quello di che vi andate lagnando a vostra difesa con sì esagerate querele, cioè che nascano adesso, come dir solete, i figli cogli occhi aperti, e rechino seco stessi dal ventre materno le cattivezze; eh che nascono i figli al presente come nacquero sempre, ma appena nati al presente costretti vengono a rimirare ciò che non mirarono sempre, ond' è che altre idee formar non possono i meschinelli, se non se conformi a ciò che veggono, che è quanto dire perverse e torte: veggono i figli il loro padre intollerante d' ogni mancanza ne' domestici, ed alla guisa istessa per oltraggiosi modi e per indegni strapazzi bestiale contro la moglie e contro de' servi; così è mai possibile che concepiscano amore e rispetto alla madre, carità e discrezione pe' famigliari? Veggon le figlie la loro madre per niente attenta alle domestiche cure lasciare appena in sul meriggio le molli piume, e tosto assidersi alla grande impresa della toeletta, e degli abbigliamenti non senza il consiglio dell' usato e sollecito assistente, quindi a lauta mensa e geniale, appresso a deliziosi passeggi, infine ad un licenzioso teatro o ad un gioco smodato, e da tutto ciò non dovranno esse avvisarsi che tali pure sian per essere un giorno le loro occupazioni e tale il tenore della futura lor vita? Veggono finalmente e figli e figlie l'uno de' lor genitori tutto occupato ne' più strani capricci, l'altra tutta intesa alle amorose corrispondenze; quello ad usare de' vostri termini, quello per servire, dissipare le proprie sostanze, questa nell'esser servita, danneggiare le altrui, e nessuno pur ricordarsi d'esser cristiano, e così non dovranno essi ancora battere lo stesso sentiero?

Nè qui alcun mi dicesse, che comunque retta non sia la sua vita, un tale riguardo però da lui si usa sicchè non vengano i figli a risaperne il cattivo costume. Impercioc-

chè sebbene io vi permetta per ora, e non conceda in ogni incontro sì diligente cautela in voi stessi, ad ogni modo siate pur certi, che di voi se non tutto molto senza alcun dubbio vengono a risapere i figli vostri, giacchè a cercarne li stimola una gagliarda curiosità con voci a quelle somigliantissime che già fecersi udire al profeta Ezechiello: *Fili hominis fode parietem et vide abominationes pessimas quas isti faciunt hic.* Quante volte infatti mentre voi li credete lontani son essi vicini, ed ora a guisa del diletto de' cantici: *En ipse stat post parietem nostrum respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos,* stansi in aguato ad ogni pertugio curiosamente a vedere? ed ora come la moglie di Abramo: *Quo audito Sara risit post ostium tabernaculi,* stansi ridendo dietro le porte nascostamente ad udire? onde è poi che ciò narrando che videro, od ascoltarono eccitano ammirazione di sè stessi, derisione a' lor genitori, e sovente ancora turbolenze gravissime nelle famiglie.

Sebbene non è già egli mestieri che a tanto i figliuoli avventurinsi per essere informati de'vostri costumi, quando anche troppo ne vengono instrutti per altra parte. Benchè mute loro parlan di voi, e quelle immodeste pitture che pendenti dalle pareti loro esibite a vedersi, e quelle oscene canzoni, che dai teatri, a cui non avete difficoltà di condurli, volete persino che imparino. Poveri figliuoletti! Quanto era meglio per essi il nascere fra le strettezze d'abbietta capanna, o infra l'orrore d'alpestri monti, ove altro non avesser veduto che romito squallore, nè altro udito che il semplice canto de' pastori compagni, o l' innocente suono delle agresti zampogne, anzi che aggirarsi per le brillanti conversazioni, o agli spettacoli assistere delle scene notturne, ove altro non mirano che disonestissime nudità, nè altro ascoltano se non tempre lascive e molli incentivi delle più lusinghiere armonie! Loro parlan di voi, e gli sfrontati romanzi e le lubriche poesie che corrono a svolgere di soppiatto nelle vostre stanze, e sopra tutto loro parlan di voi servi e fante-

sche, in mezzo a' quali lasciate che ognor si trattengano non meno ad udire oziosi racconti delle altrui debolezze, che a vedere le lor confidenze. Oh dite adesso che i figli di voi non posson sapere! Aggiungete di più che, se voi non siate in realtà veri cristiani, in certe sorprese essere non potrete sì pronti a fingere in faccia de' figli un contegno, ed una pietà che sia loro santa edificazione, quand' altro non è in voi che bugiarda simulazione. In una parola se voi bramate, giusta l' obbligo che vi corre gravissimo, di porgere a' vostri figli ad imitazione del Redentore santi esempi e non mai perversi: *Ut videant,* appigliarvi conviene ad una vita veracemente cristiana, e quindi è che diceva il Grisostomo dover essere un padre nella sua famiglia, quale appunto voleva l'Apostolo che fosse un vescovo nella sua chiesa cioè irreprensibile: *Oportet episcopum irreprehensibilem esse,* non solo perchè possa porgere esempi di retto costume, ma anche perchè sia fruttuosa l'istruzione delle sue massime che voglionsi a'figli far ascoltare sempre cristiane, e non mai malvagie: *Ut sciant,* previo pure l' esempio de' genitori alla maniera da Cristo usata colle sue turbe: *Cœpit facere et docere.*

So, Uditori, e voglia Iddio, che in ciò pur non m' inganni, so che per liberare voi stessi dal grave obbligo d' istruire ne' misteri della fede, e ne' precetti della legge, i vostri figliuoli o li spedite ad imparar nelle chiese le cristiane dottrine, o nelle scuole ad apprenderle colle lettere. Ma, oltre che affidandoli interamente all' altrui magistero, non siete quasi mai sicuri che per verità si approfittino giusta il bisogno, sapete quindi di che veniate a privarli non istruendoli per voi stessi? Voi li private d' una istruzione, che più d' ogni altra senza confronto dovrebbe lor riuscire per troppe ragioni utile e fruttuosa. Primieramente la istruzione de' padri e delle madri quella è che fu istituita da Dio sin d'allorquando data la legge agli ebrei, loro comandò di spiegarla da sè stessi a' lor discendenti: *Narrabis ea filiis tuis.* Ben conosceva l'ottimo Iddio che un tale impiego arduo per

sè stesso e faticoso, non altri meglio poteva adempiere se non quegli che amor di padre o tenerezza di madre avesse in cuore. Al quale comando così furono essi ubbidienti, che dolce spettacolo era sovente vedere il vecchio padre accerchiato dalla corona de' suoi figliuoli, qual nuovo Mosè spiegare a quel minuto popolo la legge santa del lor Signore, e ricordarne a bell'agio le maraviglie, e per qual maniera tolti venissero dalla schiavitù dell' Egitto, quindi in seno alla tenera madre balzare i figliuoletti amorosi; deh, madre, dicendo, voi non sapete? or di là ne venghiamo, ove ci raccontò il padre come il Signor nostro e di Abramo per via di cento prodigi dalle catene ne sciolse del crudele egiziano: *Narraverunt nobis patres nostri et dixerunt, ex Ægypto eduxit nos Dominus.* Or se così per obbedire a Dio fecer gli ebrei, e pur oggi il fanno, di farlo essi del pari ricuseranno i cristiani? Perchè, o padri, perchè, o madri, anzi che i vostri figli trattenere con bugiarde novelle, loro con famigliare racconto non esponete le verità principali della fede ed i precetti del santo decalogo? poichè sebbene di quelle e di questi presso che nulla intender possano i piccolini, ad ogni modo le prime impressioni, che riceve quella tenera età, desse sono che via più salde si stampano, per così dire, nella lor natura ancor molle e arrendevole, e ben radicate crescono poi col suo crescere, a quella guisa appunto che i caratteri incisi sulle cortecce delle piante ancor tenere crescono, e si dilatano al crescere e dilatarsi delle piante medesime. Perchè alcuna volta, radunativi intorno i vostri parti, con un Crocifisso alla mano loro così, o in simil guisa non favellate? Figliuoli, vedete voi questo morto, e a questa dura croce confitto? Egli è figlio, vedete, d' un gran Signore, anzi dell' universale padrone del cielo e della terra; al suo eterno padre disubbidirono i primi nostri maggiori, e perciò tutti nasciamo, e voi ancora, miei cari, nasceste schiavi infelici del brutto demonio e dell'orribil peccato, da cui egli stesso co' suoi patimenti e colla sua morte ci liberò: *Ex Ægypto eduxit*

nos Dominus. Nè ciò fece egli soltanto, ma di vantaggio le eterne porte ci aprì della fortunata sua reggia, ove sono tutte le belle cose degne di lui, e che a noi vuol donare per sempre, a condizione però che gli vogliamo bene, nè mai disubbidiamo a ciò ch' egli comanda: bugie, rabbie, irriverenze alle chiese, ripugnanze a recitar le orazioni, allo studio, ai voleri de' maggiori, oh le cattive cose che dispiacciono a lui! ma voi, è egli vero che d' essergli sempre ubbidienti e fedeli gli promettete? O voi avventurosi, o cari, se il fate! Quanto vi troverete allegri e contenti in questo mondo ancora, ma più nell'altro, a cui tutti inoltriamo a gran passi, giacchè presto o tardi tutti ci attende il sepolcro, ove io avrò a precedervi, e voi a seguirmi. Ciò per ora vi basti. Orsù, cari figli, andate, ma prima deh, riverenti, baciate il vostro Dio. Oh se così usassero specialmente le madri, quali cristiane, e profonde impressioni non farebbero esse ne' teneri lor figliuoli, giacchè appena è credibile quanto di forza e potere abbian sopra di loro, e quanto agevolmente possano inorridirli del vizio, e seguaci renderli della virtù. Non è mai, Uditori, che senza tenero commovimento di dolcissima maraviglia mi ritorni al pensiero la incomparabil madre di s. Clemente Ancirano. Accesa questa gran donna da veemente desiderio di allevarsi un grandissimo martire nel suo picciol Clemente, quand'egli atto non era per anco a concepire il merito di tale azione, accoltolo sovente tra le braccia materne, e strettolo al seno amoroso, figlio, diceagli, patir per Cristo, morir per lui. Erano queste le ordinarie lezioni, che faceagli risuonar all' orecchio, queste quando dal sonno lo riscuoteva la mattina, queste quando al riposo lo adagiava la sera, e furon queste le prime voci, ch'egli potè intendere, e queste pur l'ultime ch'egli ascoltò dalla cara sua madre; figlio, gli disse, giunta all'estremo de' non tardi suoi giorni, ecco, o figlio, ch' io muojo, prendi l' ultimo pegno del mio amore, l' ultimo mio ricordo, patir per Cristo, morir per lui; sangue e viscere mie, ac-

costati in fine ch'io stringa in te per l' ultima volta un figlio, e adori un martire... sovvengati; patir per Cristo, morir per lui; disse, e pur colle voci istesse fra le labbra moribonde, deposto in fine sopra del figlio il languido capo, placidamente spirò: *Sic eum amplectens et suavissime disserens requievit.* Da quel beato soggiorno del suo riposo, con qual purissima gioia non avrà ella di poi mirato germogliare felicemente nel figlio il frutto delle massime in lui impresse, veggendolo pel corso intero di anni ventotto dall' oriente all' occidente correre in traccia del martirio, e quando già credevasi estinto, perchè distrutto omai il primo suo corpo, ora sugli aculei disteso, ora da ferri squarciato, quando coperto da roventi eclate, e quando da acuti rasoi tagliato, piucchè mai vivo e rifatto presentarsi di bel nuovo ai pettini, ed alle lancie, squarciate pure, dicendo, che al mio divin Fattore altra creta non mancherà a rifabbricarmi un altro corpo: *Neque enim lutum deerit figulo.* Di tanto maravigliosa efficacia, Uditori, voglionsi riputar quelle massime, che da' genitori immediatamente s' instillano nella prole. E ben con ragione, sì perchè vuole Iddio che i genitori appunto immediatamente le diano, sì perchè dandole essi naturalmente il fanno con maggior pazienza ed amore, e quindi con maggior frutto, ed anche potete aggiungere, perchè essi meglio d'ogni altro conoscer debbono le inclinazioni de' loro allievi, e queste secondare se buone, o raffrenar se perverse.

Per quanto però, padri e madri, porgiate a' vostri figli cristiane massime, non vi lusingaste d' averne frutto copioso, se inoltre non siate attentissimi a non darne mai loro delle malvage; imperocchè v'ha egli dubbio che queste seconde distruggerebbon le prime, e la zizzania soffocherebbe il frumento, e infine anzi che quelle i figli inclinati al male s'appiglierebbono a seguir queste? Eppure oh quanto spesso avviene che malvage massime ascoltino i figli non solo da' servi e dalle donzelle, in mano di cui si lasciano, mentre i padri e le madri stansi rac-

colti a geniali conversazioni, ma per fino dagli stessi lor genitori, da' quali mettiam pure che ne ricevano ancor delle buone. Ma questo poi, dice Paolo apostolo, non è egli un volere, che la giustizia partecipi della iniquità? che insiem s' uniscano tenebre e luce? che convengano fra di loro Cristo e il demonio? stranissimo sconvolgimento! *Quae enim participatio justitiae cum iniquitate aut quae societas lucis ad tenebras, quae autem conventio Christi ad Belial?* Esortare le figlie al ritiro, alle chiese, alla frequenza de' sacramenti, poi persuaderle ad ogni arte di vanità e di seduzione: *Participatio justitiae cum iniquitate.* Insinuare a' figli la modestia e il contegno, poi riprenderli se non rendano omaggio ad ogni bellezza, se a tutte non diansi con cortesia, e ad alcuna eziandio con parzialità! *Societas lucis ad tenebras.* Volere che apprendano le cristiane dottrine, poi far loro udire liberi ragionamenti ed irreligiosi: *Conventio Christi ad Belial.* Egli è questo senza meno un volere per l'una parte distrugger ciò che per l'altra vorrebbesi edificare. State pertanto, o dilettissimi, sopra voi stessi, e a perfezionare la grande opera della educazione de' figli, non vogliate giammai perder di vista il già propostovi esempio del Signor nostro nell'educare le genti, facendo in guisa, che, siccome i vostri allievi, veggano in voi santi esempi, e non mai perversi: *Ut videant*, così cristiane massime apprendano e non mai malvage: *Ut sciant.* Egli è poi finalmente, o padri, o madri, se nol sapete, di questi esempi e di queste massime istesse, di che i vostri figli diransi un giorno a voi principalmente tenuti come della più cara e pregevole eredità; eredità, della quale per altra parte voi siete ad essi, nè ad essi solo, ma ad altri ancor debitori. Debitori a Dio che di quest' anime chiederavvi un giorno strettissimo conto; debitori alla chiesa, che da voi esige le conserviate i suoi fedeli, quali ella dal sacro fonte ve li rimise; debitori alla patria che in loro pretende ottimi cittadini; debitori finalmente a voi stessi, e alla quiete de' vostri giorni che passano, e al conforto

della vostra vecchiezza che inoltra. Giunti che siano i vostri figli a quella età, che chiaramente conosce, conoscendo essi di non avervi altra obbligazione, che quella pur comune ai bruti verso chi generolli dell' essere alimentati ad una vita naturale; o al più quel debito che professano i Gentili per la educazione ad un costume civile, e non già quello che i Cattolici riconoscono per gli insegnamenti di una vita cristiana, tutto ciò, io dico, conoscendo essi troppo sapranno con amari disgusti punire in voi la rea negligenza dell' educarli, ed esservi occasione non solo nell' altra vita di gravissime pene, ma in questa ancora di dolorose tristezze. Quanti figli in fatti, che alla tarda età de' loro padri speravansi consolazione e sostegno, riescirono poscia rammarico e avvilimento? Quante figlie che alla riputazione delle loro madri esser doveano contento e decoro, furono dolore ed infamia? Nè altro rimane agli sgraziati padri nè alle misere madri che largo pianto e tardo pentimento della passata lor negligenza. Su dunque, replicherovvi un' altra volta, o padri, o madri, a tenere un tanto male da voi lontano, applicate sollcciti alla retta educazione de' figli giusta l' idea, per me oggi propostavi, *Patres*, conchiuderò coll'Apostolo, *Educate illos in disciplina*, e coll' esempio cioè, e colla istruzione, nè in ciò solamente, ma di vantaggio, *in correptione Domini*, come appresso diremo.

PARTE SECONDA.

L' ultimo mezzo dal figlio di Dio a noi insegnato per la educazione de' vostri figli egli è temperare premi e gastighi per tal maniera, che a tempo degli uni usando e degli altri resti loro così la rimembranza di ciò che videro, impressa nella memoria, e di ciò che ascoltarono, nell' intelletto: *Ut recogitent et intelligant.* Quando esattamente corrispondono essi alle vostre premure, non solo debbono da voi ottenere ciò che fia lor di mestieri secondo il loro essere, ma alcun premio

eziandio, e più chiari segni di affetto: che se divengon colpevoli e disubbidienti, allora e privar li dovete di ciò che più loro piacesse, e punirli con ciò che fosse loro di maggior pena. Non dico già, Uditori, che per qualchesiasi mancanza tosto dobbiate di fulmini armar la voce e di flagelli la mano, giacchè talora è bene di tai mancanze dissimularne alcuna, e non istà male che ne' più leggieri trascorsi trovino alcuna volta luogo di scampo sotto la falda materna: ma dico bene, che, ove nel fallo sia tocco Iddio, hanno essi a vedere le fiamme di un giusto zelo anche in viso alla madre, e tutti ritrovare inesorabili i domestici, e, ovunque rivolgansi, rimirare la colpa, e disperar del perdono. Nelle vostre correzioni però ascoltino essi parole risolute bensì, ma non mai scandalose, e molto meno imprecazioni maligne, poichè di queste da voi apprese forse vi farebbero un giorno un troppo amaro ricambio: nemmeno ne' gastighi della vostra mano non provino indiscrete maniere, nè crudeli strapazzi d' indegne percosse, che troppo infine li alienano da voi, e sovente ancora li rendono tardi e storditi. Piuttosto allontanateli per alcun tempo dalla vostra presenza in modo per altro, che anche allora voi risappiate ogni lor passo, e ch' essi conoscano, che voi ciò fate per puro interesse del loro ravvedimento: così fece Davidde con quel ribelle suo figlio Assalonne: *Faciem meam non videat*, e tanto fu al reo sensibile un tale gastigo, ch' ei bramava più presto la morte per le mani del padre istesso che non una tal pena, da cui per sottrarsi porgeva a ciascun della corte ferventissime suppliche: *Obsecro ergo ut videam faciem regis, quod si memor est iniquitatis meæ interficiat me*. Ma se mai, dirà alcuno di voi, se mai i nostri figli giunti fossero a tale di scuotere impunemente ogni freno e soggezione ai paterni voleri? oimè! Uditori, io più non debbo gravarvi coll'amaro rimprovero della passata vostra negligenza, nè mi reggo il cuore di dirvi, che ben vi stia del vostro male: solo vi ricordo che altro a voi non rimane che orazione e

pianto sull'infelice loro traviamento. In somigliante caso la madre di Agostino pianse e pregò affin di vederlo pentito, e così vide infatti pago il suo desiderio, e la dolce speranza un tempo messale in cuore da un venerabile Vescovo con quelle gravi parole: « Non è possibile che vada perduto un figlio di una tal madre, che tanto piange per lui: *Fieri non potest ut filius istarum lachrimarum pereat* ». Tale sia pure, o Dilettissimi, il consiglio che da voi si segua in sì malagevoli circostanze, non cessando però al tempo stesso giammai di far vedere a' vostri figli santi esempi, ed ascoltare cristiane massime, e di usare a tempo con esso loro or dolci or sostenute maniere, acciò, se fia possibile, pensino infine a sè stessi, e conoscano il lor dovere: *Ut videant et sciant et recogitent, et intelligant.*

PREDICA XXXV.

DELLA PASSIONE.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

Se, quantunque volte l'Unigenito dell'eterno Padre tentano gli uomini per dura morte novella assassinare e ricrocifigger peccando, venisse loro compiuto un così nero attentato, oimè! che ogn'altro sarebbe a te somigliante, o nato poc'anzi in cielo formidabil giorno e dell'ira spaventosa di Dio maravigliosamente ripieno. Squallido giacersi il tempio vedrebbesi ognora e desolato l'altare, e singhiozzare e gemere i sacerdoti, e alto piangere ognor s'udrebbono ed ululare i profeti: *Abscissus, abscissus est de terra viventium*, e di continuo in lamentabili note intonare i Leviti: *Passio Domini nostri Jesu Christi.* Eppure l'acerbo lutto amarissimo di cui è tristo foriero, e il grave esempio che della vendetta di Dio seco portasi questo giorno istesso, forse che non dovrebbe, o Fedeli, il perverso costume arrestar de' malvagi, e più di gratitudine inspirar loro a tanta pietà del figlio, e più di tema e ribrezzo a così atroce giustizia del padre? Al solo vederlo in lontananza de' futuri secoli quanto per un tal giorno melanconiosi e dolenti non ne andarono i patriarchi e i profeti, e giorno grande il dissero, e grandemente amaro ed orribile, e talun d'essi infino a che tramontasse bramò nascondersi in seno agli abissi a non

vederne il furore? *Quis mihi det ut in inferno protegas me et abscondas me donec pertranseat furor tuus?* Sebbene che diss'io soltanto di patriarchi, e profeti dove persino le mute cose, e di senso prive per pietà scoloraronsi del lor fattore, e chiari segni a lui diedero di altissimo commovimento? Oscurossì a miracolo il sole, e di nero manto l'illustre capo ricoprendo temer fece un' eterna notte a que' secoli profanati: traballò cupamente la terra, e per mezzo spaccaronsi le alpestri pietre, e il tempio crollò, e, da sommo a imo squarciatasi la formidabil cortina, il gran segreto apparve del santuario, e pianse l'antemurale, e dissipossi il muro. E in mezzo a cotanta, e sì grave, e sì nuova ed insolita, e sì universal commozione i cristiani dessi, sì solamente i cristiani con intrepida fronte, con ciglio asciutto dal nascere al declinare trapassano questo giorno appunto così, come se a parte essi ancora non fossero dell' orrenda tragedia? Ma siasi pur d'altri ciò che si voglia, dovrò io dunque stamane disperar d' ottenere da voi, miei Fedeli, alcun senso almeno di tenera compassione all'innocente figlio di Maria morto fra tanti strazi? E meglio ancora non avrò io fidanza d'inspirarvi un salutare spavento della sì acerba vendetta, che prese Iddio de' tanti vostri peccati colla morte appunto, spietatissima morte del suo figlio medesimo? Ah no, se il ciel pur mi salvi, no ch'io non debbo disperare di tanto ... Ma oimè! che se a rimembrar solo da lungi la gran scena ferale mi confortava altre volte la cara immagin presente di quegli istesso che la sostenne, or che si tratta di tutta raffigurarla dappresso quest'orrida scena, e riandarla e discorrerla mestamente, oimè! che lungi dal mio sguardo involossi quella immagin stessa, nè più non la veggo al mio fianco! Ah chi mi porge almeno, chi mi presenta almeno in distanza alcun segno di una tanta passione? e s' egli è pur vero che mi si niega la vittima, almeno mi si consenta l'altare almeno dell' olocausto... Tu appunto sei desso tu, o Croce santissima, duro letto della morte del mio Signore, e legno

un tempo fatale ed amaro, or della vita albero splendente e fulgido e pel sangue del re de' dolori quasi per porpora tinto, ed ornato: *Arbor decora et fulgida ornata regis purpura.* In te i fedeli oracoli compironsi de' profeti, che alle future età annunziarono che da te regnerebbe Iddio. *Impleta sunt quæ concinit David fideli carmine dicens, in nationibus regnavit a ligno Deus.* Deh per quella gloria, a cui salisti mercè le altrui ignominie, or ne conforta qual nostra sola speranza, onde oggi ai giusti accrescimento scenda di grazia ed abbondanza, ai peccator di perdono: *O Crux ave spes unica hoc passionis tempore auge piis justitiam, reisque dona veniam.*

A procedere con alcun ordine, o Fedeli, io considero nella passione di Cristo tre volontà diverse, le quali tutte a formarla concorsero. Contro del figlio divino impertanto, perchè delle nostre colpe gravato concorse il volere del padre: *Voluit conterere eum.* Concorse quello degli uomini, *volebant apprehendere eum*, e contro sè stesso infine il volere concorse del figlio: *Oblatus est quia ipse voluit.* Concorse il padre ad umiliarlo per formidabil giustizia; concorsero gli uomini a perderlo per iniquissimo odio; ed ei vi concorse egli stesso per ultimo, non tanto affine di esaltare il padre per sublimissima gloria, quanto di salvar gli uomini per copiosissima redenzione. Triplice idea, Uditori, di terror piena e di compassione, ch'esser dovrebbe a noi tutti fausta sorgente d'un salutare timor di Dio, d'un odio santo contro noi stessi, d'una grata corrispondenza e figliale in verso di Cristo. E a dire in prima della formidabil giustizia, onde umiliollo il padre, entriamo tosto a riconoscerla in tutto somigliante a quella, a cui fu segno infelice la perversa Gerusalemme, quale si fu il divenire Iddio inesorabile alle preghiere di lei, e in potere abbandonarla de' suoi nemici: ella stessa la confessò una sì estrema giustizia, e ne pianse inconsolabile: *Cum clamavero et rogavero exclusit orationem meam, lætificavit super me inimicum, exaltavit cornu hostium meorum.*

Varcato aveva il divino Unigenito da tre soli seguìto de' suoi discepoli il picciol torrente Cedron, e là innoltrato si era, dove alle falde dell'Oliveto stendeasi un orto di non chiaro nome a que' giorni, ma reso poscia famoso pei tanti divini misteri che in lui compironsi. Quivi penetrato dal più vivo conoscimento della vicina passione inorridì primieramente, e rifuggendo l'animo colla inferiore sua parte da tanti mali, poichè non d'altronde se non dal padre sperar poteva salute, steso boccone per terra la causa sua all' orazione commise: *Procidit super terram et orabat, Pater, transfer calicem hunc a me.* Ahi! però che nulla più ne ritragge se non se il lieve conforto di un angelo visibilmente comparsogli, il perchè, avvivatosi anzi il dolore del senso, in lui si raddoppia il fervore della sollecita orazione: *Apparuit autem illi angelus confortans eum, et factus in agonia prolixius orabat;* ma tant'è, il pregare e ripregare non giova: *Cum clamaret et rogaret exclusit orationem ejus.* Esclusione vie più fatale, ed amara al confronto di tanti di lui men degni pure da Dio amorosamente esauditi! Dunque, ripiglia dolente al parere di s. Girolamo, colle parole del salmo, altri dunque lor spemè avran per lo addietro in te riposta, o padre, ed ottenuta ne avranno salvezza e scampo, ed io qui solo adesso griderò invano, o mio Dio? *In te speraverunt patres nostri, speraverunt et liberasti eos, Deus meus clamabo et non exaudies?* Ah giustizia, Uditori, tremenda inarrendevol giustizia, che al santo Giobbe ancora nell' attuale esercizio d' una eroica rassegnazione parve quasi aver sembianza di crudeltà, se di tanto fosse Iddio capace! *sto et non respicis, clamo et non exaudis, mutatus es mihi in crudelem!* che però non solamente giustizia ma persecuzione giunse infino a chiamarla, allor quando agli amici rivolto che tanti mali di lui vedevano, nè pregati il sollevavan potendo, perchè, lor disse, perchè mi perseguitate voi pure siccome Iddio? *Quare me persequimini sicut Deus?* Crudeltà, io ripiglio, che se tale mai potè dirsi in alcun vero senso per parte di Dio,

certo che il fu sopra tutto in riguardo allo stato presente del Redentore nell'orto, dacchè quivi appunto i più aperti caratteri dispiegaronsi di una fierissima persecuzione. Qual cosa infatti, profetava Davidde, qual cosa più mette in chiaro l'enormità dell'orribile deicidio, di cui per poco argento reo si fece il traditore discepolo, quanto l'aver egli perseguitato un uom povero, un uom mendico, un uomo di cuor compunto, insino a tradirlo a morte? *Persecutus est hominem inopem et mendicum et compunctum corde mortificare.* Quasi dicesse, al riflettere del mio Ugon cardinale, esser nel vero grande persecuzione perseguitare un uomo d'ogni bene al mondo diserto e gramo, *hominem cunctis opibus destitutum;* più grande ancora perseguitare un uomo che la sua stessa miseria confessa col mendicarne soccorso, *hominem humiliter mendicantem;* ma poi di tutte la massima perseguitare un uomo, che povero, e mendico qual è per il mal della colpa si duole veracemente e si strugge, *hominem corde afflictum et dolentem.* Ed eccovi, Uditori, in quest'uomo il riscontro fedele di Gesù Cristo nell' orto, allorchè il Padre, chiuse le orecchie alla preghiera di lui, si fece quindi a perseguitarlo, se sì è lecito di parlare colle citate scritture: *Exclusit orationem ejus et persecutus est*, primieramente *persecutus est hominem cunctis opibus destitutum.*

Tutta la ricchezza del Salvatore nàto povero in terra fu, e chi nol sa? la vision beatifica, ed il celeste gaudio inseparabile dalla divina natura: ma fu qui per appunto dove in mezzo à tanta copia di celestiali dovizie povero nondimeno Gesù rimase, e privo affatto d' ogni umano conforto. Non già che nel corso di sua passione la vision beatifica gli venisse meno, siccome bestemmiò Calvino, ma sì soltanto perchè in lui sommo gaudio accoppiossi a dolor sommo per inaudito portento in modo però che siccome l'acerbità del secondo niente turbava l'allegrezza del primo, così l'allegrezza dell' uno niente dell'altro alleviasse l'acerbità: quindi fu che gli affetti di lui nel tempo

istesso per incredibil piacere esultavan contenti, e insieme per indicibil cordoglio gemevano oppressi, e tanto era da lungi, che il gaudio di Cristo, di Cristo temperasse il dolore, che anzi il rendeva più intenso, venendo così gravata la miseria del Redentore da ciò stesso che sembrava toglierla dovesse del tutto: fu questo, dice il Giustiniani, fu della divinità consiglio altissimo, che la gloria tutta del celeste gaudio ministra a lui divenisse di afflizione e tormento: *Altissimo divinitatis consilio actum est, ut tota divinæ fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam.* E nel vero s' egli è ad un misero più grave pena vedersi innanzi un sommo bene, senza poterne usare a conforto di un sommo male, qual dovett'esser di Cristo la condizione desolantissima? Adamo, Adamo tu fosti reo di un delitto, della cui sola sembianza ed immagine venne poscia gravato questo tuo Redentore, *in similitudinem carnis peccati;* se non che toccò a lui pure di portarne quindi in effetto la pena, quella pena di cui tu reo veracemente non avesti che l' ombra pallida a sostenere. A vendicare l'enorme tuo fallo fuori del terrestre paradiso colla fulminea spada ti caccia Iddio, ma non sì lungi però che quella terra beata coll' avido sguardo misurar non potessi a tuo maggiore sconforto, *habitare fecit ipsum e regione Paradisi voluptatis,* affinchè, dice il Grisostomo, lo scorgersi di continuo a fronte il bel paradiso, via più inasprisse la piaga a quell'esule padre per averlo perduto: quale infatti al vedersi ognora sott' occhi quelle apriche pianure, dove per ispontanea messe ondeggianti ed auree, e dove per le opportune sortite del pingue fiume ridenti e liete, e all' udir anco talvolta cigolar sotto il peso delle frutta mature quelle piante non educate, quale, io dicea, e quanta amarezza dovea riempiergli il cuore, e qual noja prenderlo di quella terra infelice toccagli di rincontro, ben altra terra non d' altro cortese ai sudori della sua fronte che di tenaci gramigne, e di spine malvagiamente cresciute? Ma deh che troppo più fiera, che non quella di Adamo, dovett'essere in Cristo

una cotale angoscia, dacchè oltre la diversa natura dei beni e de' mali in entrambi Cristo non solo al pari di Adamo vedeasi a un tanto bene vicino, ma possessore anzi beato qual ne fu sempre, pur non poteva di lui valersi ad alleviare i suoi mali, che perciò stesso accresceevansi mirabilmente: *Altissimo divinitatis consilio actum est ut tota divinæ fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam.* Compassionevole stato dell'afflitto Signore che solo bastar dovette a compungere di nuova pietà quelle mute campagne e que' tronchi sordi alle voci di lui lamentevoli, e alle supplici ansiose querele! Ma non per questo a compassione discese l'eterno padre, che alla doglia immensa del figlio d' ogni bene povero e disolato non riguardò, ma sì anzi alla miseria di lui con insuperabil repulsa dolore aggiunse inenarrabil dolore: *Exclusit orationem ejus et persecutus est hominem inopem,.. hominem cunctis opibus destitutum.,*

Nè è già, Ascoltatori, che povertà sì estrema in così estremo desolamento venisse da Cristo dissimulata, e nascosta: *In diebus carnis suæ preces supplicationesque ad eum qui possit illum salvum facere a morte cum clamore valido et lachrimis offerens.* Pianse il meschino quivi appunto nell'orto, pianse amarissimo pianto, all' insegnar del mio Angelico in commentando le citate parole di Paolo agli ebrei, gridò dolorosissime grida, e di cocenti sospiri, e di affannose querele empiè quella tacita notte e quella valle romita; anzi gli apostoli ancora dal sonno riscosse in che giacean sepolti, ed aprì loro dell'afflitto suo spirito la mortale tristezza, quasi dalle loro orazioni ajuto mendicando e conforto: *Tristis est anima mea usque ad mortem, vigilate, et orate,* ma tutto invano: umiliazione fu questa, o miei cari, d' un uomo Dio incomprensibile affatto e superiore ad ogni umano concetto, dacchè non pertanto il padre inesorabile ne' suoi decreti negò d'esaudire il supplichevole comunque umiliato e mendico: *Exclusit orationem ejus, et persecutus est hominem mendicum.,, hominem humiliter mendicantem.*

Ma se povero, se mendico Gesù a cotal segno non è ascoltato da Dio ah! il sarà certo almeno per quella amarissima contrizione ch' ei prova di tutte le colpe a sè addossate, quando già il disse Davidde, che non verrebbe da Dio negletto un cuore umiliato veracemente e contrito: *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies.* Chi può ridire infatti l'ampiezza immensa d'una tal compunzione, se pari dovett' essere a quel perfetto conoscimento che aveva Cristo della infinita malizia di tanti delitti, che già inondata avevano la terra tutta e troppo ahi! troppo inonderebbonla in avvenire? Alto tremore delle membra inferme, doloroso anelito del cuore appassionato, nojosissima nausea della mente inquieta, non più veduto sudor di sangue dall' interna ambascia fuori espresso, e in tanta copia da innaffiare la terra, questi gli effetti furono e i contrassegni mirabili di una contrizione di cui la maggiore non era possibile a immaginare, ma contrizion nondimeno, il credereste, o Fedeli? contrizion portentosa che se non venne da Dio spregiata, troppo ancor fu da lungi che all' afflitto Signore pietà impetrasse dal Padre, il quale qui pure: *Exclusit orationem ejus et persecutus est hominem compunctum corde... hominem corde afflictum et dolentem.* Persecuzion formidabile, che per parte del padre non mai ebbe posa contro i peccati nel figlio, insin che questi alle mani di arrabbiati nemici, e a genere di morte vituperosissima capitato non fosse: *Et compunctum corde mortificare.* Il non essere accettata da Dio la preghiera di Cristo seco trasse per conseguenza fatale il dover questi al furore de' suoi nemici abbandonato rimanersi, e così aver compimento quella divina vendetta, che della paterna giustizia fu tremenda opera, e spaventoso mistero: *Exclusit orationem ejus, lætificavit super eum inimicum exaltavit cornu hostium ejus.* Quindi è che a ragione avvisò l'Angelico, che Cristo attorniato dalla sbirraglia usasse prima nell'orto quella insigne querela al padre, che gridò poscia in sulla Croce al compiere di sua passione: *Deus*

Deus meus quare me dereliquisti? Conciossiachè il sì solenne abbandono non avverossi appunto allora ch' ei venne in potere de' suoi nemici, giusta la profezia di Davidde: *Deus dereliquit eum, persequimini et comprehendite eum?* Or dove accadde, Uditori, se non se appunto nell'orto lo spettacolo atroce di sua presura? *Tunc accesserunt... et tenuerunt eum.*

Tale si fu la memorabil vendetta che a gran spavento de' secoli imprese Iddio contro questo giusto, solo perchè delle nostre colpe gravato, cioè col non esaudirlo supplichevole, e a' suoi nemici abbandonarlo in potere. Io qui pur l'abbandono per un istante, e a rivederlo in breve trattar sua causa nanti i tribunali di Gerosolima, e dalla giustizia formidabil di Dio, far passaggio all'odio iniquissimo degli uomini... In questo mezzo però, miei Fedeli, ahi! quale mi stringe il cuore un pensier malinconico, e tutto me lo riempie d'un salutare timor fortissimo! Se una tanta vendetta fassi da Dio contro l'innocente figlio, perchè di colpevole portò sol le sembianze non sue: *Propter scelus populi mei percussi eum,* di me, che fia di me per tante mie colpe reo veracemente, e peccatore? O pensiero! o peccati! o giustizia!

PARTE SECONDA.

Al padre, che l' umiliò questo figlio divino per formidabil giustizia, succedettero gli uomini a perderlo per iniquissimo odio: *Volebant apprehendere eum;* e troppo ahi! troppo vi riuscirono infatti per opera, voi lo sapete, del traditore discepolo. Ed ecco così il figlio stesso di Dio, eccolo nelle mani caduto de' peccatori, i quali gravatolo di obbrobriose catene sel traggono in Gerosolima, ed or quasi bue lo van stimolando colle punte delle aste rivolte, or quasi giumento lo carican di percosse, e sel pigliano in somma a barbaro gioco e trastullo, finchè alle ingiurie il presentano più gravi ancora de' giudici e dei tribunali. Ah qui sì che con ogni chiarezza ebbe egli a

scórgere quale, e quanto contro di lui nudrissero gli uomini iniquissimo odio, dacchè vide qui appunto contro di sè rinnovate le quattro insigni abbominazioni vedute già nel santuario dal profeta Ezechiello. Ammirò questi primieramente in sulle soglie eretta del tempio un'infame statua, che a tutt'altro uffizio disadatta, ivi solo ferma poggiava qual segno onde altrui ricordare il farisaico zelo: *Et ecce idolum zeli in ipso introitu;* immagine oh quanto rassomigliante a quell'Anna, innanzi a cui prima che ad altri fu strascinato il prigioniero Gesù: avea colui non più atto per cadente età ai ministeri del sacerdozio rinunciato, o venduto ne aveva a Caifasso suo genero l'onore ed il peso, e ai consigli disutile delle assemblee sen stava ozioso ne' primi appartamenti a terreno del gran palagio, da sè stesso gracchiando e zelando per quella legge che sempre avea profanata: *Idolum zeli in ipso introitu.* Per qual motivo fosse il Signor condotto alla presenza di quel ribaldo sfornito d'ogni pubblica autorità, non è concorde l'opinion de'dottori: io per me son d'avviso che così per i vincoli della comun parentela onorar lo volesse l'attual pontefice Caifasso, e rallegrarne la trista decrepitezza, mettendolo a parte del più nero tra i misfatti che avesse ancor veduto Israello, ma qual che si fosse di ciò la cagione egli è certo che venne quivi al Signore veduta una pessima abbominazione, quando al parere di s. Cirillo fu qui appunto, ch'ei vide pagarsi da colui forse ancor di que' giorni tesoriere del tempio, vide, dico, pagarsi a Giuda il prezzo d'un Dio venduto, e compiersi per tal modo, ripiglia Bernardo, quell'infame contratto di Anna, che a terreno prezzo vilissimo trafficar seppe lo spirituale, anzi il divino istesso, e sì orribile simonia nominar zelo: *Idolum zeli in ipso introitu.*

Spedito Cristo da sì nefando spettacolo colà vien tratto, ove adunati si erano i settanta vecchioni in maestoso senato, capo del quale per maggiori delitti e per tiara maggiore Caifasso pontificalmente sedeva: ed oh qui sì che d'ogni maniera scelleratezze e ingiustizie le

più csecrande, e cabale le più nere, e invidie le più maligne e trionfano menzogne le più palesi, *Et ecce*, seconda vision d'Ezechiello: *Et ecce similitudo reptilium et animalium et septuaginta viri de senioribus domus Israel.* Qui gli accusatori proferiscon sentenze, qui gli nemici alzano tribunale, e mentre altre accuse non odonsi che quelle de' giudici istessi, pur cercandosi invano chi falso testimonio dicesse, si scongiura Cristo per Dio vivo e santo, acciò rompa una volta quel suo sì costante silenzio; nè così prima comincia egli a rispondere con mansueto sembiante, che da ferrata mano di un vile ribaldo se gli rovescia sul volto un pesantissimo schiaffo tra il plauso universale dell' ebraico Senato. Dio immortale! E può mai giunger tant'oltre l' umana sfrontatezza e baldanza da percuotere il volto d' un uomo Dio, quel volto che forma le delizie degli angeli e dei serafini? *In quem desiderant angeli prospicere?* Non sa darsi pace il Grisostomo, riflettendo a tanta iniquità, e rivolto alle angeliche squadre, come tacete, dice loro, come non armate le mani alla vendetta, come non rispondete pel vostro Dio? *Quomodo siletis, quomodo manus continere potestis, quomodo pro Domino vestro non respondetis?*

Sedato alfine un cotal rumoroso tumulto d' insana allegrezza, quando pur potè Cristo parlare, d'esser quegli appunto che addimandavano, rispose al pontefice, e l'uom maligno e balordo tutt' a un tratto, facendo le viste di subita sorpresa ed orrore a tale risposta, squarciossi le vestimenta sul petto, e diè l' iniqua sentenza che Cristo allora allor bestemmiava, chiedendo appresso che ne sembrasse ai venerandi padri del gran concilio: *Blasphemavit, blasphemavit, quid vobis videtur?* A sì solenne sproposito fecer eco d'accordo que' sciagurati dottori, e fu allora che tutta di arrabbiate voci s' udì risuonare la curia: *Reus est mortis, reus est mortis*, e fu allora che i tristi vecchioni, posta in obblio la maestà della toga, balzando da' loro scanni quai somieri disciolti alla gramigna, insolentirono contro il Signore co' calci e co' pu-

gni, e quai rospi bavosi gli sputarono in viso, *tunc exspuerunt in faciem ejus, et eum cæciderunt . . . et ecce similitudo reptilium, et animalium . . . et septuaginta viri de senioribus domus Israel.*

Dai settanta vecchioni così oltraggiato e malconcio fa Cristo passaggio alla corte di Erode, che Tetrarca essendo di Galilea venuto era per sorte di que' giorni a celebrare la Pasqua in Gerusalemme tutto profumato d'odori, e per delizie cascante, e per vezzo, forse a lui, come più scrittori avvisarono, sedente a fianco la sua Erodiade, anzi non sua, e più altre femmine esecrabili sembianti a quelle che per terza abbominazione del luogo santo scorte furono dal profeta: *Et ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem.* Deh qual giudizio promettersi da quell' impudico, giudizio che infetto e guasto per appunto non fosse da tutti i caratteri del suo libertinaggio? Curiosità la più empia in aspettare, che a suo riguardo dovesse Cristo operar prodigi; ignoranza la più cieca in non riconoscere quelli, che ivi stesso brillar facea d' umiltà, di pazienza, di mansuetudine; superbo disprezzo delle cose di Dio, onde qual uomo da nulla il figlio ne riputò; spirito infine di derisione oltraggiosa, sicchè qual di pazzo si fece scherno della increata sapienza, e qual scimunito e buffone ammantò il Signore della bianca veste de' giuocolieri. Così mentre alla corte di Erode la morte non già del Battista, ma quella piangevasi dell'infame Adone, la persona e la vita di Cristo sacrilegamente beffavasi: *Mulieres sedebant plangentes Adonidem . . . sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo.*

Ma già fra gli strapazzi e i dileggi, fra le percosse e gli insulti vien Cristo condotto al tribunal di Pilato, da cui sa di doversi aspettare anco più barbaro trattamento, comunque il vegga da prima meno ingiusto o certo a giudicar rettamente assai più degli altri inchinato, e disposto. Quarta abbominazione da Ezechiello segnata in fra le altre più orribile, in cui gente vedeasi colle spalle rivolte al santuario, e con la faccia verso l'oriente pie-

gata ad adorare la prima luce del nascente sole: *Et ecce dorsa habentes ad templum Domini, et facies ad orientem, et adorabant ad ortum solis.* Ben conosceva quel romano pretore l' ingiustizia solenne de' perfidi accusatori di Cristo, e l' odio mortale che aveagli posto addosso l' invidiosa sinagoga, tal che pur giunse a dichiararlo innocente in faccia del popolo; se non che udendo in seguito bisbigliarsi fra la moltitudine confuse voci di relazione di Roma e del suo tiranno, infiacchì per importuno spavento la cortese alma latina, e tutto insieme e giustizia e libertà, e Roma rendette al vile ebreo sagrificate e serve. Tentò, è vero, più arti, onde salvare quel Nazareno, sino a porre la vita di lui in elezione a confronto con quella di un assassino, ma, in vano tornandogli ogni partito, cominciò a riguardar Gesù Cristo come troppo contrario alle mire di un cortigiano, e non così prima s' udì minacciar la disgrazia di Cesare, di cui quasi sole più in là non vedeva, e qual suo nume adoravalo, che al vivo tempio del vero Iddio ebbe rivolte le spalle: *Habens dorsum ad templum Domini adoravit ad ortum solis;* quindi è perfino, che giudicatolo indegno del suo favore, lasciandone per ultimo ripiego alla fortuna l' evento, ad aspra flagellazione il condannò. Appena uscito era l'escrabil decreto, che giù dalle scale precipitando furiosi gli sgherri seco il trassero violentemente nel gran cortile di quel pretorio, e quivi fu delle prime lor cure quel giglio intatto delle secrete valli nato da vergin terra immacolata, l' aspettato Messia, il Salvator delle genti, d'ogni sua veste spogliato ignudo al cospetto offerire di sfacciatissima plebe ... Ah che in tal mezzo, Uditori, i flagelli tutti, che gli si stan preparando a straziarlo sono un nulla per lui: *Congregati sunt super me flagellatores et ignoravi,* ma sì la presente sua nudità quella è che gli fa guerra più fiera, che gli conduce sul volto il più cocente rossore, che tutto il riempie d'amarissima confusione: *Verecundia mea,* il confessa egli stesso, *verecundia mea contra me est, et confusio faciei meæ cooperuit me* ... Ma già tutto è pre-

sto all' orrenda carnificina. Ahi! chi uno scempio per tante barbare guise sì inusitato e crudele, chi degli stessi ebrei, o de' soldati potrebbe ora senza lagrime ricordare o dicendone uguagliarlo col pianto? pesanti funi e catene uncinate che tutte illividiscono primieramente e pestano, e stracciano le immacolate carni del buon Gesù. Appresso fischianti verghe spinose, che per ogni lor parte impiagano quelle membra percosse, e il divin sangue ne esprimono sino a tingerne la turba circostante, e i carnefici, e a farne orribilmente rugiadosa la colonna, e fumanti i sassi. Le spaziose logge eccheggiano intorno e gli alti portici rispondono al sonante fracasso di quella flagellazione solo dovuta ai ribaldi più solenni, e per essi ancora limitata e prescritta, ma in Gesù senza legge, o misura, tal che opra d' un giorno interd potè sembrare dal primo mattino incominciata, e fino al piegar del sole distesa: *Fui flagellatus tota die, et castigatio mea in matutinis.*

A sì sanguinoso, a sì inumano spettacolo voi intanto amaramente piangete, o angeli della pace, e dalle nostre pupille non esce una lagrima, dal nostro cuore non esala un sospiro a condolersi del fiero strazio, a cui vien soggettato dall'odio iniquissimo degli uomini il nostro buon Dio. Mio afflittissimo Gesù datevi pace; spezzerannosi per alta pietà del lor fattore le dure pietre, daran segni di compassione a'vostri mali le rupi insensate, ma gli uomini non già, poich'eglino solo si mostran capaci di dolersi a qualche passeggiera disgrazia, a qualche temporale disavventura, sì si per picciole perdite, per un vile interesse, per cose da nulla vedrete piangere e sospirare coloro, per amor de' quali voi siete adesso sì barbaramente percosso, ma per voi ah no per voi non v'è pietà, non v'è tenerezza, non v'è compassione, già lo disse il reale profeta: Aspettai chi mi compatisse, cercai chi mi confortasse nel mio dolore, ma no non mi venne trovato: *Sustinui qui simul contristaretur et non fuit, et qui consolaretur, et non inveni.* Oh inaudita durezza del nostro perfido cuore!

Se non che un nuovo genere di maravigliosa barbarie

apprestano già que' manigoldi spietati al flagellato Signore, onde non vada esente dagli spasimi il venerabil suo capo pur anche intatto dalle ferite: eccoli tutti affaccendati e solleciti a formare ed intessere di marini giunchi, e di lunghe acutissime spine una orribil corona, che già già gliel'assettano sulle tempia adorabili, e a conficcarla entro la premono con sonanti colpi di duro legno: *Milites plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti ejus et percutiebant.* Cento rivi di puro sangue sgorgano a un tempo e giù scorrono per le guance del Salvatore, da cui finalmente ogni avvenenza tolgono ed ogni umana sembianza: *Vidimus eum et non erat aspectus unde nec reputavimus eum,* ma ancor non basta; gli danno a impugnare nella destra una canna qual scettro, gli adattano un vil cencio di porpora alle spalle, e a lui poscia s'inchinano per ischerno, qual fassi ad un vituperoso e finto re delle scene, imbrattandogli il volto di fecciose salive, oh Dio! a quale stato è condotto dall' odio iniquissimo degli uomini il divin vostro unigenito, lo splendore dei santi, il nostro caro Gesù? Affissatevi in lui, o peccatori, miratelo, questi è l'uom de' dolori: *Ecce homo... vir dolorum,* che ve ne sembra? che ne dite? Siete ancor paghi d' averlo sì crudelmente sformato colle vostre malvagità? vorrete straziarlo d'avvantaggio, insanguinarlo, trafiggerlo? Ah barbari, fermatevi, miratelo un' altra volta: *Ecce homo,* vi basti di vederlo già ricoperto di piaghe anzi tutto una piaga dalla pianta del piè sino alla sommità della fronte: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas.* Oimè! che forse per tutto questo, anzichè prendere di lui pietà con vie più offenderlo non ci rendiam somiglianti agli spietati giudei, che, al vederlosi presentar da Pilato già quasi sfinito ed esangue, non che tenersi paghi dell'atroce spettacolo, vie più s' ostinarono a volerlo per ogni conto crocifisso, e morto: *Crucifige, crucifige!* oimè! che forse unendo le nostre alle voci di que' perfidi non gridiamo ancor noi di presente: *Crucifige, crucifige!*

Ma uscita è già dall'empio giudice la ferale sentenza: Pilato veggendosi tornati in vano i suoi ripieghi a salvare l'innocente Nazareno, e scorgendo inaspriti e fermi gli ebrei nell'inumano proposito, più sempre stretto da obbrobrioso timore a morte infine il condanna, e a morte di croce, e con esso insieme due ladri insigni, che da alcun tempo nello squallore delle pubbliche carceri riserbavansi a dover pagare il fio di lor misfatti. Codesti pertanto, chiusa Pilato tumultuariamente lor causa, diè a Cristo compagni al patibolo, avvisando forse così dalla croce di un solo gli occhi divertire di molti, e il peso di quegli oltraggi che in altra guisa sarebbon tutti caduti sul Nazareno, tra questo, e gli assassini così almen ripartire pietosamente e dividere: ma oimè! Uditori, compassion di tiranno! la quale a nuova giunta d' infamia sottopone Gesù, che se dianzi tacciato era qual seduttore del popolo, bestemmiator di Mosè, indemoniato, scismatico, per tal nuovo consiglio di bugiarda pietà appariva inoltre agli occhi non pure di Gerosolima intera, ma di Parti, e di Medi, d'Elamiti, e d'Asiani, di Frigi, ed Egizi, e di quanti erano di que' dì nella santa città forestieri, ch'eranvi senza fine, appariva, dissi, compagno di malandrini, e di ladri, anzi qual posto ad essi nel mezzo, lor capitano e lor duce: *Medius inter duos latrones tamquam eorum dux et coriphæus*, come riflette un dotto espositore.

Così tra una folla immensa proverbiato, vilipeso, schernito, carico gli omeri del pesantissimo legno della sua croce medesima s'incammina Gesù al luogo fatale del suo supplizio; ed ecco una turba di pietose donne seguaci, che piangono amaramente, e per lui mettono lamentevoli grida: *Sequebatur autem eum turba mulierum, quæ plangebant, et lamentabantur eum.* Ah queste lagrime almeno saran fatte per temperare all'affannato Signore l'acerbità di tanti travagli; che sincera altrui campassione suol essere al misero di non leggiere conforto... Oimè! per lo contrario, Uditori, oimè! che questo pianto al-

l'animo afflitto di Cristo afflizione accresce e cordoglio, conciossiachè questo pianto la viva immagine a lui presenta di quello ahi! troppo più largo pianto ed amaro, onde dovranno in breve trovarsi avvolte miseramente, e andar sconsolate e grame le figlie tutte di Sion, sì tosto cioè che il popolo deicida per divina vendetta, qual polve al vento (nè guari andrà) fia sterminato e disperso, e la sì cara un tempo ebrea nazione divenuta all' universe genti abbominazione ed obbrobrio: infatti a quelle donne istesse rivolto pietosamente il Signore, piangete pure, lor dice, piangete o figlie, che troppo a voi sta bene di piangere, ma no su' miei mali, che dall'odio provengon degli uomini, ed han però pronto fine, sui vostri sibben piangete che dalla vendetta verran di Dio lunga, sicura, memorabil vendetta: *Conversus autem ad illas dixit, filiae Jerusalem nolite flere super me sed super vos ipsas flete.* Lasciate, o anime peccatrici, che queste estreme parole da Cristo indirizzate alle seguaci donne piangenti, lasciate ch' io pure a voi le rivolga qui in fine: *Filiae*, sì *filiae Jerusalem super vos ipsas flete.* Piangete pure, anime peccatrici, piangete sopra questo innocente dalla giustizia di Dio, e dall'odio degli uomini per tante barbare guise umiliato e percosso, che troppo egli è degno l'amarissimo caso del vostro pianto, ma deh piangete ancora sopra voi stesse, e assai di vantaggio piangete per le tante colpe, onde sì mal apprezzaste l'eterna vostra salvezza, piangete sovra le tante pene a' vostri peccati riserbate e dovute: *Filiae Jerusalem, filiae Jerusalem super vos ipsas flete.* Riposiamo.

PARTE TERZA.

Umiliato dal padre per formidabil giustizia, perduto dagli uomini per iniquissimo odio, concorse Gesù per ultimo col suo volere egli stesso alla propria passione: *Oblatus est quia ipse voluit*, e vi concorse al doppio fine di esaltare il padre per sublimissima gloria, e di salvar gli uomini per copiosissima redenzione: il qual doppio fine

ottenne egli mirabilmente con una morte qual essere appunto dovea, e qual fu la morte d'un uomo Dio, preceduta cioè dalle profezie più chiare ed aperte, accompagnata e seguita da' più stupendi miracoli.

E a dir delle prime per ora con quai chiarissime voci non parlò assai volte il Signore del suo morire, e con qual rigorosa precisione le più minute circostanze non ne avvertì? Ne descrisse il tempo, e dovea essere il più solenne qual era quello tra' giudei della pasqua: *Pasqua fiet, et filius hominis tradetur;* il genere, e quello stato sarebbe il più obbrobrioso di croce: *Ut crucifigatur*, e persino della stessa sua croce la positura, e lo innalzamento: *Ego autem cum exaltatus fuero a terra.* Sebbene oh quanto prima tal dolorosa materia aveva egli discorsa pe' suoi profeti, i quali solo in ispirito conoscendola, e in lontananza de' futuri secoli, pur la trattarono con tanta evidenza, che non sì chiaro per avventura l'espressero gli evangelisti medesimi, che testimoni potean esserne di veduta. Non il vaticinio ricorderò io qui d'Isaia, a cui giusta il detto d'un celebre interprete ben starebbe in fronte per titolo: *Passio Domini nostri Jesu Christi secundum Isaiam.* Non quello d'altri parecchi, che la dolente storia a parere di celebri espositori divisarono sì chiaramente, che parvero farla da evangelisti non da profeti, trattar di cose passate, non prenunziar le future, *ut non prophetam sed evangelistam agere, non futura prædicere sed facta narrare videantur;* tutto questo io lascio da banda, e il sol profeta Davidde a me piace di qui scegliere al paragone co' santi evangelisti, e al vostro giudizio, Uditori, sottoporne il riscontro.

Dopo aver tutta segnata del proprio sangue la lunga via del travaglioso cammino, alfin salito è Gesù in compagnia de' ladroni sul monte del gran sagrifizio, e quivi ahi! quanto lagrimevol scena lo aspetta, orribil scena che fu l'atto estremo della più crudele tragedia che mai sostenesse la terra! Quivi anzi tutto era stabilito costume di porgere a' condannati di croce alcuna ristoratrice be-

vanda, onde ai miseri almeno le agonie confortare di una morte così spietata: se non che un tale sollievo, dice l'evangelista s. Matteo, che a Cristo volsero in amarezza i giudei orrido fiele con vino meschiato lui dando che bere: *Dederunt ei bibere vinum cum felle mixtum*, ma già cosiffatto barbaro vilipendio avealo in sulla cetra stemprata a chiare note prenunziato Davidde: *Dederunt in escam meam fel.* Poi veggendo que' masnadieri, che, saggiatone appena, rifuggiva Cristo dal bere più oltre a quel calice di soverchia amarezza, per improvviso dispetto rovesciatolo a terra in sulla croce il distesero impazienti di compiere l'opra solenne della giudaica empietà... Ve' spettacolo d'atrocità senza pari! Chi gli riapre le piaghe allo squarciar delle vesti, chi la destra mano, chi la sinistra gli afferra, ed altri i piedi a sè raccoglie, e ciascun la sua parte per dure funi allaccia, e a fori del legno mal rispondenti strascina violentemente e protende; tutte ad un tempo al paziente Signore si contano denudate le ossa, e tutte se gli odono scompaginate crocchiare e gemere le scommesse giunture: come solo additare la smania, l'impeto e la fretta de' manigoldi furenti? questi impugna tanaglie, quegli somministra rugginosi chiodi, tutti s'affaccendano a gara, tutti all' intorno s'affollano dell' infame patibolo; già s'ode il rimbombo delle ferrate mazze, già le orecchie intronano i cadenti martelli, onde que' dispietati sulle mani, e sui sacratissimi piedi, quai fabbri sul duro incude, avvicendano le percosse a battere, a conficcare, a trafiggere... Ma no non si può rendere con parole, tant'ella è barbara quest'azione... *Crucifixerunt, crucifixerunt*, di più non ne disser gli evangelisti per alto orrore, cred' io, di pur soffermarsi a tanta scelleratezza: eppure ancor più chiaro, e distinto n'avea parlato fin da' suoi giorni Davidde: *Foderunt manus meas et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea.* Scrisser gli evangelisti che a ciascun de' carnefici era tocca una parte delle lacere vesti di Gesù, toltone la inconsutile lavoro egregio delle mani materne che in profano

gioco si mise a sorte: *Postquam autem crucifixerunt eum diviserunt vestimenta ejus mittentes sortem;* e di già l'avea detto il real profeta del più espresso tenore: *Diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortem.* Ne avvisan quelli che al moribondo Signore chiedente in croce ristoro alla sua sete colla quinta delle estreme sue voci *sitio*, gli fu porta alle labbra da un vile ribaldo una spugna d'aceto inzuppata: *Unus ex eis accurrens accepit spongiam, implevit aceto, et imposuit arundini et dabat ei bibere*, così in s. Matteo; e tanto del pari avea profetato Davidde: *Dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto.* Perfin la dolce estrema querela al padre non obbliò: *Deus, Deus meus quare me dereliquisti?* E così fu che il padre istesso esaltato venne da Cristo per sublimissima gloria, mercè una morte che apparve e fu quella veracemente d'un uomo Dio, attese le sì chiare profezie e solenni che la precedettero.

Benchè tale appar niente meno mercè gli stupendi prodigi che accompagnaronla, e in luce posero segnatamente l'ardentissimo impegno ch'ebbe Cristo ad un tempo morendo di salvar gli uomini per copiosissima redenzione. Quale infatti maraviglia maggiore di celeste sapienza e di divina bontà, quanto che egli schernito, flagellato, crocifisso, non pure pe'suoi persecutori di perdono pregasse il padre, ma insino anzi che confessarli per maliziosi li scusasse per ignoranti: *Pater dimitte illis non enim sciunt quid faciunt?* Qual più raro prodigio che dagli insulti più amari provocato a discenderne, pur volesse restarsi a morir sulla croce? Quale inaudito portento che tutto in un punto di un ladrone formasse un apostolo, e di un peccatore sì grande un giusto sì fortunato? Qual voce infine miracolosa nell'atto istesso del suo morire? *Clamavit voce magna;* in un punto cioè in cui ogni forza e vigore a' moribondi vien manco non che la voce? Ben riconobbela il Centurione questa gran voce che d'altri essere non potea che del figlio di Dio: *Videns autem Cen-*

turio quod sic clamans exspirasset ajt, vere hic homo filius Dei erat. Sebbene un tal vero già rendealo a tutti manifesto e palese il sole, il sole medesimo da prodigiosa eclisse ottenebrato ed ingombro: *A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam.*

Ed eccoci finalmente, Ascoltatori, a dir pervenuti di questa nona ora fatale che dovrebbe a noi tutti d' alto spavento stringere il cuore, e tutti da capo a piè ricolmarne di raccapriccio. Dopo aver egli adunque trenta e più anni vissnti di stentatissima vita mortale invitatovi dal pianto di tutti i secoli, e dalle voci di tutti i profeti; dopo d'essersi incaricato delle colpe di tutte le genti, fattosi a prezzo di tanti mali mediatore di pace tra Dio e gli uomini; dopo di avere co' suoi dolori avverate le profezie e compite le immagini che lo annunziarono per formidabil giustizia umiliato dal padre, per iniquissimo odio perduto dagli uomini, nell'atto stesso che l'uno esaltava per sublimissima gloria, e salvi gli altri faceva per copiosissima redenzione, straziato da mille tormenti, deriso per mille insulti, sopra un infame patibolo, alla presenza di un popolo innumerabile Gesù Cristo figlio di Dio, chinata la mesta fronte in atto di sommessione e ubbidienza all'eterno suo Padre il fiato estremo agonizzando spirò: *Et inclinato capite emisit spiritum.*

Siete ora paghi, siete alla perfine contenti, o peccatori; è morto, sì è morto il nostro buon padre, il nostro amico, e fratello, il nostro caro Gesù è morto. Piangono ora questa morte del lor Fattore il sole ammantato di tenebre, la terra da orribili scotimenti commossa, le pietre spezzate ed infrante, il velo del santuario squarciato e diviso, le lapide de'sepolcri balzate... questi, questi spogliati altari piangono anch'essi, e solo il nostro cuore, e i nostri occhi ahi! solo dessi non piangono?....
I nostri occhi non piangono? Ah, miei cristiani, così non fosse, che voi ancora, voi stessi aveste di vantaggio insanguinate le mani in questo orribile deicidio! e che? ne

dubitate voi forse? Su via dunque a toglier di mezzo ogni dubbio per me si proponga in quest'oggi, e per voi si accetti un invito, il qual fu già legge agli ebrei in somigliante occasione appunto di vedersi un ucciso e dubitarsi dell'uccisore. Doveano i principali della città farsi sopra di quel cadavere, e giurare ch'essi non aveano sparso il sangue di quel defunto: *Et venient majores natu civitatis illius ad interfectum, et dicent, manus nostræ non effuderunt sanguinem hunc.* Qua adunque la fredda spoglia, qua mi si rechi il laccrato defunto, e voi venite al giuramento santo: venite a giurare su questo capo che voi non lo avete traforato colle spine, su questi omeri, che voi non li avete co' flagelli squarciati: venite a giurare su queste mani e su questi piedi, che voi non li trapassaste co' chiodi, su questo costato che voi non l'apriste col ferro, su questo morto insomma che voi non l'uccideste: venite o sacerdoti, venite o laici, venite in somma quanti qui siete a giustificarvi, e a far conoscere, e a protestare la vostra innocenza: *Venite ad interfectum, et dicite; manus nostræ non effuderunt sanguinem hunc.* Sebbene oimè! a che cerco io le discolpe altrui dove tutti assai chiari veggo i miei delitti? *Ego, ego cœlavi sculpturam ejus.* Io ho segnate queste lividure, io ho aperte queste piaghe, io ho ucciso il figlio di Dio, e di Maria Vergine, io ho data la morte all'autor della vita: a fronte di questo cadavere già più non posso dissimulare d'aver sparso co' miei peccati questo sangue divino: *Sto ad interfectum et dico, manus meæ effuderunt sanguinem hunc.* Com'esser può che il ciel non mi fulmini o non m'ingoi la terra dopo un tradimento sì enorme? e dove per iscansare, o mio Dio, le ultrici vostre saette dove fuggirò a nascondermi: *Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam?* Ah che queste piaghe medesime (l'ho io ben rinvenuto, peccatori fratelli, un sicuro ricovero) queste piaghe che furono il nostro delitto oggi saranno la nostra difesa: queste anche per noi che le abbiamo aperte, pietà e perdono gridano al padre: *Pater ignosce*

illis. Pietà adunque e perdono non chiederemo noi pure al padre, cui abbiamo ucciso il figlio, pietà, e perdono al figlio istesso, cui abbiam data la morte? Ah sì: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.* Pietà, o padre, o divin figlio, perdono con tutto il cuore a voi chiediamo, pietà e perdono che furono a noi meritati da questo sangue prezioso e da questa vita divina sagrificata per noi. Levate su dunque, o Signore, a pegno sicuro della impetrata clemenza, levate sopra di noi la benefica mano liberatrice, e in vece di quella maledizione, che le nostre colpe ci meritarono, dateci una benedizione, che sia degna delle vostre misericordie: questa scendendo sulle nostre anime, deh faccia sì che il vostro preziosissimo sàngue oggi sparso pel nostro riscatto non sia a noi un nuovo reato alla pena, ma intercessione salutare al perdono: *Non sit nobis reatus ad pœnam, sed intercessio salutaris ad veniam*, sia purgazione per sempre de'nostri delitti: *Sit ablutio scelerum*, sia total remissione, e plenaria indulgenza a tutte le nostre colpe, e a tutte le pene a noi dovute: *Sit remissio omnium peccatorum*, e infine questa benedizione sia per ogni vera maniera sopra di noi: *Et benedictio tua sit super nos semper: Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii, et Spiritus Sancti descendat super nos et maneat semper. Amen.*

PREDICA XXXVI.

PASQUA DI RISURREZIONE.

Omnes quidem resurgemus cum Christo.
S. Paolo.

Dunque pur finalmente il vedesti con gli stessi tuoi occhi, o incredula sinagoga, questo augusto tempio per te con aspri modi sciolto, e distrutto sorger più bello dalle sue ruine, e nel terzo giorno dal memorabile caso a nuova gloria levarsi riedificato e splendente? Tu cieca alle figure che il precedettero, nol ravvisasti nel naufragio di Giona, tu sorda ai vaticini, che lo annunziarono, nol conoscesti negli oracoli di Davidde; eppure nè più chiara essere non poteva l'immagin dell'uno, nè più espressive le voci dell'altro, quando nel ventre del suo bestione per soli tre giorni giacquesi il primo, e qual già fosse avvenuta, la quiete del sepolcro di lui predisse il secondo. Di questo ucciso Signor di Giuda pacifico fu il luogo, e intorno al colle di Sion l'abitazione del suo riposo: *Factus est in pace locus ejus et habitatio ejus in Sion.* Ivi nel cupo seno della cieca terra il grave arco spezzò della morte, ed ogni armadura, ed ogni guerra sotto il trionfal suo vessillo condusse tributarie, e vinte: *Ibi confregit potentias arcuum scutum gladium et bellum;* sicchè quasi sole di brillante luce luminoso e fulgido in sulla vetta apparve degli eccelsi monti, e davanti a lui disperse andarono le genti malvage per alto scompiglio

disordinate, e confuse: *Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis turbati sunt omnes insipientes corde.* Ma chiudasi pure al vivo lume le ingrate pupille, e si contorca, e frema pure nella sua confusione l'empia sinagoga all'udire del risorgimento di Cristo, a noi suoi fedeli seguaci oh quanto rimane per lo contrario d'allegrezza e di festa, per ciò stesso che indubitabil fede ne assicura e conforta della risurrezione non meno de' nostri corpi, sol che il vogliamo somigliante a quella del Salvatore, cioè gloriosa e beata: *Omnes quidem resurgemus cum Christo.* Oh soavissima rimembranza! Oh pensiero ristoratore dei tanti mali, ond' è cinta ed ingombra questa misera vita! unico anzi e verace conforto del maggiore di tutti i mali la morte! *Omnes quidem resurgemus cum Christo.* Fermiamci per poco, Uditori, su tal pensiero a coglierne tutto il dolce, onde temprare l'amarezza appunto dell'altro pensiero tristissimo di nostra mortale caducità. Incominciamo.

Che anche senza ricordare per ora qual debba essere de' veraci cristiani la beata risurrezione, che anche, io dissi, la semplice e nuda credenza di dover risorgere un giorno sia più che valevole, qualor ben riflettasi, a fermarne sugli occhi il pianto in mezzo eziandio agli estremi mali della morte ella è cosa, Uditori, quasi per sè medesima evidente e chiara. Così è, miei cari, diceva un giorno ai fedeli di Costantinopoli s. Gio. Grisostomo. Persuasi voi, e sicuri di una futura risurrezione, quando anche pensaste nissun maggiore vantaggio potervene provenire sopra di quella vita che or vi godete, un tal pensiero non è possibile che pe' vostri travagli, e per le vostre stesse agonie permettavi di lagrimare: *Resurrectio mortuorum non sinit lugere.* E certo, Uditori, ch' egli è d'alcuni popoli anche a' dì nostri solenne inganno dall' antica gentilità per mostruosa propagazione continuato e disceso, l'avvisarsi che già non sia grave danno il partire da questo mondo, mentre falsamente bensì, ma pure con ogni fermezza van persuasi di dovervi un dì ritor-

nare d'un qualche corpo novello rivestiti ed ingombri. Eppure, poichè s'avvisano i miseri di avere risorgendo a ritrovarsi come per lo innanzi abitator della terra, non si può a meno che al tempo istesso non credano, come credon diffatti, di dover soggiacere di nuovo a quc' tanti mali, che la sorte accompagnano di chiunque entra la prima volta a viver mortale. Pensano che verranno di nuovo dagli stenti e dalle fatiche della gioventù gravati ed oppressi, dalle noje e dalle infermità della pigra vecchiezza sbalorditi ed afflitti, dagli spasimi e dalle agonie di un'altra morte consumati ed estinti. Con tutto ciò la futura vita, che sperano, fa che non dolgansi per la presente morte che incontrano, nè reputino da piangersi un morire, che verrà seguìto da un altro vivere: *Resurrectio mortuorum non sinit eos lugere.* Quanto più adunque esulterebbono per allegrezza, se un risorgimento aspettassero agli stessi lor corpi, ma che migliorati di condizione, nè più soggetti a dolore alcuno sempre vegeti e freschi, e vivi ed immortali si conservassero? ora questa certa fede e sicura d'un sì beato risorgimento, quanto non dovrà ella rallegrare un vero fedele, mentre la fallace speranza d'una risurrezione sì imperfetta e meschina, tanto conforta un misero ingannato ed illuso? Ma a sollevare più alto il nostro spirito, e a togliere ogni orror della morte, fa mestieri, Uditori, che le accennate proprietà di quello sì avventuroso risorgimento che per noi aspettasi, da noi medesimi partitamente si osservino, e si distinguano. Io pertanto a procedere in ciò stesso con ordine e con chiarezza, penso tenermi sempre davanti agli occhi quasi specchio il risorto corpo del Salvatore, giacchè a somiglianza di lui glorificato questi nostri eziandio diverranno, dice Paolo apostolo, gloriosi e splendenti, quando debbon le membra al loro capo fedelmente rispondere: *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ.* E primamente convien riflettere quale si fosse quel corpo, col quale dal suo sepolcro risorse infine l'Unigenito del divin padre. Non fu

corpo di natura celeste, come empiamente sostenne l'cresiarca Valentino, non di natura aerea, come il sognò pazzamente il bestemmiatore Eutichio, non diverso infine da quello che si ebbe mortale su questa terra, come il dissero tanti altri eretici, ma fu sibbene quel corpo stesso individuo, che Cristo volle al suo vivere e al suo morire compagno, siccome col Damasceno tutti insegnarono cattolicamente i teologi: *Illud idem corpus quod cecidit.* Ora qui è, Ascoltatori, dove per aperta gioia esultar debbono le ossa nostre al Signore, e gloriarsi nel Dio vivente. Imperciocchè qual più dolce pensiero alla nostra mortalità che la certezza di ripigliare un giorno, a somiglianza di Cristo, questo nostro corpo medesimo, il quale, se di presente con noi patisce, gioirà pure un giorno con noi, se ora ci è compagno nella fatica, il ci sarà un giorno anche nel premio, e, se ora finalmente sen muore, dovrà un giorno a maggior gloria rivivere: *Si compatimur et conglorificabimur.* Un tale riflesso, miei cari, era il solo conforto, che in mezzo a tanti suoi mali incoraggiava il pazientissimo Giobbe, a sostenere l'ultima e la più grave di cento disavventure che lo assalirono a un tempo: finchè intese da' suoi messaggi che arabi ladroni, e caldei ogni sua sostanza, ed i pasciuti armenti, e il numeroso gregge si avean rapito; finchè ascoltò che fiamme sterminatrici dal cielo discese ciò aveansi divorato, che all' ingordigia rimasto era de' barbari; finchè udì che scatenati venti, rovesciate a terra le superbe abitazioni de' figli, sotto i tetti infedeli e le infelici ruine tutta avevano pesta miseramente ed estinta la sua discendenza, bastò a lui per conforto questo solo pensiero: di tutti questi beni aveami il Signore arricchito, di tutti è a lui piacciuto spogliarmi, siane pur lode in eterno al santo suo nome: *Dominus dedit Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.* Ma, quando si vide dal demonio assalito con l'ultima prova, e in tutto il suo corpo di pessime piaghe umiliato e percosso, sopra sè stesso, con più generosi pensieri levato tem-

prò allora, e quasi estinse il danno del presente dolore colla speranza del futuro piacere; e io so, andava tra sè dicendo, io so che il mio Redentore risorgerà, e che, siccome già egli nella sna, così io ancora in questa mia carne pur vedrò finalmente da terra sorgendo il mio Salvatore: *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum, et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.* Questa mia pelle, comunque dagli ulceri aperta e lacera, e dai vermini guasta e corrotta, ad ogni modo dovrà ricingermi un giorno rimarginata e distesa: *Rursus circumdabor pelle mea;* così seguiva egli a dir de' suoi occhi, così d' ogni suo sentimento, e per tutti diceva di nudrirsi in cuore una sì ferma speranza: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo.* Deh, miei Fedeli, sia dessa pure una sì ferma speranza che a noi serva di scudo incontro al naturale orror della morte, onde nel morir nostro avvezzi a così lieto pensiero non ci sorprenda importuno timore, che altri più santi affetti in quel punto tolga o frastorni. Risuoni sempre, dirovvi con Pier Grisologo, sulle nostre labbra questo dolce nome di risurrezione risuoni, e rimangane ognora la sì cara certezza nell' animo nostro scolpita profondamente ed impressa: *Resonet in ore nostro resurrectio semper, semper resurrectio ad nostræ mentis transmittatur auditum . . . , Reposita,* ripetiamlo noi pure con Giobbe, *Reposita est hæc spes mea in sinu meo.*

Non è però, Ascoltatori, che niuna affatto diversità si ritrovasse fra il corpo del Redentore risorto e quello istesso pria che per morte finisse: ma questa non fu già ella diversità di natura, che la natura appunto e le parti ed il tutto per nulla erasi da quello dianzi cangiato; ma fu sibbene diversità di temperatura e di stato, per cui il corpo medesimo non più ai patimenti soggetto e agli affanni, ma solo dell' eterno piacere ritrovossi capace. Levate qui, o miei cari, levate più alto le vostre speranze, e al Signore riformatore della vostra infermità sull' esemplare della sua gloria date lode ne' vasi pieni di salmo:

Expergiscimini et laudate qui habitatis in pulvere, ossa vestra quasi herba germinabunt. Non sarà più no nella polvere il vostro soggiorno, e nelle tenebre la vostra abitazione; germoglieranno le vostre ossa quasi erba del prato una vita novella, e questo corpo già bersaglio infelice a cento malori, e carico ora sì grave, che a' pensieri e desideri dell' animo non mai se non se pigro e lento risponde, pur finalmente d' ogni gravezza andrà libero e scarco, divenuto, quasi nulla più ritenesse della terrena feccia, ai voleri dello spirito ubbidiente e presto. Se il corpo del Salvatore risorto fu già sì agile e pronto e leggiero da misurare in un subito i tratti immensi del cielo e della terra: *Et reformabit corpus humilitatis nostræ,* d'un tal sovrano potere il corpo dotando di ciascheduno di noi: se fu quello sì penetrante, e sottile da uscire del suggellato sepolcro senza pur scuoterne il grave sasso, e senza dischiuderne le ferrate porte da entrar nel cenacolo, *et reformabit corpus humilitatis nostræ,* di sì mirabile qualità rivestendo i nostri corpi a somiglianza del suo: se quello già videsi per sì viva luce raggiante e bello che sol basta, dice Giovanni, ad allumare di eterni splendori la santa città, *et reformabit corpus humilitatis nostræ,* quando per lui di tanto lume sfavilleranno i nostri corpi, che vinti lor cedano al paragone la luna e il sole: se quello finalmente risorto una volta non fu più alla morte soggetto, *et reformabit corpus humilitatis nostræ,* d'eterna vita questi vasi di fragil creta riempiendo. Ed oh di quanto maggior conforto, Uditori, dovrebbe a noi riuscire questo solo riflesso, di quello possa recarci il pensier della morte spavento e dolore! imperciocchè se ora ci attrista la rimembranza della nostra morte, perchè consideriamo dover essere i nostri corpi per più secoli avvenire, quasi non fossero, quanto maggiormente dovrà confortarci il credere che debban poi questi rivivere un giorno, ed essere eternamente que' perfettissimi corpi ed avventurosi, che dianzi non furon giammai? Rapito infatti da tal pensiero della

futura immortalità del suo corpo, già non poteva il santo Davidde frenare l' impeto del suo gaudio, sicchè molti secoli prima della risurrezione di Cristo ebbro di gioia, non cantasse al suo Dio: *Lætatum est cor meum, et exultavit lingua mea.* Oh di qual verace contento tu mi riempi il cuore, o mio Dio, e a qual giocondissimo canto tu mi snodi la lingua! *Quoniam non derelinques in inferno animam meam, nec dabit sanctum tuum videre corruptionem;* tu già non vorrai che uscita una volta questa terrena mia spoglia del tenebroso sepolcro colà più ritorni, dove ciascuno per corruzione disciogliesi: *Notas fecisti mihi vias vitæ, et adimplebis me lætitia;* io entrai già una volta ad una vita infelice, e mortale senza saperne il come, ma tu le vie mi additasti ad una seconda beata vita immanchevole e sempiterna, ed è ciò appunto, o mio Dio, che tutto mi ricolma d'allegrezza e di giubilo: *Adimplebis me lætitia.* Tanto, Uditori, il pensiero della nostra risurrezione ne può render leggieri i travagli più gravi e gli estremi eziandio della medesima nostra morte. E quindi fu che volle il Redentore s' intendesse de' veraci cristiani fedeli osservatori della sua legge, che a somiglianza della risurrezione del beato suo corpo quella sarà un giorno de' corpi loro, cioè risurrezione del corpo istesso, ma in diverso ed oh quanto più avventuroso stato d'immortalità, di chiarezza, di gloria: *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ.* Una sola condizione, o Fedeli, appone il Signore a questo sì eccelso dono che a tutti è presto di fare; chiede egli cioè che noi rendiam somigliante la risurrezione delle nostre anime a quella ch' egli vuol compartirci ne' nostri corpi. Questi scossi che siano un giorno dal ferreo sonno della lor morte, non più fia che vi ricadan giammai, a sembianza appunto di Cristo, che risorto una volta non più fu per morte consumato ed estinto: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur.* Or dunque a voi s'aspetta per ugual modo il far sì che risorte, siccome io spero, in questi giorni le vostre

anime da' lor peccati, non più per morte sì indegna ricadano perdute e vinte. Rialzati per gran ventura, e rimessi sul retto sentiero, che più vorrete adesso aggirarvi per vie fallaci e torte? che non anzi se risorgeste con Cristo, ciò solo cercate che là può condurvi dov'egli siede alla destra dell' eterno suo padre? *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens.* Così, conchiuderò col magno Gregorio, così la risurrezione del Salvatore non meno sarà per lui di solenne trionfo, siccome apportatrice di gloriosa immortalità al beato suo corpo, di quello sia per essere a noi di lietissima solennità, se fia principio di una stabile permanenza nel bene alle nostre anime: *Redemptoris nostris resurrectio, et nostra festivitas sit quia nos ad immortalitatem reduxit.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

Udiste già, o Fedeli, siccome ad ottenere una gloriosa risurrezione somigliante a quella di Cristo esiga egli da noi una risurrezione delle nostre anime somigliante a quella del suo corpo, cioè risurrezione stabile e permanente. Affine però di conseguirla convien riflettere, Uditori, per un momento quali siano state finora, e più quali esser debbano in avvenire le sante vostre risoluzioni necessarie compagne al pentimento de' vostri falli: pertanto se voi volete efficacemente che viva la vostra anima una vera vita di grazia, voi non potete per niun modo esimervi dal dare una vera morte alle vostre colpe; non basta il dire, non vorrei più peccare, non più vorrei esser lo stesso, non più la stessa: no, miei Fedeli, conviene uccidere interamente il peccato, e togliergli senza remissione alcuna ogni speranza di vita. Ma oimè! per lo contrario quanti s'incontrano fra' cristiani, i quali affettando in prima di volersi comunque disfar del peccato, o non gli danno poscia una vera morte, o la via per lo meno gli lasciano aperta, onde rivivere, somigliantissimi alla madre di

Mosè se non nella pietà che fu in essa lodevole, negli artifizi almeno, e nelle industrie della propria mal consigliata e crudele. Per ubbidire dall' una parte quella tenera madre al comando di Faraone, il qual voleva che ogni ebreo bambino di fresco nato venisse ucciso, e per l' altra parte a seguire le voci della materna pietà pel suo pargoletto Mosè, che fece ella mai la meschina? Una via di mezzo pensò, onde e secondare il timore che avea del regnante, e insiem consolare l'amore che nudriva pel figlio: ben lo depose nelle correnti acque del Nilo a mostrar di sommergerlo, ma insieme insieme il vi sostenne galeggiante entro un agiato cestello di vimini intessuto e invernicato di pece, affin di scamparlo, se pur fosse possibile; lo diede al fiume, ma non già nella più precipitosa corrente o in mezzo a' flutti spumanti, ma solo consegnollo alle placide acque rasente la sponda arenosa, sperando forse, chi sa? che così vivo tornar potesse nelle sue braccia, e vi tornò di fatti, mentre raccolto dalla figlia di Faraone ne fece ella stessa un invito alla seguace madre non conosciuta di allevarnelo, che è quanto dire di tornarselo a stringere al seno, siccome avvenne: *Suscepit mulier, et nutrivit puerum.* Fortunatissima madre! ma voi disgraziati altrettanto, o miei cari, per ciò appunto che quello, ch'essa usò col figlio, non meno usate voi col peccato: morto non volle essa sinceramente il primo, dacchè cinselo intorno d'alcun sostegno a salvarsi; nè voi del pari morto volete sinceramente il secondo, dacchè un pari sostegno a lui lasciate, onde rivivere, e tornare a voi: sostegno infatti, onde ritorni a voi il peccato si è quell'aperta alienazione, che voi mostrate tuttora da chi fu un giorno lo scopo de' vostri sdegni: sostegno quella confidenza, che si usa da voi tuttora con chi fu già l' obbietto fatale de' vostri amori: sostegno quella pratica di licenziose brigate, onde voi già nel costume riportaste sì profonde ferite. Questi sostegni, o Dilettissimi, e queste difese convien togliere affatto, e risecarle al peccato, onde si muoja

veracemente, e sì che potremo allora sperar daddovero una beata risurrezione somigliante a quella di Cristo e ne' nostri corpi e nelle anime nostre: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur. Omnes quidem resurgemus cum Christo.*

PREDICA XXXVII.

PACE.

Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis.
S. Gio. c. 14.

Fu egli questo per lunga età lagrimevole errore di carnali uomini e di falsi sapienti della terra, che i cristiani assoggettati si fossero per inaudita tristezza di melanconico umore ad un Dio, che da barbaro genio sospinto e da crudele diletto bramasse vederli ognora sconsolati ed afflitti. All'intendere che egli rendutosi uomo avea condotta una vita travagliosa per molti stenti, e chiusi i suoi giorni per ignominiosa morte dolorosissima, argomentarono gli empi che dunque a lui fosse in piacere che pace non avessero i suoi seguaci: folli! che tanto s'ingannavan costoro quanto che non solamente non compiacesi Iddio de' nostri travagli: *Non delectatur in perditionibus nostris*, che per lo contrario anzi di ritornare al patrio cielo a' suoi fedeli la vera pace lasciò: *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis.* Non nego io già, che degli uomini la più parte questa pace non godansi infatti, mentre da continue cure agitati li veggo i giorni vivere inquieti e crucciosi, ma potranno essi mai altri che sè stessi accusare, se in quelle maniere cercan la pace, con le quali è del tutto impossibile di ritrovarla? E certamente altro non è la pace, al dire dell'an-

gelico mio dottor s. Tommaso, se non se una certa tranquillità di perfetta disposizione, per cui ciascuna cosa quaggiù il proprio suo ordine serba costantemente, e mantiene: *Pax est tranquillitas ordinis, tunc enim aliqua dicuntur habere pacem inter se, quando eorum ordo inturbatus manet.* Ciò posto, troppo è chiaro a conoscere che pace non mai potrà godersi quel cuore, che la sua ordinazione non intenda primieramente, e per sè medesimo non custodisca; quale sia ella poi la giusta ordinazione del nostro cuore, chi è sì poco conoscitor di sè stesso che nol vegga tosto, e non comprenda dover essere in tre modi, per rapporto cioè a sè stesso, al prossimo, a Dio? Ora, siegue a dire l'angelico, per rapporto a sè stesso l'ordine del nostro cuore è ordine primamente di dominio, per rapporto al prossimo è ordine inoltre di carità, per rapporto a Dio è ordine infine di sommessione. Quand' egli quest'ordine in ogni sua parte guardi con fedele custodia, e mantenga con generosa costanza, così godrà il nostro cuore quella tranquilla pace, che avrebbe in altra guisa cercata indarno, e che è dessa appunto che Cristo a' suoi seguaci lasciò per ultimo pegno del paterno suo amore in verso di loro: *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis.* Incominciamo.

Per rapporto adunque a sè stesso l'ordine del nostro cuore è ordine primieramente di dominio: infatti riflettete, Uditori, quale fosse egli l'uomo da Dio creato nella prima sua formazione: *Deus fecit hominem rectum.* Quella creatrice onnipotenza che ogn'altra sua opera nella moltitudine dispose della sua sapienza, quella stessa fabbricò l'uomo nella grandezza del suo consiglio per la pace della original rettitudine, e per la dovizia di elettissimi doni avventuroso e felice: il suo intelletto prontissimo a conoscere il bene, la volontà per sè stessa inchinata a seguirlo, e la ragione eletta allo splendore di un impero del tutto tranquillo: dinanzi a lei umiliate e dome le sue passioni, siccome nanti ad Adamo placide e mansuete le fiere, nè inquiete voglie, nè desideri insani, nè

quante sono oggi obbrobriose pesti degli animi non ripugnavano per guisa alcuna al freno equabile di lor soggezione, nè alla legge amica dell'altrui comando. So, Uditori, che tempi così felici svanirono appena comparsi; e che colui, che ricevette il primo per divino favore quest'aurea quiete, fu il primo pure a smarrirla per troppo fatale disubbidienza; comunque però sin da quel punto scuotessero le umane passioni il pacifico governo, che sovra di esse era stato all'uom conceduto, .e, com' egli contro di Dio ribellossi, così elleno si ribellassero contro di lui, non per questo del cuore umano cangiossi l'ordin primiero, nè a lui l' antica gloria si tolse del dominio sovra le passioni istesse, ma a quelle soltanto il freno allentossi della lor soggezione. Sebbene, disse già Iddio a Caino, sebbene tu ti sia figlio di tal padre, che col suo peccato contro di sè non meno che contro tutta l'infelice sua discendenza l' impeto suscitò di cento furie, sebbene tu stesso già troppo a quest'ora n'abbia sofferta la violenza, ad ogni modo egli è in tuo potere di soggiogare di nuovo il tuo vincitore, e l'appetito insolente per le passate vittorie sottomettere a tanto più illustre sconfitta: *Sub te erit appetitus tuus et tu dominaberis illius.* Così è, Uditori, che nemmeno per la funesta rivoluzione introdotta dalla colpa di Adamo l'ordine usato cangiossi del cuore umano: quest'ordine adunque, o Dilettissimi, questo appunto convien guardare gelosamente, questo custodire con vigilanza, affin di goder quella pace, che può ritrovarsi in lui solo. E certo se v'ha egli uomo in questo d'affanni pieno, e d'amarezze infelicissimo mondo, il quale più d' ogn' altro viva quieti e tranquilli i suoi giorni, ne mostra la nostra stessa esperienza esser colui, che sul proprio cuore signoreggiando tranquillamente la varia turba e discorde de' suoi appetiti, e de' suoi desideri assoggetta alla ragione, e per pacifico impero modera e frena: vedetelo un uomo di simil fatta perfettamente raffigurato nella famosa visione, che già sulle cime del monte Oreb maravigliando riconobbe Mosè. Vide egli poco lungi

da sè un arido roveto tutto all' intorno da vivacissime fiamme cinto e compreso, il quale, comunque l'aspetto presentasse d' un vero incendio, non era però che abbrugiasse di fatti, mentre con alto prodigio ritenendo quel fuoco le sembianze di ardere, spogliata avea ogni natural sua forza di consumare: *Videbat quod rubus arderet, et non combureretur.* Visione grande chiamolla Mosè, e degna d' essere riguardata più dappresso e con occhio attento considerata: *Vadam, et videbo visionem hanc magnam.* Somigliante visione v' invito io pure a riconoscere in que' pochi, che, al dominio vegliando del proprio cuore, sanno essere superiori a sè stessi in mezzo eziandio ai travagli che lo stringono e lo circondano: *Venite et videte visionem magnam.* Mirate quell' infelice da tanto tempo inchiodato in un letto tra fieri spasimi che gli straccian le viscere e febbri crudeli che gli accendono il sangue; quel meschino sprovveduto d' ogni umano soccorso, e stretto dalla miseria più desolante; quell' innocente calunniato a gran torto, e per gravi ingiurie disonorato ed afflitto: tutti costoro e non vi sembrano eglino altrettanti, a così esprimermi, mal capitati vepraj, intorno a' quali appiccatasi violente fiamma così li penetri per ogni lor parte, e li investa il fuoco divoratore, che n'abbiano a smaniare ed ardere per vastissimo incendio? Eppure, *videte quod rubus ardeat et non comburatur;* miratene il portamento sempre composto, osservatene le maniere sempre dolci e soavi, consideratene gli affetti sempre moderati ed equabili, e troverete, che sostenendo da forti i loro travagli, la lor povertà, le loro oppressioni non più mostransi agitati e commossi, che se di sola esterna apparenza fosse il loro patire, e, quando il fosse del corpo, certo direste, che già nol sia dell'animo: *Videte visionem magnam videte, quod rubus ardeat et non comburatur.* Immaginatevi poi se non perdendo la interna pace per il travaglio di que' mali che soffrono, siano per perderla pel desiderio di que' beni che potrebbon godere. Non nego io già che in essi ancora non abbian luogo o desi-

deri di umano onore, o brame di terrene fortune, o amore d'alcun piacere; ma tutte queste voglie sono in essi come se infatti non fossero, dacchè frenate per virtuosa ordinazione, e a giusto segno indiritte, acquetansi tosto sulla privazione di ciò che non hanno, contente e paghe abbastanza di ciò che posseggono. Tutto all'opposto ad uomo interviene, che, mal sapendo reggere e governare il proprio cuore, sentesi da cento voglie diverse variamente sospingere ed ora all'una, ed ora all'altra strascinare del tutto contraria: egli è questo, dice il Damasceno, un orribile gioco profano, che di noi non pigliansi che troppo sovente i demoni: *Ludus dæmonum*, quando di cento cose invogliandoci a un tratto ne balzan l'anima, a così esprimermi, da un desiderio in un altro, e adopran per modo che ciò ella ricerchi appresso che dianzi fuggiva, e ciò, che in prima voleva, appresso detesti. Ed oh in quanti non rinnovasi tutto giorno un così strano e luttuoso spettacolo! Ponete mente a cagione d'esempio ad un uomo agitato e preso da insana avidità di arricchire; quanti pensieri non si ravvolge in mente, quanti affetti non si nudre nel cuore, e tutti diretti alla consecuzione del fine istesso, ma tutti svariati e discordi nella esecuzione de'mezzi? Ora tutte rintraccia le vie per annodare un contratto, ed or tutte medita le arti per scioglierlo; quando s'impegna, e quando ritirasi; ora decide, ed ora sospende: *Ludus dæmonum.* Considerate un altro, che tutto immergasi ne' terreni piaceri, nè altro più abbia a cuore, che far de' suoi giorni un intreccio perpetuo di passatempi e sollazzi: quante volte si piace allo strepito de' brillanti consessi, o allo splendore delle scene notturne, e quante ne parte infastidito per increscevole sazietà? Quante volte si asside impaziente di arrischiare su un tavoliere le sue sostanze, e quante lo abbandona per improvviso dispetto? Quante non stringe voglioso novella amicizia, e quante annojato ancor non la scioglie? *Ludus dæmonum.* Così, Uditori, la moltiplicità istessa de' desideri ch' egli non sa frenare, e a cui

però quasi schiavo di mano in mano soggiace, serve al meschino di gravissima pena, a quella guisa appunto che al moltiplicarsi da Faraone i soprastanti alle servili fatiche degli ebrei nell'Egitto, più sempre veniva il peso aggravandosi del lor travaglio: *Imposuit præfectos operum.*

Sebbene a toglier la pace da un uomo che la giusta ordinazione del suo cuore gelosamente non guardi, non fa egli mestieri che molte insieme in lui imperversino sfrenate voglie, nè molti il combattano desideri smodati, o sciolte passioni: anche una sola è bastante a renderlo inquieto e misero per sollecita cura, quand'anche felicissimo fosse in ogn'altra sua parte: imperciocchè quante volte l'acuta brama di vantaggiare in sostanze alcun poco ancora non lascia goder in pace quel molto che già si possiede? E così infatti non avvenne ad Acabbo? Quante volte la superba voglia di salire alquanto più alto per dignità, come vile ed oscura fa parer quella gloria per altro luminosissima, in cui già si risplende? E così appunto non successe ad Assalonne? Ma sopra tutti siffatti esempi egli è ciò memorabile che nel santo libro di Ester sta registrato di Amanno. Fra quanti ribaldi che mai fossero in terra per tremendo divin giudizio prosperati e felici, difficil cosa, Uditori, io penso il rinvenirne alcuno che di costui maggior gloria acquistasse, e più propizia e seconda godesse fortuna. Egli di un vastissimo imperio e di un eccelso monarca trascelto a primo ministro solo inferiore al suo re nell'apparenza, ma non men grande di lui nella sostanza del comando; egli possessore di pinguissime entrate; egli padre di venturatissimi figli; egli insomma, quanto esser lo possa altri mai, agli occhi del mondo avventuroso, e beato. Eppure miratelo nel suo stesso palagio malinconico e mesto raccogliere intorno a sè la numerosa turba de' lusinghieri amici, e con questi, e con la moglie andar ricordando in prima la opulenza di sua famiglia, e la grandezza di sua fortuna, e poi protestare di ritrovarsi in tale stato appunto così, come se nulla avesse di tanto bene: *Con-*

vocavit ad se amicos, et uxorem suam, et exposuit illis magnitudinem divitiarum suarum, filiorumque turbam, soggiungendo infine: *Et cum hæc omnia habeam nihil me habere puto.* Ma donde pensate voi che origin traesse un così strano linguaggio, e questa sua ancor più strana tristezza? certo le molte e fiere passioni che avran cospirato assieme ad amareggiare siffattamente il suo spirito in mezzo a tanta felicità. No, Ascoltatori, una sola si era la passione, che tanto stringevagli il cuore, e questa ancora sì meschina, e sì picciola nel suo obbietto, che quasi nol credereste, se certa fede non ne facesse la stessa divina parola. Mentre egli un giorno per recente favore del suo monarca lieto, e fastoso sen ritornava dal reale palagio, vide secondo il costume quanti incontrava per via prostrarsegli ossequiosi in atto di adorazione; se non che riconobbe insieme tra questi un ebreo, il quale non che dal luogo, ove si stava sedendo, punto sorgesse a riverirlo, ma saldo ed immobile neppur gli fè cenno d' alcun saluto, che già non volle quel forte Israelita piegar la fronte ad un empio, nè adulare con indebita adorazione un superbo: *Vidit Mardocheum sedentem et non solum non assurrexisse, sed ne motum quidem de loco sessionis suæ.* Questa, Uditori, fu questa per lui acerba ferita al cuore e grave cotanto che per tale successo sentivasi amareggiata ogni sua fortuna, e protestavasi anzi del tutto misero e d' ogni bene diserto e gramo: *Nihil me habere puto quamdiu videro Mardocheum sedentem.* Tanto è vero, Uditori, che la sua miseria si fabbrica per sè stesso, e la bella pace da sè sbandisce colui, che il giusto ordine non serba di superiorità e di dominio sopra il suo cuore: *Pax est tranquillitas ordinis.*

Ma perchè possa un cuore di questa pace godere tranquillamente, non tanto fa di mestieri ch'egli serbi il dovuto ordine rapporto a sè stesso, che è ordine di dominio, quanto eziandio è indispensabile, che l'altro pure mantenga rapporto al prossimo, che è ordine di carità. Io ben veggo, Uditori, aprirmisi a questo luogo troppo

vasto argomento a dire e mal conveniente alla strettezza di una discreta misura; nullameno a dirne ciò, che più porta il pregio dell'opera, verrò fedelmente seguendo le tracce di Paolo apostolo, il quale insegnò dover essere le nostre premure usate segnatamente in verso ai domestici: *Primum ad domesticos*, e verrò insieme additandovi di qual maniera debba essere in verso di loro la vostra carità, onde il frutto raccoglierne della pace: questa pace, o Fedeli, certo non otterrete giammai, finchè nella vostra famiglia per voi avvenga che un cotal spirito regni di dissensione e discordia, che gli animi per fallaci vie e diverse allontana dal comun bene e disgiunge. Abbisogna ella forse di prova una tal verità, cui la quotidiana esperienza rende pur troppo tutto giorno sensibile, e chiara? Ad ogni modo, quando facesse mestieri, di tante ragioni ancora che la confermano, una potrei addurvene forse sovra tutte la più efficace a persuadere: non è egli vero infatti per l'una parte esser la pace un tal bene che non può compartirsi dal mondo, e per cui ottenere richiedesi una speziale benedizione di Dio, tanto egli è per sè stesso raro e sublime? Per l'altra parte non è egli certo del pari che una speziale benedizione di Dio mai non sarà per discendere sovra quelle famiglie, ove unione non alberghi e concordia, ma in opposito dissensione e contrasto? Io tremo, Uditori, ad un pensiero di s. Girolamo: Questo gran mondo, dic' egli, che parto del divino potere chiamasi opera di confessione e di magnificenza, piacque a Dio nello spazio fabbricar di sei giorni; e, poichè nella famiglia del tempo dovcano que' giorni istessi riguardarsi quasi fratelli, io trovo col citato dottore che tutti Iddio li benedisse, toltone un solo e fu desso il secondo. Ma perchè ciò? direte voi, qual demerito s'ebbe egli mai per essere così agli altri posposto un tal giorno? Riflettete, soggiunge il santo, che questo secondo giorno quello si fu, nel quale Iddio coll'onnipotente suo verbo creò il firmamento, e disteselo a separare le une dalle altre le acque raccolte

in prima ed unite: *Divisit aquas ab aquis,* e giorno però, qual esso era di divisione, non potè così esserlo di benedizione: *Secundus dies illaudatus*, *non poterat dies qui divisionem facit Dei sententia comprobari.* Non altrimente avviene per fatale disavventura a quelle famiglie che da interne discordie son dominate; la division, che vi regna, ne tien lontana la benedizione di Dio, senza la quale com' è che goder possano sicura pace e tranquilla? La moglie vuol isfoggiare in gale e in comparse più di quel che le forze comportino e la qualità di sua condizione; il marito la vuol dimessa e negletta più di quel che convenga al suo decoro: il figlio pretende ai diritti di padronanza, il padre lo tien sommesso presso che allo squallore di servo: tutti in somma vogliono primeggiare, niuno assoggettarsi ad altrui, tutti disporre, niuno ubbidire, e così niuno per sè riceve benedizione: *Qui divisionem facit non potest Dei sententia comprobari.* La sola carità quella è che ogni divisione togliendo, seco introdur può e mantener nelle case colla benedizione la pace, purchè sia fornita in riguardo ai domestici di que' caratteri che in essa richiede l'apostolo: la carità in primo luogo, dic'egli, ha per suo distintivo carattere la sofferenza: *Charitas patiens est.* Per quanto quelle persone, colle quali vi avvenne di sortire comune il sangue per parentela, o vi trovate comunque aver comune tetto e soggiorno, si studino di piacervi non che di non esservi per alcuna guisa moleste, troppo è facile ad ogni modo, che a voi riescano alcuna volta gravi e increscevoli, mentre ben sapete che hanno poi tutti in sè stessi i lor difetti, siccome avete voi pure i vostri, che agli altri dispiacciono: se voi pertanto ad ogni menomo scontro vi risentiate co' vostri domestici, se non vogliate sostenerli pazientemente, nè usar seco loro giammai di compatimento, e di scusa, ecco tolta di mezzo ogni quiete dalla famiglia, quando essi pur troppo sapranno a vostro riguardo scuotere il freno della pazienza, e in ricambio della festuca da voi scoverta negli occhi loro,

accusare ne' vostri la trave insigne. Ella debb'essere inoltre la carità benigna, e facile: *Charitas benigna est;* il qual secondo carattere non in altro consiste, allo spicgar degli interpreti, che nel sapere accomodarsi, per quanto è possibile, alla natura e all'indole altrui, onde richiamarli così più agevolmente a dovere; nel qual modo usò appunto lo stesso Apostolo: *Omnibus omnia factus sum.* Senza un tale riguardo sarà egli giammai possibile, che regni vera concordia tra' molti insieme il più delle volte di tempra, d'inclinazione, di genio discordanti e difformi? Sovvengavi a questo luogo, Uditori, de' quattro misteriosi animali veduti già da Ezechiello profeta. A fiammeggiante cocchio maraviglioso aggiunti correvano per maggior portento ed accoppiati felicemente insieme un bue, un'aquila, un leone, ed un uomo. Fingete ora, che ciascuno di que' condotticri, risoluto e fermo di seguire in tutto il natural suo talento, non avesse voluto per nulla attemperarsi all'altrui, oh come dopo breve tratto d'infelice carriera non sarebbe ito a conquasso e rovina quel mal guidato celeste arnese! Il bue si sarebbe ostinato a camminar pigro e lento, giusta suo costume, l'aquila avrebbe voluto divorarsi la via a un batter di penne, il leone non patir freno, l'uomo non acconciarsi alla società di tre bestie, e per tal modo riuscita sarebbe senz'altro a mal termine la impresa di condur quel carro; ma, poichè pure tolta la si erano di buona voglia, andò a bene ogni cosa, e tra di loro siffattamente convennero, che il bue affrettò un poco, un poco ritardò l'aquila, il leone ad alcuna legge si sottomise, e l'uomo non isdegnò di aggiugnersi quarto ad essi, il perchè guidati moveano e scorti da quell'impeto di concorde spirito, che a regolato corso dirittamente ne li sospignea: *Ubi erat impetus spiritus illic gradiebantur.* Eccovi espresso il caso vostro, o Fedeli. Voi vi trovate per avventura costretto a dividere le cure della famiglia con tale che per neghittosa indolenza, o per genio irresoluto ed incerto mai non viene a capo d'alcun grave interesse quasi

tardo e lento bue. Ma voi ancora, confessatelo pure, voi siete un' aquila che ognor vi tenete, dirò così, in sulle penne inquiete, e presto sempre a volare non senza il pericolo d'azzardosi impegni; bene sta che quello affretti alcun poco, ma è necessario che voi ancora vi restiate del troppo correre. Voi vi abbattete nel reggimento di vostra casa ad aver che fare con tal altro, che è intollerante d' indole e di maniere quasi leon superbo; ma voi pure, perchè uomo d'altro carattere, non vogliate essere soverchiamente disprezzatore dell' altrui natura, quegli deve abbassarsi e piegare, ma voi non dovete non pure rinfacciargli sempre che sia una bestia. Carità insomma, miei cari, carità vuol essere, e carità facile, paziente, benigna, che tutti stringa per fratellevole nodo in Gesù Cristo, a mantenere la bella pace nelle cristiane famiglie. Così per una felice ed armonica cospirazione di tutti al comun bene divengon poi esse infine quasi città fortissima e inespugnabile incontro agli urti e le scosse d'avversa fortuna: *Frater qui adjuvatur a fratre tamquam civitas firma.* Oh, se all'appressar dell' estremo de' vostri giorni per mano de' suoi ministri vi sia cortese il Signore del celeste viatico pel gran passaggio, saran pur queste le prime voci che nel suo ingresso udirete intonarvi dal sacerdote di Dio: *Pax huic domui, et omnibus habitantibus in ea.* Pace a questa casa, e a chi abita in lei! Ma oimè! se per vostra colpa nè voi, nè si avesse la vostra casa goduta in addietro una tal pace, non vi sarebbero allora un troppo amaro rimprovero quelle parole istesse, ch'esser dovrianvi dolce conforto? Oimè! se potesse allora taluno interrompere sì grave e pietoso uffizio con quanta ragione arrestando sul limitare istesso il sacro ministro, potrebbe per alta maraviglia richiederlo a quale di tal famiglia pretenda annunziar la pace: *Pax huic domui?* Pace a chi? Pace a quel padre, che le sostanze dovute al bisogno de' figli, e della moglie gettò al capriccio d' inutili spese, o all' infamia di vergognosi stravizi? Pace a quel figlio, che quasi si fece crudel dovere

de' maturi suoi anni il disprezzo della tarda vecchiaja de' genitori? Pace a quella suocera, che altri modi usar non seppe alla nuora, salvo che ingiuriosi e superbi, nè altri uffizi che insidiosi e maligni? *Pax huic domui, et omnibus habitantibus in ea?* Deh, miei Fratelli, per quanto vi sta a cuore d'aver felice e tranquilla non men la vita, che placida e quieta la morte, amate, dice il Signore, amate la vera pace, cercate la pace, custodite la pace: *Pacem, et veritatem diligite, ait Dominus omnipotens.* Riposiamo.

PARTE SECONDA.

La terza ordinazione del vostro cuore, o Cristiani, ella debb'essere infine di sommissione rapporto a Dio. Senza di questa, che delle due sovraccennate è come la corona e la perfezione, non solo non avverrà giammai, che possediate la vera pace che Cristo lasciò a' suoi fedeli, ma nemmen che possiate disporvi a riceverla nel vostro cuore: in fatti se ogni cosa di quaggiù porta seco relazion necessaria di dipendenza al volere di Dio, s' egli è pur fermo, che senza di lui non vestono gli augelletti le penne, senza di lui non spuntano i fiori sul campo, senza di lui nè movesi fronda, nè un giorno risplende, nè si oscura una notte, forz'è conchiudere a un tempo istesso che, per quanto possiate voi ripugnare col voler vostro a quello di Dio, sarà poi sempre malgrado vostro ciò, che Dio vuole in ordine a voi medesimi, nè voi perciò la bramata pace conseguir potrete, fuor solamente che nella esatta conformità e sommessione della vostra appunto alla divina non fallibile volontà. E certo potrebbe esser questo per sè solo assai valevol motivo di una tal sommissione, onde farvi di una necessità una virtù; se non che per noi cristiani troppo più sublime riguardo, e troppo di noi più degno debb'esser quello, che il voler nostro al divin beneplacito per intera sommissione assoggetti e conformi. Imperciocchè se noi dobbiamo in Dio, siccome nostro creatore riconoscere una podestà il-

limitata sulle sue creature, se in lui come Signore universale, una suprema universal padronanza, molto più siccome figliuoli di singolare adozione dobbiamo in lui rispettare la dolce autorità di padre, per cui ci ha resi degni di aspirare a lui stesso come a nostro ultimo fine, in cui solo trovar potremo la compiuta nostra felicità. Quale più eccelso titolo di una tal sommissione, di cui egli stesso il figlio divino ci si propone a inestimabile premio e ad esempio insieme luminosissimo su questa terra? Deh, fate, o Signore, che sulle tracce appunto del vostro divino esempio noi ci mantenghiamo mai sempre fedelmente sommessi ai voleri del padre vostro, che sta ne' cieli. Fate, che a lui possiam dir quindi' innanzi con verità, e con fidanza ciò che pur troppo non gli diciam tutto giorno che a fior di labbra e senza profitto; si faccia la tua volontà: *Fiat volontas tua*. Sì, o padre, ci volete voi innalzati agli onori? Si faccia, *Fiat;* ci volete umiliati, e coverti d' avvilimento? *Fiat;* ci volete prosperati e sani? *Fiat;* ci volete percossi d' infermità e gastighi? *Fiat;* dignità, umiliazioni, prosperità e disgrazie, vita e morte sarà una stessa cosa per noi, purchè sia fatta, e in cielo e in terra, e da per tutto, e sempre la vostra santissima volontà: *Fiat voluntas tua.* Ah se vi degniate d' infondere ne' nostri cuori lo spirito di una sì bella sommessione, fia dessa per noi pegno e caparra insieme dell' eterna felicità, mediante la pace che ne fia anticipata per lei quaggiù in terra, giacchè in lei sola, cel veggiam bene, può ritrovarsi la vera pace: *Quievimus dicentes Domini voluntas fiat.*

PREDICA XXXVIII.

ED ULTIMA.

ANIMA IN GRAZIA.

Hæc sunt verba quæ locutus sum ad vos,
cum adhuc essem vobiscum.
S. Luc. c. 24.

Due contrarissimi affetti sul compiersi dell' apostolico mio ministero presso di voi sento, o Fedeli, eccitarmisi per cagion vostra nell'animo, ambo di assai forte impressione, ambo conformi a quel carattere, che io sostenni finora tra voi medesimi; ma se più di conforto mi riesca l' uno, o l'altro di pena, quand' anco il volessi, abbastanza nol vi saprei dichiarare. Per l' una parte le verità, che udiste da questo luogo, i riferiti e i minacciati gastighi, e soprattutto la sì tremenda religion de' trascorsi, e la santa letizia de' correnti giorni accendonmi in cuore una ben giusta consolatrice speranza, che, omai deposto lo squallor della colpa, vi siate infin risoluti ad una penitenza del tutto cristiana; ma dall' altra parte i tanti pericoli di questo secolo ingannatore, la instabil natura dell' umana volontà, l' avere insomma fors' anco tradite più altre volte di cosiffatte risoluzioni ahi! troppo mi fan temere, che o d' animo vi perdiate nel procacciare di rimettervi in grazia, o sì veramente in quella rimessi, torniate per vostra somma sciagura ad immergervi nel peccato, e come pentiti del pentimento medesimo a far

getto di quella grazia istessa sì tosto o non guari appresso ricuperata. O voi miserabili senza meno, miei cari, se ingannati in un affare di tanto rilievo tornaste a porger le mani a quelle catene, da cui vi disciolse questo Signor pietoso, e per dura morte novella a smarrir quella vita preziosa, a cui risorgeste felicemente! Deh, quale più allora vi rimarrebbe a seguir consiglio, o qual altro da praticare salutevol riparo a una tanta vostra disavventura? Quanto a me, vel sapete, già non vi tacqui nel passato corso Quaresimale quelle verità e quelle massime, che al vostro spirituale bisogno parer potevan più acconce, sia per ritrarvi peccatori dal male, sia per rimettervi penitenti sul retto sentiero della virtù, e l'odio sommo vi dichiarai, che porta Iddio al peccato, e le tremende divine minacce vi feci aperte, e la morte pessima de'peccatori, e il formidabil giudizio che lor sovrasta, e l'eternità più formidabile ancora di quelle pene che il seguono ne' malvagi, e del vôto vi dissi delle terrene grandezze, e della fatal signoria delle passioni, e della pace quaggiù soavissima del Signore, e della sorte inestimabile al di là riserbata pe' giusti, e cent' altre verità importantissime vi ragionai largamente: *Hæc sunt verba quæ locutus sum ad vos cum adhuc essem vobiscum.* Ed ecco, al suo termine pervenuta l'apostolica mia commissione, ecco omai ripiegarsi, e richiudersi a me dinanzi quel misterioso volume, su cui m'udiste, o Peccatori, sì spesso leggervi ad alta voce lamenti e guai: *Involutus est liber, et scriptæ erant in eo lamentationes et væ!* Ah sì però che una dolce speranza qui sugli estremi ancor mi conforta, Fedeli miei, a prò dell'anime vostre; ed è che vogliate quind'innanzi tenervi con più sollecita cura dalla colpa lontani, ove da me risappiate pur una fiata com'egli siasi, e quanto oltre ogni credere avventuroso e pregevole quello stato di grazia, in cui debbo supporvi novellamente rimessi o sì almeno apparecchiati e presti a rimettervi. Per la qual cosa a niente lasciar intentato in così grave subbietto, la verace vostra felicità in riguardo a voi stessi mercè della

grazia verrò spiegandovi; e sarà questo della brama ardente ch'io nutro del vostro bene assai chiaro argomento comunque estremo, quand'ecco in fine, ecco il porto del travaglioso mio corso, ed ecco omai la trama compiuta della gran tela che mi sono ordita. Incominciamo.

Ella è, non v'ha dubbio, nelle alte cose, e difficili precipua e somma la grandezza di quelle, che poco intese dagli uomini per l'intrinseco loro merito, la maggior sua lode ritraggono dall' estrinseca autorità di quell' uno che le cose appunto tutte quante disposte avendosi in numero, peso, e misura, solo addentro le penetra, e perfettamente comprende. Il qual sublime carattere, oh come tutto è proprio, Uditori, di un' anima, la quale o non abbia la divina grazia smarrita dopo il battesimo, o si avendola con alcuno attuale peccato, la si abbia poscia ricuperata con penitenza verace! Per quanto ad esaltare quest'anima sublimi cose pensassero gli uomini, per quanto la fregiassero d'eccelsi encomi, quello è pur vero, dice Giobbe, che mente umana non che ad aggiugnerne il merito, ma neppure è valevole a rettamente estimarne il prezzo: *Nescit homo pretium ejus.* E certo, che quanto in tale proposito ne scrissero i padri, o ne insegnarono i teologi, egli è un dirne sì veramente stupende cose e magnifiche, ma che a questo pur finalmente riduconsi, cioè a non intendersi, tanto da ogni umano pensar si dilungano e da ogni mortale conoscimento: *Nescit homo pretium ejus.* Insegnarono a cagione d'esempio per bocca del principe delle scuole i teologi tanta essere la bellezza di un' anima in grazia, che un'immagine può sembrare dello stesso bello divino, quando in lei accidentalmente ritrovasi per divina partecipazione ciò che sostanzialmente è in Dio medesimo per divina essenza: *Id quod substantialiter in Deo est, fit accidentaliter in homine participante divinam bonitatem.* Ma chi è che il soverchio splendore valga a ritrarre dell' altissimo originale, o la sublimissima perfezione a disegnar della copia? *Nescit homo pretium ejus.* Insegnarono, che un' anima in grazia

così gran bene possiede che tutti congiuntamente di lunga mano i beni avanza della natura: *Bonum gratiæ unius majus est quam bonum naturæ totius universi;* che di vantaggio può ella dirsi rivestita di una gloria già incominciata: *Gratia nihil est aliud quam quædam inchoatio gloriæ in nobis;* ma chi per entro aggirossi ai tesori tutti della natura, o qual occhio vide giammai, o qual orecchio ascoltò, o qual mente concepì la consumazion della gloria a poter quindi misurarne il principio? *Nescit homo, nescit homo pretium ejus.* A Dio solo s' aspetta di far palese il merito, la ricchezza, la dignità, l'avvenenza, e quant' altro in sè racchiude quest' anima di magnifico e di sublime; da lui pertanto sovrano estimator delle cose sostenete per poco, Uditori, ch' io prenda sensi e parole a farvi in parte capaci, e chiari di ciò ch' ella sia divenuta al suo divino cospetto l'anima vostra sì tosto, che a voi venne fatto per gran ventura di ritorla al peccato, che tanto rendevala scolorita e deforme. Tu sei pur bella, le dice Iddio, tu sei pur vaga, e leggiadra: *Ecce tu pulchra es, amica mea, tu pulchra es;* ma voi forse qui ancora più in là non comprendete di quello che suonino queste voci, se non che l'autorità d'un Dio, che le pronunzia, quanto non debbe agli occhi della fede aggrandire una tal vostra ventura? vieppiù, riflette il magno Gregorio, che non una sola ma per ben due fiate all'anima vostra dà il vanto della bellezza: *Bis pulchram vocat sponsam,* in virtù cioè, ripiglia Bernardo, di quella penitenza, onde si piangon le colpe, e di quella umiltà, onde le si confessano; che l' una e l'altra fian mezzo, ed arte per voi a rivestir lo splendore della perduta innocenza: *Duplex pulchritudo propter pœnitentiam et humilitatem.* Quindi per parte di Dio quelle amorose proteste ch'ella giunse a ferirgli il cuore con una semplice occhiata, e con un solo degli aurei capelli che le scendono al collo: *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum in uno crine colli tui;* quindi quel parergli appunto il capo di lei quasi oro tersissimo: *Caput ejus aurum opti-*

mum, e quasi vigna ella stessa sì rigogliosa, e fiorente, che a guardarne le frutta moltiplicate a mille a mille le fan mestieri i custodi: *Vinea mea coram me est, mille pacifici qui custodiunt fructum ejus*. Oh la sublime altezza, cui elevossi sua nobil statura, che quasi palma eccelsa poco di sè concedendo alla terra, al cielo aggiugne e s'innalza! *Statura tua assimilata est palmæ*. Insomma di quante più può rintracciare squisite lodi, e lusinghieri vanti, e splendide appellazioni di tutte fa tesoro e monile per adornarnela, e amica la chiama e colomba e diletta, e regina, e sposa, e figlia, e sorella. Che più? tanto apprezza egli il Signore in un' anima il dono della santificante sua grazia, che a fronte di questo ogn' altro pregio di lei par che non sappia o certo più nol ricordi.

Piacciavi, Ascoltatori, a questo luogo far meco una troppo acconcia riflessione del Boccadoro sul capo sesto del sacro Genesi. Quì par sulle prime, che voglia Iddio ad illustre encomio del prediletto Noè la nobiltà ricordare di sua prosapia dal primo padre Adamo per dieci generazioni discesa: *Hæ sunt generationes Noe*. Voi già v'avvisate che debbasi qui rimontare alla serie antichissima degli avi suoi di lor gesta narrando, e delle imprese magnanime d' una famiglia, che in ciascun de' maggiori poco men che non ebbe da noverare un eroe, ma ricredetevi pure, che ciò avvisando v' ingannereste a partito, mentre così gli è vero che misurano gli uomini la gloria della lor schiatta, ma ben altra da questa, si è la misura di Dio: *Alienus genealogiæ modus hic est*. Che il mio fedele Noè, dice il Signore, sia un uom retto, e in sulle vie cammini della giustizia, quest' è la nobiltà di sua discendenza, questo lo splendor del suo sangue, questo il vanto di sua famiglia: *Hæ sunt generationes Noe vir justus atque perfectus;* intendete, ripiglia il Grisostomo, intendete voi quale siasi davanti a Dio questa ammirabile generazione? *Vidisti admirabilem generationem?* Tale si è la vostra non meno, Dilettissimi miei, dacchè tornaste alla grazia, tale il ve-

race vostro decoro, tale la felicissima condizion vostra. Indarno pertanto, o uomo, e senza alcun prò vi argomentate voi colle vetuste memorie de' passati secoli di fregiare il vostro nome, ricordando la lunga serie degli avi per guerresche imprese o per pacifici studi chiari e famosi; sapete voi quale agli occhi di Dio sia il fregio più glorioso pel vostro nome? Quello per appunto che il nome vi meritiate di buon cristiano e di buon cittadino, che è quanto dire d'uom giusto: *Hæ sunt generationes tuæ vir justus*. Indarno a distinguervi, o donna, e a primeggiare tra le vostre pari additate le fumose immagini degli antenati, o la dote insigne, o le paterne onoranze; sapete voi quale sia il pregio vostro migliore? Siete voi stessa purchè rivestita ed adorna della divina grazia: *Hæ sunt generationes tuæ mulier justa*. Nè a voi, mio fratello, nè a voi mia cristiana sorella, quale che siasi l'origin vostra in sè medesima e per quantunque in povero stato inosservata ed oscura, nè a voi, ripeto, nome però non manca, nè fama illustre di generosa prosapia; se non potete gloriarvi nell'abbietto, e misero vostro retaggio, il potete però nel Signore, di cui la grazia o non perduta mai, o l'abbiate infine ricuperata; questa, sì questa è la gloria vostra troppo più rara, questo il prezioso vostro veracissimo vanto: *Hæ sunt generationes vestræ vir justus et mulier justa*. Eccovi in corto dire i sublimi sensi, Uditori, e le magnifiche appellazioni, ond' è per onorare Iddio il pronto vostro ritorno alla grazia in questi giorni appunto di celeste gaudio ripieni e di verace spirito.

Ma a comprender vie meglio in qual pregio tengasi Iddio un' anima di questa grazia fornita, dalle espressioni, che adopera seco lei, passiamo a riconoscere quella stima, e dirò pur quel riguardo che le usa co' fatti. Voi già sapete, come a un solo grave peccato non pur sarebbe adeguato gastigo l'intero esterminio dell' universo, se di punirlo piacesse a Dio con tutto il peso della giusta sua collera: ora se nol fa egli dopo un cumulo sì por-

tentoso di colpe, in grazia di chi avvisate voi che rattenga la mano vendicatrice e sospenda il flagello? Per solo riguardo a' giusti, dice il Grisostomo, in grazia dei quali i peccatori eziandio vengon salvati: *Consuetudo misericordis Dei est honorem hunc dare servis suis ut propter eos salventur et alii.* Se fa ripiegare dai meritevoli, e torcere a vôto il fulmine sterminatore, se i venti acqueta onde non scendano ruinosi ad iscrollare le case, se tien lungi le pestilenze, che non infettino l'aria, se le acque imprigiona, che non disertino con generale innondamento la terra, sì lo fa unicamente per riguardo alle anime giuste: *Honorem hunc dat servis suis ut propter eos salventur et alii.* Così quell' evangelico padre di famiglia non permise a' suoi mietitori di por la falce alla zizzania, affinchè l'eletto frumento misto con quella non venisse perduto sotto i colpi scagliati contro il loglio infelice, e la sterile avena: *Ne forte colligentes zizania eradicetis cum eis simul et triticum.* Ben potrei quivi, se uopo fosse, tesservi lunga serie d'illustri esempi a confermare questa per altro chiarissima verità; ma basti per ora che solo vi accenni quanto intervenne un giorno all'apostolo delle genti. Per l' ineguale Adriatico in compagnia d'altri dugento e più tra soldati e infedeli viaggiava questo vaso di elezione prezioso carico fortunato di una nave malaugurata, quand' ecco allo apparire in lontananza dell'ardue rôcche di Malta, ecco di subito crucciarsi il mare, e per fiera procella sconvolgersi e imperversare; pareva a' miseri naviganti già veder sulle punte de' flutti minacciosa la morte; già, l'albero infranto, fiaccati i remi, rotte le sarte, squarciate le vele, l' infelice naviglio ora sulla mobil cima de'cavalloni pendeva vacillante e chino, ed ora in aperte voragini profondava soverchiato e sepolto, tanto che una strana buffa di vento sconciamente investendolo nelle vicine secche, il sospinse miseramente, *et cum,* così l'apostolo stesso, *et cum incidissemus in locum Ditalassum impegerunt navem.* Qui fatto era più evidente il naufragio, dacchè la prora ad ogn' arte rimanevasi immobile e la

poppa sfasciata aprivasi all' urto del mar sonante: *Prora quidem fixa manebat immobilis, puppis vero solvebatur a vi maris.* Deh qual più scampo, Uditori, per codesti, non so s' io dica naufraghi, o naufraganti, salvo un insigne prodigio della divina onnipotenza, dacchè trovansi in tutto perduti, e un altro non meno di misericordia, perchè la più parte ribaldi? e l' uno e l' altro per appunto operar volle Iddio a riguardo di Paolo: *Ne timeas Paule:* così s' udì egli stesso risuonare all'orecchio una voce, *ne timeas, Paule, ecce donabit tibi Deus omnes qui navigant tecum*, riguardo da Dio usato col giusto, a non perder lui, di salvar pure i malvagi di lui compagni: *Honorem hunc dedit servo suo, ut propter eum salvarentur et alii.*

So non pertanto assai bene che i giusti, non che servir sempre di scudo, e difesa ai colpevoli, vengono essi pur non di rado insieme a questi flagellati e percossi; ma in ciò ancora quante riserve non usa seco loro il Signore? Primieramente non li assoggetta d'ordinario al gastigo di prima intenzione, ma per ciò solo che trovansi a sorte d'aver collocato in mezzo all' iniquità il lor tabernacolo, e misti e confusi abbattonsi cogli iniqui: quindi, poichè al Signore non sempre torna in grado la via dei prodigi nel render salvi o Noè dal diluvio, o Lot dalle fiamme, permette, e soffre che sia comune il naufragio e universale l' incendio. Appresso, quand' anche piacesse a Diò direttamente sotto de' suoi flagelli piegare i giusti, chi non vede che sarebbe ciò appunto consiglio di amorevole misericordia, risparmiando loro una troppo più atroce purgazione nell'altra vita di quelle macchie, di cui com'è frequente che in questa si lordino, così è di rado che intatti e mondi se n' escano senza ulterior punizione. Finalmente, se Iddio per alcuna guisa i giusti percuote, oh quanto quella tribolazione, con che li vien visitando, riesce loro ad accrescimento di gloria e a nuova giunta di meriti! Noi ci gloriamo, diceva Paolo apostolo, appunto noi ci gloriamo nelle tribolazioni: *Gloriamur in tribulationibus:* per poco che uno stimerebbe per lo contrario,

che della gentilità superata, dell' umana sapienza conquisa, delle genti evangelizzate s'avesse a gloriare questo eroe dell'evangelio, ma: *Gloriamur in tribulationibus;* la gloria nostra verace a noi proviene dai nostri stessi travagli; di qui la somiglianza nostra con questo grande esemplare; di qui la pazienza che è la più certa prova del nostro amor verso Dio; di qui finalmente quella sì lieta speranza che in mezzo ai mali ci rassicura e conforta: *Gloriamur in tribulationibus scientes, quod tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit.*

Di cotanta eccellenza, Uditori, è da riputarsi lo stato di grazia, stato cioè di elevazione superiore ad ogni umano comprendimento in riguardo a Dio, e da Dio stesso onorato con specialissime formole e privilegi, ma stato niente meno avventuroso e distinto, se in riguardo a voi stessi considerare si voglia, e alla vostra sì temporale che spirituale felicità. La prima di queste due meditando un giorno il reale profeta con tutto il fervor del suo spirito così proruppe: O bennato colui, che lungi si tenne dalle arti malvage, e dal torto consiglio degli empi, e sulle vie della iniquità o non mai pose il piede, o nel ritrasse tosto! *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit.* Sarà egli a guisa di pianta eletta, che in riva all' acque cresciuta e nudrita felicemente mai non vedrassi arida e sitibonda, ma sotto il peso di mature frutta incurvata alla ridente stagione: *Erit tamquam lignum plantatum secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo;* nè quando per verno la campagna intristisca, si spoglia però di sue fronde, e la cima ognor verdeggiante solleva al cielo che le sorride benefico, e la protegge, e la prospera: *Et folium ejus non defluet, et omnia quæcumque faciet prosperabuntur.* Tutto all' opposto addiverrà de' malvagi, che per molti mali quasi da turbine impetuoso investiti e percossi ne andran poi tutti, siccome al vento polve, sterminati e dispersi: *Non sic impii non sic, sed tamquam pulvis quem*

proiicit ventus a facie terræ. Infatti vedete Adamo finchè si mantenne fedele al suo Signore, vedetelo fortunato e godente d'ogni maniera di delizie e piaceri nel suo beato soggiorno. Fuori di lui un cielo sincero e puro non mai da nebbie offuscato, una terra innocente e nuova, producitrice spontanea di liete messi, e di saporosissime frutta, smaltato il suolo d'eterni fiori e sparsa l'aria e ridente per soavissimo olezzo, e dal piacevol susurro temperata di limpide fonti, e rotta dal vario concento di vezzosi augelletti, e persino le fiere a' di lui piedi pacifiche e mansuete, e al par delle fiere dentro di lui umiliate e dome le sue passioni. Ahi! però rimembranze amarissime dello stato di sua innocenza, da cui caduto appena pel suo peccato, quale non videsi intorno addensata a minacciarlo e stringerlo rea turba di mali e di pesanti sciagure? Dietro a lui la fulminea spada rotando cacciollo Iddio fuori del suo paradiso ad abitare una terra ingrata, e perversa, e ai sudori della sua fronte per poco non d'altro cortese che di sterili avene e di spine malvagiamente cresciute: più dappresso ad assalirlo crucciosi malori, e travagliose opere a struggergli il corpo, e nere tristezze a desolargli lo spirito, e la morte da ultimo la implacabil morte a consumargli la vita. O lui troppo felice, se quella grazia, nella qual fu creato da Dio, si avesse ognor guardata gelosamente, che per tal modo nè sì lieta sorte smarrita avrebbe, nè così trista incontrata giammai! *Dedit Deus præceptum, quod si servaret homo paradisum custodiret.* Fortunati voi pure le cento, e le mille volte, o Fedeli, se in quella grazia istessa, a cui per i meriti risorgeste del Salvatore, stabilmente vi mantenghiate! Quale per voi caparra d'ogni lieta ventura! Quale scudo possente incontro ad ogni tristo infortunio! O Israello, diceva un giorno al suo popolo Iddio, se tu vorrai custodire i miei precetti, questi medesimi custodiranno te: *Si volueris præcepta mea servare, servabunt te.* Sì, miei Fedeli, la sommessione sincera, e l'obbedienza fedele alla legge santa saranvi di molti beni

quaggiù eziandio feconda sorgente: per lei benedetti cresceranvi a consolazione e conforto i vostri figliuoli, per lei prosperate le vostre campagne, per lei secondate le cristiane vostre premure di avvantaggiare, per lei strette in nodo di bella pace le vostre famiglie, voi tutti insomma quaggiù eziandio felici e venturati per lei: *Si volueris præcepta mea servare, servabunt te.*

Sebbene oh quanto ella è di gran lunga più cara, e pregevole la felicità di un' anima in grazia, se si consideri in riguardo al di lei spirituale vantaggio! Quale infatti maggior fortuna può da uomo pensarsi di quella, che quanto cioè venga egli operando nel vario corso di questa vita tutto gli torni a bene? Ed è questa appunto, Dilettissimi miei, la somma vostra felicità nell' ordine spirituale: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Divote orazioni, generose limosine, visite di chiese, lettura di santi libri, prediche, messe, digiuni, tutto vi serve ad accrescimento di merito, tutto a nuovo acquisto di maggior gloria; le azioni istesse più indifferenti santificate da una retta intenzione sono a voi meritorie nello stato vostro presente; il travaglio de' vostri lavori, o giornaliero, l' occupazione de' vostri studi, o letterato, il maneggio de' vostri traffici, o mercadante, la cura della vostra casa, la domestica economia, o padre, o madre di famiglia, tutto per voi a maggior bene riesce ed apponesi presso Dio: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Ma soprattutto quanto non è per voi inestimabil tesoro quell' aurea quiete, quella pace soavissima, che fida seguace della grazia verrà quindi ad innondarvi lo spirito? Felici voi, Dilettissimi, le cento, il ripeto, e le mille volte felici! Qual cosa può la fede offerirvi al pensiero, che oggetto per voi non divenga di vero gaudio, e di confortatrice speranza? Se un guardo al ciel rivolgete, eccolo aperto a bearvi, se un guardo all' inferno, egli è chiuso per voi, se all' anima vostra, ella è cara e piacente a Dio per mille meriti: oh pura gioja! oh verace contento! A me par proprio di leggervi in fronte

quella calma sincera, per cui esultando il giovinetto Giacobbe lungo il Giordano quanti incontrava pastori su quelle sponde intertenevali della propizia sua sorte: *In baculo meo transivi Jordanem istum.* Voi non sapete? Queste acque insidiose, e fallaci, questi gorghi tortuosi e rapidi, queste onde voraginose, che minacciavanmi un sicuro naufragio, io le varcai felicemente, e se ancor m' empie d' orrore la rimembranza del corso pericolo, il pensier d'averlo iscansato m' empie altresì di dolcissima gratitudine inverso il Dio de' miei padri che mi salvò: *In baculo meo transivi Jordanem istum.* Anzi udite maggior fortuna. In mezzo di questi flutti già m' abbattei soletto e povero, ed ora franco men torno e ricinto da doppia schiera eletta che fammi dovizioso, e felice: *Et nunc cum duabus turmis regredior.* Le quali espressioni di un verace contento oh quanto più giustamente a te si convengono, o anima, che dal peccato risorgesti alla grazia! Io varcai, ben puoi gloriarti nelle misericordie del tuo Signore, io varcai questo torrente d' iniquità, entro a cui gittata da perverso consiglio per poco non mi sommersi e affogai con tutto quel bene che era la mia ricchezza; ed ecco che uscitane a gran ventura men trovo adesso meglio assai che in addietro per due schiere di meriti corredata e forte, e sono i passati che risorgono a vita, e i presenti che mi si addoppiano al regno: *In baculo meo transivi Jordanem istum, et nunc cum duabus turmis regredior.* Ed oh l' incredibil conforto che dee per sè stesso arrecarvi un cosiffatto pensiero! Voi soli, che lo provate, e voi dessi appena il potreste ridire. Se non che, Dilettissimi miei, a provarlo stabile e permanente un tale conforto fa pur mestieri di non partirne mai più dalla fonte, che è appunto la divina grazia una volta ricuperata: questa pertanto v'è d'uopo guardare gelosamente, questa custodire con diligenza, siccome origine d' ogni vostra grandezza in faccia a Dio, siccome principio d' ogni vostra felicità per riguardo a voi stessi. Sovvengavi anzi tutto che un sì prezioso tesoro

noi ce lo rechiamo entro a un vaso di fragil creta: *Habemus thesaurum in vasis fictilibus;* che dove quello infrangasi per mala ventura tutto è presto oimè! a versare e disperdere, quanto in sè conteneva di più squisito, ed eletto: e ben lui franger potrebbono ahi! troppo agevolmente le passioni non dome, lui le usate corrispondenze, lui e luoghi, e tempi altre volte a voi stati d' inciampo, e quanto insomma fu a voi per l' addietro occasione e incentivo al peccato. Che se vi risolviate per lo contrario di quinci staccarvi per totale abbandono, di stare in guardia, di vegliare solleciti, fate pur cuore, Fratelli miei, che sarà sempre con voi il superno ajuto, sicchè la grazia, che pei meriti riceveste del Signor nostro Gesù Cristo non mai si scompagni dal vostro spirito, ma sì il fecondi più sempre, e lo abbellisca e lo adorni: *Gratia Domini nostri Jesu Christi cum spiritu vestro, Fratres. Amen.*

PARTE SECONDA.

Poichè tutto il frutto delle fatiche de' ministri evangelici in ciò appunto consiste, che fu lo scopo sublime della vita e della morte del Figlio di Dio, cioè nel cancellare dalla terra il peccato: *Hic est omnis fructus ut auferatur peccatum,* lasciate però che alcun poco ancora di ciò v' intrattenga, o Fedeli, in questi estremi momenti. A cessare una volta dal più offendere Iddio co' vostri peccati pensate, Uditori, (nè altro mezzo a tal fine più acconcio saprei additarvi) pensate sovente, o miei cari, alle tante maraviglie dal Signore operate per vostra salvezza, e ai tanti travagli sostenuti per cagion vostra; pensate al di lui nascimento infra due vili giumenti sul fieno agreste, e su poca ruvida paglia; pensate alla vita da lui condotta per mille stenti e per incessanti fatiche; pensate infine alla di lui spietatissima morte compiuta per ogni genere di dolori e d' infamie. E sarà dunque possibile che in mezzo a tali considera-

zioni, e dopo tante promesse a lui fatte vogliate ancor questa volta ricambiarlo d'ingratitudine, venendogli manco di fedeltà, rigettando la di lui grazia, dipartendovi ancora dal suo servigio? Ah no, rimessi di fresco o presti a rimettervi in questa santissima grazia, parmi che tutti ad una voce mi ripigliate, ah no non fia certo così, che siam fermi di servir quindinnanzi il Signor nostro ubbidienti e fedeli a' suoi santi precetti: *Nequaquam ita ut loqueris, erit, Domino Deo nostro serviemus et obedientes erimus præceptis ejus.* Fu dessa questa non meno fu anzi in termini la protesta che fece l'ebreo popolo al suo condottiere Giosuè, allorchè mostrò lor di temere che già non l'avrebber durata a lungo nell'amicizia del Signore: *Non poteritis servire Domino.* Ma Giosuè non fu pago delle proteste insino a tanto che, fattasi innanzi recare una gran pietra, e a tutti additandola così ad alta voce, non ebbe loro soggiunto; ebbene, sia dunque, o figliuoli di Abramo, sia questa pietra l'eterna memoria, e il testimonio solenne delle vostre promesse, acciocchè poi non possiate negare d'averle fatte e al vostro Dio infedelmente mentire: *Lapis hic erit vobis in testimonium ne postea negare velitis, et mentiri Domino Deo vestro.* Lo stesso io dico a voi pure, o cristiani: siete voi fermi veracemente di non più dipartirvi dalla grazia di Dio, e di serbar fedelmente quanto o già fermaste tra voi, o sì prometteste ai tribunali di penitenza? Ebbene: *Lapis hic erit vobis in testimonium.* Questa angolar pietra Cristo Gesù quest'è la memoria che io vi lascio, il testimonio è questo che resta a voi delle vostre promesse: *Lapis hic erit vobis in testimonium.* Quando vedrete questo Signor Crocifisso all'entrare del tempio affacciarvisi dai santi altari, o recarsi elevato per le pubbliche vie, o pendente dalle pareti nelle vostre case ricordatevi ognora delle promesse a lui fatte, acciocchè poi non possiate negare e infedelmente mentire al vostro Dio! *Lapis hic erit vobis in testimonium ne postea negare velitis et mentiri Domino Deo vestro.* Ma deh che la fedeltà di sì belle

promesse non fia stabile dal canto nostro, o mio Dio, se la vostra benedizione non le sostenga oggi ed avvalori! Dunque sovra queste battezzate anime levate omai la divina mano, e il destro braccio glorificate a spargere sovra tutti una benedizione che sia degna delle vostre misericordie: *Alleva manum tuam super gentes istas, glorifica manum et brachium dextrum.*

(*Benedizione data in S. Pietro di Bologna l'anno* 1823).

Scenda ella primieramente larga e copiosa la vostra benedizione sovra il supremo Gerarca, Pontefice ottimo massimo, opra e consiglio espressissimo del vostro divino spirito, e sia dessa una benedizione che a sempre più vivo ardore, e rischiaramento della vostra chiesa ne faccia il capo visibile lungamente risplendere in bel meriggio di piena luce, poichè di tanta e sì nuova brillò gran tempo qual sole fra nube e nube. Da questo capo visibile quasi balsamo eletto si stenda la vostra benedizione al venerando consiglio de' porporati seniori, e alla coppia in ispecie elettissima, a cui sono l'ardue cure del principato e della chiesa quivi affidate tanto felicemente e partite; e sia questo balsamo istesso, che, dopo irrorato l'onor del mento al maestevole Aronne: *Sicut unguentum in capite quod descendit in barbam barbam Aaron*, giù gli derivi soavemente, e fluisca sul misterioso pontifical paramento foggiato a mirabile varietà, e sul gemmato razional discorrendo che gli si annoda sul petto, e sul dorato cingolo, che il fianco antico gli strigne, e sull'una e l'altra tunica, che lo precinge e lo fascia, sia così benedetto il corpo Gerarchico raffiguratovi della chiesa, e l'episcopato sublime, e il regal sacerdozio, e lo stuol moltiforme degli intrepidi professori de' consigli evangelici, e il coro dolce gemente delle sacrate vergini supplicanti: nè pria si resti del corso questo balsamo

celestiale che tocco abbia, e cosparso il lembo estremo di quel mistico vestimento, e le parevoli fimbrie, in che il ceto riscontrasi Laical de' Fedeli: *Quod descendit in oram vestimenti ejus;* e su lui che infra tutti prefulge per onoranza di senno in questa città fiorentissima, e sul celebrato Ateneo tanta parte delle glorie di lei, e su lei tutta intera si diffonda abbondevole, e ne la terga più sempre ed abbelli qual molle rugiada di Ermon che in giro scende confortatrice al monte di Sion: *Sicut ros Hermon quod descendit in montem Sion;* ch'egli è poi senza meno a quel capo visibile sedente in vetta, a quel più grande Aronne, che le benedizioni s' attengono del Signore, a caparra inviate d'eterna vita per le mistiche membra quaggiù tutte quante così al capo celeste e invisibile congiunte, e strette: *Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem et vitam usque in sæculum.* Sian tutti in somma d'ogni ragion, d'ogni grado, d'ogn'ordine e condizione da voi benedetti, o Signore; benedetti nell'anima, e più non vi offendano colle lor colpe, benedetti nel corpo, e più non soggiacciano a'vostri gastighi, benedetti ne' lor figliuoli, e loro crescano ubbidienti e fedeli a'vostri santi precetti, benedetti nelle campagne, e lungi rivolga da loro il piede la squallida indigenza, benedetti infine colla doppia benedizion di Giacobbe: *De rore cœli et de pinguedine terræ.* Così ogni male allontanato per voi da questa città, sia sopra noi tutti per ogni vera maniera la vostra Benedizione: *Et benedictio tua sit super nos semper: Benedictio Dei Omnipotentis* ec.

FINE DELLE PREDICHE.

RUTH

LEZIONI SACRE

—

A' CRISTIANI LEGGITORI

L' EDITORE

DON GIOVANNI BATTISTA SPOTORNO

BARNABITA (*)

Non è studio veruno, che più sia degno dell' uomo cristiano, quanto il meditare la legge divina in que' Santi libri, *ove stanno racchiusi gli alti consigli della eterna Provvidenza, e ci sono proposte le leggi immutabili di quella verace filosofia di costumi, che dal cielo partita, al ciel riconduce. A così fatta meditazione si voglion condurre i Fedeli per un sentiere non aspro, non folto di bronchi, ma sì bene aperto e ridente: chè nel vero sarebbe troppo grand' errore aggiugnere la tristezza e il disagio alla severità di quelle morali sentenze, che alla umana debolezza riescon naturalmente nojose, perchè rigide correttrici di tuttochè si diparte dalla dritta norma del retto e del vero.*

(*) *Introduzione premessa alla prima edizione* 1822.

Così l' ufficio di spiegare la santa scrittura, in quelle sue parti specialmente, ov' essa dirige con precetti e con esempi la nostra volontà, divien proprio dell'Oratore, il quale non solo ragiona e convince, ma diletta e commove; e nel tempo stesso, che pare tutto inteso ad ammonire, mesce l' utile al dolce, e le gravi sentenze all'elette parole; con che al suo ragionare crescendo efficacia meravigliosa, rapisce l' animo dell'uditore, e a bene operare soavemente il conforta.

Adunque le scritture sante presentano ai sacri Oratori un amplissimo campo, nel quale far prova non meno d' ingegno, che di religione e di pietà. E bene il conobbero i nostri Italiani, che mettendo in ciò peculiare attenzione, n' ebber plauso ed onore, non senza invidia delle straniere nazioni. Vero è, che non tutti i nostri espositori poser la mira al punto medesimo; nè tutti ebber pari al difficile arringo il valore. Ma tale disparità di gusto e di ingegno torna in vantaggio delle varie condizioni degli uomini. Chi non ama di faticarsi in quelle dotte, non so s'io dica Lezioni o Dissertazioni del Nicolai, troverà di che far pago il suo desiderio nel P. Zucconi. Se altri si richiamasse del P. Granelli, perchè avendo egli saputo vestir di leggiadra eloquenza le aspre quistioni, e le ricerche erudite, abbia quasi dimenticato gli ammaestramenti della morale, io rivolgerei costui all'Ab. Cesari, il quale sa ricavare da' libri santi continue istruzioni, scoprendo ancora con particolare diligenza quel sottil veleno di seduzione, che all' età nostra

infelice si viene spargendo nell' eletto gregge di Cristo. Che se quella semplicità adorna sol di sè stessa, e quel colore di antico, facesser men grato a taluno l'Ab. Cesari, pronti sono il Rossi ed il Pellegrini, ed altri non pochi, i quali si mostran degnissimi d' esser letti, benchè men dotti del Nicolai, meno artificiosi del Granelli, meno efficaci del Cesari

Accorgimento in parte dissomigliante dagli espositori dianzi lodati, pur nobile e vantaggioso d'assai, scorgeva la mente di Monsig. Dania Vescovo d'Albenga nel tessere le sue Lezioni sopra i Libri de' Maccabei. Ei volle dichiarare particolarmente quali fossero e sopra i popoli, e sopra i reggitori Sovrani de' popoli le arcane vie dell'Altissimo; e ciò facendo, cercava dissipar le follie che si aggiravan di que' giorni per la mente di molti e molti, i quali focosamente parlavano di tali argomenti, che poco o nulla intendevano. Così la serie de' sacri Oratori applicati ad esporre la santa scrittura restavasi chiusa per un soggetto di quell' ordine preclarissimo, che alla cristiana eloquenza aveva dato i primi, e più eleganti esemplari, e del bel dire maestri, Bartolommeo da S. Concordio, Jacopo Passavanti, Domenico Cavalca, Giordano da Rivalto.

Or da quest' Ordin medesimo de' Padri Predicatori sorge un novello espositore di un breve libro in picciol volume dichiarato, ed è il Libro di Ruth, *cui pochissimi degli Oratori biblici aveano rivolto il pensiero. E queste Lezioni a voi si pre·*

sentano, Lettori discreti, e confidano, che siate per far loro lieta accoglienza. Già non vengono al vostro cospetto gravi di molte autorità, che ogni mediocre ingegno con alcuna fatica prestamente raccoglie; nè tanto son vaghe di esser tenute belle e graziose per esordj splendidi, e per festevoli modi', che pongano in dimenticanza la dignità della sacra eloquenza. Io dirò brevemente e con sensi schietti, qual fosse l' intendimento dell' autore nel comporre queste Lezioni, e quai pregi m'abbia ravvisato in questo lavoro, cui mi vien dato di far comparire nella luce del pubblico.

L' espositore del Libro di Ruth ferma tenne mai sempre questa opinione, ch' egli apprese da Tullio, esser pregio dell' arte, di saper trovare gli argomenti, e trovati disporli in ordine opportuno; ma il sommo artifizio, ma la vera lode, ma il peculiar carattere dell' oratore questo essere, l' avvivare i pensieri con voci, e locuzioni proprie, schiette, e natìe, adornandoli poi di leggiadria e di grazia, e degli altri lumi della eloquenza sì, e per tal guisa, che l' uditore venga soavemente e fortemente rapito da quella sia urbanità, sia grazia, che meglio si sente, che non si esprime. Ed a raffermarlo in tal sentenza, egli ebbe non che in patria, e nell' Ordine suo, ma nella stessa casa paterna non volgari esempi; e quantunque ami di tacere il proprio nome, non è però che le più illustri Metropoli d' Italia non ne abbiano ascoltata la voce, e gradita la eloquenza, e fra gli uditori delle sue Lezioni parecchi confortato non l'abbiano

a farle di pubblica ragione, siccome ora per mio mezzo se ne risolve dopo severa lima, e a ciò mosso principalmente dalla pubblicazione delle anzidette Lezioni di Monsignor Dania.

Detto è, comunque brevemente, dell'autore; diciamo del Libro. La storia di Ruth è picciol fiume, che asconde il suo capo in tenue sorgente; ma poscia discende al piano, e senza strepito diffonde le sue limpide acque. Voi potrete vedere nel nostro espositore un dilicato artifizio di nascondere tutto ciò che la interpretazione ha di spinoso, e ch'egli attinse a' più gravi Dottori Cattolici: in iscambio vien egli pigliando occasione, ed appicco onde che sia, e il destro gli si offra di porgere presso che a tutti gli stati, ed età della vita nobili ammaestramenti delle virtù, ciò, che mostra l'Ab. Andres di desiderare, che meglio venga eseguito da' Lezionisti ad ulterior perfezione di tal nuovo genere d' eloquenza, che tutto proprio riconosce degli Italiani. Del resto sino a qual segno abbia l'autore di queste Lezioni contribuito a quella cotal perfezione, e quanto fedelmente in esse espressa la propostasi immagine dell'Oratore, giusta la Tulliana sentenza posta da lui per epigrafe in fronte al suo lavoro, voi ne darete giudizio, imparziali Lettori. Certo è, ch' egli fa conoscere a prova, che altri può essere leggiadro dicitore, anche sponendo morali dottrine; cosa che parve tanto ardua all' esimio Granelli; e che mal si cerca il plauso di facondo Oratore, mettendo in fronte di un' arida lezione alcuni splendidi pensieri, difetto

poco avvertito dall' ingegnoso Roberti, come notò l'editore del Finimondo *di lui nipote. Brevemente: chi ama la lode di* Oratore, *egli dee lungamente studiare gli ottimi esemplari, e da essi apparare la venustà, la copia, la forza del dire; e parmi ciò appunto aver praticato l' espositore di Ruth, e avere di più questi pregi distesi con grata armonia a tutte le parti delle sue Lezioni, quasi bel colorito, che industre pittore con acconcia proporzione diffonde in tutti gli oggetti, e le figure della sua tela. Vivete felici.*

LEZIONE I.

In diebus unius Judicis, quando Judices præerant facta est fames in terra.
Al c. 1 del lib. di Ruth.

Chiamato a dividere alcuna delle molte cure, ond'è gravato il pastoral ministero di questa chiesa, poichè di quello non è solo indispensabil dovere dall'ingorda rabbia de' lupi guardare, e proteggere il commesso gregge, ma guidarlo eziandio, e dirigerlo ai limpidi fonti, e ai pascoli salutari, che largamente derivano, e apprestansi dalle divine scritture, a compiere una qualche parte di questo secondo gravissimo incarico, niun altro estimo più convenevol partito poter pigliare, che, le tracce seguendo d'alcun libro santo delle scritture medesime, questo, giusta i sensi de' padri e la scorta de' più celebri espositori, venir spiegando, e trarre insieme da lui non sottili questioni a pascere l'intelletto, ma sibbene cristiane moralità ad istruirlo, giacchè quanto ne' volumi santi sta scritto, tutto per nostro ammaestramento fu scritto, dice l'Apostolo: *Quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.* Fra i tanti libri divini uno ne scelgo, o Signori, l'autorità del quale non fu alcuno sì ardito, che osasse richiamare in dubbio, toltone gli iniquissimi Manichei, che, due diversi principj ammettendo, l'uno

buono, e l'altro cattivo, ogni libro del vecchio Testamento da questo secondo empiamente sognarono dettato e composto. La storia adunque della tanto celebre vedova Ruth, e quel santo libro da lei dinominato, del quale autore Esdra dissero alcuni pochi, altri Ezechia, e quasi tutti credettero Samuele, una tale storia, io dico, ed un tal libro in questa, e ciascuna delle successive Domeniche in fino al suo termine fia delle cristiane nostre riflessioni piacente materia, e profittevol subbietto, quando in esso agevolmente scorger potrete l'umana prudenza di un padre di famiglia non prosperata da Dio, la grave disubbidienza di due figli gravemente da Dio stesso punita, e sopra tutto il contegno di una saggia vedova, e la concordia di lei con due nuore, e la pace in fine di tutte insieme fra loro, cose in oggi cotanto rare, e, poco men che non dissi, maravigliose a vedersi. Quella sapienza, Dio Trino ed Uno, così necessaria ad usare salutarmente la divina vostra parola a non profanarla coll'ignominia di vane formole, a non adulterarla colla menzogna di fallaci o torte interpretazioni, quella oggi umilmente vi addimando ed invoco; voi me la spedite dall'alto de' cieli, voi fate, che meco sia sempre, e meco segga assistente al difficil lavoro, e meco s' adoperi nella malagevole impresa: *Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam, mitte illam de cœlis sanctis tuis, ut mecum sit, et mecum laboret.*

Nel tempo, che il popol di Dio ancor non s'era levato alla strana superbia di voler un re a governarlo, ma per uno reggevasi de' suoi giudici, fosse egli Booz, o Abimelecco, giacchè nulla di certo puossi asserire fondatamente; in un tal tempo, io dico, fu la Palestina dal flagello afflitta d'una orribile carestia per le tante colpe, onde avean gli ebrei contro di sè provocate le collere del Signore: *In diebus unius judicis, quando judices præerant, facta est fames in terra.* Una intera famiglia pretese sottrarsi al formidabil gastigo, il proprio abbandonando, e ad altro paese volgendosi, ove per sorte condurre men

disagiati i suoi giorni; era questa famiglia composta dal padre, che nomavasi Elimelec, dalla madre detta Noemi, e da due loro figli, l'uno de' quali Malaon, e Chelion appellavasi l'altro: la terra, che scelsero di poi a loro abitazione fu il paese di Moab infedele, e sconoscente del vero Dio, e tutto nell'esecrabile religione degli idoli infami occupato, ed immerso; perversi erano questi idolatri Moabiti per lo meno al pari degli ebrei, ma non però flagellati, siccome quelli; ciò, ch'era poi segno troppo funesto della loro riprovazione, quando siccome assai rimane da sperare a un peccator flagellato, non ha per l'opposto se non troppo a temere un empio felice. Tra simil gente adunque ricoverossi la famiglia di Elimelec, ne accenna già il sacro testo, se lasciasse Noemi, che bella, ed avvenente significa, sconsolati parecchi, e dolenti della sua partita: checchè di ciò fosse, ben più importante a sapersi, e profittevole a dichiarare, si è un altro dubbio, che qui si presenta, o Signori; io dunque domando, se Elimelecco, giacchè di lui propria debbe supporsi la presa risoluzione di passare a una terra d' infedeli, troppo essendo credibile, che nelle famiglie di quei tempi comandassero gli uomini, domando dico, se Elimelecco col fermare la sua abitazione tra Moabiti reo si rendesse di grave peccato: la ragion di un tal dubbio offresi manifesta, o Fedeli, dacchè in più luoghi delle divine scritture vietato chiaramente ritrovasi agli Israeliti d'abitar fra gentili, e più espressamente al capo trigesimoquarto dell'Esodo, e al settimo del Deuteronomio; nè più giusto infatti, nè più ragionevole, se ben si consideri, essere non poteva un tale divieto di Dio. Primieramente se gli ebrei fermato avessero il lor domicilio in mezzo agli Idolatri, quanto non sarebbe stato facile ad avvenire, che del pari Idolatri divenissero anch' essi? Quand'anche l'esempio dei malvagi, che tanto ha di forza per sè medesimo sulla guasta nostra natura, non li avesse tirati, e spinti a cotanta empietà, per qual modo avrebbero eglino resistito alle facili lusinghe di quelle donne,

che ogni arte impiegavano, ed ogni industria nel sedurre gli incauti, e al falso culto rivolgerli de' bugiardi lor Numi? Troppo una tal verità fu negli ebrei comprovata da una luttuosa esperienza, e sopra tutto nel re Salomone. Per quanto non avesse questo regnante fermata in terra idolatra la sua dimora, ad ogni modo il solo conversar ch' ei facea di sovente con donne d' Idumea, di Sidone, e di Moab, lo accese per quelle d'insano amore, e in lui si vide perciò compita la minaccia di Dio, che ogni amichevol consorzio con simil gente avea interdetto a' figli d' Israello, appunto perchè troppo, oimè! di leggieri da lor fallaci lusinghe si sarebber lasciati condurre ad idolatrare. *Adamavit mulieres alienigenas, super quibus dixit Dominus filiis Israel: non ingredimini ad eas, certissime enim avertent corda vestra, ut sequamini Deos earum.* Spettacolo certamente degno d'amaro pianto vedere quel sì saggio un tempo, ed assennato monarca, quel sì grande, e retto di cuore abbaudonarsi infine a consiglio stolto, e perverso, quando era tempo di seguir l'ottimo: *Cum jam esset senex, depravatum est cor ejus;* vederlo in una età, che molto suole intraprender di bene, quando le si rende impossibile molto di male, dopo avere con illustre esempio di religiosa pietà edificata la casa al vero Dio d' Israello, cento profani delubri innalzare a cento idoli infami: *Ædificavit fanum Chamos idolo Moab, et Moloc idolo filiorum Amon;* vederlo infine per orribile sacrilegio umiliarsi davanti agli abbominevoli simulacri, e con quella mano istessa, usa un tempo di spargere nel sacro fuoco arabi incensi al Dio de' suoi padri, offerire ai falsi dei delle genti idolatri profumi: *Colebat deam Sidoniorum!* Una tanta facilità adunque, o Signori, negli ebrei di lasciarsi agevolmente condurre all' idolatria, era la prima cagion potissima del divieto ad essi fatto da Dio d'abitar fra gentili. La seconda ragione di tal divieto fondavasi sul precetto fatto da Dio stesso agli Israeliti di presentarsi tre volte per ciascun anno alle tre famose solennità del tempio, poichè se in idolatre

terre fosser vissuti, non rade volte sarebbe lor riuscito impossibile l'adempimento d' una tal legge. Per queste due ragioni, che ove le sole non siano, son desse almeno le principali, non era lecito agli Israeliti abitar co' gentili... Ma dunque, direte voi, gravemente peccò Elimelecco, contravvenendo a una tale proibizione, e con lui peccaron la moglie, e i due figli, poichè quella al marito, e questi al padre ubbidirono in cosa da Dio espressamente vietata. Piano, o Signori, non vogliate mostrarvi nel sentenziar sì corrivi, e se vi piace d'esser ben poco severi con voi medesimi, vedete poi di non esserlo di soverchio con altrui. No, Uditori, probabilmente non peccò Elimelecco nel trasporto di sua famiglia in mezzo alle terre degli infedeli, sempre che ad una tal sua intrapresa non avesse aggiunta per sorte alcuna rea intenzione. Tale è il parere di gravissimi autori, ed in ispecie dell'Abulense, che in tale proposito, e di tale famiglia parlando, così s'esprime: *Licuit illis manere extra terram Israel tempore isto*, al qual detto di per sè rispettabile aggiunge tosto una ben conveniente ragione, *quia erat fames, et non poterant commode manere in terra Israel.* Il grave incomodo, che egli capo, ed i suoi avrebbon dovuto soffrire nell'osservanza del legale precetto, era sufficiente motivo a dispensarneli in simili circostanze, senza però contrariare al voler di quel Dio, che sa troppo bene l'ordine temperare de' suoi comandi. Io dissi dianzi, Uditori, che, considerato semplicemente, e per sè medesimo il trasporto della famiglia, non peccò Elimelecco, salvo se ad una tal sua intrapresa avesse aggiunta per sorte alcuna rea intenzione. Tale sarebbe in lui stata, per cagione di esempio, ove egli avvisato si fosse di stabilire per sempre la sua dimora fra gli idolatri; imperciocchè così avvisando avrebbe avuto in animo di sempre contravvenire alla legge, anche allorquando niun ragionevol motivo gli rimanesse di più oltre sospenderne l'osservanza; poteva egli bene dir tra sè stesso: io costretto da dura necessità men vado a soggiornar tra gente idola-

tra, e vi resterò finchè duri il flagello della fame sopra Israello, durasse pur anco per tutto il corso della mia vita; ma non poteva già dire: io parto dalla mia tribù, e dal mio popolo per non rivederlo più mai, quand' anche cessi il gastigo della carestia, che lo preme, poichè se detto ciò avesse, o anche solo ideato, reo senza dubitazione fatto sarebbesi di grave colpa, quando così senza necessità posto si sarebbe in uno stato di volontaria inosservanza alla legge, anzi in una voluta impotenza d'osservarla più mai: *Habendo intentionem semper manendi in terra gentilium peccarent, quia non possent complere legem.*

Un'altra perversa intenzione a rendere peccaminosa la partenza di Elimelecco dalla terra d'Israello in lui supposero alcuni Rabbini, i quali asserirono, che egli le genti sue abbandonasse allora per ciò solo, che ricchissimo essendo, ma del pari avaro, torsi voleva all' impegno di soccorrere in sì difficili tempi tanti poveri del suo popolo, che a lui stese avrebbero le supplichevoli mani, onde ritrarne alcun sollievo alla lor miseria: quando ciò stato fosse, o Signori, chi non vede la crudeltà di questo pensiero, e l' enorme ingiustizia di una tale risoluzione? In alcun tempo non sono i ricchi assoluti padroni di quelle facoltà, che posseggono, e delle quali feceli Iddio amministratori, a patto sibbene, che di esse usar potessero ne' loro bisogni, anzi pure ne' discreti lor comodi, e nel convenevole sostentamento di lor condizione, ma nientemeno per altra parte obbligati fossero a sollevare l'altrui indigenza, e singolarmente nelle gravi, e comuni necessità: se pertanto Elimelecco avesse la partenza ordinata all'intento di sottrarsi da tal secondo dovere, non v'ha dubbio, che reso sarebbesi del pari colpevole, che se la prima perversa intenzione nudrita avesse nel trasportare la sua famiglia in mezzo a nazioni barbare, e del Dio d'Abramo sconoscenti, e nimiche; ma se poscia l' una, o l' altra di tali ree intenzioni, oppur niuna si avesse veracemente, nol saprei dirvi, e men l' oserei, che non

sono già io di que' maliziosi ingegni, i quali si fanno ad investigare in altrui le più secrete intenzioni, e a somiglianza degli astrologhi, e degli indovini delle più occulte cose, che men conoscono, vie più francamente pronunciano, come se le vedessero cogli occhi lor propri: *In similitudinem arioli, et conjectoris æstimant quod ignorant.* Quello, che posso dirvi, si è, che punto non parve approvasse Iddio la partenza d' Elimelecco dal popol santo; imperciocchè giunto egli appena nel paese di Moab, non andò guari che d'improvviso se ne morì, e dal morir suo lunga serie d'affanni cominciò alla sua famiglia, ed alla sposa Noemi così rimasa vedova sconsolata, ed afflitta in terra forestiera, e di barbara fede, con due figli per giunta, che in istato omai di servirle a dolce conforto, e sostegno, riuscironle in vece, siccome accade sovente, occasion troppo infausta d' amarissimo pianto. Da una tal morte però di Elimelecco, e dal grave danno quindi venutone alla di lui famiglia non conviene, per mio avviso, inferirne colpevole di grave peccato quell' infelice defunto: quante volte anche a semplice punizione di veniali colpe non diede Iddio solenni esempli di formidabil giustizia col mezzo eziandio di morti improvvise, e spaventevoli? E non fu Oza colpito da subita morte davanti a quell' arca, a cui ardì avvicinarsi con atto men riverente? E per una leggiera disubbidienza non fu condannato un santo profeta a saziare l' ingorda fame di un furioso lione? E la semplice curiosità di Davidde non valse la perdita di settantamila tra suoi vassalli in soli tre giorni da fiera peste uccisi? Tanto usa Iddio sovente di formidabil rigore a gastigo di quelle veniali colpe, delle quali per altro comunque eseguite con ogni malizia sì poco, o niun conto tiensi comunemente nel mondo.

Sebbene, a dir vero, fra i molti gastighi, onde punisce Iddio le veniali colpe, il più formidabile quello si è poi di permettere, che da queste per noi si passi agevolmente alle più gravi, e alla spirituale infermità cagionata dall' une la morte succeda spirituale in noi causata

dall'altre. Il qual pensiero, Dilettissimi miei, dovrebbe pur riempirci d' un salutare spavento, ben conoscendo, che queste veniali colpe a poco a poco verranno in noi a cagionar le mortali, non già perchè anche un novero sterminato di somiglianti colpe valga di per sè stesso a produr sì gran male, ma bensì attesa la natural condizione degli uomini, che avvezzatisi a non curare il poco, perdono di mano in mano l'orrore al molto, e più, attesa la giustizia di Dio, che in pena dei veniali peccati niega talora ad un' anima il conforto di que' più validi ajuti, che a lei non è tenuto concedere, e senza de' quali, comunque possa non farlo, cade la misera infine, e precipita ne' più gravi: *A minimis incipiunt, qui in maxima proruunt*, ricorda a tempo Bernardo. Per la qual cosa non cessiamo, Fedeli miei, di richiamare sopra di noi con fervorose preghiere quel superno fuoco purissimo, che già la terra illuminò, ed accese, acciò si degni di tergere in noi ogni menoma macchia, di fecondare ogni sterilezza, ed ogni leggier ferita rimarginare del nostro spirito: *Lava, quod est sordidum, riga, quod est aridum, sana, quod est saucium*. Preghiamolo insomma, che, siccome compie in oggi l'ottavo giorno, dacchè egli nella santissima Pentecoste d' ogni terrena feccia purgò gli apostoli, così le anime nostre purificate, di quella in noi stessi del pari i giorni si compiano, e le maraviglie: *Oremus, fratres, ut compleantur in nobis dies Pentecostes*, e siano quindinnanzi nel nome dell' augustissima Triade rette, ed immacolate le nostre vie. *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, Amen.*

LEZIONE II.

Remansitque ipsa cum liberis, qui acceperunt uxores Moabitides.

Ella è pure, Uditori, la misera sorte di onestà donna il rimanersi in età ancor non cadente vedova dello sposo, posto pure, che questi stato a lei fosse vivendo appena tollerabil marito. Gli è vero, che il poter respirare un'aria più pura di libertà, e il ritrovarsi per avventura dal consorzio spedita, e sciolta di persona non più sì cara, quale erale da principio, anzi pur divenutale rincrescevole in progresso, può ad una vedova sulle prime tener sembianza d'alcun'ombra di bene: ma una tale fuggitiva apparenza oh come più veramente rimane, dirò così, soverchiata dal cumulo di que' mali effettivi, che tosto muovono ad assalir l'infelice! Curiosità degli oziosi, che fansi a considerare attentamente il di lei contegno, difficili del pari ad approvare in lei ciò, che è bene, che presti a deriderne il male; importune richieste degli avari specolatori, che non già al di lei merito, ma ben si struggono allo splendore della sua dote; amari disprezzi, e fastidiosi litigi de' domestici, e de' congiunti, oh questi sì, che i travagli sono cocenti, e fieri, che dagli occhi di lei traggon più calde lagrime, e più siucere di quelle, che già si versasse sul freddo cadavere dell'estinto marito! Che se avvengale inoltre di ritrovarsi con attorno figli già adulti, quanto non ha d'ordinario

dolorosa cagione di piangere per la ingratitudine, e non curanza, che usano seco lei disprezzandone i ricordi, e i consigli non men che i rimproveri deridendone! quale non ha motivo di affliggersi nel vedere non più valevole la sua autorità a frenarne i ruinosi capricci, a contenerne le smodate voglie, per cui nell' impegno di contrariarla vantano infino, ed abusano l'acquistata lor libertà! Come ciò per appunto avvenisse all'infelice Noemi fia oggi del mio parlare utile, e compassionevol subbietto.

Partitasi adunque dalla Palestina la famiglia di Elimelec, e nel paese venuta di Moab, per sottrarsi al flagello della carestia, che affliggeva il popol di Dio, guari non andò, che l'infelice Elimelecco in terra straniera finì di vivere, e vedova così la moglie rimase, ed orfani rimasero i figli, che alla madre ben tosto cagion divennero d'acerbo dolore, poichè non meno il primogenito Malaon, che il secondo per nome Chelion, dell' amore accesi di due fanciulle idolatre, tosto pensarono ad averle in ispose, senz'altro consiglio udire, che quello precipitoso d'una cieca passione, e sì le menarono: *Acceperunt uxores Moabitides.* A tale successo immaginate, Uditori, quale si rimanesse da funesti pensieri soprappresa la mente dell'infelice Noemi, e quanti sorgessero angosciosi timori, e in un paventosi ricordi a crucciarle lo spirito? Ignara de' futuri eventi, ma prudente, ed accorta abbastanza per riflettere a ciò, che suol d'ordinario intervenire in somiglianti casi, veniva tra sè stessa per l' una parte considerando, che bisognato sarebbe per lo meno in due dividere la sua famiglia, e ciò in tempi cotanto calamitosi, e in cotanta distanza dal nativo paese: per l'altra parte dubitava con troppo di ragione di non poter aver pace insiem con due nuore, mentre fu sempre tenuto a grande ventura il non aver guerra con una sola. Ma sopra tutto a questa donna di retto cuore, e piena d'un santo timor di Dio dovette doler fieramente del grave fallo, di cui per quelle nozze colpevoli si rendevano i figli suoi con tanto scandalo delle stesse

idolatre genti, e con tanta sfrontatezza disubbidendo alla legge espressa del lor Signore; questa vietava agli ebrei di legarsi per matrimonio con femmine idolatre, ov'esse in prima dalla falsa lor religione non si convertissero al Giudaismo; sì pel rischio, che corso avrebbero agevolmente anche i mariti d' esser piegati, e volti all'idolatria; sì perchè la prima educazione de' figli dalle madri dipendente in gran parte, non venisse dal magistero materno contaminata, ed infetta.

Nè è già, che ad alleviare una tanta sua pena potesse questa madre formarsi alcun ragionevol dettame, onde credere in ciò non colpevoli i figli, avvisando per sorte alcun acconcio motivo, per cui non ostante la legge, e attese le circostanze, in cui ritrovavansi allora, stimar si potesse ad essi lecito il matrimonio colle infedeli: so, Uditori, che qualche Espositore s'avvisò da grave colpa difendere questi giovani ebrei, considerandoli in prima come nel caso di estrema necessità d' appigliarsi ad un tal partito per il fervore della gioventù, che a maggiori disordini poteva accenderli; di poi riflettendo, che se più oltre avessero differito, avanzando negli anni passar poteva per essi la stagion del frutto, e tanto più che ignoravano fra quanto tempo a un di presso, anzi se mai potuto avrebbero ritornare nella Palestina, ove sino a quando durar potesse la carestia non sapevano. Se non che a dir schiettamente, Uditori, di poco peso hannosi a riputare cosiffatte ragioni, mentre ad iscansar gli accennati pericoli bastar poteva solo un rimedio, quale si era il richiamare al proposto fine due donzelle ebree dal lor nativo paese, che certo parecchie si sarebber trovate prestissime ad afferrare una tanta ventura. L'Abulense infatti, che le sopradette ragioni promosse a scusare da grave colpa i due fratelli Israeliti, ponderatele infine, e di non molta forza riconosciutele, ebbe a conchiudere, che niuno insomma valevol motivo non iscusava dall'essere gravemente illecito un tal matrimonio: *Nec est quod cogat eos a peccato excusare.*

Peggio poi lo difesero coloro, che dissero non aver peccato questi ebrei, perchè le donzelle da essi sposate eran di già convertite al Giudaismo, quando è cosa evidente, che Ruth, la quale fu moglie di Malaon, allora soltanto si convertì, quando venne assiem colla suocera in Betleem, come vedremo, ed Orfa, che fu sposa di Chelion, il falso culto de' suoi iddii non abbandonò giammai, non che prima il facesse, o di poi: quindi è, che siccome niun fondato motivo ci avea per iscusare in un tal matrimonio da grave reato i figli, così nè manco per alleviare l'amara tristezza presane dalla madre. Vide ella dunque le molte sue lagrime, e i suoi saggi consigli tornati a vôto per un tanto delitto; vide due idolatre fanciulle entrarle in casa in matrimonio congiunte a due suoi figli, e di Elimelecco; vide le profane allegrezze di esecrabil connubio; vide insomma cogli stessi suoi occhi, e da' proprj figli oltraggiato il Signor d'Israello, e si dolse quindi religiosa donna per l'offesa dell'uno, e si afflisse madre amorosa della pena, che ne seguirebbe negli altri. Sapeva ben ella, instrutta qual' era dalle tante minacce de' divini libri, e dagli esempi funesti della sua stessa nazione, sapeva, che troppo è misera quella famiglia, nella quale alberga il peccato, che sempre viene seguìto da alcun castigo, il quale quand' anche sia talor differito, scende poi alla fine più pesante, ed acerbo. Eppure una tal verità conosciuta ancor dagli ebrei quanto non viene dissimulata, e disdetta da non pochi tra moderni cristiani, che a tutt'altro, fuorchè al peccato, usati sono di attribuire il peso delle comuni, e delle private disgrazie! Indarno per essi fu scritto, che siccome il santo vivere fa beate le case, e le città, così il peccato fa misere le famiglie, e le nazioni: *Justitia elevat gentes, miseros autem facit peccatum populos*, indarno, che noi soffriamo perciò appunto chè abbiam peccato: *Patimur quia peccavimus*, indarno insomma che la morte, le stragi, i contrasti, le oppressioni, le ruine, le carestie, le guerre, e in generale tutti i flagelli son fatti per piom-

bar sulla testa de' peccatori: *Mors, sanguis contentio, oppressio, fames, contritio, et flagella super iniquos, et hæc omnia propter illos.* Oimè! quanti di questi mali raccolti insieme non abbiamo noi stessi a questi ultimi tempi veduti passare sotto de'nostri occhi! quanti per così dire tocchi con mano! Eppure oh quanti son tra cristiani, che in luogo di riconoscere dal solo peccato l'origine infausta di tante calamità, ne accusan più presto il corso materiale, e indifferente di necessarie cagioni, le quali al volgere successivo di cotai dati tempi a men non possano di riprodurre que' tali effetti! e questo poi chiamano pensar da saggi, da uomini illuminati, e sgombri da pregiudizj, da persone di fermo senno, e di bello spirito. Oh stolti, e insensati veracemente, e più ancora degli stessi malvagi fattucchieri, e indovini, che a' tempi di Faraone tanti gastighi almeno dalla mano riconoscevano del vero Iddio: *Digitus Dei est hic.* Ah sì senz' altro, chi nol vedrebbe? *Digitus Dei est hic.*

La quale flagellatrice mano di Dio quanto giustamente paventasse Noemi per lo peccato dei due figli nello sposare idolatre donzelle, assai comprovollo il funestissimo evento: imperciocchè al fiero dolore per queste esecrabili nozze guari non istette, che l'aspro cordoglio in lei sorvenne e accoppiossi del veder funestata la casa da funebre pompa per l'immatura morte di que' suoi figli medesimi, senza che rimanesse di essi alcun frutto a sostenere la casa di Elimelecco, o a pur ricordarne i nomi, e le paterne sembianze. Sposa, e madre infelice! anzi non più nè sposa, nè madre, che in terra a lei forestiera, e tra gente di barbara religione vide la sua famiglia fatta esempio della giustizia del vero Iddio, il quale per ugual pena una leggier colpa punì forse nel genitore, e certo una assai grave ne' figli.

Se non che questo stesso Iddio, che giusta i suoi santi consigli le arti suol temperare della sua giustizia, e della sua clemenza, nè mai tanto aggrava il peso delle tribolazioni sull' innocente, che alla perfin nol consoli, inviò

all'afflitto cuor di Noemi un cosiffatto conforto, da nol doversi già essa aspettare. Qual cosa infatti tanto dal vero dissomigliante, quanto che quelle due nuore e nuore idolatre, e nel proprio loro paese non divenissero gravi e moleste ad una povera suocera straniera, che più nè del proprio marito, nè più si avea il sostegno de' propri figli? Eppure questo le concedette Iddio, quasi a miracolo, d'assiem ritrovarsi con quelle unita per raro nodo di santissima pace, quando esse non pure qual gravosa parente lei riguardavano, ma sì qual madre amorosa, e degna non meno della prelazione del loro affetto, che della soggezione del lor volere.

Ben è vero altresì che una tale amorevole corrispondenza troppo sapeva meritarsi la prudentissima suocera, quando per appunto sapea non esser loro imperiosa per aspre maniere, e tutto insieme sapea l'autorità sostenere, e la preminenza del grado e dell'età. Per quanto si avesse la disgraziata Noemi ferito il cuore da un giusto dolore, e turbata la mente dal tristo pensiero, che eran pur desse quelle giovani idolatre la ruina della sua casa, e la cagione dell'acerba morte de' figli; per quanto conoscesse dalla loro sterilità estinta per giunta la sua famiglia; per quanto le tornasse a carico di alimentarle in un tempo, ch' ella stessa pellegrinava per vivere, ciò non pertanto non che con occhio sfavorevole le rimirasse, o pungessele con amari rimproveri, non che rinfacciasse loro il duro peso del sostentarle, col più sincero affetto del cuore le riguardò mai sempre, e colle dolci parole del labbro le confortò, e le provvide con l'ajuto delle sue sostanze, e con l'opere della sua industria. Tutto ciò è vero, o Signori, e tutto ciò ben dovea guadagnarle il rispetto, e la tenerezza delle sue nuore, ma convien nientemeno ammirare la singolar provvidenza da Dio usata nel consolare l' afflitta Noemi, due nuore assegnandole, oh! quanto di tempra e d' indole da quelle diverse de' tempi nostri, le quali per l'ordinario tutto pretendono, e nulla gradiscono schizzinose, difficili, incontentabili.

Or queste per lo contrario, tuttochè infedeli, ogni maniera di grata corrispondenza, e pronta sommissione non si rimaser d'adoperar colla suocera, infino a che si trattenne nel loro paese di Moab, e più chiari segni ancor ne le diedero tosto che viderla risoluta, e presta di allontanarsene. Veggendosi ella per una parte in uno stato di desolante angustia, e in terra a lei tanto fatale, ove eransi ridotti lo sposo, e i figli per allungare la vita, ed incontrata avéan la morte, e per l'altra parte, inteso che la carestia cessata era nel suo paese di Betelemme, risolvette di colà ricondursi, per ivi sola abbandonata il rimanente vivere de' travagliosi suoi giorni. Forse prima di partire rivide per l'ultima volta i freddi sepolcri de' suoi defunti, e sul cenere taciturno del marito, e de' figli versò pianto copioso, dolente di non poter seco stessa trasportare que' cari avanzi, per quindi a cotal suo conforto nelle urne riporli de' suoi maggiori: di poi fe' noto, ed aperto alle nuore un tal suo pensiero, dal quale per quanto s'ingegnassero quelle di smoverla, non fu però, ch'ella punto cangiasse la presa risoluzione ferma di non restare più oltre in una terra idolatra, che a' suoi più cari stata era tomba infelice, e ove non era il suo Dio conosciuto. Quanto la sua tenerezza negar non seppe alle piangenti nuore si fu in partendo di poterla seguire alcun tratto di cammino per cotal segno di gradimento alla prova ch' eran per darle estrema del loro rispetto, e del loro amore. Così adunque la suocera in compagnia di due nuore, tre grame vedove sconsolate, avviaronsi in sulla strada, che metteva in Palestina: *Egressa est itaque de loco peregrinationis suæ cum utraque nuru.* Quanto di più notabile ad esse intervenne nell' intrapreso cammino sarà materia e argomento della futura lezione: basti per ora il riflettere a ciò che offre di profittevole la presente. Imparino i figli che i matrimonj regolati dalla sola passione non fanno la fortuna de' congiunti, nè della famiglia; imparin le suocere ad esser discrete, ed amorevoli colle nuore; imparin le nuore ad esser grate e ri-

conoscenti inverso le suocere, e tutti imparino a compassionare le altrui disgrazie non meno, che a compatire i difetti altrui, quando se è ben raro che uomo ci viva al mondo senza disgrazie, non ci vive mai certo senza difetti.

Da questi infine a ripurgarci il meglio che fia possibile alla corrotta nostra natura, non cessiam soprattutto di tenerci strettamente raccomandati al cuore amorosissimo di Gesù, del quale appunto in questo giorno (*), e in questo Tempio ricorre la festiva, e devota memoria, e alla cui grazia quanti qui siete abbandono fidatamente, e consegno.

(*) Qui piace inserire tradotto uno degli Inni per la festa del Sacro Cuore, qual parve allora in istampa per richiesta fattane dai Divoti.

IN FESTO
SACRATISSIMI CORDIS JESU
HYMNUS

O Cor Deo par victima,
Altare sacratissimum,
In quo perennis hostia
Culpas piat mortalium,
Cor dulce, cor amabile,
Amore nostri fervidum,
Amore nostri languidum,
Fac sis mihi placabile;
O Cor Amore saucium,
Amore corda saucia,
Vitale nectar cælitum,
Amore nos inebria:
Grandi reclusum vulnere
Amor dedit te pervium,
Amor reclusit ostium,
Hortatur et pervadere,
Quos abluisti sanguine,
Venis apertis omnibus,
Nos intimis recessibus
Semel receptos contine;
Jesu Patris cor unicum
Puris amicum mentibus,
Puris amandum cordibus,
In corde regnes omnium.

AD SACRATISSIMUM CHRISTI CORPUS

O salutaris hostia,
Quæ cœli pandis ostium,
Bella premunt hostilia,
Da robur, fer auxilium.

TRADUZIONE

O Cuor, divina vittima,
O sacra Ara solenne,
Su cui l' Ostia perenne
Sconta l' uman fallir.
Cuor dolce, amabilissimo,
Pietà del nostro errore!
Se arder per noi d' amore,
Se sai d' amor languir;
A' nostri, o Cuor, partecipa
La tua d' amor ferita,
Almo néttar di vita,
Ebbri ci fa d' amor;
A te piagato, e lacero
Amor fu invito e scorta,
Dischiuse Amor la porta,
Entra, dicendo ognor:
Deh guarda in tanta copia
Noi del tuo Sangue aspersi,
Ritienci a te conversi,
Nè ci lasciar mai più:
O del Padre cuor unico,
Di nostre menti obbietto,
De' nostri cuori affetto
Sii sempre, o buon Gesù.

TRADUZIONE

O di salute
Ostia sacrata
Che a noi l' entrata
Schiudi del Ciel,

Danne virtute
Conforto, e speme,
Chè ostil ci preme
Guerra crudel.

LEZIONE III.

Et jam in via revertendi posita in terram Juda dixit ad eas.

Qual che ne sia la cagione, insegna, Uditori, la quotidiana esperienza non sempre trovarsi unite nello stesso soggetto queste due doti, di operar cioè rettamente e di rettàmente parlare. Vedreste alcuni ottimi per sè stessi una vita condurre irreprensibile, e ne' difficili casi, e ne' dubbj più rilevanti con ogni prudenza reggersi e governarsi, ma poi inutili riguardo agli altri, se chiesti ne vengano, non che saper dare un retto consiglio, proporne anco talora degli imprudenti. Per lo contrario non sono rare quelle persone, che piene in apparenza di senno, e di morale filosofia nelle parole nate fatte direste per dirigere altrui co' consigli, ma poi per sè stesse senza condotta di retto vivere, affatto si mostran diverse da quello che fansi udire. Tanto è vero, Uditori, che gli accennati due pregi trovansi assai volte separati e divisi. Ma non già tali si furono nella saggia, e sconsolata vedova Noemi, il virtuoso di cui operare è stato fin qui delle nostre riflessioni edificante subbietto: ella obbediente nel partir da Betelemme con il marito per vivere durante la carestia nel paese di Moab; ella paziente nel sostenere con eroica fortezza l'inaspettata morte dello sposo e de' figli; ella prudente nel cattivarsi la confidenza, e il rispetto di due nuore idolatre, e nel consiglio in fine di

ritornarsene al nativo suo cielo: queste furono quelle, che ammiraste fin qui, virtuose opere di questa vedova. Ponete ora mente alla saviezza delle sue parole, e alla rettitudine de' suoi consigli.

Non avendo la tenerezza di Noemi saputo negare alle due nuore il contento di accompagnarla alcun tratto del viaggio nel suo ritorno a Betelemme, ella però, siccome udiste, assiem con quelle tre sconsolate vedove s' incamminaron solette per la strada di Giuda. Convien dire per certo, che le vedove in allora, perduta la compagnia del marito, o de' figli, non sì di leggieri ne ammettessero d'altra sorta, che certo a niuna di esse mancata sarebbe quella in iscambio d' alcun volonteroso e spontaneo, quando sappiamo dalla Divina Scrittura, che malgrado i sofferti travagli bella ancora e graziosa era Noemi, e giovani ed avvenenti assai le altre due vedove nuore. Mentre adunque così il lor viaggio seguivano per la strada di Giuda, ecco tutto in un punto Noemi turbata in viso arrestarsi, e far alto: non più, figlie, dicendo alle compagne rivolta con una languida occhiata, non più, figlie, non più; questo è il tempo ch' io mi debbo da voi dividere per sempre, e per voi quello di ritornare al seno delle vostre madri: *Ite in domum matris vestræ.* Abbastanza ho avuti sin qui sicuri pegni del vostro affetto per me, nè più oltre debbo patire, che vi stanchiate seguendo i passi d' una povera sconsolata forestiera; la fresca età, che ancor vi ride sul volto, l' onestà delle vostre maniere, l' esser vostro in somma vi consiglia la scelta di nuovi sposi, e ben di cuore ve li desidero più fortunati de' primi, e che con essi v' abbiate tranquilla pace: *Deus det vobis invenire requiem in domibus virorum, quos sortituræ estis.:* Or su vi ricambi il Signor de' miei padri quella stessa misericordia, che voi meco usaste, e co' miei defunti: *Faciat vobiscum Dominus misericordiam, sicut fecistis cum mortuis et mecum.* Disse, Uditori, ma forse queste voci estreme troncò per mezzo il singhiozzar doloroso, e le parole confuse il

pianto; che fu presto non meno a sgorgare dagli occhi delle due nuore, nè men sollecito a risuonare sulle lor labbra il dolor de' sospiri, e le iterate proteste di non volersi per nulla da lei dividere, ma sì anzi di volerla in fino al suo popolo seguir fedeli: *Quæ elevata voce flere cœperunt, et dicere: tecum pergamus ad populum tuum.*

Età felice, Uditori, e ben avventurate famiglie ch'esser dovettero di que' tempi, se in tutte regnava sì ammirabil concordia tra suocere e nuore, che restar non volessero le une dalle altre separate e divise: Ah! troppo gran differenza del costumar d'oggigiorno, quando in iscambio tra persone di simil fatta si provoca d' ordinario, e si fomenta una total divisione, e ove questa ottener non si possa d'abitazione e di beni, si vuol pure, e si pratica di pretensioni, e di genio ciò, che è poi la vera cagione che d'ordinario allontana dalle cristiane famiglie la benedizione di Dio. Io tremo, Uditori, ad un pensiero di S. Girolamo: questo gran mondo, dic'egli, che parto del divino potere chiamasi opera di confessione, e di magnificenza, piacque a Dio nello spazio fabbricar di sei giorni, e poichè nella famiglia del tempo doveano que' giorni istessi riguardarsi quasi fratelli, io trovo col citato Dottore, che tutti Iddio li benedisse, toltone un solo, e fu desso il secondo; ma perchè ciò direte voi, qual demerito s'ebbe egli mai, per essere così agli altri posposto un tal giorno? Riflettete, ripiglia Girolamo, che questo secondo giorno quello si fu, nel quale Iddio coll' onnipotente suo verbo creò il firmamento, e disteselo a separare le une dalle altre le acque raccolte in prima, ed unite: *Divisit aquas ab aquis*, e giorno però qual esso era di divisione, non potè così esserlo di benedizione: *Secundus dies illaudatus, non poterat dies, qui divisionem facit, Dei sententia comprobari.* Somigliante, Uditori, è la sorte e il gastigo, che attiran sovente sulle cristiane famiglie le divisioni e le discordie di sentimenti e di pretensioni in ispecie tra suocera e nuora; questa s'im-

pegna a voler isfoggiare in gale e in comparse più di quel che le forze comportino, e la qualità di sua condizione; quella la vuol negletta, e dimessa più di quel che convenga al suo decoro; l'una mal comporta il freno di qualche sia soggezione; l'altra pretende d'esser sola nello splendore di un superbo comando, e così fra lo strepito aperto, o il mal frenato silenzio di dispettosi rancori, fra le discordie e i contrasti se ne va in bando da tutta la casa la benedizione di Dio: *Qui divisionem facit, non potest Dei sententia comprobari.* Ah sì per certo ch' egli è spettacolo troppo raro oggigiorno nel mondo quella strettissima unione di voleri e di sensi, che fu già un tempo fra la discreta suocera Noemi, e le due amorose nnore Orfa e Ruth!

Sebbene a dir vero non parve, che Noemi s'affidasse interamente per questo alle lagrime, e alle promesse di quelle giovani, poichè in tal guisa ripigliò loro: no, figlie mie, non posso volere, e non debbo, che voi più oltre mi venghiate seguendo: *Quibus illa respondit: revertimini, cur venitis mecum?* Qual cosa da me più oltre sperar potete? Io non ho più figli, a quali sposarvi, e quelli che aveva, vi diedi e si morirono: *Non ultra habeo filios in utero meo, ut viros ex me sperare possitis.* Su, figlie mie, ve lo ripeto, tornatevene in santa pace, già più non sono in istato io di concepir nuovi parti, che omai son vecchia: *Revertimini, filiæ meæ, et abite, jam enim senectute confecta sum,* e quand' anche potessi averne di questa notte, sareste voi prima invecchiate, ch'essi cresciuti fossero al caso delle vostre nozze: *Etiamsi possem hac nocte concipere, et parere filios, si eos expectare velitis donec crescant, ante eritis vetulae quam nubatis.* Non istate più dunque no, ve ne prego, la vostra afflizione non fa che accrescere il mio rammarico, lasciate infine una povera vedova, sopra di cui la mano aggravossi di Dio: *Nolite, quæso; filiæ meæ, quia vestra angustia magis me premit, et egressa est manus Domini contra me.*

Tale si fu il parlar di Noemi, e tale il consiglio da

lei dato alle nuore, consiglio retto e giustissimo, comunque altramente ne sembrasse a taluni, i quali dissero che l' esortare che fece Noemi le nuore con sì efficaci maniere a ritornarsi in Moab, valea lo stesso che l'esortarle a tornarsi colà, dove il vero Dio non adoravasi, o sivvero sembrar poteva, che pretendesse così di costringerle ad abbracciare il Giudaismo, l' una e l' altra cosa non degna di approvazione. Se non che a ben comprendere la giustizia di quel consiglio convien sapere, Uditori, che Noemi erasi a tutta prima adoperata assai volte, ma indarno, per istruire, e convincere le nuore della falsità de' loro iddii, e per rivolgerle dal sacrilego loro culto alla vera fede del Dio d'Abramo: or dunque, tornatele a vôto insin qui le sue premure, all'ultima prova s'accinse il suo zelo, e tentò l'unico mezzo, che al bramato fine le rimaneva; veggendo essa, che il distaccarsi da lei troppo increscevole riusciva, ed amara cosa a quelle idolatre, appunto ripigliolle, e di stringerle s'avvisò col riferito discorso quasi dir volesse: o convertitevi, o dividiamci sivveramente. Il qual risoluto parlare tanto era più convenevole, quanto che nell' idolatria rimanendo le nuore, non era lecito alla suocera di seco condurle ad abitare in mezzo al popol fedele, al quale espressamente victava Iddio il convivere con gente idolatra per lo pericolo, come già s'è detto, che gli Ebrei, inclinatissimi all'idolatria, dagli esempj sedotti, e dalle donnesche lusinghe si lasciassero agevolmente trarre ad idolatrare: il consiglio adunque da Noemi dato alle nuore non poteva più giusto essere, nè più ragionevole, mentre non già consigliavale di ritornare all' idolatria, quando da questa non s'eran partite mai, ma sì soltanto di separarsi da lei, ove di volgersi al Giudaismo non avessero in animo, nel quale caso soltanto stato sarebbe a lei lecito presso di sè ritenerle. Nè questo già, Uditori, non era un violentarle alla fede, poichè in ogni modo rimaneva lor sempre interissima libertà, o di seguire la falsa degli idoli, o d'abbracciare la vera religion di quel Dio,

che mai violenza non usa con chicchessia. Ciò che avvenne di poi in seguito a tale consiglio, fu mirabil mistero di quegli arcani giudizj di Dio, ch' egli stesso vuole che l'uomo adori, ma non intenda. Due si erano le nuore idolatre, alle quali tenuto avea Noemi uno stesso linguaggio, e tuttaddue della stessa sua casa, e tuttaddue con eguale impegno ingegnatasi di rimover dal male, e non pertanto una sola si fu quella, che piegar si lasciasse, e ridurre al bene. Orfa vedova di Chelion secondogenito d' Elimelecco e di Noemi, mal sapendo determinarsi ad abbandonare i bugiardi suoi numi, riscossasi d' improvviso, e più presto per la fiera tempesta de' rimorsi, che l'agitavano, che per altro, in uno scoppio rompendo di subito pianto, abbracciata e baciata, come di volo, la suocera attonita, e datole all' infretta l' estremo addio, addolorata e quasi sdegnosa rivolse i passi, e fuggì per sempre a nascondersi nelle folte tenebre della sua cieca gentilità: *Orpha osculata est socrum, et reversa est.* Per tutto quel tratto di via, che potè, la tenne d' occhio Noemi, e la seguì collo sguardo pietoso, e più oltre ancor co' sospiri, compassionando altamente nel suo cuore una persona a lei sì cara, che sconsigliata correva alla sua perdita nel punto istesso, che di camparne si trattava per sempre. Ma se con tanta sua pena, e cordoglio, quanto immaginar vi potete, videsi abbandonata dall'una delle sue nuore ribelle al lume di Dio, videsi a un tempo istesso costantemente seguita dall'altra fedele altrettanto, e pieghevole alle divine chiamate. Ruth vedova del primogenito Malaon ralluminata in quel mentre, ed accesa da superno raggio, risolvè d' abjurare l' idolatria, e a chiara riprova di sì sublime proposito, non più volle dal fianco staccarsi della sua suocera: *Ruth vero adhæsit socrui suæ.* L' amorevol tenore di mirabile provvidenza, che guardò poscia Iddio stesso inverso di questa avventurosa Neofita, le vie tutte nuove, per cui seguendo questa i consigli di Noemi giunse ad alta fortuna e a sublimissima gloria, subbietto fian più lieto e gradevole delle successive lezioni.

Frattanto imparate, o Cristiani, a temere santamente gli occulti giudizj di Dio. Viveano nella stessa casa queste due nuore ambe giovani, ambe vedove, ambe con sotto gli occhi gli stessi esempj, e agli orecchi i ricordi istessi della comune lor suocera, eppure l' una si convertì alla vera religione, e l' altra nelle tenebre si rimase della falsa. Ad ingerir ne' fedeli un salutare timore di questo ordine a noi nascosto di mirabile provvidenza disse anche il Signore in S. Luca, ci avranno due sposi accompagnati al talamo istesso, e l'uno al Ciel si solleva, e scende l' altro all'inferno: *Erunt duo in lecto uno, unus assumetur, et alter relinquetur.* Di due femmine tutt' assieme occupate a un medesimo lavorìo, l' una si conterà fra gli eletti, l' altra oimè! non così. Deh, miei Fedeli, quale subbietto di seria meditazione per tutti! o a meglio dire quale argomento di verace emendazione delle nostre colpe! quale acuto stimolo a presta penitenza, e sincera! Quello intanto che consolar vi debbe, o Cristiani, si è l' esser certi per voi medesimi, che il salvarvi, posto l' ajuto di Dio, che mai non manca, sta in vostra mano; del rimanente non vogliate di voi cercare più oltre con importuna curiosità, nè più addentro sapere de' consigli di Dio, ma sì in lui confidatevi, e solo di voi stessi temete.

LEZIONE IV.

Cui dixit Noemi, en reversa est cognata tua.

Io non ho mai saputo approvare, Uditori, cotai spiriti sfiduciati ed increduli, i quali di tutti temendo a niuno qualchesia vogliono prestar fede: ben è vero però, che siccome il non fidarsi d' alcuno egli è lo stesso, che ingiuriar tutti, così il fidarsi di tutti tanto vale, che ingannar sè medesimo. Lunga esperienza, o Signori, e per molti argomenti accertata e ferma vuolsi avere delle persone, quando altre si fanno un'arte, e quasi un piacer delle frodi, e se al di fuori san simulare una vera amicizia, tutt'altri affetti san poi nudrire al di dentro; ed altre fannosi un vanto della loro instabilità, e sono a guisa di certe piccole banderuole in sulla cima appiccate di alcuna torre, le quali ad ogni leggier soffio di vento, ove più spiri l'aura dominatrice, rivolgonsi preste a riguardare per ugual modo rimpetto al florido oriente; che in faccia del pigro occaso: in somma cotanti sono, e così riposti i nascondigli del cuore umano, e mutabili tanto gli affetti, che anzi il persuadersi d'averne abbastanza comprovata la sincerità e la fermezza, per moltiplice esperimento passar conviene, e di lungo tempo, e di difficili casi. Così usò per appunto la nostra prudente vedova Noemi, che ben s'avvide essere stata in tutto ragionevole la sua diffidenza per riguardo alle

due nuore, delle quali l'una, protestatole altamente di non volerla abbandonare per checchessia, poco stante abbandonolla infatti, e per sempre da lei si divise. Un tale successo la rendette vieppiù avveduta, e circospetta non solo riguardo all'altra nuora tuttor rimasa presso di lei, ma sì con altre persone, colle quali le occorse appresso di dover trattare; il che per qual modo avvenisse, attentamente udite.

Veggendo adunque Noemi, che alla proposta da lei chiaramente insinuata alle nuore, o di convertirsi al giudaismo, oppur di lasciarla, Orfa vedova di Chelion secondo suo genito erasi appigliata al partito peggiore, temette non un tale esempio, anzi pure un tanto scandalo del pari avesse la costanza scossa di Ruth vedova del suo primogenito Malaon: ben ella desiderava di non perdere altresì questa nuora più certo per salvezza di lei, ma sì anche per non aversi a rimaner priva di tanto amabile compagnia, in cui pareale ognora di raffigurare una dolce insieme, ed amara memoria dell'estinto suo figlio. Con tutto ciò a non dover poscia pentirsi d'aver seco condotta una instabil donna, che fedele si mostrasse in apparenza, e tal non fosse in realtà, volle infine pigliarsi un altro esperimento, e più accertato della fermezza della sua nuora, e così tra sostenuta ed amorevole prese a dire: orsù non pretendo già io, che le mie parole abbiano a fare la benchè menoma violenza alla vostra libertà, nè furon desse infatti se non un tal quale consiglio ed eccitamento alla vostra elezione: eccoci omai a mezzo pervenuti della via fra il luogo della fatta partenza, e della meta propostami: dall'una parte inverso la quale indirizzate siamo, sorgon le mura d'una città fedele al Dio d'Abramo, dove io sortii per gran ventura i miei natali, e condussi i primi miei tempi felici: dall'altra, donde partimmo, i profani templi s'innalzano a' falsi dei, che insino ad ora invocaronsi dal vostro cuore, e s'ebber gli omaggi del vostro labbro; a questi pertanto, ed al popolo, che il loro culto profes-

sa, che è pure il popol vostro, tornatevi, o figlia, senza più e addietro volgete i passi; ecco la vostra cognata, che già s'è posta in cammino, e coll'esempio già vi precede, e desidera certo che la seguiate compagna al ritorno: *En reversa est cognata tua ad populum suum, et ad Deos suos, vade cum ea.* Disse, Uditori, Noemi, e sì dicendo un'amorosa occhiata, e sollecita gittò in viso alla nuora, ad iscoprire quale impressione in lei facessero per avventura le sue parole, giacchè in in sè stesse racchiudevano la più forte prova, e gagliarda, che dar si poteva a femminil debolezza, quella cioè dell'esempio messole innanti della cognata che di presente all'idolatria sen ritornava: imperciocchè oltre alla forza, che tien l'esempio grandissima su tutti gli uomini in generale, chi non sa di vantaggio, quanto sia delle femmine propria ed innata, dirò così l'emulazione fra loro, anzi pure un cotale stimolo d'acuta invidia, e vie maggiormente, se si abbattano ad essere di somigliante condizione, e più ancora se di cose si tratti, nelle quali alcun'ombra apparisca di libertà, oppur di vana superbia. Guai se in una casa istessa si ritrovin due spose, e all'una per sorte men si conceda di libertà che all'altra, o più di soggezione da questa esigasi che non da quella: voi le udirete levar le grida dispettose, e fremere, e querelarsi co' domestici, e cogli estranei, che si vuol trattarla da serva, a confronto di chi non è pertanto da più di lei nè per dote, nè per condizione, ed è anzi a più riguardi da meno assai. Guai se in una famiglia incontrinsi due giovani sorelle, e la mano distributrice de' genitori non divida per uguale misura le provvisioni ad entrambe, se l'una nell'importante catalogo delle sue vanità si trovi manco una veste, o di minore sfoggio, che non l'altra sorella, voi quella vedrete crucciosa e mesta non voler darsi pace per nulla, divenuta in ogni suo tratto capricciosa, difficile, insofferente: insomma è di tali pur troppo ordinario costume metter la casa a rumore, e tutto voler fare, e tutto

pretendere quanto veggano farsi, od ottenersi da altre della stessa lor condizione.

Non così la savia Ruth, che resistè da forte all'esempio offertole dalla cognata, nè per nulla si mosse al vederla rimettersi in libertà, altronde così ripigliando alle insinuazioni della suocera: non più, madre, non più, abbastanza avete infino ad ora tentata, anzi pur combattuta la mia costanza, no, non vogliate ripugnare più oltre alla mia risoluzione, nè più mi ridite, ch'io v'abbandoni, e men vada: *Ne adverseris mihi, ut relinquam te, et abeam.* Ovunque i passi vostri voi rivolgiate io seguirovvi co' miei, e ovunque piaccia a voi di restare, io là mi rimarrò: *Quocumque enim perrexeris pergam, et ubi morata fueris et ego pariter morabor.* Già più non fo distinzione dal mio al popol vostro, e quel Dio, quel Dio medesimo, che per voi si adora, fia quind'innanzi, e non altri, il mio Dio, che da questo istante i bugiardi numi, e gli idoli infami di quel paese, che già fu mio, rinuncio, abborro e detesto: *Populus tuus populus meus, et Deus tuus Deus meus.* Ah sì quel Dio possente d'Israello, che oggi m'eleggo a solo Signore, questi, lo spero, concederammi di seguirvi infino al sepolcro, sicchè quella terra medesima, che voi già prima trapassata accogliesse, me accolga del pari, e nasconda estinta. *Quæ te terra morientem acceperit, in ea moriar, tibique locum accipiam sepulturæ.* Usi egli meco di tutto il rigore in punirmi, se altro mai che la morte fia quind'innanzi capace di separarmi da voi. A sì solenni e generose proteste non è a pezza credibile, Uditori, quanto in suo cuore giubilasse Noemi, la quale credette infine d'aver fatta bastante prova di diffidenza colla nuora, e d'avere omai bastevole fondamento a riposare sulla di lei fedeltà, e sì l'accettò per compagna, non più fattole motto del ritornarsi: *Videns ergo Noemi, quod obstinato animo Ruth decrevisset secum pergere, adversari noluit, nec ad suos ultra reditum persuadere.* E a tutta ragione, Uditori, poichè un cosiffatto esperimento dell'animo della nuora se voluto

avesse Noemi proseguir tuttavia, e più oltre incalzare, degenerato sarebbe in una dura, ed ingiustissima tentazione.

Intorno al quale disordine certo gravissimo stimo opportuno di qui rendere avveduti ed accorti i padri, e le madri cattoliche, ricordando loro i funesti esempj de' tempi andati a far sì, che non più si rinnovino ne' presenti, per quanto cioè riguarda la religiosa vocazion delle figlie. Onde pigliarne il debito esperimento nel secolo, ch' eran preste a lasciare, sta presente a molti di voi la non lontana memoria dell' avventurarle, che per lo più si facea da' genitori a troppo aperto pericolo, consegnandole in questo mezzo alla libertà, d' ogni più allegra conversazione, e d' ogni più bel passatempo, che alla pietà sovente, e all' onestà contrarianti meglio assai, che di prova tenean luogo per esse di tentazione, e di stimolo a rifiutare la già concepita vocazione, e peggio poi se guidate da umano riguardo, quale che fosse, abbracciavanla, mentre in progresso trovandosi preoccupate la mente dalle idee, e il cuor posseduto dagli affetti secolareschi, si cangiava loro il sacro recinto in duro carcere malaugurato, ove amaramente piangere, e senza alcun prò, siccome la figlia di Jefte, la lor giovinezza: Oimè! di non poche di queste vittime sventurate che n' è egli avvenuto ne' tempi lagrimevoli della cessata desolazione? Rimembranze infelici! Quanto la religione del pari che su cent' altri fatali disordini non ebbe a gemere inconsolabile sulle triste conseguenze eziandio di tai sagrifizj non accetti a Dio, che vuole sibbene corrispondenza, ma libera, ma volontaria alle sue grazie! Ma ritorniamo a Noemi.

Se tanto ella usò di prudenza in non fidarsi troppo di leggieri d' una nuora, onde avea per altro sì chiari argomenti ricevuti di fermezza e di amore, vieppiù saggia mostrossi, ed avveduta nel contegno, che con altre persone adoperò, delle quali non erale similmente la sincerità conosciuta. Seguendo in compagnia della nuora l' intrapreso cammino, giunse ella infine al suo nativo paese di Betelemme. Quai dolorose memorie dovettero

turbarle la mente al primo vederlo in lontananza, e riconoscerlo per quello che fu dianzi, orribil segno alla divina giustizia, e all'aspro flagello della fatal carestia, che ne l'astrinse sortirne in compagnia del marito e de' figli, e più al rimirare l'antico suo tetto sotto cui rientrava oimè! senza di loro a viversi solitaria? Ma solitaria così per appunto non le fu dato di viverci sulle prime, che nella città entrata appena colla compagna, tosto da tutte bande la novella si sparse del suo ritorno: *Quibus urbem ingressis velox apud cunctos fama percrebuit.* Ed ecco infatti a felicitarnela tutte già in moto quelle signore, e a compiere seco lei i convenevoli della lor visita: nè però vi avvisaste, che in tutte egual facesse impressione la venuta di Noemi, nè molto meno che tutte con egual fine movessero a visitarla. Imperciocchè altre si eran di quelle (e il più gran numero forse), le quali spinte da donnesca curiosità presentavansi impazienti di riconoscere, se quale partita s'era Noemi bella sopra modo, ed avvenente, tale a un di presso serbata si fosse, e non poche in ciò stimolate da geloso timore d' alcuno scapito nel novero de' concorrenti alle loro conversazioni, degli ossequiosi al lor merito: e oltre a ciò quanta parte aver non dovette in cosiffatta curiosità, e timori la sopraggiunta della giovane vedova e compagna? Altre poi eran quelle, che, udito appena dell'arrivo di lei, tosto si mossero per verace contento di rivedere la dolce amica, e i sensi porgerle affettuosi della loro cordialità: tutte però giusta un usato cerimoniale, comechè forse le prime per maligno scherno di segreta invidia, e per sincera congratulazion le seconde, s'accordavano in questo particolare di seco lei rallegrarsi, dicendo altre, ed altre il detto altrui confermando, che già non era nè per lungo tempo trascorso dalla sua partenza, nè per acerbità di sofferti mali nella sua lontananza ch' ella saputo non avesse però troppo ben riguardarsi della persona e del primo sembiante, florida tuttavia, ed avvenente, da dover parere per poco la stessa sempre signora Noemi. Or vedete prudente, e memorabil

risposta, che rese ella a cosiffatte uffiziose espressioni di tutte insieme, comechè di quali le sincere fossero o le adulatrici abbastanza distinguere non potesse: Ai sensi vostri cortesi, ripigliò ella, sì mi professo grandemente tenuta, ma deh, ve ne priego, non vogliate no quind'innanzi, se il ciel vi salvi, non vogliate più col nome distinguermi di Noemi, poichè questo nome, che bella significa, e'potea forse convenire, ed affarmisi in altri tempi, che questi non sono ahi! troppo da quelli dissomiglianti: *Ne vocetis me Noemi, idest pulchram;* chiamatemi Mara piuttosto, e non altrimente, cioè amara, che un tal nome troppo è più conveniente all' amarezza del mio cuore e de'miei anni, ne' quali è piaciuto al Signore di nudrirmi col disgustoso pane del mio dolore, e coll'amara bevanda delle mie lagrime: *Vocate me Mara, quia amaritudine valde me replevit Omnipotens.* Ben vi ricorda, mie care, che allor quando per isfuggire al flagello della carestia uscii da questa patria infelice, incamminandomi alle terre de'Moabiti, meco era lo sposo, e meco erano i figli miei, sostegno il primo d' ogni mio bene, e speranza d' ogni mia fortuna i secondi; ed ecco ch' io men ritorno adesso nè sposa nè madre, senza il marito, e senza de' figli, che Iddio si tolse e giacciònsi oimè! poca cenere ed ossa inonorate, estinti e sepolti in barbara terra: *Egressa sum plena, et vacuam me reduxit Dominus.* Deh, che volete più adunque chiamarmi Noemi, se così mi volle umiliata ed afflitta l' Onnipotente? *Cur ergo vocatis me Noemi, quam Dominus humiliavit, et afflixit Omnipotens?* Fu questa saggia ed avveduta risposta, che intesa dalle signore ivi concorse, nè da molte gradito quel serio e patetico favellare, fece sì, che queste sotto il pretesto di non voler riuscire più oltre importune, e tutte infine in piè sorgendo dal circolo della cerimoniosa loro sessione, alle proprie lor case si riducessero confuse non poche anzi che soddisfatte. Per tal modo si rimase in pace colla sua nuora la prudente Noemi, e seppe così liberarsi da quelle nojose adulazioni, e da que' non opportuni discorsi.

E tale a un di presso, Signore mie, quale udiste fin qui, vorrebbe essere per voi la maniera, o di ridurre al silenzio, o di render più cauti e guardinghi, e meglio poi d'allontanare da voi all'in tutto coloro che non san d'ordinario intertenervi d'altri parlari, salvo che lusinghieri alle vostre persone, e peggio ancora pregiudiziali alla vostra onestà. Pur troppo è usato costume, anzi pure studiata malizia de' belli spiriti d'oggigiorno frequenti alle vostre case di mal sapere incominciare lor visite, eccetto da lodi importune, e smaccate al vostro merito, di non saper proseguire, fuorchè con liberi motti, con isfrontati equivoci, e invereconde allusioni, come se a' giorni nostri non fosse possibil cosa il conversar lietamente fra persone di sesso diverso, senza introdurre svenevolezze di amori, e licenziosi ragionamenti. La colpa è vostra, Signore mie, del non riflettere quanto al vostro decoro venghiate meno, permettendo che in vostra presenza si parli appunto, come in faccia si parlerebbe d'una Raab prostituta, o d'una Tamar fornicatrice. A tener dunque da voi lontani codesti improntі, badate bene di non più porgere orecchio a' loro scorretti parlari, ma sì d'introdurne de' gastigati, e cristiani, e siate pur contegnose, e siate salde e costanti, quand' anche non altro aveste a riportarne in sulle prime che scherni e motteggi, e vedrete in fine per tal guisa, che lascierannovi in pace, e lungi da voi si terranno codeste adulatrici lingue e disciolte. Tale è l'esempio a voi dato dalla saggia Noemi, ma voi pensate, che siccome cotali esempi seguiti a gran vantaggio riescono senza meno, così di grave danno saranvi un giorno non imitati: *Gravant audita nisi suscipiantur imitanda.*

LEZIONE V.

Dixitque Ruth Moabitis ad socrum suam.
Cap. 2.

Nuovi consigli, o Fedeli, nuove disposizioni del Signore da ammirarsi, e nuove virtù da seguirsi in una giovin donna a noi presenta quello che oggi incominciamo a spiegare capo secondo del santo libro di Ruth. Sin qui nella vedova Noemi vi ho fatta conoscere una persona, che ne' diversi aspetti della varia sua vita può a tutti servire d' illustre esempio, e fia certo un giorno di condanna a moltissimi, che nol seguirono: nello stato di maritata fu solo affezionata al suo sposo, e a lui del pari ubbidiente; in quello della sua vedovanza sostenne da forte i mali, che accompagnano sì misera condizione, e sopportò con animo eguale non men del marito la morte inaspettata, che quella troppo immatura de' figli; finalmente nella sua qualità di suocera al grave contegno degli illibati costumi accoppiò una sì rara dolcezza ed amabilità di maniere, che alle sue nuore fu maraviglia, ed amore. D' una fra queste, che sola con lei rimase, nè più staccandosi dal suo fianco la seguì nel ritorno in Palestina, abbiamo fin qui veduta la conversione al Giudaismo, vale a dire abbiam veduta la saggia Ruth al profano culto rinunciare solennemente, e agli idoli menzogneri di Moab. Ora di questa convertita giovane donna, senza però mai perder di vista la di lei suocera Noe-

mi, incominciamo a conoscere quelle virtù, senza le quali inutile stata sarebbe la sua conversione, quando una fede senz' opere degne di lei fu sempre a ragion riputata una fede morta e di niun valore: *Fides sine operibus mortua est.* Quest' ordine di cose, che a noi propone il divino istorico, secondo osservò il dottissimo Abulense: *Ruth conversio descripta est in præcedentibus, hic describitur ejus conversatio,* quest' ordine, dico, di cose fia per noi tratto tratto feconda sorgente e profittevol subbietto di riflessioni cristiane: e appunto sarà in quest' oggi il nostro primo riflesso alla bassezza rivolto, e alla grave fatica de' lavori, ne' quali ella stessa cercò per vera umiltà di occuparsi, e quindi alla modestia, e verecondia di lei nell' eseguirli: *Primo ponitur,* dice il lodato Abulense: *Primo ponitur ipsius Ruth humilis actio, secundo in agendis honestatio.* E uditene il come.

Poich' ebbe congedate Noemi le visite delle signore a lei venute per felicitarla del suo ritorno in Betelemme, a godersi infine alcun po' di quiete, e di pace, e a riaversi alquanto dalla gravezza del lungo cammino, si rimase colla sua cara nuora Ruth: ma più non trascorsero, che due, o tre giorni al parere dell'Abulense, che venne tosto a mente di questa Ruth un pensiero di rara umiltà e sì il fece aperto alla suocera: Madre, le disse, ove a voi fosse in grado, io me n' andrei di quest' ora a lavorare in campagna; il tempo è questo della mietitura e ben mi ricorda, che alcuna volta temprando il verno la sera al picciol fuoco mi venivate parlando della legge nostra, e sì m' apprendeste, infra le molte, che a' poveri è concesso, agli stranieri, e alle vedove i mietitori seguendo raccogliere quante spighe, o loro sfuggano dalle mani, o lascino eglino addietro sul campo: or voi vedete che non una, od altra, ma tutte in me per appunto rinvengonsi le qualità a ciò richieste, quando io povera, io straniera, ed io vedova sono: *Si jubes, vadam in agrum, et colligam spicas, quæ fugerint manus metentium.* Nè posso già darmi a credere, che vorrà alcuno romper la legge

del nostro Dio, col disdirmi una tal opera, e, dove pure in un padrone m'abbattessi scortese a tal segno, ed ingiusto, saprò dal suo campo senza punto smarrirmi passare ad un altro, finchè m'avvenga di poter travagliare chetamente in quello di un padre di famiglia timorato di Dio, e grazioso co' poveri: *Ubicumque clementis in me patrisfamilias reperero gratiam.* Leggier conforto, è vero, all'angusta nostra fortuna, ma il povero di poco si accontenta, e noi, vel sapete, che di tutto abbisogniamo.

Immaginate se una tale proposta di Ruth cavar non dovette lagrime di contentezza dagli occhi di Noemi, al riconoscere tanta umiltà nella nuora, da profferirsi ella stessa all'opera di un lavoro sì travaglioso, ed abbietto, e vie più riflettendo esser dessa una giovine convertita di fresco, che per la sua avvenenza poteva agevolmente metter di sè compassione in altrui, onde soccorso ottenerne con molto men di disagio; che inoltre di famiglia nascea nobile, e doviziosa, in altra di poi trapiantatasi, cui se avversa fortuna, oppur divina giustizia il sostegno avea tolto delle ricchezze, lo splendore per nulla scemato avea d' un' illustre prosapia: Quanto, ripeto, non dovette a Noemi recar d'allegrezza, e di maraviglia una cotanta umiltà della sua nuora! Quanto non dovett'ella però affezionarsele davvantaggio? Quanto apprezzarla vie maggiormente, ed averlasi cara?

Il quale esempio già non vi deste per sorte, o Signori, ad intendere, ch' io fossi qui per proporre ad imitarsi ne' tempi nostri da persone di civil condizione, comechè dallo stato primiero dicadute assai; tanto io non saprei, nè vorrei certo da esse richiedere, giacchè nè sarebbe questo oggidì laudevol costume per l' una parte, e sì per l'altra all'esercizio d' una cristiana umiltà, e al conforto di lor famiglie basterebbe assai meno. Basterebbe che uscite delle lor case, ove di padrone non avean altro che il nome, e in quella entrate del nuovo marito, non s'avvisassero tosto di far le preziose e le schive, sicchè a certe più umili occupazioni, e proprie non pertanto del

loro sesso non isdegnassero d'inchinare la superba mano: basterebbe che spose divenute tosto non si rendesser degli agi e de'comodi così vaghe, da trascurare i doveri del proprio stato, da ricusar di pigliarsi alcun pensiero del regolamento che lor s'appartiene delle domestiche cose; e mentre sotto il tetto paterno era lor forza e mestieri il far tutto, sotto il tetto poi maritale non s'incapassero a non voler far nulla: basterebbe insomma, che giusta lor condizione se non così per appunto, in qualche parte almeno, il pensiero seguissero dell'industriosa ed umilissima Ruth: sebbene non umile solamente comparve questa giovin donna nell'offerirsi all'abbietto e travaglioso lavoro, ma tale inoltre mostrossi segnatamente per la maniera della sua esibizione: *Si jubes vadam in agrum*, non volendo porsi a quell'opera, se ottenuta non ne avesse dianzi l'approvazione, o piuttosto il comando della sua suocera; *Humilitas autem ejus apparet in hoc*, dice un dotto espositore, *quod se obtulit ad colligendum spicas in agro de voluntate, et licentia socrus suæ.* Accade spesso, e per lo più di ragione, che nelle famiglie non tornin graditi alle suocere i lavori delle nuore, nè quelli delle figlie alle madri, dacchè quelle giovani persone il più delle volte nella qualità e nell'opera de'lor lavori non ad altro intendono, che ad appagare il genio della lor vanità, non già a provvedere per la lor parte alle comuni, e reali esigenze della casa; ond'è, che per quanto operose e diligenti, ed assidue si mostrino in tale occupazione, non che lodi ritrarne, ed encomi, ne riportano infine disapprovazione e rimproveri, e spesso ancora lamentose querele, che i lor lavori non già di profitto, ma sibbene d'aggravio riescano, e di scapito alla famiglia. Ad evitare somigliante pericolo, e a rendere accetto il meditato travaglio pria d'eseguirlo, volle Ruth con savia dipendenza dalla suocera udirne l'approvazione, e così nelle sue fatiche alla certezza dell'altrui gradimento aggiunse il merito per sè stessa di una vera umiltà: *Si jubes vadam.*

Che se bramate d' intendere quale io m' avvisassi per avventura poter essere il motivo, per cui a una tale umile fatica, e a questo travaglioso lavoro si offerisse spontanea la nostra Ruth, crederei non andar lungi dal vero dicendovi, che a ciò fu mossa dall' esempio della stessa sua suocera: questa ritornata appena alla sua casa che di tutto abbondava un tempo, trovolla invece sprovveduta di ciò non pure che servisse a ricordare le passate delizie, ma di ciò ancora che indispensabile si rendeva al presente bisogno: imperciocchè troppo male avvisò Elimelecco di lei marito, allorchè per sottrarsi al flagello della carestia, risolvè d'abbandonare il nativo paese, dall' immagine lusingato di miglior sorte nelle terre de' Moabiti, quando fu a lui mestieri per questo dar fondo alle sue sostanze, che per quanto si fossero alla sua condizione inferiori, certo esser dovean per quel paese grandissime: ma quali, che fossero state, più non trovolle Noemi, e solo circondata si vide da un'angusta povertà; e in una casa per alto desolamento grama, e deserta; quindi veggendosi per poco di tutto mancante e necessitosa, cominciò seco stessa pensare a tutto, que' soli mezzi adoperando che alle triste circostanze dirittamente si convenissero de' difficili, ed aspri suoi tempi; non ebbe in vista di procacciarsi aderenze, e protezioni, che poi si chiamano servitù, non affidò sue speranze alla sorte incerta di lusinghieri progetti, o di giuochi, ma sì solo a ciò pose indefessa cura, e sollecita, che il nerbo costituisce, dirò così, e la forza maggiore del suo stato di donna, e sapete ciò ch'egli sia? Quello appunto, che la donna forte ebbe in pregio anzi tutto, il lino, la lana, la conocchia, e il fuso, sì, il lino, la lana, la conocchia e il fuso: *Quæsivit lanam, et linum, digiti ejus apprehenderunt fusum.* Un così nobile esempio d'industrioso lavorio, ed assiduo io penso, Uditori, esser ciò stato verisimilmente, che mosse la giovin Ruth all' intrapresa d'un profittevol travaglio di quello vie più faticoso della suocera a misura ch' era di lei, e sentivasi più valente, e

robusta: imperocchè fingete un poco, che la suocera Noemi avesse al lavoro non già coll' esempio, ma sol con parole esortata la nuora, pare a voi, che questa tanto agevolmente si sarebbe lasciata al travaglio persuadere, e non piuttosto ciò saria a un di presso avvenuto, che avvenir suole nelle famiglie de' tempi nostri? Ella è cosa in oggi frequente, nè saprei se di riso più degna, o di compassione, l'udirsi e suocere e madri metter querele e schiamazzi per ciò che le nuore e le figlie mal s' inducono a lavorare, quando poi esse medesime troppo più ne si mostrano abborrevoli, e schive. È mai credibile, se'l ciel vi salvi, che mentre la suocera a celare i danni d'un'età omai grave, o a far pompa d'una vivezza omai estinta, le molte ore trattiensi, o a consultare lo specchio, o a novellare piacevolmente, la nuora fiorente per giovinezza, e più certo gradita a' visitatori s'accontenti di passare il tempo solitaria, e disadorna alla noia d'un tardo lavoro? È mai credibile, che mentre la madre a mezzo stassi le lunghe sere tra il brillare di splendide faci, o al giuoco intesa, o a geniale conversazione, possan le figlie in un angolo della stanza alla luce maligna d' una languente lucerna tanta parte di notte spender liete al lavoro, e volonterose? È mai credibile insomma, che la gioventù, la quale informasi, e vive d' imitazione, come suol dirsi, in cosa d' alcun travaglio s' induca a ciò far di buon grado, che non mai vede farsi dall'età più provetta? Ma ritorniamo a Ruth.

Questa esibitasi ad un lavoro sì abbietto, e con tanta dipendenza dalla sua suocera, ciò che fu effetto di quella profonda umiltà, che dopo la conversione fu la prima a palesarsi delle sue virtù: *Primo ponitur ipsius Ruth humilis actio*, ad esercitare altra virtù, qual'era una singolar modestia, e verecondia nell'eseguire il lavoro istesso: *Secundo in agendis honestatio*, di nulla più stavasi in attenzione che del cenno approvatore della suocera, e del richiesto consenso. Alla proposta adunque di Ruth non tardò punto Noemi a rispondere, e prestamente le

ripigliò: va pur, figlia mia, ch' io son contenta, va pur nel campo a raccoglierví quante spighe o non tocche, o vengano addietro lasciate da' mietitori: *Cui illa respondit, vade filia mea.* La qual permissione assoluta data a Ruth da Noemi, se debbo dirlo, o Signori, con ischiettezza non è in sulle prime, che non mi sorprenda alcun poco; imperciocchè può certo sembrare non convenevol cosa anzi strana, che una tal suocera permettesse a siffatta nuora, qual' era Ruth convertita poc'anzi alla fede e di fresca età, e d'avvenente aspetto, e senza custodia d' alcuno, ignara non meno de' luoghi, che de' costumi degli abitanti, questo, dico, le permettesse di sola avventurarsi tra la villana licenza de' contadini, che allor più sogliono insolentire, quando molti insieme ritrovansi uniti ad uno stesso travaglio, e il cocente sole più li percuote, e l' ardore dell' opera più li stimola, e accende. Frà tanti consigli della saggia Noemi, che abbiam fin qui ponderati, questo solo per avventura non parrebbe da lodare, se la di lei rettitudine non s'avesse a ripetere da troppo più alto principio, che non è l' umana prudenza, da un cotal ordine vale a dire di provvidenza singolare, che a noi nascosta talor ne inspira ad intraprendere risoluzioni, che al corto vedere dell' uomo non rette posson sembrare, ma rettissime sono infatti secondo gli occulti giudizj di Dio. Qual' impresa di maggior rischio parer poteva, quanto che un' altra vedova di rara beltà fornita, e d'ornamenti tutta piena, e di vezzi sola di notte oscura nel padiglion penetrasse d' un soldato barbaro, intemperante, e di professione idolatra? Eppure il fortunatissimo evento che ne seguì della di lui morte, e la recisa testa del superbo Oloferne diè chiaro a conoscere esser stata divina condotta quella, che al gran cimento espose Giuditta. Per simil guisa l'alta fortuna, che a Ruth ne venne per essersi alla campagna recata per detto lavoro, e l'onestà, colla quale seppe ivi diportarsi, fe'palese altresì, che per quanto umananamente parlando non fosse in apparenza prudente il permesso datogliene da Noemi,

prudentissimo fosse in sostanza, e da Dio mirabilmente inspirato. Infatti, ottenutolo appena, tosto uscì di Betlemme quella graziosissima lavoratrice, ed entrò a sorte in un campo, il quale più che altro forse di bionda messe ondeggiante folgorava per più falci di mietitori, e di più strepitose grida risonava degli operaj; qui tinta le guance d' un modesto rossore dietro il franco passo d'alcun risoluto giornaliere, cominciò a stendere il timido piede, e nel ritrasse forse più d' una fiata, ma niente non iscoprendo che la contrariasse, si fece cuore, e a poco a poco giù posta, e vinta la natural timidezza, chinossi a raccoglier con mano incerta la prima spiga, e con una quasi supplice occhiata il villano sogguardando che la precedeva, seguiva intanto, come in atto di chieder mercè, sinchè veggendo che niun ripigliavala del cominciato lavoro, a quello si pose con ogni impegno, ma con tanta verecondia, ed onestà, *Honestatio in agendis*, che sopraggiunto il padrone del campo non una vedova, ma sì la credette una timida verginella. Chi fosse egli questo padrone, e quante da un servo di lui, e da lui stesso ricevesse Ruth amorevoli cortesie, sarà argomento della futura lezione, a cui vi attendo vogliosamente, giacchè in essa dovrem dire d'uno de'più graziosi avvenimenti riferiti in questo libro, che venghiamo spiegando.

Riflettete intanto, Uditori, all'alto mistero, di cui era figura quel campo istesso, entro il quale Ruth si trattenne con sì raro contegno, e con tanta verecondia a raccoglier spighe, onde provvedere in parte al proprio sostentamento e della suocera. Per quel campo, dice il Lirano, moralmente s' intende, e significa la divina scrittura, la quale è a guisa appunto di fertil campo, da cui trarre copioso pascolo alla spiritual nostra vita, e se quello di Ruth era ricco di larga messe, questo è d' ottime sentenze, e di salutari consigli fecondo e pieno: *Per agrum istum sacra scriptura significatur, quia est ager plenus optimis sententiis, et sensibus tamquam bonis fructibus.* Riflettete quindi quanto bella opportunità vi si

offra di poter gustare di sì salutevoli frutti nella spiegazione appunto della santa scrittura, ove a lei con divoto animo, e volonteroso siate frequenti. Riflettete per ultimo quali tra questi frutti a vostro gran prò v'abbia io oggi singolarmente proposti a vagheggiare, e a gustare saporosissimi nell'esempio della nostra Ruth dopo la sua conversione, quella cioè, che d'ogni altra virtù è fondamento verace umiltà, e quella che le virtù tutte fa più belle ed accette, modesta verecondia: *Primo ponitur ipsius Ruth humilis actio, secundo in agendis honestatio.*

LEZIONE VI.

Accidit autem, ut ager ille haberet Dominum.

Se l' essere compiacente e benefico colle persone si misurasse giusta la prima regola d' ogni beneficenza Iddio, egualmente sarebbe di noi tutti inverso ciascuno il cuore amoroso, ed universale la distribuzione de' benefizi: imperciocchè siccome non è egli il Signore accettator di persone, nè presso lui distinzione non fassi di Giudeo o di Greco, così indifferentemente ad ognuno si userebbe per noi cortesia, e favore senza quella parzialità, che a pochi ne fa graditi, e spesso odiosi a moltissimi. Se non che il più delle volte nel bene, che per noi fassi alle persone, troppo ha di parte il genio della nostra inclinazione medesima, o l' apprensione del loro merito; delle quali cose per altro non è men vero valersi Iddio talora ad accendere in noi compassione e pietà verso di chi più a lui piace, che a tenore de' suoi consigli la compiacenza per noi s' adoperi e spendasi il benefizio. Quale di un tal vero più insigne esempio della saggia Abigaille, allorchè dall' adirato Davidde grazia implorando per sè e per lo sposo, udì rispondersi, che stesse pur di buon animo, giacchè a favorirla sentivasi mosso naturalmente dalla prudenza non meno del suo parlare, che dall' avvenenza del suo sembiante: *Vade pacifice, ecce audivi vocem tuam, et honoravi faciem tuam?* Per simil guisa avvenne, Uditori, alla giovine Ruth colà nel campo, dove

dianzi fu lasciata a raccoglier le spighe, e dove la rara onestà delle sue maniere seppe a lei procacciare il favore d' un vecchio padrone, e l'avvenenza del volto impegnare a di lei prò l' inclinazione d' un giovane servo, ciò che sarà non inutil materia dell' odierno parlare.

Per sovvenire adunque il meglio, che per lei si potesse, al proprio bisogno e della suocera, con esempio di rara umiltà stavasi Ruth tutta intesa alla campagna in abbietto e travaglioso lavoro, e col contegno eseguivalo di maravigliosa modestia, quelle spighe raccogliendo, le quali da' manipoli cadevano de' mietitori, o al colpo sfuggivano delle falci: quand' ecco d' improvviso comparire il padrone di quel campo istesso l' opera a riconoscere de' suoi lavoratori. Era questi un cotal Signore chiamato Booz uom principale in Betelemme per nobiltà e per ricchezze: *Homo potens, et magnarum opum*, d' età assai matura, di coscienza rettissima e di gran mente. Nè già maraviglia vi prenda al sentire, che uomo di tal fatta non isdegnasse allora di recarsi in persona a veder gli interessi della sua campagna, e la quantità a riconoscere della sua mietitura. Non sapevasi ancor di que' tempi, che lo accudire personalmente a' propri affari villerecci cosa fosse non convenevole a cavaliere, nè ancor s' era appresa la moderna economia, la quale consiste tutto al più nell' essere il padrone presente sol per dividere ciò, che in sull' aja piaccia a' contadini di porre, senza cercar poi quello, che prima potuto avrebbon nascondere sotto il tetto, o infra la macchia. Di più era questo Booz stretto parente di Elimelecco già marito di Noemi e padre di Malaon già sposo di Ruth: *Erat autem viro Elimelec consanguineus nomine Booz*. Ma siccome Ruth questo Booz non conosceva di sorta, così di persona non era ella conosciuta da lui, comechè i casi non ignorasse, e le virtù di questa vedova da lui stesso udite per fama; nè ciò fia punto di sorpresa a voi, che sapete d'avanzo l'usato costume de' nostri tempi, che i congiunti, se l'uno sia ricco, e povero l'altro, mal si conoscano infra di

loro, e men si trattino insieme, e sian sovente, come suol dirsi, più parenti, che amici.

Entrato dunque Booz nel campo con tanto di bontà ebbe salutati i suoi lavoratori, con quanta costuman oggi dal santo Altare i sacerdoti col popolo, dicendo loro, il Signore sia con voi: *Dixitque messoribus suis Dominus vobiscum*, al quale corrisposero essi non già come sogliono i più tra' nostri villani a mal in cuore, e a mezza bocca risalutare il padrone, allorchè improvviso sel veggono lor sopraggiunto in sul lavoro, ma bensì con profondo rispetto e concordemente il benedissero: *Qui responderunt ei, benedicat tibi Dominus.*

In questo mezzo Booz portando per ogni dove lo sguardo attento, non andò guari, che gli venne veduta la prima volta la giovine vedova Ruth, e questa contemplando con diligenza, cominciò a pigliarne ammirazione, e quindi a sentirsi in cuore per lei come alcuna cosa di più che non era l'usata sua carità inverso altri poveri, e forestieri, finchè ansioso di più oltre saperne, rivoltosi a un suo giovane Fattore, che ai lavori sopraintendeva delle opere, di chi è, disse, e donde questa donzella? *Dixitque Booz juveni, qui messoribus præerat, cujus est hæc puella?* Piano però, o Signori, che già non credeste a una tale ricerca si movesse Booz per men che onesto principio, troppo essendo inverisimile, al riflettere dell'Abulense, che un uomo di grande età, e d'onestà grandissima si facesse a richieder di bella, e fresca giovane se non se per onestissima causa: *Booz erat magnæ ætatis, et maximæ honestatis, et non est verisimile, quod de aliqua puella tenera, et pulchra quæreret quæ nam esset nisi ex aliqua causa valde honesta.* Che Booz nulla dell'altre curante sol fosse vago saper di Ruth, fu prima per segreta inspirazione venutagli al cuore da quel Dio, che stringere insiem voleva con vincolo conjugale quella onestissima giovine, e quel vecchio santo: *Fuit motus in corde Booz a Deo, volebat enim quod contraheretur matrimonium inter Booz et Ruth*, e fu appresso perchè so-

pra ogni altra vide risplendere una straordinaria modestia in quella giovine: *Conspexit puellam, et vidit modestiam ejus;* giacchè finalmente è pur forza andar persuasi, che no i vani ornamenti, no le splendide gale, no i ricercati vezzi, ma un umil contegno, ed una modesta verecondia le arti sono più adatte e sicure, onde a sè attirare gli sguardi altrui, e mover le altrui ricerche, e tale si fu, ripeto, l'innocente, e vera cagione della franca dimanda di Booz: *Cujus est hæc puella?*

Se non che all'innocenza di tale richiesta già non potrei affermare, che così andasse del pari la risposta del giovane Fattore, che in essa diffatti avvisò taluno di scorgere non abbastanza dissimulato un cotal principio di tenera inclinazione verso di quella giovine, e una tendenza di genio un po'poco parziale; fors'anche mosse il cuore di lui lo stesso Iddio, affinchè a quella meschina usasse pietà: *Etiam Deus movit cor juvenis, qui præerat messoribus, ut esset clemens ei,* così l'Abulense, ma forse ancora, come altri son di parere, una tale inspirazione viziò egli alcun poco con un principio d'umana passione, che troppo chiaro appalesasi nel tenore della fatta risposta al padrone anzidetto. Questa risposta sentite in prima alla distesa, che poscia vo a parte a parte disaminarla con attenzione, e per quanto mi fia possibile, anco difenderla, comunque del riuscirvi non m'abbia troppo intera fidanza: signore, disse, una giovane straniera è costei, il suo nativo paese è quello di Moab, dond'ella è venuta di fresco in compagnia di Noemi sua suocera; fattasi appena sul campo m'ha chiesta umilmente licenza di venir sè, e la suocera ajutando col tenue conforto di poche spighe da poter raccogliere, le orme seguendo de'nostri mietitori; del resto ella è per modo paziente, anzi vaga della fatica, che a gran pezza nol credereste; infin dall'aurora di questo giorno non s'è quinci partita nè per cibo, nè per riposo. Cosiffatta, Uditori, del giovin Fattore fu la risposta; la quale, s'io ben l'intendo, vuolsi in tre parti dividere: la prima contiene

la notizia di Ruth, e di tanto avealo interrogato il suo padrone Booz, la seconda contiene una difesa, e la terza un encomio della stessa Ruth, delle quali cose punto non era stato dal Signore richiesto. Intorno alla prima parte della narrata risposta io sarei pur curioso di sapere, donde avesse egli ritratte questo fattore sì precise notizie della giovine forestiera. È vero, che, entrata essa appena colla suocera in Betelemme, tosto delle due vedove, siccome abbiam detto, corse la nuova per la città, ma è vero altresì, che il Fattore abitava in campagna, e quand'anche ne' due soli giorni trascorsi dalla venuta di Ruth, colà pure divulgate si fossero queste notizie di lei, o il fattore istesso in quel mezzo recato si fosse alla città, come poteva poi questi sapere, che la giovine raccoglitrice delle spighe nel campo appunto si fosse quella Ruth, di cui udito avesse a parlare? O come potuto avea conoscerla di persona, quando Booz, che pure abitava alla città, ed era di lei parente, non la conosceva egli stesso? conciossiachè sotto la custodia d'una suocera sì prudente, e pel contegno della propria modestia, non che vagar per le strade, o sporgersi alle finestre, stavasi ella, giusta l'usar di que' tempi in oggi smesso, rinchiusa, e celata agli altrui sguardi curiosi. Altro di questo, o Signori, non saprei dirvi se non quello per avventura v' andate voi stessi immaginando tra voi medesimi, cioè che il fattore, veduta nel campo la giovine, a quella s'appressasse in prima per impulso di geniale curiosità, quindi postosi a far seco lei del grazioso del nome suo la richiedesse, al grato confabulare nuovi indugj tessendo con sempre nuove interrogazioni del perchè, del come, del quando, e di tutto infine, che all'esser di lei medesima s'aspettasse: così nel rispondere alla dimanda di Booz: *Cujus est hæc puella?* potè far largamente il saputo. E certo che l'arte è questa usata pure oggi giorno, ad insinuarsi nella confidenza di persona non più trattata, e inverso la quale sorga alcun genio, di farsele attorno con discreti modi, e cortesi, e poi di cento in-

terrogarla inopportune cose, e spesso ancora inofficiose, e non che dello stato, e del nome, de' suoi casi voler sapere se lieti, o tristi, e a misura delle risposte allegrezza infingere, ovver dolore, e talor manco male se qui finissero le interrogazioni.

La seconda parte della risposta del giovin Fattore al suo padrone Booz fu una cotal scusa non richiesta, ossia difesa di Ruth, col dire esser lei stata così gentile, che pregato l'avea di lasciarla andar raccogliendo le spighe, che rimanevano: *Et rogavit, ut spicas colligeret remanentes.* In questa parte di risposta a dir vero un non so che appare di soverchio, ch'io m'avrei a buon patto di riuscire a persuadervi, che il Fattor non mentisse così dicendo; dall'un canto è manifesto, che Ruth all'uopo di spigolare non avea punto mestiere della licenza del fattore, quando la legge, che ciò permetteva a'poveri, o stranieri, o vedove che si fossero, troppo più permettevalo a lei stessa, che povera era, e straniera, e vedova tutto insieme: dall'altra parte che ella di tal licenza richiedesse il Fattore nol dice il sacro testo, e soltanto ne avverte, siccome ottenuta la facoltà dalla suocera di recarsi al campo, vi si recasse tosto, e quivi tosto all' opera si ponesse: *Cui illa respondit, vade filia mea; abiit itaque, et colligebat spicas.* Come dunque scusare da bugia il Castaldo, se non forse pensando alla meglio che il sacro testo a non dire due volte che Ruth chiesta avea una tale licenza, una sola volta per bocca del fattore il dicesse? Che se voi a cosiffatta discolpa poco pur persuasi, e meno convinti vi dichiaraste, e'converrà poi confessare da sezzo non tanto facile impresa il difendere da bugia ogni fattor di campagna.

Ma passiamo alla terza parte della risposta, che sul conto di Ruth diè l'anzidetto Fattore al suo padrone, la quale io trovo ancor meno scusabile, attesa la troppo aperta parzialità che vi si scorge per entro a riguardo della giovine istessa, non pure di ciò lodandola egli di che non era richiesto, ma di ciò eziandio, che veduto

in altra persona di lei meno accetta, sarebbegli agevolmente venuto a noja, non che paruto lodevole, lodandola, dico, dell'assiduità, e diligenza del suo lavoro: *Et de mane usque nunc stat in agro, et ne ad momentum quidem domum reversa est.* Voi ben vedete esser questo un cotale argomento di lode, che troppo inver proverebbe, conciossiachè proverebbe poter naturalmente ad un Fattore non dispiacere, anzi tornar a grado il vedersi raccogliere, che è quanto dire vedersi torre di sott'occhi, e con tanto sollecita diligenza quelle spighe, che senza tale fatica sarebber rimase nel campo a pretto di lui prò, e vantaggio. Ma è poi questo, Uditori, l'usato effetto d'un cotal genio di prevenzione, o vogliam dire parzialità, la quale d'ordinario fa sì, che tolleriamo non solo, ma che amiam di vantaggio in una persona a noi gradita quello, che tollerar non sapremmo in un'altra, verso la quale non ci porti l'inclinazione; ponete mente ad una madre, che l'istessa pungente risposta si abbia da due suoi figli, da quello, ch'ella tiensi caro, la piglia per un tratto vivace, laddove in quello, che non ama, la detesta siccome un'insolenza; mirate un altro, che vario si mostri per instabil natura: e non istima egli difetto in persona, che più non ama, ciò, che dianzi virtù gli pareva in dessa lei, quand'era l'oggetto gradito di sue premure? A dir breve anche fra noi l'esempio veggiam sovente dell'accennato Fattore, che lodar seppe il maggior suo danno venutogli da giovane persona, ed avvenente, quando troppo minore non avrebbe sofferto da altra di età più grave, e meno raccomandata dal proprio sembiante.

Checchè però del Fattore si fosse non è men vero in ogni modo, che l'impegno da lui dimostrato per la giovane Ruth, e i riscontri resi di lei, e delle sue qualità presso di Booz vantaggiaron d'assai il concetto, che questi già s'avea formato di quella modesta lavoratrice, e si diello a vedere co' fatti, intimando a' suoi operaj per riguardo di Ruth gli ordini convenienti, che in parte an-

cora alla stessa comunicò per sua norma, e senza darlesi a conoscere per congiunto sì le parlò: figlia, io non voglio, che durante un tal vostro lavoro più abbandoniate il mio campo, unitevi alle altre giovani, e ovunque sarà falciato il grano, ciò che ne resta, liberamente per voi vi pigliate, ho ordinato a ciascuno delle mie genti di punto non molestarvi, e che allorquando a voi piaccia rinfrescarvi dell'ardore della fatica possiate bere dell'acque, che quivi son preste a dissetare i miei lavoratori.

Quale a tanto cortesi offerte Ruth si comportasse, quali usar sapesse convenevoli espressioni, e quante render grazie, e quanta attestare riconoscenza a Signor sì benefico fia dilettevol soggetto del futuro ragionamento. Sebbene oh quanta più gratitudine dovett' ella sentirsi in cuore verso quel grande Iddio d'Israello, che alla sua fede l'avea chiamata poc' anzi, veggendolo protettor sì cortese dell'innocenza, e l'alta provvidenza ammirandone, ed i paterni consigli! Se mai altra volta, dovette allor chiaro conoscere quello, ch' io del pari vorrei, Uditori, fitto vi stasse nella mente e nel cuore non andar confuso giammai chi in Dio si confida veracemente: *Non est confusio sperantibus in eum*, che Iddio la schiatta del giusto non abbandona, nè lascia, che indarno ricerchi pane: *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem*, che in fine siccome il peccato non fa fortuna, così a tutto è buona e giovevole la pietà: *Pietas ad omnia utilis.*

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

LEZIONI SACRE.